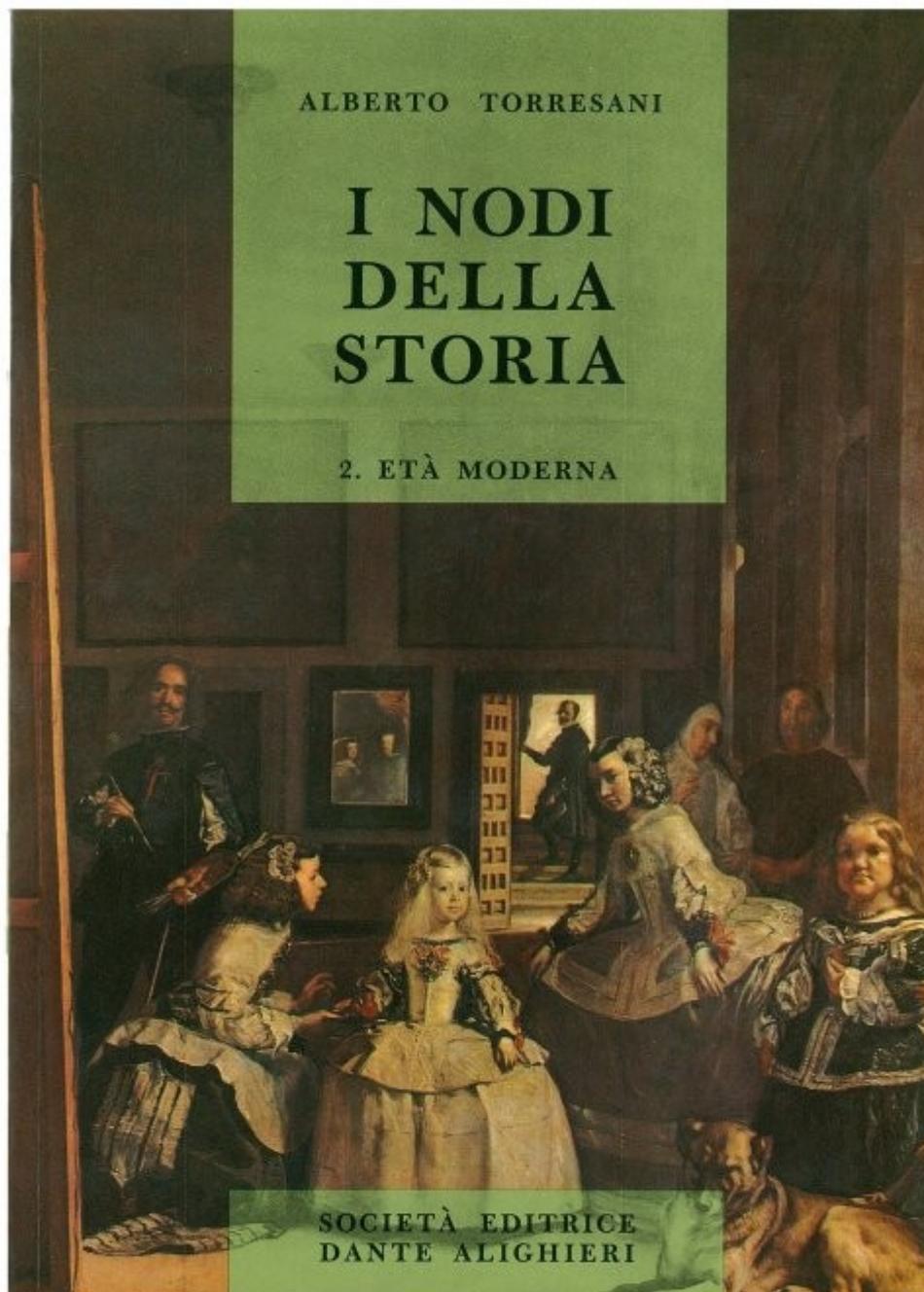


Vol II



MANUALE PER I LICEI

www.paginecattoliche.it

INDICE

CAPITOLO 1	
Le catastrofi del XIV secolo	3
CAPITOLO 2	
L'Italia nel secolo XIV	20
CAPITOLO 3	
L'autunno del medioevo	35
CAPITOLO 4	
Lo sviluppo dello Stato moderno in Italia	53
CAPITOLO 5	
Le scoperte geografiche	69
CAPITOLO 6	
Il Nuovo Mondo e la sua colonizzazione	81
CAPITOLO 7	
La Germania nell'età della Riforma	99
CAPITOLO 8	
La Francia da Luigi XI a Francesco I	121
CAPITOLO 9	
L'Inghilterra dalla guerra civile a Enrico VIII	135
CAPITOLO 10	
La riforma cattolica e il concilio di Trento	155
CAPITOLO 11	
Lotta per l'egemonia tra Spagna e Francia	172
CAPITOLO 12	
L'ascesa d'Olanda e Inghilterra	190
CAPITOLO 13	
Austria, Impero turco e Russia	209
CAPITOLO 14	
La Guerra dei Trent'anni	224
CAPITOLO 15	
La rivoluzione inglese	241
CAPITOLO 16	
Il gran secolo francese	262
CAPITOLO 17	
L'Italia nell'età del predominio spagnolo	278

CAPITOLO 1

Le catastrofi del XIV secolo

Verso la metà del XIV secolo, il grande slancio della crescita europea, durato per il XII e il XIII secolo, entrò in crisi. Francia e Gran Bretagna si scontrarono in una guerra che, in varie riprese, durò oltre cento anni; in Italia fallirono alcune banche anche a causa di prestiti concessi agli Stati in conflitto, risultati insolventi; la crisi finanziaria così innescata costrinse a chiudere cantieri edili che interruppero la costruzione di numerose cattedrali; il disordine economico che seguì innescò crisi sociali caratterizzate da sollevazioni di contadini e tumulti d'artigiani rimasti senza lavoro nelle città. Infine, verso la metà del secolo XIV si diffuse un'epidemia di peste bubbonica che travolse oltre un terzo della popolazione europea, aggravando le difficoltà già emerse all'inizio del secolo.

Sul piano culturale, la crisi del XIV secolo imbocca due direzioni: in Italia si sviluppa l'umanesimo che opera un deciso orientamento verso l'antichità classica sviluppando una critica impietosa nei confronti della cultura cortese dei secoli precedenti; nel resto d'Europa, in particolare in Borgogna, la cultura cavalleresca è sviluppata secondo forme molto raffinate denominate gotico fiorito. Sul piano religioso accaddero grandi mutamenti: gli Ordini religiosi ristagnavano, registrando disordini al loro interno, aggravati dalla perdita di consenso da parte di un laicato che criticava la cultura monastica giudicandola arretrata. Nel corso della permanenza della sede del Papa ad Avignone, la Curia riordinò le sue finanze mettendo a punto un buon sistema amministrativo che, tuttavia, fu incapace di dare una risposta al desiderio di rinnovamento morale e religioso che si realizzerà in modo traumatico solo all'inizio del XVI secolo.

1. 1 La guerra dei Cento anni

Nel 1314 Filippo IV il Bello, re di Francia, morì. Gli successe il figlio Luigi X, un giovane che morì presto, nel 1316, lasciando vacante - per la prima volta dal 987 - il trono di Francia per mancanza d'erede diretto. Gli successe il parente più prossimo, il conte di Poitiers, incoronato col nome di Filippo V.

Filippo V Questi fu un buon re, intelligente e moderato, desideroso di cancellare i disordini insorti in Francia fin dai tempi di Luigi IX, rimasto un modello di buon governo. Filippo V cercò di ripristinare

la sicurezza delle strade reprimendo il brigantaggio, le guerre private, i tornei non autorizzati; cercò di uniformare pesi e misure e ordinò la coniazione di un'unica moneta per tutto il regno.

Carlo IV Nel 1322 Filippo V morì e per la seconda volta mancò l'erede diretto: il trono fu assegnato al fratello del re, Carlo IV. Avendo sposato Maria di Lussemburgo, figlia dell'imperatore Enrico VII, Carlo IV fu coinvolto nelle questioni tedesche: il matrimonio avvenne nell'anno in cui Lodovico il Bavaro sconfisse il pretendente Federico d'Absburgo (1322).

Filippo VI Valois Nel 1328 anche Carlo IV morì senza eredi diretti: il trono passò al cugino Filippo VI di Valois, rimanendo estinta in linea diretta la discendenza da Ugo Capeto. Tale nomina fu contestata da Edoardo III re d'Inghilterra, nipote di Filippo IV, ma in Francia la successione avveniva secondo la legge salica, escludente tale tipo di successione, normale invece in Inghilterra. Edoardo III fu minacciato di confisca dei territori inglesi siti in Francia e perciò nel 1331 rese omaggio feudale per la Guienna al nuovo re di Francia.

Governo di Filippo VI Filippo VI non fu un buon re: impulsivo, poco intelligente, con tutti i difetti della classe cavalleresca del tempo. Sotto una guida energica com'era stata quella di Filippo IV la Francia aveva dispiegato una potenza molto superiore al resto d'Europa, ma i successori non avevano seguito una linea politica coerente. Ai quattro angoli della Francia esistevano quattro unità quasi indipendenti - Fiandre, Borgogna, Bretagna, Guienna - che occorreva acquisire alla corona con gradualità. Mancava però un progetto politico per coinvolgere i futuri sudditi. Mancava soprattutto una rigorosa politica fiscale concordata con i sudditi che fornisse un gettito costante al bilancio ordinario, permettendo al re una politica di lungo termine senza inaridire le fonti della ricchezza. Nonostante tutto, la Francia appariva un paese ricco, le città erano popolose, il commercio e l'artigianato prosperavano: tuttavia, per tre quarti di secolo la guida della guerra dei Cento anni si può definire dilettesca, condotta da indisciplinati cavalieri armati pesantemente che avevano in mente scontri a singolar tenzone, in luogo di fiaccare la resistenza del nemico.

Intervento francese nelle Fiandre La prima guerra di Filippo VI fu combattuta nelle Fiandre, ai danni di Bruges e di Ypres insorte contro i nobili. Nel 1332 Edoardo III scatenò la guerra per reagire alla politica francese di annessioni di territori sottratti agli Inglesi. La vittoria francese nelle Fiandre aveva posto il conte di quella regione alle dipendenze della Francia, ma l'industria fiamminga dei panni dipendeva dalle forniture di lana inglese. Edoardo III vietò

l'esportazione di lana nelle Fiandre provocando la crisi del commercio dei Paesi Bassi. Seguirono rivolte di mercanti, culminate con la grave crisi tra Francia e Inghilterra del 1336. Contro Filippo VI, infine, si formò una coalizione comprendente l'Impero tedesco, l'Inghilterra, il Brabante e il Brandeburgo.

Inizio della guerra dei Cent'anni Nel 1337, per parare i preparativi di guerra inglesi, Filippo VI ordinò il sequestro della Guienna, mentre gli Inglesi devastavano le coste delle Fiandre. La crisi di produzione dei panni di lana di Gand indusse il più ricco fabbricante, Jakob Artevelde, a far schierare quella città dalla parte inglese: Artevelde, in seguito, attirò anche altre città delle Fiandre dove subito ricomparve la lana inglese e la prosperità dei tessitori. Nel 1338 Edoardo III venne di persona nei Paesi Bassi con molto denaro: nel 1340 assunse il titolo di re di Francia, dichiarando decaduto Filippo VI. Una gran vittoria navale, al largo di Sluys, conseguita ai danni dei Francesi, fu pareggiata dall'insuccesso d'Edoardo III nell'assedio di Tournai: a settembre i contendenti sottoscrissero una tregua.

La crisi della Bretagna Dopo le Fiandre ci furono disordini anche in Bretagna. Alla morte del duca la sua eredità fu contesa tra Giovanni di Montfort e Carlo di Blois. La Bretagna orientale era più ricca e subiva l'influenza francese; quell'occidentale era più povera, una regione di brughiere, tenacemente legata a tradizioni celtiche e filo inglese. Carlo di Blois sconfisse con l'aiuto francese l'avversario, ma dovette iniziare una guerra durata vent'anni per sottomettere tutta la Bretagna.

La guerra in Guienna Nel 1345 Edoardo III inviò in Guienna il conte di Derby per parare l'aggressione francese: il conte di Derby ebbe molta fortuna riuscendo a spingersi fino a Poitiers. Nel 1346 Edoardo III sbarcò in Normandia giungendo fino a Caen, poi si diresse in direzione della Senna con l'intenzione di stabilire un contatto con i fiamminghi dei Paesi Bassi. Filippo VI si pose all'inseguimento degli Inglesi che si trincerarono sull'altopiano di Crécy dove avvenne la prima delle memorabili battaglie di questa guerra: i Francesi lanciarono insistenti cariche di cavalleria pesante contro gli arcieri inglesi senza sfondare.

La disfatta di Crécy I morti francesi furono almeno 4000 e tra loro c'era Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Da Crécy Edoardo III avanzò verso Calais che fu assediata per un anno: nel frattempo gli Inglesi colsero nuove vittorie contro gli scozzesi (Neville's Cross, 1346) e contro il conte di Blois in Bretagna (1347). Infine cadde anche Calais per fame: le condizioni per la resa furono dure perché i

cittadini furono costretti a migrare in Francia e la città fu popolata da Inglesi che per due secoli mantennero il controllo del porto, una testa di ponte per sbarcare sul continente. In seguito ci fu una nuova tregua nel corso della quale Filippo VI assicurò alla corona di Francia il Delfinato, una regione delle Alpi divenuta appannaggio dell'erede al trono (perciò chiamato Delfino). Ai Francesi furono imposte molte tasse per far fronte alle spese di guerra. Nel 1347 si diffuse la peste nera che nel 1350 colpì anche Filippo VI.

Giovanni II re di Francia Sotto il successore Giovanni II in Francia le cose andarono anche peggio. Questi, passato alla storia col soprannome di Buono, in realtà era un impulsivo, circondato da consiglieri mediocri e qualche volta disonesti. Il genero di Giovanni II, Carlo re di Navarra, fece uccidere il conestabile di Francia e passò dalla parte degli Inglesi. L'inattesa alleanza tra Edoardo III e Carlo il Malvagio riaccese nel 1355 la guerra dei Cento anni.

Ripresa della guerra Edoardo III sbarcò in Artois, ma senza conseguire successi, al contrario del figlio maggiore, principe di Galles, passato alla storia col soprannome di Principe Nero, che giunse a Bordeaux per mare e poi guidò una spedizione costellata di saccheggi e devastazioni: da molto tempo la Francia non aveva subito sconfitte più cocenti.

Crisi interna della Francia L'anno 1356 fu ricco di memorabili avvenimenti. Giovanni II, dopo aver convocato gli Stati Generali, ossia i rappresentanti di nobiltà, clero e borghesia riuniti a parlamento, per ottenere ulteriori finanziamenti, si scontrò con la diffidenza dei sudditi, ostili alla sua avventata politica. Nel corso dell'assemblea si mise in luce il prevosto dei mercanti Etienne Marcel, che per la prima volta fece udire la voce della borghesia di Parigi. Dopo aver fatto arrestare Carlo il Malvagio, re di Navarra, e dopo aver ordinato l'esecuzione di alcuni nobili normanni, il re Giovanni II decise di affrontare il Principe Nero giunto fino in Turenna. Gli Inglesi, entrati in contatto con l'esercito francese superiore di numero, si ritirarono in direzione di Poitiers: accesi la zuffa, ancora una volta i Francesi furono sconfitti e Giovanni II fu fatto prigioniero. Fu condotto a Bordeaux e poi in Inghilterra dove rimase tre anni (1356-1359).

Gli Stati Generali Il delfino Carlo assunse la reggenza affrontando gli Stati Generali convocati a Parigi nel 1359: la collera della città di Parigi e del re di Navarra si concretò in richieste che sembrarono eccessive al delfino Carlo, tanto da indurlo a lasciare Parigi per chiedere aiuto all'imperatore.

La rivolta di Parigi Tornato a Parigi, il delfino trovò la città in subbuglio, dominata dal prevosto dei mercanti Marcel in collegamento col re di Navarra tornato in libertà. Il re Giovanni II, da Londra, respinse le pretese degli Stati Generali, stipulando la pace con gli inglesi a condizioni rovinose per la Francia.

Nuova convocazione degli Stati Generali Dopo che a Compiègne furono convocati i nuovi Stati Generali più favorevoli al Delfino e dopo che furono raccolte truppe a lui fedeli, esplose incontenibile la collera dei contadini, la *jacquerie*, che costrinse i nobili a fuggire dalla regione di Beauvais. Il Marcel a Parigi tentò di operare un collegamento tattico con i contadini, ma l'arrivo di Gaston de Foix, un grande feudatario dell'Ovest, mise in rotta gli attaccanti. La reazione nobiliare fu tremenda e costò la vita ad almeno 20.000 contadini.

Crollo politico del Marcel A Parigi tramontò il potere conseguito da Etienne Marcel e da Carlo il Malvagio. Per riprendersi il prevosto dei mercanti fece entrare in Parigi gli Inglesi, ma la popolazione si sollevò e lo assassinò: nel 1358 il Delfino poté entrare in Parigi e restaurare l'autorità regia.

La pace di Brétigny La pace negoziata a Londra da Giovanni II prevedeva la consegna di tutta la Francia occidentale all'Inghilterra con un riscatto di quattro milioni di scudi. Gli Stati Generali respinsero quelle condizioni e votarono i sussidi di guerra provocando la ripresa dei combattimenti. I Francesi adottarono la nuova tattica di non attaccare in campo aperto gli Inglesi, bensì di chiudersi nelle loro fortezze. Edoardo III giunse fino a Reims, ma senza poterla espugnare. La stessa cosa avvenne per Parigi. Nel maggio 1360 i contendenti firmarono la tregua di Brétigny che prevedeva il ritorno di Giovanni II in Francia e la rinuncia di Edoardo III al regno di Francia.

Crisi del ducato di Borgogna Nel 1363 morì senza eredi il duca di Borgogna: Giovanni II si recò a Digione per nominare il figlio Filippo duca di Borgogna, provocando la reazione di Carlo il Malvagio che aspirava a quella carica. Nel 1364 morì il re Giovanni II.

Carlo V Il regno di Carlo V fu splendido per le realizzazioni artistiche perché si deve a lui la costruzione del Louvre e del castello di Vincennes. Carlo V cercò di annullare gli effetti di una pace rovinosa per la Francia. Decise di rendere definitive molte tasse accumulando nel tesoro statale notevoli riserve finanziarie. Rinnovò l'esercito che assunse l'aspetto di un esercito permanente: una cura particolare fu riservata all'artiglieria che compiva grandi progressi.

Ripresa della guerra Carlo V riprese a tessere la sua tela politica nelle Fiandre dove il duca fu costretto a concedere la figlia ed erede Margherita in moglie a Filippo di Borgogna: in questo modo le Fiandre furono ricondotte sotto influenza francese. Dal 1368 la tensione tra Francia e Inghilterra crebbe sfociando in guerra aperta. Edoardo III inviò in Francia il duca di Lancaster che subì molte perdite perché i Francesi adottarono la tecnica della terra bruciata intorno all'esercito invasore. Le operazioni si trascinarono stancamente fino al 1375 quando gli Inglesi chiesero la tregua di Bruges nel corso della quale morirono prima il Principe Nero e poi Edoardo III nel 1377.

Nuove difficoltà in Francia Quando Carlo V stava per assaporare la vittoria, la sua flotta mancò la riconquista di Calais e Carlo il Malvagio si ribellò nuovamente, ma infine fu sconfitto e privato dei suoi possedi, così come avvenne per i possedi del duca di Bretagna.

Nuova tregua Dal 1379 i combattimenti cessarono: il nuovo re d'Inghilterra, Riccardo II, aveva solo dieci anni e nel suo paese erano evidenti i segni di stanchezza. Nel 1380 morì anche Carlo V. Era così terminata la prima fase della guerra dei Cento anni senza tangibili vantaggi per l'Inghilterra nonostante alcune clamorose vittorie; la Francia appariva rovinata, ma la famiglia dei Valois si era rafforzata trionfando sui nemici interni.

1. 2 L'Inghilterra nel XIV secolo

Dopo Edoardo II, morto nel 1308, salì sul trono inglese il figlio quattordicenne Edoardo III, sotto la tutela della madre e del suo favorito Mortimer. Il vecchio re era stato esautorato e poi assassinato.

Edoardo III Il re Edoardo III non seppe concepire la politica come ricerca, spesso faticosa, dell'equilibrio tra le componenti della società alle quali occorre offrire i vantaggi derivanti dall'unione politica, ottenendo in cambio la loro attiva cooperazione in appoggio alle scelte del governo. Edoardo III, al contrario, era disposto a cedere diritti politici pur di risolvere problemi contingenti, ma anche privo di scrupoli nel rimangiarsi le promesse.

Edoardo III e il Parlamento Dopo aver eliminato la tutela della madre e del Mortimer, Edoardo III cercò di governare imponendo la sua volontà ai baroni, ossia il re tentò la via del potere assoluto. Fino a quel momento il Parlamento si era riunito anche due volte l'anno, ma quasi sempre per concedere denari alla sola guerra popolare in Inghilterra, quella contro la Scozia.

Le ordinanze di Walton La guerra dei Cento anni iniziò nel 1338: quattro giorni prima di partire per il continente Edoardo III fece emanare le ordinanze di Walton in forza delle quali i ministri del tesoro e il cancelliere erano scelti tra gli uomini del re (*familiaries*), col potere di emanare decreti aventi forza di legge. I primi insuccessi della guerra costrinsero Edoardo III a modificare le ordinanze di Walton e a costituire in patria un ministero espressione della volontà dei sudditi. Il Parlamento convocato nel 1339, prima di approvare i finanziamenti, pose concrete condizioni politiche tra le quali la più importante era che il re non poteva imporre alcun gravame senza il consenso dei prelati, dei lord e dei Comuni riuniti a Parlamento.

Edoardo III contro il Parlamento Nel 1340 Edoardo III conseguì la vittoria navale di Sluys, seguita da una tregua poco soddisfacente impiegata dal re per tornare in Inghilterra e abbattere il governo che gli negava i fondi per trionfare sui nemici. Dopo questo periodo di estrema tensione Edoardo III evitò di ricorrere a un governo di *familiaries* accettando le conseguenze di un ministero pubblico.

Il Parlamento controlla il governo Il trattato di Brétigny del 1360 concluse la prima fase della guerra dei Cento anni, favorevole all'Inghilterra, ma dal 1348 al 1350 c'era stata l'epidemia di peste nera che aveva portato via almeno un terzo della popolazione inglese. Nel corso di quegli anni il Parlamento fu regolarmente convocato, assumendo una funzione sempre più chiara. La pace di Brétigny durò fino al 1369, ma Edoardo III anche senza la guerra non riusciva a governare con le entrate ordinarie e perciò il Parlamento si riuniva ogni anno per approvare le sovvenzioni di cui aveva bisogno.

Accorpamenti della proprietà terriera Anche a causa della peste, nella situazione patrimoniale inglese era avvenuta la concentrazione delle terre in grandi latifondi. Il primogenito del re, Edoardo principe di Galles, sposò Giovanna di Kent, erede delle fortune di quel titolo. Un altro figlio del re, Lionello, sposò Elisabetta di Burgh erede di una delle più importanti famiglie inglesi. La figlia di Lionello, Filippa, sposò il conte di March, da cui discese il ramo dei duchi di York. Un altro figlio di Edoardo III, Giovanni di Gaunt, sposò Bianca erede del casato dei Lancaster: questa famiglia e quella di York rovesciarono in seguito la monarchia inglese medievale.

Politica ecclesiastica di Edoardo III Edoardo III non fu un cristiano devoto e non fece alcuno sforzo per collaborare col papa. Il timore di un'alleanza inglese con l'imperatore Lodovico il Bavaro indusse il papa Giovanni XXII a riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra. Dato l'indifferenza del re in materia di religione, la

nomina dei prelati inglesi cadde su persone mediocri, preoccupate di non entrare in conflitto col re. Inoltre il Parlamento votò lo statuto *Praemunire* in forza del quale, se i sudditi inglesi si rivolgevano a un tribunale straniero per far valere i loro diritti (per esempio il tribunale del papa) perdevano il loro patrimonio. Quando Gregorio XI divenne papa nel 1370, avendo bisogno di denaro per restaurare i domini pontifici in Italia, chiese al clero inglese un contributo straordinario. Poiché anche il re aveva bisogno di denaro, il clero inglese votò il contributo al re, ma a patto di essere protetto dalle reazioni del papa.

Morte del Principe Nero Gli ultimi anni di Edoardo III furono i meno felici. Il Principe Nero morì nel 1376. Tra gli altri figli del re, Giovanni di Gaunt acquistò maggiore influenza. La ripresa della guerra in Francia non fu favorevole all'esercito di Giovanni di Gaunt che compì una marcia famosa da Calais a Bordeaux, ma solo a prezzo di eccessive perdite di uomini e di mezzi.

Morte di Edoardo III Nel 1377 morì anche Edoardo III. Erede al trono era il figlio del Principe Nero, Riccardo II, di dieci anni. La guerra in Francia durò fino al 1389, anno in cui fu concordata una tregua di tre anni, mentre Giovanni di Gaunt continuava a comportarsi da padrone effettivo dell'Inghilterra: le pretese al trono dei Lancaster discendono da questa situazione.

Difficoltà di Riccardo II Il regno di Riccardo II fu reso infelice dagli intrighi degli zii Edmondo duca di York e Giovanni di Gaunt duca di Lancaster, ma soprattutto a causa del suo carattere pedante, dottrinario, incapace di comprendere i movimenti dell'opinione pubblica.

Crisi finanziaria La crisi che si addensava sull'Inghilterra aveva origine dalle spese necessarie per la guerra in Francia. Nel 1380 fu istituita una tassa *pro capite* di mezzo scellino che doveva pagare ogni contadino, anche povero, di età superiore ai quindici anni. Seguì una furiosa sollevazione iniziata nell'Essex e proseguita nell'Inghilterra meridionale. Capo dei ribelli divenne Wat Tyler, un ex soldato aiutato da un prete, John Ball. I ribelli occuparono per qualche giorno Londra, dopo aver saccheggiato il tribunale e la residenza dell'arcivescovo. Le autorità dapprima accettarono le condizioni dei ribelli, poi fecero affluire soldati: Tyler fu ucciso mentre erano in corso trattative col re.

Riccardo II contro il Parlamento Riccardo II cercò di assumere il potere effettivo, ma nel 1387 i cinque più importanti collaboratori del re furono messi in stato di accusa da una commissione di indagine del Parlamento. Il re cercò di reclutare truppe fedeli per

schiacciare gli avversari, ma il ricorso alla forza fallì e il re dovette licenziare i suoi sostenitori.

Colpo di Stato di Riccardo II Nel 1389 Riccardo II nominò funzionari di sua fiducia, ma non riuscì a modificare la politica inglese. Infatti, i nuovi funzionari si dimisero davanti al Parlamento che, dopo aver effettuato la revisione dei conti, li confermò nella loro carica: ciò significa che i funzionari riconoscevano nel Parlamento l'unico organo in grado di legittimare il loro operato. Nel 1396 Riccardo II sposò la figlia del re di Francia ancora bambina, un fatto grave perché lasciava aperto il problema della successione: poiché quel matrimonio era poco popolare, si deve pensare che il motivo principale sia stato la speranza di ricevere aiuto dalla Francia in caso di conflitto coi propri sudditi. Ritenendo di essersi rafforzato, Riccardo II fece arrestare gli avversari e per un anno e mezzo governò senza il Parlamento, ma senza averne la reale capacità. Morto nel 1399 Giovanni di Gaunt, capo della casata di Lancaster divenne il cugino Enrico, noto oppositore del re. Il colpo di Stato di quest'ultimo avvenne mentre Riccardo II si trovava in Irlanda: subito dopo lo sbarco nel Galles, Riccardo II fu fatto prigioniero da Enrico di Lancaster. Il re fu depresso dal Parlamento e poco dopo fu ucciso. Enrico IV rivendicò il trono per diritto di eredità, per conquista e per elezione (1399).

1. 3 La Germania nel XIV secolo

Nel secolo XIV Francia e Inghilterra avevano sviluppato un vivace nazionalismo che affrettò la loro riunificazione interna. In Germania, al contrario, perdurava il fascino del Sacro Romano Impero che permise solo un nazionalismo imperfetto: nel Sud, in Baviera e in Austria, le case regnanti promossero una politica dinastica ossia volta a rafforzare il potere locale; nel Nord, le città del Baltico formarono la *Hansa*, una federazione di città marinare; nell'Est, l'Ordine Teutonico proseguì l'espansione verso i popoli slavi in gran parte ancora pagani, guidando una crociata sempre meno spirituale.

Lodovico il Bavaro Dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, nel 1314 i principi elettori scelsero Lodovico duca di Baviera con cinque voti, mentre l'avversario Federico d'Absburgo ne ebbe quattro, ma con sospetto di brogli da parte del competitore che lo indusse a farsi incoronare ugualmente. La guerra civile durò fino al 1322 quando Federico d'Absburgo fu sconfitto e fatto prigioniero.

Conflitto col papato Più grave il conflitto nei confronti del papato. Nel 1316 ad Avignone era stato nominato papa Giovanni XXII che

volle tenersi neutrale durante il conflitto dei due sovrani tedeschi. Dopo il 1322 l'atteggiamento del papa non era più giustificabile e perciò Lodovico il Bavaro inviò in Italia un suo vicario che salvò Cangrande della Scala e liberò Milano dai guelfi. Il Papa pubblicò una bolla molto dura accusando il Bavaro di intromissione indebita nelle faccende italiane a vantaggio di eretici.

Scomunica di Lodovico il Bavaro Nel 1324 Lodovico il Bavaro ribadì a Francoforte la legittimità della sua elezione e delle decisioni successive. Il Papa gli inflisse la scomunica con l'ordine di comparire davanti al suo tribunale, ma senza riconoscere come imperatore Federico d'Absburgo. L'imperatore si appellò al concilio e perciò si giunse a una situazione di stallo perché il Papa era difeso dalla Francia.

Lodovico il Bavaro re d'Italia In Germania la contesa non suscitò conflitti aperti: anzi, alcuni ordini religiosi come i Francescani e i Cavalieri Teutonici si schierarono dalla parte dell'imperatore. Nel 1327 l'imperatore scese in Italia accolto dai ghibellini che a Milano lo incoronarono re d'Italia; poi proseguì verso Roma dove avvenne l'incoronazione imperiale per mano di un antipapa che non fu riconosciuto da nessuno Stato e che poco dopo chiese il perdono di Giovanni XXII. Lo scontro tra papato e impero appariva anacronistico perché in Germania i sudditi riconoscevano sia l'imperatore Lodovico sia il papa Giovanni XXII.

Dieta di Francoforte Nel 1334 Giovanni XXII morì e il successore, Benedetto XII, appariva incline a cercare l'accordo con l'imperatore che, tuttavia, pretese la sconfessione degli atti papali che lo riguardavano. Quando scoppiò la guerra dei Cento anni l'imperatore si alleò con Edoardo III d'Inghilterra. A Rense, nel corso di una dieta, i principi elettori tedeschi decretarono che l'imperatore eletto non aveva bisogno dell'approvazione del Papa per assumere la carica, pur riconoscendo che l'incoronazione imperiale era un privilegio del Papa, ma ridotta a semplice cerimonia. La successiva dieta di Francoforte stabilì che solo la dieta stessa poteva accogliere scomuniche o interdetti del papa e che il potere dell'imperatore discendeva direttamente da Dio, senza aver bisogno della mediazione del Papa.

Politica dinastica di Lodovico il Bavaro In seguito Lodovico il Bavaro non seppe sfruttare questo momento felice per tentare di instaurare un suo potere effettivo sulla Germania perché preferì occuparsi della potenza della sua famiglia mediante l'acquisizione del Brandeburgo e del Tirolo. Perciò favorì la pace tra Francia e Inghilterra.

Carlo IV di Boemia Quella pericolosa politica dinastica esasperò i principi elettori. Il papa Clemente VI individuò in Carlo di Boemia, figlio di Giovanni di Boemia, un candidato che poteva ricevere il voto della maggioranza degli elettori. Carlo di Boemia promise al Papa di chiedere il suo beneplacito prima di esercitare le sue funzioni in Italia. A Rense, nel 1346, Carlo di Boemia fu eletto imperatore in luogo di Lodovico che fu deposto perché accusato di eresia e scisma. Subito dopo Carlo IV col padre Giovanni raggiunse il re di Francia Filippo VI a Crécy dove Giovanni rimase ucciso.

Morte di Lodovico il Bavaro Lodovico il Bavaro tentò di passare al contrattacco ma nel 1347 il vecchio imperatore morì e la casa di Wittelsbach perse importanza. Il nuovo imperatore era un amministratore oculato e sotto di lui la Boemia perdette l'aspetto semiselvaggio: a Praga, nel 1347, fu fondata l'Università.

La peste nera Come nel resto d'Europa, tra il 1348 e il 1350 anche in Germania infierì la peste nera. Nel 1354 Carlo IV tolse il diritto elettorale ai duchi di Baviera assegnandolo al conte del Palatinato e poi raggiunse l'Italia. Nella Pasqua del 1355 ricevette a Roma l'incoronazione imperiale: saggiamente, dalle città italiane attraversate pretese solo contributi in denaro senza interferire nelle questioni politiche locali.

Bolla d'oro Tornato in Germania, Carlo IV ritenne opportuno fissare per sempre la situazione fluida dell'impero tedesco, rinunciando a operare nel senso assolutista della monarchia di Francia. Nel 1356 a Norimberga fu convocata la dieta imperiale che promulgò la *Bolla d'oro*, la costituzione che fissava a sette i principi elettori, ossia i tre arcivescovi renani di Magonza, Colonia, Treviri, il conte del Palatinato, il marchese di Brandeburgo, il duca di Sassonia e il re di Boemia. Nella *Bolla d'oro* era prescritta la procedura per l'elezione imperiale da celebrare a Francoforte sul Meno entro tre mesi dal decesso dell'imperatore. Un poco alla volta la *Bolla d'oro* assunse il carattere di legge fondamentale dell'impero. L'imperatore era il presidente di una confederazione di Stati sovrani tra i quali doveva sforzarsi di conservare la pace.

Il Delfinato alla Francia Nel 1356 avvenne la battaglia di Poitiers cui seguì la prigionia di Giovanni il Buono in Inghilterra. Il Delfino chiese aiuto all'imperatore Carlo IV, rendendogli omaggio per i territori imperiali posseduti dalla Francia. L'imperatore confermò l'investitura del feudo del Delfinato a Carlo di Francia ricevendo una notevole somma di denaro, ma rispose solo con vaghe promesse alla richiesta di aiuti militari.

Nascita di Venceslao Nel 1361 la terza moglie di Carlo IV gli dette un erede, Venceslao, ma Rodolfo d'Absburgo, genero dell'imperatore, vedendo allontanarsi il trono, cominciò a brigare contro il suocero. Nel 1364 le case di Lussemburgo e d'Absburgo stilarono un accordo: nel caso di estinzione di una delle due famiglie tutti i possedimenti sarebbero stati trasmessi alla superstite. Il Tirolo fu assegnato definitivamente agli Absburgo.

Politica orientale di Carlo IV Nei suoi ultimi anni di regno Carlo IV dovette occuparsi dei confini orientali: mediante matrimonio del proprio figlio Sigismondo con Maria figlia di Luigi re d'Ungheria, riuscì a sottrarre quel regno alla coalizione ostile ai suoi interessi. Nel 1373 anche il Brandeburgo fu tolto ai Wittelsbach.

Elezione imperiale di Venceslao L'ultima operazione politica di Carlo IV mirò a garantire la successione del figlio Venceslao sul trono tedesco: i voti necessari furono acquistati mediante denaro e concessioni politiche. Il papa Gregorio XI avversò quel progetto che avrebbe sottratto la Germania all'influenza del Papa, ma nel 1376 Venceslao fu nominato imperatore. La politica di Carlo IV aveva favorito i grandi principi, mentre le città imperiali furono pesantemente tassate. Alla richiesta di garanzie avanzata dalle città del sud, Carlo IV rispose con la guerra, ma la lega guidata dalla città di Ulm riuscì vittoriosa (1377). L'anno seguente il vecchio imperatore morì a Praga dopo aver dato alla Germania un assetto durato alcuni secoli.

La Hansa In questo periodo occupa un posto di grande importanza la *Hansa*, la confederazione delle città del Baltico. Il nome *Hansa* indica una corporazione o gilda di mercanti che trafficavano con l'estero utilizzando come vie di comunicazione i fiumi che si gettano nel mar Baltico: Lubeca e Amburgo godevano una posizione geografica perfetta e divennero città solide e ricche. L'espansione a Oriente dei coloni tedeschi accresceva la potenza economica della *Hansa*. Le compagnie di mercanti tedeschi ripresero l'antica via di penetrazione dei Vichinghi, giungendo fino in Russia. Anche in Inghilterra la *Hansa* ottenne privilegi che la posero in posizione dominante nel commercio britannico. Ma sia Londra sia Novgorod, quali basi mercantili della *Hansa*, furono superate da Bruges nei Paesi Bassi, dove i mercanti tedeschi ottennero il monopolio delle pellicce, della cera, delle aringhe e del rame. L'impero commerciale della *Hansa* ricevette impulso dalla costruzione del fondaco di Bergen in Norvegia che accentrò il commercio di quel paese arretrato, ma ricco di materie prime. Questi successi commerciali furono resi possibili dalla stretta cooperazione di quelle città che non

si fecero la guerra, come avvenne tra Genova e Venezia: fin dal 1241 Lubeca e Amburgo strinsero un'alleanza che comportò l'uso di una moneta comune, la difesa delle rotte marittime, l'adozione di un unico codice di diritto commerciale. Verso la fine del XIII secolo ben diciannove città del Baltico avevano adottato il codice di Lubeca.

Declino della Danimarca La prima vittima della *Hansa* fu la Danimarca che non seppe contrastare la crescente potenza dei mercanti tedeschi. Poi fu la volta di Brema, espulsa dalla *Hansa* per aver cercato di sottrarsi alle regole comuni. Infine fu la volta di Bruges, punita per aver tentato di infrangere il monopolio della *Hansa*. La sede del commercio anseatico fu trasferita a Dordrecht e così il commercio con le Fiandre andò a vantaggio dell'Olanda. Nel 1360 Bruges cedette, ma la *Hansa* era in quel momento alle prese col re Valdemaro IV di Danimarca che aveva ripreso la guerra contro la *Hansa*.

Ripresa della Danimarca Valdemaro IV dapprima attaccò l'isola di Gotland e saccheggiò Visby, punta avanzata del commercio anseatico con la Russia. La *Hansa* fu costretta ad allearsi con Svezia, Norvegia e Ordine Teutonico. A Stralsunda fu firmata la pace che fece epoca nel Nord perché era riaffermata la libertà di navigazione di cui il commercio ha bisogno per prosperare. Valdemaro IV morì nel 1375: la reggenza passò all'energica figlia Margherita che assicurò al figlio Olaf il trono danese. Margherita ottenne di occupare i castelli della Scania e in questo modo entrambi i passaggi tra mare del Nord e mar Baltico furono riuniti in mani danesi obbligando le navi della *Hansa* a pagare il pedaggio. Alla morte di Olaf, Margherita divenne regina anche di Svezia e Norvegia e nel 1397 fu siglata l'*Unione di Kalmar* che riuniva i tre paesi scandinavi sotto un solo governo.

Declino della *Hansa* I bei giorni della *Hansa* volgevano al termine: già nel 1360 Edoardo III aveva chiesto per i mercanti inglesi gli stessi privilegi che i mercanti delle città anseatiche godevano a Londra: nel 1379 gli Inglesi chiesero di essere ammessi nella *Hansa*, ma la proposta non fu accettata e tra i due sistemi economici crebbero le tensioni. Con l'avvento al trono della casa di Lancaster il governo inglese adottò una politica più energica che ridusse i profitti della lega anseatica. Nel XV secolo all'interno delle città della *Hansa* esplosero movimenti democratici ostili all'oligarchia del patriziato mercantile: a Lubeca questi scontri durarono dal 1408 al 1418, mettendo in pericolo l'esistenza della lega.

1. 4 Il papato avignonese

Dal 1305 al 1378 i papi risiedettero ad Avignone in Provenza. Quella decisione fu dettata dalla necessità di utilizzare le rimesse di denaro francese perché il papato potesse opporsi alla creazione di Chiese nazionali dipendenti dai sovrani.

Il concilio di Vienne Filippo IV approfittò della presenza del papa in Francia per esigere la soppressione dei Templari e incamerare le loro grandi proprietà. Dal 1311 al 1312 si celebrò a Vienne nel Delfinato l'unico concilio ecumenico del secolo XIV, voluto dal re di Francia per procedere contro i Templari.

Bertrando del Poggetto La guerra infuriò in Italia durante il lungo pontificato di Giovanni XXII (1316-1334): solo verso il 1332 le vittorie riportate sui ghibellini italiani dal legato pontificio Bertrando del Poggetto sembrarono rendere possibile il ritorno in Italia dei papi, ma il progetto fu impedito dal sorgere di altre difficoltà.

Benedetto XII All'inizio del pontificato di Benedetto XII (1334-1342) la questione fu riesaminata, ma i cardinali ritennero il progetto inattuabile perché la ribellione si era estesa anche a Roma, dove i tumulti durarono dal 1347 al 1356, animati da due tentativi condotti da Cola di Rienzo che progettò di stabilire un potere laico in Roma facendo risorgere il senato e i fasti repubblicani.

Egidio de Albornoz La guerra in Italia riprese durante il pontificato di Clemente VI (1352-1362): le operazioni militari contro i ghibellini italiani furono condotte dal legato pontificio Egidio de Albornoz.

Urbano V ritorna a Roma Urbano V (1362-1370) decise il ritorno in Italia, ma i Romani si ribellarono alleandosi con Perugia contro Viterbo, residenza provvisoria del papa, mentre le bande di Bernabò Visconti saccheggiavano la Toscana, minacciando da vicino lo Stato della Chiesa. Nel 1369 si riaccese la guerra tra Francia e Inghilterra e il Papa tornò ad Avignone per tentare la mediazione. La scarsa sicurezza che offriva l'Italia non fu la sola causa della lunga durata dell'esilio avignonese: ci fu anche la lunga lotta contro Lodovico il Bavaro, ma soprattutto la necessità di stabilire su basi più razionali l'organizzazione centralizzata della Chiesa (tributi, tribunali, nomine episcopali) per combattere le eresie e gli abusi.

Elezione di Urbano VI La situazione italiana divenne incandescente: Gregorio XI (1370-1378) la comprese, ma morì troppo presto, nel marzo 1378. Subito i Romani cominciarono a rumoreggiare gridando che volevano un papa romano o almeno italiano. Il 7 aprile cominciò la votazione e risultò eletto Bartolomeo

Prignano, arcivescovo di Bari, Urbano VI, ma molti cardinali ebbero l'impressione che l'elezione non fosse stata libera. Il 20 settembre i cardinali stranieri si riunirono a Fondi dove elessero Roberto da Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Poco dopo l'antipapa Clemente VII ritornò ad Avignone. Carlo V di Francia, dopo aver esaminato gli atti e le testimonianze, accordò il suo riconoscimento all'antipapa. La Castiglia attese il 1380 per schierarsi dalla parte di Clemente VII, seguita dall'Aragona. L'Inghilterra, al contrario, scelse Urbano VI come papa legittimo, ma solo per considerazioni politiche, mentre la Scozia scelse l'antipapa.

Elezione di Clemente VII In Italia la situazione era complessa e instabile: in Sicilia i nobili parteggiavano per Clemente VII, la popolazione per il papa di Roma. A Napoli la regina Giovanna parteggiava per Clemente VII, ma il suo successore Carlo di Durazzo passò sotto l'obbedienza di Urbano VI. Gian Galeazzo Visconti aveva mandato ambasciatori presso le due corti papali. Nel 1389 morì Urbano VI e i cardinali elessero Bonifacio IX (1389-1404). Alla morte del papa avignonese Clemente VII, nel 1394, gli successe l'antipapa Benedetto XIII.

Si approfondisce lo scisma Nel 1395 il re di Francia convocò un'assemblea di prelati per sollecitare le dimissioni di entrambi e nominare un papa riconosciuto da tutti. Il tentativo fallì. Nel 1408 i cardinali di Roma si riunirono a Pisa con i colleghi avignonesi, ma la divisione durò ancora a lungo. Il 5 giugno 1409 furono dichiarati deposti sia il papa Gregorio XII sia l'antipapa e al loro posto fu nominato l'arcivescovo di Milano Pietro Filargo (Alessandro V) che però morì poco dopo. Il suo successore fu Giovanni XXIII, eletto nel 1410. I papi deposti non accettarono la sentenza e perciò lo scandalo aumentò perché ora c'erano tre papi.

Il concilio di Costanza Nel 1414 fu riunito a Costanza il concilio: Giovanni XXIII fu deposto nel 1415, Gregorio XII abdicò poco dopo; Benedetto XIII fu deposto nel 1417: finalmente fu possibile eleggere Martino V (Ottone Colonna) nel novembre 1417, posto a capo di una cristianità profondamente divisa.

1. 5 Cronologia essenziale

1314 Muore Filippo IV il Bello. A Francoforte avviene la controversa elezione al trono imperiale di Lodovico il Bavaro.

1322 Muore Filippo V di Francia: gli succede il fratello Carlo IV.

1328 Muore Carlo IV: gli succede Filippo VI di Valois. Lodovico il Bavaro, scomunicato, si fa incoronare a Roma da un antipapa.

1338 *Inizia la guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra. Nel corso della dieta di Rense è stabilito che l'imperatore eletto non ha bisogno di conferma del Papa.*

1340 *Vittoria navale inglese al largo di Sluys nei Paesi Bassi. Il Parlamento inglese obbliga il re Edoardo III a ritirare le ordinanze di Walton.*

1346 *Grave sconfitta francese a Crécy di fronte agli arcieri inglesi.*

1347 *Morte di Lodovico il Bavaro, già deposto l'anno precedente e sostituito da Carlo IV di Boemia.*

1356 *Sconfitta francese a Poitiers: il re Giovanni II di Francia è fatto prigioniero. A Norimberga è promulgata la Bolla d'oro.*

1360 *Pace di Brétigny tra Francia e Inghilterra.*

1364 *Carlo V re di Francia.*

1377 *Morte di Edoardo III: gli succede il nipote Riccardo II.*

1380 *Muore Carlo V di Francia: gli succede il figlio minore Carlo VI.*

1399 *Riccardo II è sconfitto e ucciso dal cugino Enrico IV della casa di Lancaster.*

1. 6 Il documento storico

Per la peste nera esiste un eccezionale testimone, Giovanni Boccaccio, che all'inizio del Decameron ha descritto in modo mirabile la diffusione della peste in Firenze: vale la pena di rileggere quelle pagine perché hanno il potere di riportarci all'interno di un avvenimento di incalcolabile importanza.

"Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente mirabilmente s'era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel

principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa (stupefacente) maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femmine parimente o nella anguinaia (inguine) o sotto le ditella (ascelle) certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come uno uovo, e alcune più e altre meno, le quali i volgari nominavan gavaccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavacciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere e livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavacciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui veniano".

Fonte: G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Mondadori, Milano 1985, pp. 11-12.

1. 7 In biblioteca

Per gli aspetti sociali della guerra dei Cent'anni si consulti di R. PRESTON, *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano 1973.

Le conseguenze della peste possono essere meglio comprese consultando di W. McNEILL, *La peste nella storia*, Einaudi, Torino 1981.

Per approfondire il problema del passaggio dal comune alla signoria si consulti di G. BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, il Mulino, Bologna 1981.

Per affrontare il complesso problema della demografia si esamini di J.C. RUSSEL, *La popolazione europea dal 400 al 1500*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di C.M. CIPOLLA, vol. I: *Il Medioevo*, Utet, Torino 1979

CAPITOLO 2. L'Italia nel secolo XIV

La storia del secolo XIV in Italia, dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, non presenta personalità di spicco né grandi conflitti ideali. Sulle ceneri dei governi comunali è edificato il nuovo regime delle signorie per opera di capifazione che impiegano un'astuzia sottile per tenersi al potere e, potendo, allargarlo.

La società è dominata da un intenso affarismo, dai grandi mercanti come Francesco di Marco Datini di Prato, il cui giro d'affari abbracciava tutta l'Europa, o come i Medici di Firenze che avevano elaborato nuove tecniche commerciali e bancarie di supporto a decisioni razionali, sostenute da una rete d'informazioni efficiente.

Per far fronte alla crescente complessità del mondo in cui operavano, gli uomini del XIV secolo avevano bisogno di maggiore cultura: si annuncia così la nuova coscienza umanistica volta alla riscoperta del mondo antico. La frammentazione dell'Italia in numerose signorie è il prezzo pagato per razionalizzare la sua amministrazione: solo il regno di Napoli aveva le dimensioni di un grande Stato, perché in quelle regioni non si era sviluppata la civiltà comunale né l'esasperato individualismo che pure ebbe il merito di dare a ogni città italiana la sua spiccata fisionomia.

La storia italiana del XIV secolo è perciò caratterizzata dal particolarismo dei piccoli Stati retti da una signoria, tra cui spicca Genova, ormai repubblica solo di nome dopo essersi arresa ai Visconti di Milano nel 1354; Venezia è divenuta un'oligarchia dopo la serrata del Maggior Consiglio che assicura il potere a un ristretto numero di famiglie ricche (1297) e dopo la creazione del Consiglio dei Dieci (1310) che vigila attentamente su ogni attività che crei turbamento. In Toscana, Firenze e Siena mantengono la forma di governo comunale, che scompare invece nella vicina Umbria.

La lontananza del papa da Roma esasperò la situazione di precarietà politica dell'Italia perché le famiglie romane (Colonna, Orsini, Caetani, Savelli ecc.) non cessarono mai di lottare tra loro alla ricerca di un'impossibile egemonia.

2. 1 La repubblica di Firenze

La morte dell'imperatore Enrico VII rallegrò non poco la città di Firenze, ma la politica ghibellina fu proseguita in Toscana da Ugucione della Faggiuola, signore di Pisa (1316-1317) e poi da

Castruccio Castracani, signore di Lucca (1318-1328) i quali riuscirono a sconfiggere i guelfi di Toscana, a Montecatini nel 1315, e ad Altopascio nel 1325. A seguito della seconda sconfitta, Firenze si dette in signoria a Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Napoli.

La campagna di Bertrando del Poggetto Nel 1328 morirono sia Castruccio Castracani sia il duca di Calabria, permettendo al legato pontificio per l'Italia settentrionale, Bertrando del Poggetto, di passare all'offensiva contro l'imperatore scomunicato. Bertrando del Poggetto contrastò le mire espansionistiche di Matteo Visconti di Milano, conquistando Modena, Parma, Reggio e Bologna, mentre Mastino della Scala estendeva la sua signoria comprendente - oltre Verona - Belluno, Brescia, Vicenza e Lucca (1337). Ben presto sorse contro gli Scaligeri una coalizione che, nel 1341, disintegrò quello Stato: ai della Scala rimasero solo le città di Verona e Vicenza, mentre tornavano in una posizione di primo piano i Visconti che tentarono la conquista della Toscana.

Il duca d'Atene a Firenze Nel 1342 Firenze, travagliata dalla guerra di Lucca, si era data in signoria a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, marito di una figlia di Roberto re di Napoli. La libertà di Firenze era in pericolo quando i Visconti riuscirono a impadronirsi di Bologna nel 1351, e solo la resistenza della fortezza di Scarperia salvò la città. Seguì la pace di Sarzana nel 1353 tra Firenze e Milano, peraltro durata pochissimo perché l'anno seguente Giovanni Visconti, dopo l'occupazione di Genova, riprese l'attacco contro Firenze.

Legha delle città toscane Le città toscane formarono una lega che, oltre Firenze, comprendeva Siena, Perugia e perfino Venezia, allarmata dalla crescente vitalità di Milano: solo la morte improvvisa di Giovanni Visconti avvenuta nel 1354, allentò la tensione, ma senza riportare la pace, perché il papa Innocenzo VI stava preparando il ritorno a Roma e perciò aveva bisogno di ristabilire la sua autorità sui territori dello Stato della Chiesa.

Egidio de Albornoz Fu nominato vicario del Papa il cardinale Egidio de Albornoz, uno spagnolo dotato di notevoli capacità diplomatiche. L'Albornoz si proponeva da una parte il recupero delle terre papali cadute in mano di tiranni locali, e dall'altra di staccare i Visconti dalla coalizione antipapale. L'imperatore venne in Italia, ma, come abbiamo visto, non seppe far altro che vendere a caro prezzo i privilegi imperiali alle città disposte ad acquistarli (1354-1355). A Fano nel 1357, l'Albornoz promulgò le *Constitutiones*

Aegidiana, il codice di leggi rimasto in vigore nello Stato della Chiesa fino all'inizio del XIX secolo.

Tensioni sociali a Firenze Intanto Firenze aveva potuto continuare la sua espansione industriale ma a prezzo di accentuare le tensioni sociali esistenti al suo interno. Nel 1342 il popolo minuto aveva acclamato signore della città, d'accordo coi magnati, Gualtieri di Brienne. Questi non aveva reali capacità politiche e ben presto fu rovesciato da una rivolta guidata dai grandi industriali: nel 1343 Gualtieri di Brienne lasciava per sempre Firenze.

La parte guelfa A partire dal 1348 anche su Firenze si abbatté la peste nera portandosi via molti abitanti della città e del contado, ma dopo il 1350 riprese in Firenze una frenetica attività industriale. Si scontrarono due partiti, i popolari e la parte guelfa. Quest'ultima si era formata un secolo prima, nel 1249, quando i guelfi furono banditi per la prima volta dalla città. Col tramonto del partito ghibellino la parte guelfa aveva perduto molti degli antichi ideali, divenendo una potente associazione, tanto ricca da operare massicci prestiti al comune. La parte guelfa aveva fatto approvare alcune leggi ottenendo che fosse bandito da Firenze ogni avversario anche per semplice sospetto di ghibellinismo: si trattava di leggi chiaramente inique, che provocarono contromisure.

Il popolo minuto Il popolo minuto, ovvero gli artigiani, era stato favorito in qualche misura dalla peste perché la manodopera si era rarefatta, e perciò gli operai ricevettero un salario più elevato, anche se il cresciuto costo della vita aveva annullato i benefici dell'aumento di salario. Nel 1368 ci fu una carestia, un evento piuttosto frequente nel XIV secolo. La popolazione insorse, ma i datori di lavoro sostennero la tesi di non poter concedere aumenti salariali senza rovinare del tutto il commercio fiorentino: se questo è vero, significa che i drappi fiorentini incontravano una concorrenza sempre più agguerrita. Nel 1372 la parte guelfa si tutelò impedendo che potessero avvenire cambiamenti politici nel governo. Per alcuni anni i due partiti lottarono tra loro fino all'esplosione del 1378.

Tensioni in Romagna I fatti si possono così riassumere. Durante la carestia del 1374-1375 il cardinale legato Guglielmo di Noallet aveva vietato l'esportazione di grano dalla Romagna verso la Toscana, mettendo in crisi i rapporti tra lo Stato della Chiesa e Firenze. Nel 1375 le milizie mercenarie di Giovanni Acuto, fino a quel momento al servizio del legato pontificio, furono licenziate e si riversarono in Toscana esigendo il pagamento di una enorme taglia per andarsene: quei due provvedimenti indicano il tentativo di esportare la crisi dal proprio territorio in quello del vicino.

La guerra degli Otto santi Firenze cominciò a preparare la guerra, nominando una magistratura straordinaria, gli *Otto della guerra*. Nel 1376 Coluccio Salutati, segretario del comune di Firenze, ricevette l'incarico di redigere un appello ai Romani perché si ribellassero al papa Gregorio XI, il quale rispose con l'interdetto contro Firenze e con l'espulsione da Avignone di tutti i mercanti fiorentini, mentre il cardinale Roberto da Ginevra era inviato in Italia al comando di un esercito. Nel 1377 a Cesena avvenne un massacro per opera di truppe mercenarie al servizio del papa, un evento prontamente sfruttato dai Fiorentini che riuscirono a staccare Giovanni Acuto dal servizio allo Stato della Chiesa, ma a loro volta i Fiorentini furono traditi dal capitano di ventura Giovanni da Varano che passò al servizio del papa. Gli Otto della guerra ordinarono al clero fiorentino di riaprire le chiese al culto in spregio agli ordini del papa.

Pace di Tivoli Nel 1378 il papa Gregorio XI morì e il successore Urbano VI accettò di aprire negoziati terminati con la pace di Tivoli. Chiusa la guerra degli Otto santi, come furono chiamati gli Otto della guerra nel momento della massima opposizione al papa, divampò la rivoluzione interna a Firenze: la parte guelfa fu attaccata e molte case furono date alle fiamme dal popolo minuto.

Tumulto dei Ciompi Il tentato arresto di uno dei capi del popolo minuto fece divampare la rivolta dei Ciompi, i cardatori di lana guidati da Michele di Lando. I Ciompi occuparono il palazzo comunale e ottennero la formazione di tre nuove arti - tintori, farsettai e ciompi - ciascuna con propri consoli e gonfaloni da aggiungere alle sette arti maggiori e alle quattordici minori. Michele di Lando, appena ebbe qualche responsabilità di governo, cominciò a frenare i Ciompi, che ora esigevano il controllo del comune. I Ciompi si riunirono ad agosto in Santa Maria Novella dove elessero una magistratura rivoluzionaria, gli *Otto di Santa Maria Novella* col compito di amministrare il comune. Il mercato si svuotò di tutte le merci e fu lo stesso Michele di Lando a guidare la reazione.

Trionfo dell'oligarchia Nel 1382 la parte guelfa riebbe molti degli antichi privilegi trasformandosi in potere oligarchico controllato dalle principali famiglie fiorentine che sfociò nella signoria assunta dalla famiglia de' Medici nella persona di Cosimo il Vecchio (1389-1464), colui che pose termine, di fatto, al comune di Firenze.

2. 2 Venezia e Genova nel XIV secolo

L'evoluzione interna delle due maggiori repubbliche marinare presenta alcune analogie. Genova, dopo le guerre del XIII secolo

contro Venezia, era caduta in balia di lotte intestine costringendola a darsi in signoria a Roberto re di Napoli (1318-1334).

Sollevazione popolare a Genova Nel 1339 una sollevazione popolare era riuscita a infrangere il dominio dei nobili facendo eleggere doge della città Simon Boccanegra. Questa rivoluzione introdusse importanti mutamenti di governo nella repubblica, durati fino al 1528, ossia fino al tempo di Andrea Doria che orientò la repubblica verso l'alleanza con la Spagna. Sotto il dogato di Simon Boccanegra fu ripresa la politica di espansione in Oriente: furono conquistate le isole di Chio e di Samo, oltre la città di Pera sul Bosforo (1348).

Oligarchia nobiliare a Venezia Venezia, invece, dopo la riforma del 1297, la serrata del Maggior Consiglio, e del 1310, l'istituzione del Consiglio dei Dieci, non conobbe più rivolte interne e adottò un'attiva politica di occupazione della terraferma per erigere un baluardo alle spalle di Venezia, nel Veneto e nel Friuli, e assicurarsi regolari rifornimenti di viveri rendendo sicure le vie di comunicazione. Ma ciò significa che buona parte dei capitali veneziani furono ritirati dal commercio e investiti nell'acquisto di terre.

Guerra tra Genova e Venezia Tuttavia, quando Genova riprese l'espansione in Oriente, Venezia decise la guerra contro la tradizionale avversaria. Dal 1350 al 1355 i combattimenti ebbero alterna fortuna: Genova fu sconfitta nei pressi di Alghero in Sardegna nel 1353, ma la vittoria non fu sfruttata dai Veneziani perché il doge Marin Faliero aveva ordito una congiura ai danni dei nobili veneziani. Il Consiglio dei Dieci scoprì la congiura e il doge fu condannato a morte (1355). Nello stesso anno la guerra fu conclusa ricorrendo all'arbitrato dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, padrone di Genova dall'anno prima. Dopo la morte di Giovanni Visconti, Simon Boccanegra riuscì a cacciare i Milanesi da Genova, rimanendo al potere fino al 1363: in seguito Venezia si alleò con i Visconti ai danni di Genova perché era di interesse comune abbattere la potenza genovese.

Guerra in Oriente In Oriente, intanto, erano accaduti fatti nuovi. Andronico, figlio dell'imperatore Giovanni Paleologo, era stato escluso dalla successione e perciò aveva mosso guerra al padre alleandosi con Genova. Giovanni Paleologo si alleò con Venezia. A partire dal 1376 e per la durata di cinque anni le due città marine combatterono la guerra più feroce di tutto il secolo.

La guerra di Chioggia I Genovesi in alleanza col re d'Ungheria e con i da Carrara, signori di Padova, riuscirono a spingersi fino a

Chioggia e Grado, assediando Venezia nella sua laguna. I Veneziani posero nelle mani degli ammiragli Vittor Pisani e Carlo Zeno la difesa della città: costoro riuscirono a bloccare i movimenti dei Genovesi. Il capitano delle truppe genovesi Pietro Doria fu ucciso in combattimento nel febbraio 1380 e le sue truppe, stremate dalla fame e dalla mancanza di polvere da sparo, furono costrette ad arrendersi. La guerra continuò: Venezia fu costretta a cedere Treviso a Leopoldo duca d'Austria.

Pace di Torino Nel 1381, con la mediazione di Amedeo VI conte di Savoia, le due repubbliche marinare firmarono la pace di Torino: Venezia perdette Trieste e la Dalmazia, passate sotto il potere dei duchi d'Austria, senza che Genova avesse conseguito alcuno dei vantaggi che si era proposta con la guerra. Nei fatti, le due città marinare erano riuscite solo a indebolirsi a vicenda.

Ripresa veneziana Venezia si riprese più rapidamente di Genova perché le sue fonti di ricchezza non erano state intaccate, impegnandosi sempre più attivamente nella politica italiana.

2. 3 I Visconti di Milano

Alla morte di Enrico VII era signore di Milano Matteo Visconti che per tutta la vita combatté contro le scomuniche papali e contro le forze dei guelfi.

Cresce la potenza dei Visconti Sotto Luchino Visconti, morto nel 1349, e sotto il fratello l'arcivescovo Giovanni, le fortune di Milano ripresero a salire. Quest'ultimo si affrettò a richiamare dall'esilio i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò. La signoria dei Visconti si estendeva su Lombardia e su parte del Piemonte con qualche città dell'Emilia. Giovanni Visconti decise di penetrare in Romagna per poi estendere il suo dominio sulla Toscana, forte dell'alleanza stipulata da Luchino con Taddeo Pepoli signore di Bologna. I figli del Pepoli vendettero la loro città a Giovanni Visconti nel 1350, subito occupata da Galeazzo Visconti con un reggimento di mercenari.

Conflitto tra Visconti e papato Il papa protestò per quell'occupazione e minacciò di scomunicare l'arcivescovo di Milano. Nel 1352 Bologna tornò allo Stato della Chiesa, ma Giovanni ottenne di essere nominato vicario della città per dodici anni. Come già accennato, Firenze venne a patti con l'imperatore Carlo IV, mentre la resistenza del forte di Scarperia la salvò dai Visconti che, nel 1353 con la pace di Sarzana, sembrarono rinunciare all'attacco di Firenze. La pace durò poco, ma Firenze fu ugualmente salvata

dall'improvvisa morte di Giovanni Visconti avvenuta nel 1354. A seguito di quella morte così opportuna, fu possibile al cardinal Egidio de Albornoz condurre la sua campagna militare terminata con la ricostituzione dello Stato della Chiesa in Romagna.

Gian Galeazzo Visconti Gli eredi di Giovanni Visconti rafforzarono la loro posizione in attesa che qualcuno di loro dimostrasse doti di governo. Nel 1378 morì Galeazzo II Visconti: erede della sua parte di dominio fu il figlio Gian Galeazzo. I suoi primi anni di potere furono spesi a tessere intorno allo zio Bernabò e ai cugini una rete per privarli del loro potere. Nel 1385 Gian Galeazzo catturò Bernabò con i figli. A dicembre Bernabò morì nel castello di Trezzo sull'Adda, forse avvelenato. Gian Galeazzo celebrò l'avvenimento ponendo la prima pietra, nel 1386, del duomo di Milano che dimostra tra l'altro il livello di ricchezza conseguito dalla città di Milano.

I Visconti si espandono nel Veneto Gian Galeazzo intervenne nella guerra tra Scaligeri e Carraresi, impadronendosi di Verona, Vicenza e Padova (1386-1388). Dopo aver assicurato il suo dominio sul Veneto, Gian Galeazzo riprese il progetto del prozio Giovanni, di occupare la Romagna e la Toscana. Siena, infatti, dopo che Firenze ebbe occupato Arezzo nel 1384, viveva nell'incubo dell'attacco fiorentino. La guerra scoppiò davvero in Toscana, anche se Firenze aveva ancora tanto oro da assoldare Giovanni Acuto che portò la guerra in Lombardia, nel Veneto e in Piemonte, con grande danno per le risorse finanziarie di Gian Galeazzo. Questi, nel 1392, fu costretto alla pace consolandosi con la signoria di Pisa e col titolo di duca di Milano, acquistato dall'imperatore Venceslao.

Morte di Gian Galeazzo Visconti Per placare le crescenti preoccupazioni della Francia, Gian Galeazzo le consegnò Genova dove la guerra civile continuava a infuriare. Trovando chiusa la strada di Genova, Gian Galeazzo tornò a dirigere la sua attenzione su Firenze e sulla Stato della Chiesa, in preda all'anarchia e allo scisma. Nel 1399 Pisa e Siena si consegnarono al duca di Milano piuttosto che cadere nelle mani dei fiorentini. Nel 1400 anche Perugia, Assisi e Spoleto presero la stessa decisione finendo nell'orbita della politica milanese. A opporsi a Gian Galeazzo in Toscana rimaneva solo Firenze. La città era agli estremi: Giovanni Acuto era morto, il suo esercito disperso, le finanze della città esaurite, ma Firenze fu ancora una volta salvata da una morte improvvisa, quella di Gian Galeazzo Visconti, spirato a Melegnano il 3 settembre 1402, mentre in Milano si diffondeva la peste.

2. 4 Napoli e la Sicilia

A Napoli la dinastia d'Angiò, dopo aver perduto la Sicilia, tentò una politica di vasto respiro forte della parentela con i re di Francia, d'Aragona e d'Ungheria: l'anarchia che serpeggiava in ogni città d'Italia sembrava favorire gli Angioini, ma in realtà il regno di Napoli aveva fallito nel tentativo di ammodernarsi, grande solo per estensione, non per vitalità economica e politica.

Roberto d'Angiò Dopo la morte di Carlo II (1309), salì al trono Roberto (1309-1343) che ricevette in signoria alcuni comuni come Brescia, Genova e Firenze: anche il Petrarca pensava possibile l'unificazione d'Italia sotto lo scettro di Roberto, ma erano sogni da letterato.

Giovanna I di Napoli A Roberto, morto nel 1343, successe la nipote Giovanna I che per motivi dinastici aveva sposato il cugino Andrea d'Ungheria, discendente dal ramo primogenito degli Angiò. Nel 1345 Andrea fu assassinato a seguito di una congiura ordita da Giovanna I. Il fratello dell'ucciso, Luigi d'Ungheria, scatenò una spietata faida terminata solo nel 1350. Giovanna I dovette rifugiarsi presso la corte di Avignone, dove implorò il perdono di Clemente VI ottenendo di potersi risposare con Luigi principe di Taranto.

Lotta contro il baronato Dopo aver firmato la pace con Luigi d'Ungheria, Giovanna I tornò a Napoli e cominciò a governare da padrona assoluta del regno, consigliata da Nicolò Acciaiuoli, un abile mercante fiorentino. L'Acciaiuoli avversò fieramente il baronato napoletano e per un decennio riuscì a mantenere la pace e a dirigere con efficienza il regno. Nel 1362 morì, ancor giovane, Luigi di Taranto ponendo il delicato problema della successione. Giovanna I si risposò con Giacomo IV d'Aragona, erede di Maiorca, ma anche da questo terzo matrimonio non nacquero figli, e perciò il re d'Ungheria poteva riaffermare i suoi diritti di successione. Nel 1366 morì l'Acciaiuoli e il re Giacomo abbandonò il regno per recuperare il trono del padre.

Distacco della Sicilia Poco dopo Giovanna I prese l'importante decisione di sancire, mediante un trattato con Federico III, la definitiva indipendenza della Sicilia, divenuta un regno separato (Trinacria), con l'obbligo di un tributo annuo.

Morte di Giovanna I Il grande scisma, iniziato nel 1378 con la morte di Gregorio XI, interessò anche il regno di Napoli. Giovanna I aveva riconosciuto il papa avignonese Clemente VII, nella speranza

che egli riuscisse vittorioso nella contesa per il papato, conservando così l'amicizia con la Francia. Ma Urbano VI, il papa di Roma, scomunicò Giovanna I e assegnò al cugino di lei, Carlo duca di Durazzo, i diritti al trono di Napoli. Giovanna I si affrettò a proclamare proprio erede il duca Luigi I d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V. La guerra tra i due contendenti divenne inevitabile. Nel giugno 1381 Carlo III di Durazzo sconfisse ad Anagni le truppe napoletane ed entrò da vincitore in Napoli. La regina si rinchiusse nella fortezza di Castelnuovo, ma dovette capitolare. Esiliata in Basilicata, poco dopo fu strangolata (1382).

Fallisce il tentativo di Luigi d'Angiò Il pretendente Luigi d'Angiò, divenuto duca di Provenza, si preparò alla spedizione in Italia, ma non riuscì a realizzare i suoi piani e nel 1384 morì a Bari. Carlo III di Durazzo rimase saldamente sul trono di Napoli: nel 1385 ereditò il trono d'Ungheria dove si recò, lasciando a Napoli la moglie Margherita e due figli ancora piccoli: Giovanna nata nel 1371 e Ladislao nato nel 1376. Nel 1386 Carlo III di Durazzo fu assassinato. La vedova Margherita si affrettò a far proclamare re il figlio Ladislao, ma a Napoli era ancora forte il partito degli Angioini. Margherita dovette lasciare Napoli, ma dopo la morte di Urbano VI e la nomina del successore Bonifacio IX, il giovane Ladislao fu riconosciuto re di Napoli (1390). Ladislao dovette combattere nove anni per riconquistare Napoli, ma alla fine riuscì a far sloggiare i francesi.

Ladislao re di Napoli Quando morì Gian Galeazzo Visconti, Ladislao di Napoli sembrò in grado di realizzare l'ambizioso progetto di unificare l'Italia. Ladislao si intromise nelle faccende di Roma proponendosi come arbitro tra il papa e i Romani. Fallito il tentativo di accordo col papa di Avignone Benedetto XIII, Ladislao attuò il piano di occupare il Lazio e l'Umbria. Ma proprio in quei mesi il concilio di Pisa aveva decretato di deporre i due papi eleggendone un terzo, Alessandro V, il quale si affrettò a chiamare in Italia Luigi II d'Angiò. Divampata la guerra, nel 1411 Luigi II d'Angiò sconfisse Ladislao a Roccasecca. Quando anche Luigi II d'Angiò, rimasto senza aiuti, fu costretto a ritornare in Francia, Ladislao ritenne giunto il momento della spallata finale, mentre il duca di Milano Filippo Maria Visconti era intento a raccogliere l'eredità del fratello maggiore assassinato, e Firenze era in preda ai dissensi interni: ma nel 1414, dopo rapida malattia, Ladislao di Napoli morì. Firenze fu salvata ancora una volta da una morte improvvisa. Napoli, sotto il governo di Giovanna II, sorella di Ladislao, ricadde nell'anarchia dei baroni.

2. 5 Il ducato di Savoia

Nel corso del XIV secolo si affacciò sulla scena italiana la contea di Savoia, fino a quel momento rimasta una propaggine lontana del regno di Borgogna, mezza francese e mezza italiana, importante a causa del possesso dei valichi di montagna che permettono il transito delle Alpi.

Politica dei Savoia I conti - poi duchi - di Savoia seguirono per secoli una prudente politica, attenta a non compiere passi falsi. Fino al tempo dell'imperatore Enrico VII la dinastia era considerata francese, e il centro d'attività era situato sull'altro versante delle Alpi. La casata era divisa in tre rami - Savoia, Vaud, Piemonte -. Il ramo piemontese dei principi di Acaia, così chiamati dopo il matrimonio di Filippo di Savoia con Isabella di Villehardouin pretendente di quel principato greco, fu in aperto contrasto col ramo dei conti di Savoia, ma finché vissero Filippo e il conte Amedeo V i contrasti furono superati senza ricorrere alle armi. Invece, i figli di Amedeo V aprirono le ostilità contro i principi di Acaia che avevano assunto un deciso orientamento italiano,

Amedeo VI di Savoia Amedeo VI, detto il conte Verde (1343-1383) fu il vero fondatore della potenza dei Savoia. La sorella Bianca sposò Galeazzo II nipote di Giovanni Visconti nel 1350, un segno esterno del prestigio assunto dai conti di Savoia. In seguito Amedeo VI riuscì a risolvere i problemi di frontiera con la Francia e, da ultimo, aggiunse ai suoi territori anche il Vallese, Ginevra e Losanna, piegando anche i cugini del ramo di Acaia (1359-1360).

Amedeo VI vicario imperiale Per rendere stabili i suoi guadagni Amedeo VI convinse l'imperatore Carlo IV a nominarlo suo vicario per i territori alpini posti sotto la giurisdizione dei Savoia: il prestigio così conseguito gli permise di fare da mediatore tra Genova e Venezia al termine della quarta guerra tra le due città marinare. Di Amedeo VI si può ricordare che fu il primo sovrano a istituire il sistema del patrocinio gratuito in tribunale a favore dei poveri. Amedeo VI morì di peste nel 1383 lasciando il trono al figlio Amedeo VII, il conte Rosso, morto nel 1391 dopo aver aggiunto Nizza ai possessi della dinastia.

Amedeo VIII duca di Savoia Il figlio Amedeo VIII (1391-1451) estese ancor più i territori della dinastia sia in Savoia sia in Piemonte: nel 1416 Amedeo VIII pubblicò un notevole corpo di leggi valido per tutto il ducato, nonostante l'opposizione dei nobili e

delle città che si videro tolti molti privilegi, ma furono proprio quelle leggi che instaurarono tra i duchi di Savoia e i sudditi durevoli legami di fedeltà. Nel 1434 Amedeo VIII, rimasto vedovo, si ritirò nell'eremitaggio di Ripaille sul lago di Ginevra, pur continuando a dirigere la politica estera del ducato, mentre gli affari di minore importanza furono lasciati alle cure del figlio Luigi. Cinque anni più tardi il concilio di Basilea elesse Amedeo VIII, col nome di Felice V, al posto del papa Eugenio IV dichiarato decaduto. Nel 1449, anche Felice V, ultimo antipapa, abdicò tornando nel monastero di Ripaille dove morì due anni dopo.

2. 6 Lo Stato della Chiesa

Tra le realtà politiche italiane lo Stato della Chiesa fu certamente la più problematica. Esso si fondava su titoli giuridici sempre più lontani nel tempo e sempre meno operanti in un'epoca di acceso nazionalismo. Dopo il trasferimento della sede papale ad Avignone si acuì il problema di amministrare un gruppo di territori poco omogenei.

Recupero della Romagna Abbiamo visto che le campagne militari condotte dal legato pontificio per l'Italia settentrionale Bertrando del Poggetto e, in seguito, quella ancor più vigorosa condotta da Egidio de Albornoz, riuscirono ad arrestare il processo di disgregazione dello Stato. Col recupero di gran parte della Romagna, l'unica che forniva un buon reddito alle finanze papali, si ritenne possibile il ritorno dei papi a Roma.

L'età dei concili L'apertura del gran scisma d'Occidente, durato quasi quarant'anni e seguito da un periodo altrettanto torbido, quello dei concili di Costanza e di Basilea, impedì la ricostituzione organica dello Stato della Chiesa.

Conclusioni Il XIV secolo è stato un'epoca difficile dal punto di vista politico, ma non si può parlare di decadenza o di crisi, perché fu l'epoca d'oro dei mercanti, degli artigiani, dei banchieri il cui slancio produttivo permise di superare la difficile congiuntura economica.

Le corporazioni Le corporazioni di arti e mestieri raggiunsero l'apice della loro forza fino a tentare la rivoluzione politica, come avvenne al tempo del tumulto dei ciompi a Firenze.

Aumenta la produzione di beni La produzione industriale che nell'epoca comunale era limitata alle mura cittadine, nel corso del secolo raggiunse le campagne, compiendo in campo tecnico e

organizzativo progressi che furono superati solo tre secoli dopo con l'introduzione delle macchine.

Predominio del commercio italiano I Visconti di Milano fecero costruire una serie di canali navigabili, i navigli, che derivando l'acqua del Ticino e dell'Adda, permisero l'irrigazione della pianura lombarda fino al Po. Fu possibile perciò la coltivazione del riso per nutrire una crescente popolazione che poté dedicarsi all'attività industriale la quale, a sua volta, forniva i prodotti per l'esportazione. I navigli permisero il trasporto economico di materiali da costruzione, impiegati per rinnovare il volto delle città lombarde.

Il commercio di Genova e Venezia Le corporazioni, controllando quantità e qualità dei prodotti finiti, costi di produzione e prezzi di vendita, riuscirono a trasformare le povere città dell'epoca feudale rendendole organismi pulsanti di vita culturale ed economica. Il raggio d'azione dei mercanti italiani comprendeva le fiere della Champagne, i mercati dei Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Germania, raggiungeva Costantinopoli e i porti del Mediterraneo orientale, l'Africa e la Spagna.

Egemonia di Firenze in Toscana Nonostante i conflitti che le dissanguavano, Venezia e Genova mantennero un assoluto primato commerciale; Firenze volle distruggere l'indipendenza di Siena e di Pisa per avere un accesso al mare e per assicurarsi le comunicazioni di terra con Roma preferendo la guerra a un accordo politico-economico che sarebbe stato più proficuo ma che contrastava con l'accesso municipalismo imperante allora in Italia.

Gli ambasciatori residenti Il sistema degli ambasciatori residenti presso un governo estero nacque come naturale sviluppo del sistema utilizzato dai grandi mercanti di tenere un corrispondente fidato presso un governo con cui commerciavano, col compito di fornire le indicazioni utili per prendere la decisione più assennata. Nel Quattrocento il sistema divenne comune a tutti i governi italiani e poi si estese al resto d'Europa contribuendo così a dare all'azione di governo un aspetto di operazione razionale, frutto di valutazioni fondate sul bilancio tra utili e perdite in senso mercantile, in luogo d'essere frutto di un impulso emotivo o di ideali cavallereschi ormai tramontati.

Cresce il giro d'affari dei mercanti Il commercio internazionale ebbe la funzione di accumulo di quei capitali che, col passare del tempo, divennero l'indispensabile strumento di lavoro per imprese industriali ancora più estese. La stessa contabilità dei mercanti divenne esemplare per i governi che cominciarono a tenere bilanci ordinari sempre meglio articolati. La nuova nobiltà esce dalle file dei

grandi mercanti e finché essi non si vergognarono della loro attività, le cose andarono bene, iniziando a tracollare solo quando si ritenne di poter vivere con la rendita dei beni accumulati dal lavoro degli avi operosi.

È mirabile la capacità dei mercanti di associarsi in corporazioni sempre più estese per suddividere i rischi delle operazioni commerciali e diversificare la produzione. Quelle potenti associazioni mercantili erano vere e proprie società per azioni che, al termine dell'esercizio finanziario, distribuivano dividendi ad azionisti desiderosi di arricchirsi. Se c'era una carestia subito i mercanti cercavano di individuare luoghi in cui il grano fosse abbondante per farne incetta; se scoppiava una guerra c'erano le forniture di viveri e armi che potevano fruttare buoni guadagni; se un principe decideva di costruire mura e fortezze c'era da speculare su calce e mattoni; quando avveniva la tosatura delle pecore era opportuno, a mercato basso, fare ingenti acquisti di lana, da depositare in un magazzino in attesa del momento in cui i filatori fossero a corto di materia prima: allora si potevano aprire i magazzini sfruttando la lievitazione dei prezzi prodotta dalla domanda di lana; se c'erano monete buone se ne faceva incetta per speculare sul cambio con monete meno buone che in certi luoghi erano accettate con facilità... Il campo d'azione dei mercanti non aveva alcun limite.

Le banche Per rendere possibili i trasferimenti di merci occorre istituti di credito, le banche. Esse sorsero numerose nel Trecento e ben presto fu messa a punto una buona tecnica bancaria. Il Banco di San Giorgio di Genova e il Banco di San Marco di Venezia divennero organismi complessi sui quali vegliava il governo per non esporli a rischi mortali, perché il credito tende a espandersi, ma il recupero dei crediti non è altrettanto facile, specie quando il debitore è un grande Stato estero. Nel 1339, nel 1343 e infine nel 1346 maturò la crisi e il collasso delle banche dei Bardi e dei Peruzzi fiorentini, troppo esposte con Edoardo III d'Inghilterra e col comune di Firenze, entrambi insolventi: ne seguì un rovinoso fallimento che interessò anche il Boccaccio, un loro impiegato che lavorava presso la succursale di Napoli, costretto a tornare a Firenze senza lavoro. Poté dedicarsi alla più congeniale attività letteraria, culminata in un capolavoro assoluto, il *Decameron*, che a certi critici è apparso come l'epopea del mercante.

2. 7 Cronologia essenziale

- 1315 *I ghibellini di Pisa e Lucca sconfiggono i guelfi toscani a Montecatini.*
- 1325 *I ghibellini sconfiggono ancora i guelfi toscani ad Altopascio.*
- 1328 *Il legato papale Bertrando del Poggetto riconquista Bologna e altre città dello Stato della Chiesa.*
- 1341 *Una coalizione distrugge l'effimera signoria degli Scaligeri di Verona ai quali rimane solo il controllo di Vicenza.*
- 1350 *I Pepoli cedono Bologna ai Visconti.*
- 1354 *Genova si arrende a Giovanni Visconti.*
- 1357 *Il cardinale Egidio de Albornoz ricostituisce lo Stato della Chiesa e promulga le Constitutiones Aegidianae.*
- 1376 *Inizia la guerra di Chioggia tra Venezia e Genova.*
- 1381 *Venezia e Genova sottoscrivono la pace di Torino con la mediazione del conte di Savoia Amedeo VI.*
- 1390 *Ladislao è nominato re di Napoli.*
- 1402 *Muore Gian Galeazzo Visconti duca di Milano.*
- 1414 *Muore Ladislao re di Napoli. Gli succede la sorella Giovanna II.*

2. 8 Il documento storico

C'è la Cronica di un autore romano rimasto anonimo, ritenuta da Gianfranco Contini estremamente significativa e che dovrebbe divenire patrimonio di ogni italiano colto. È scritta in un dialetto romano antico che rivela notevoli somiglianze col dialetto napoletano. Si è scelta la presentazione di Cola di Rienzo perché mette in luce l'ammirazione suscitata dalla notevole competenza posseduta dal tribuno romano circa gli autori classici e le antichità di Roma che solo verso la metà del XIV secolo cominciarono a divenire oggetto di rispetto.

"Cola de Rienzi fu de vasso lenaio: lo patre fu tavernaro, abbe nome Rienzi; la matre abbe nome Matalena, la quale visse de lavare panni e acqua portare. Fu nato nello rione della Regola: sio avitazio fu canto de fiume (la sua abitazione era accanto al fiume), fra li mulinari, nella strada che vao alla Regola, dereto a Santo Tomao, sotto lo tempio delli Iudiei. Fu da soa iuventitutine nutricato (fu dalla sua giovinezza nutrito) de latte de eloquenzia, buono gramatico, migliore retorico, autorista (letterato) buono. Deh, como e quanto era veloce leitore (lettore)! Moito (molto) usava (frequentava) Tito Livio, Seneca e Tulio e Valerio Massimo, moito li delectava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die se

speculava nelli intagli de marmo, li quali iaccio intorno a Roma: non era atri che esso che sapessi leiere li antiqui pitaffii; tutte scritte antiche volgarizzava; queste figure de marmo iustamente interpretava. Deh, como spesso diceva: "Dove soco questi buoni romani? Dove ène loro somma iustizia? Pòterame (avessi potuto) trovare in tempo che questi fussino!". Era bello omo, e in soa vocca sempre riso apareva in qualche muodo fantastico. Questo fu notaro. Accadde che uno sio frate fu occiso e non fu fatta vendetta de soa morte: non lo potéo aiutare. Penzao longamano vennicare lo sangue de sio frate, penzao longamano derizzare la citate de Roma male guidata. Per sio procaccio (per merito personale) io (andò) in Avignone per ammasciatore a papa Chimento (Clemente), de parte delli tredici Buoni Uomini de Roma. La soa diceria fu sì avanzarana (il suo discorso fu tanto elevato) e bella che subito abbe namorato papa Chimento: moito mira papa Chimento lo bello stile della lengua de Cola; ciasche die vedere lo vole. Allora se destenne (parlò chiaramente) Cola e dice che lli baroni de Roma so' derobatori de strade: essi consiento li omicidii, le robbarie, li adulterii, onne male; essi vuoco che lla loro citate iaccia desolata. Moito concipéo lo papa contra li potienti. Puoi, a petizione de missore Ianni della Colonna cardinale, venne in tanta desgrazia, in tanta povertate, in tanta infermitate che poca differenza era de ire allo spidale: con sio iuppariello (giubba) aduosso stava allo sole como biscia. Chi lo puse in vasso, quello lo inaizao: missore Ianni della Colonna lo remise denanti allo papa. Tornao in grazia, fu fatto notaro della cammora de Roma, abbe grazia e beneficia assai. A Roma tornao moito alegro; fra li denti menacciava".

Fonte: G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 506-507.

2. 9 In biblioteca

Per gli aspetti economici del XIV secolo si consulti di I. RENOUEAU, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Rizzoli, Milano 1973.

Interessante di I. ORIGO, *Il mercante di Prato: Francesco di Marco Datini*, Bompiani, Milano 1958.

Per l'evoluzione dello Stato della Chiesa si consulti di E. DUPRÉ-THÉSEIDER, *Roma dal comune di popolo alla Signoria pontificia*, Cappelli, Bologna 1952.

Per le vicende della Sicilia: I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagna 1282-1376*, Laterza, Bari 1972.

Per il tumulto dei Ciompi si consulti di AA.VV., *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Olschki, Firenze 1981.

Per le questioni monetarie si legga il brillante saggio di C.M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel '300*, il Mulino, Bologna 1972.

Per le vicende di Genova si consulti di J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Jaca Book, Milano 1984.

Per l'Italia meridionale si consulti di P. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Esi, Napoli 1975.

CAPITOLO 3 **L'autunno del medioevo**

Mentre in Italia la cultura umanistica celebrava il suo trionfo, nel resto d'Europa prevaleva la luce dorata della stagione dei frutti, dell'autunno per usare la fortunata metafora di Johann Huizinga che ha indicato nella corte di Borgogna al tempo di Carlo il Temerario l'apogeo e l'inizio del tramonto della società cavalleresca medievale.

La guerra dei Cento anni durò fino al 1453: all'Inghilterra, di tutti i territori rivendicati sul continente rimase solo la città di Calais; in seguito l'isola fu travagliata per circa vent'anni dalla guerra civile combattuta da fazioni schierate dietro i duchi di York e di Lancaster.

La Francia, invece, nel giro di qualche anno completò la riunificazione interna sotto la dinastia dei Valois tornando a essere la maggiore potenza.

Anche gli Stati della penisola iberica si rafforzarono completando la loro riunificazione interna. Poiché la strumentazione nautica lo permetteva e le prospettive economiche apparivano allettanti, sembrò opportuno completare l'esplorazione del mondo.

Dopo Francia, Inghilterra e Stati iberici veniva il problema politico della Germania, la cui situazione per alcuni aspetti era simile a quella italiana. Gli Absburgo avevano ripreso il titolo imperiale con l'elezione di Federico III, ma appariva difficile rendere efficiente il

sistema politico del Sacro Romano Impero se l'imperatore non trovava fuori della Germania i mezzi finanziari necessari per impostare scelte politiche più dinamiche.

3. 1 La Francia al termine della guerra dei Cento anni

Nel 1380 cominciò il lungo e tragico regno di Carlo VI di Francia: aveva solo dodici anni e appariva emotivamente instabile. Intorno gli si strinsero gli zii, duchi di Angiò, di Berry, di Borgogna fratelli del padre, e il duca di Borbone, fratello della madre per dirigere il consiglio di reggenza.

Tensioni sociali Le tensioni sociali in Francia avevano raggiunto un livello critico a causa della tassazione ritenuta intollerabile. Fin dall'autunno del 1380 c'erano stati torbidi ed esplosioni di violenza che obbligarono Carlo VI ad abolire numerose imposte.

Rivolte in Inghilterra e Paesi Bassi Agitazioni simili accadevano nelle Fiandre a Gand, e in Inghilterra, nel Kent e nell'Essex. Ma senza tasse il governo francese non poteva far nulla e perciò furono escogitati altri modi per estorcere denaro ai cittadini.

Repressione a Gand e Parigi Il modo per reprimere le rivolte cittadine fu sperimentato nelle Fiandre. Qui Gand opponeva una strenua resistenza al conte delle Fiandre. Costui si rivolse al proprio signore, Filippo l'Ardito duca di Borgogna, che a sua volta convinse il nipote Carlo VI di Francia a intervenire nelle Fiandre. Carlo VI vide nella spedizione la possibilità di acquistare gloria e di battere i Fiamminghi che obbedivano al papa di Roma, invece che al papa di Avignone. Nell'autunno nel 1382 i Fiamminghi furono sconfitti in modo rovinoso, tuttavia Carlo VI non entrò in Gand, bensì dovette tornare in Francia per parare il pericolo di una nuova ribellione di Parigi: i tributi furono ripristinati, la carica di prevosto dei mercanti fu abolita, le corporazioni di arti e mestieri non ebbero più organi elettivi, l'Università perdette molti privilegi e la Linguadoca fu condannata a pagare l'ammenda di 800.000 franchi. Anche in Inghilterra la rivolta dei contadini ebbe risultati analoghi, ossia il trionfo della monarchia su ciò che rimaneva del regime feudale.

Tregua tra Francia e Inghilterra Tra Francia e Inghilterra fu stipulata una tregua anche perché il duca di Borgogna era impegnato in un'operazione di estrema importanza. Nel 1384 era morto il conte delle Fiandre e Filippo l'Ardito, attraverso la moglie, n'era l'erede: attaccando una città dopo l'altra egli estese la sua giurisdizione su tutta la contea, meno le città di Lilla, Douai, Orchies e Gand. Quest'ultima, infatti, aveva ricevuto l'aiuto di un reparto inglese e il

fatto condusse alla ripresa della guerra terminata solo nel 1385 con la pace di Tournai.

Debolezza del governo di Carlo VI Per i vent'anni successivi la Francia non ebbe più un governo unitario e una politica coerente. Fino al 1388 Filippo l'Ardito guidò la politica di Carlo VI, ma lo fece perseguendo l'interesse della Borgogna. In quell'anno Carlo VI, influenzato dal fratello minore Luigi d'Orléans, annunciò di assumere direttamente il potere. Fu attuata una riforma completa dell'amministrazione, e la Linguadoca fu liberata dal tirannico regime del duca di Berry. Questo ritorno a sistemi amministrativi più corretti terminò nel 1392, allorché il re che conduceva una vita disordinata, fu vittima di un accesso di pazzia. La malattia del re Carlo VI riportò in primo piano i duchi di Berry e di Borgogna, fautori di una politica favorevole ai principi, mentre gli interessi della monarchia erano tutelati dal fratello del re folle, Luigi duca d'Orléans.

Tregua Nel 1395 avvennero colloqui tra Riccardo II d'Inghilterra e Carlo VI, seguiti nel 1396 dal matrimonio tra Isabella di Francia e Riccardo II che favorì una tregua di ventotto anni tra i due paesi.

Filippo l'Ardito duca di Borgogna Filippo l'Ardito duca di Borgogna continuò una fortunata politica matrimoniale per allargare il suo dominio: poiché i suoi territori di Alsazia confinavano con quelli del duca d'Austria, e i suoi domini dei Paesi Bassi confinavano con quelli sottoposti al duca di Baviera, fece sposare le sue figlie con i due principi, anche se, proprio a causa di quest'aumento di potenza la rivalità tra Filippo l'Ardito e il duca d'Orléans crebbe a dismisura.

Deposizione di Venceslao In Germania l'imperatore Venceslao si mostrava sempre più incurante delle vicende tedesche: la dieta dei principi, nel 1400, lo dichiarò depresso eleggendo al suo posto il conte Palatino Roberto. In Germania ci furono perciò due imperatori, entrambi alleati con una delle due fazioni francesi. Luigi d'Orléans rivolse la sua attenzione alla Germania acquistando alcuni territori tedeschi che s'inserivano a cuneo tra le due parti del ducato di Borgogna, ossia il Lussemburgo e la Gheldria: correva voce, inoltre, che mirasse al titolo imperiale. La tensione tra i due maggiori esponenti della nobiltà francese si attenuò solo nel 1404 quando Filippo l'Ardito morì.

Giovanni Senzapaura Successore di Filippo l'Ardito fu Giovanni Senzapaura che sfruttò la profonda ostilità suscitata dalla politica fiscale di Luigi d'Orléans, costretto alla fuga da Parigi, mentre vi entrava Giovanni Senzapaura. Nei fatti i due avversari si

riconciliarono perché i rapporti con l'Inghilterra volgevano al peggio: ciascuno di loro faceva guerra agli Inglesi tenendo d'occhio l'avversario.

Morte di Luigi d'Orléans Nel 1407 il duca d'Orléans fu assassinato e il mandante fu individuato in Giovanni Senzapaura: da quel momento iniziò una faida trentennale che indebolì la Francia proprio nel momento del suo massimo pericolo.

Gli armagnacchi Carlo nuovo duca d'Orléans chiese la punizione dell'assassino, ma il duca di Borgogna era troppo potente. I due partiti presero ora il nome di borgognoni e di armagnacchi (il nome di quest'ultima fazione deriva dal fatto che Carlo aveva sposato la figlia di Bernardo VII conte di Armagnac). Il partito dei borgognoni godeva la simpatia popolare anche se non era più democratico degli armagnacchi, notoriamente sostenitori della nobiltà.

Enrico V d'Inghilterra Nel 1413 Enrico IV d'Inghilterra morì. Il successore Enrico V rinnovò le pretese inglesi al trono di Francia alleandosi con Giovanni Senzapaura. Nell'agosto di quell'anno la flotta inglese sbarcò un esercito alla foce della Senna. L'esercito francese composto di cavalieri del partito degli armagnacchi, affrontò gli inglesi nei pressi di Agincourt: fu una battaglia paurosa, combattuta dai francesi che erano rimasti a cavallo in mezzo al fango tutta la notte precedente lo scontro. Ancora una volta gli arcieri distrussero superiori forze di cavalleria francese. Il duca Carlo d'Orléans fu fatto prigioniero mentre settemila cavalieri francesi rimasero uccisi.

Pericolo della Francia Le sciagure per la Francia non erano terminate: il re Carlo VI era sempre più spesso preda della follia; due Delfini morirono a poca distanza uno dall'altro, il futuro Carlo VII aveva solo tredici anni. Il vero padrone del regno divenne il suocero di Carlo d'Orléans, Bernardo d'Armagnac, che con le bande di guasconi al suo soldo saccheggiava i dintorni di Parigi. Per finire, nel 1416 Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senzapaura si accordarono tra loro ai danni della Francia. Nel 1417 Enrico V sbarcò in Francia deciso a conquistare sistematicamente i territori ritenuti di sua spettanza.

Parigi occupata dai borgognoni Il duca di Borgogna a capo del suo esercito avanzava in direzione di Parigi ormai stanca della dittatura degli armagnacchi, impoverita dai prelievi fiscali, affamata. Nel 1418 i Parigini aprirono le porte ai borgognoni, mentre si scatenava la rappresaglia contro gli armagnacchi. Giovanni Senzapaura non fu all'altezza della situazione, perché non seppe imporre il suo governo alla capitale francese.

Enrico V bloccato a Rouen Mentre Parigi cadeva in mano ai borgognoni, Enrico V segnava il passo davanti alle mura di Rouen: l'assedio durò dall'agosto al dicembre 1418 senza che il duca di Borgogna facesse alcun serio tentativo per aiutare Enrico V.

Carlo VII reggente di Francia A Parigi il partito degli armagnacchi riuscì convincere il Delfino Carlo a proclamarsi reggente con un governo in quella parte della Francia libera da inglesi e da borgognoni. Nel 1418 Carlo e il duca di Borgogna s'incontrarono per far la pace, ma nel corso delle trattative Giovanni Senzapaura fu ucciso.

Pace di Troyes Il nuovo duca di Borgogna Filippo stipulò un'alleanza con l'Inghilterra contro il Delfino Carlo. A Troyes, nel 1420, si arrivò alla pace tra Carlo VI ancora in vita ed Enrico V d'Inghilterra: questi sposò Caterina di Francia, divenendo così erede di Francia perché il Delfino Carlo fu depresso. Il trattato di Troyes significava l'unione della Francia con l'Inghilterra, ma il Delfino Carlo era ancora abbastanza forte e si stava riorganizzando in Linguadoca.

Morte di Enrico V e Carlo VI Nel 1422 Enrico V si ammalò gravemente ed ebbe appena il tempo di organizzare la reggenza per il figlio di appena dieci mesi, raccomandando l'alleanza col duca di Borgogna e lo stabile possesso della Normandia. Poco dopo morì anche il re Carlo VI senza lasciare alcun rimpianto.

Crisi della Francia L'anno 1422 è certamente tra i più infausti della storia francese: c'era una Francia amministrata da Parigi, filoinglese; e una amministrata da Bourges, legittimista. Ma uguale era l'anarchia: chiese distrutte, campagne devastate, città impoverite, violenze di mercenari sfrenati. Carlo VII appariva inerte e privo di capacità militari, e per di più si sussurrava che fosse illegittimo. Reggente per Enrico VI, un bambino malaticcio, divenne lo zio il duca di Bedford.

Sconfitta di Verneuil La guerra continuava: nel 1424 Carlo VII fu sconfitto a Verneuil dal duca di Bedford in quella che può essere considerata la quarta grande sconfitta francese dopo Crécy, Poitiers e Agincourt. Ma dopo quell'anno la sorte migliorò per Carlo VII perché il duca di Borgogna Filippo il Buono e il duca di Bretagna allentarono la loro alleanza con gli Inglesi, che a loro volta compirono l'errore di assediare, nel 1427, la città di Orléans la cui resistenza eccitò il patriottismo francese. Il governo di Bourges decise di recare aiuto agli assediati di Orléans: la città fu salvata dalla stupefacente impresa di una giovane contadina, Giovanna d'Arco.

Giovanna d'Arco Costei, nata nel 1412, pur essendo analfabeta era profondamente religiosa: dall'età di tredici anni aveva visioni che la incitavano a mettersi al servizio della Francia. Giovanna d'Arco resistette per qualche anno, poi fu presentata al duca di Lorena che la condusse a corte (1429). Intanto a Orléans si era diffusa la voce di una giovane pastorella che andava dal re per ricevere il mandato di liberare la città dall'assedio inglese. Giovanna d'Arco comunicò al re, per ordine del cielo, di recarsi a Reims per l'incoronazione perché la sua nascita era legittima. Poi Giovanna d'Arco fece redigere una lettera per ordinare agli inglesi di abbandonare il regno appartenente alla dinastia dei Valois. Una commissione di ecclesiastici esaminò Giovanna, concludendo che non era una visionaria e che la sua missione era autentica. A capo di un esercito di circa 7000 uomini, essa partì per Orléans con un convoglio di rifornimenti che penetrò nella città assediata. Nel maggio 1429 Orléans fu liberata dall'assedio.

Incoronazione di Carlo VII Da Orléans a Reims la distanza è grande, eppure Giovanna d'Arco si accinse subito a compiere la seconda parte della sua missione, più difficile della precedente perché la strada passava attraverso il territorio controllato dal nemico. A luglio Carlo VII fu incoronato re di Francia nella cattedrale di Reims. Parigi, tuttavia, non si ribellò agli Inglesi e il duca di Borgogna si riservò di esaminare le proposte più vantaggiose prima di decidere da che parte schierarsi.

Processo di Giovanna d'Arco Nel corso di uno scontro avvenuto nei pressi di Parigi, Giovanna d'Arco fu ferita: Carlo VII si spaventò e rinunciò all'attacco, ritirandosi verso Compiègne. Sotto le mura di questa città Giovanna fu fatta prigioniera dai borgognoni e venduta agli Inglesi. La prigioniera fu condotta a Rouen, processata e condannata al rogo sotto accusa di apostasia e idolatria: le sue ceneri furono gettate nella Senna (1431). L'azione militare di Carlo VII subì ritardi dopo la morte di Giovanna d'Arco. Il duca di Borgogna si riavvicinò a Carlo VII proponendo un arbitrato del papa: di fronte al rifiuto inglese si ritenne sciolto dall'alleanza con Enrico VI.

Declino della potenza inglese Dopo il 1435 le fortune militari inglesi declinarono: nel 1436 Parigi scacciò gli Inglesi e nel 1444 essi furono costretti a firmare la tregua di Tours. Per affrettare la fine del conflitto fu deciso che Enrico VI sposasse Margherita d'Angiò. Il conflitto riprese nel 1449 quando la Normandia si ribellò chiedendo aiuto alla Francia: in meno di un anno essa fu conquistata. Infine fu la volta della Guienna, l'ultima regione rimasta agli Inglesi.

Le ragioni del successo francese I motivi del successo francese nell'ultima parte del conflitto vanno cercati nel patriottismo che Giovanna d'Arco seppe suscitare: da quel momento ogni sacrificio fu affrontato con la sicurezza di vincere e la Francia s'identificò con la dinastia dei Valois divenuta simbolo della Francia. Carlo VII poté riorganizzare il suo regno con una serie di famose *Ordinanze* che risolsero i suoi problemi finanziari dando alla Francia un apparato di governo accentrato ed efficiente.

Divieto di eserciti privati In primo luogo fu possibile reprimere gli abusi militari vietando la costituzione di eserciti privati: solo il re poteva emanare bandi di arruolamento. La flotta francese nacque come iniziativa privata di Jacques Coeur, un ricco capitalista: costui ottenne il privilegio di arruolare nella sua flotta gli individui pericolosi per l'ordine pubblico e i condannati al carcere, offrendo in cambio la flotta al re quando gli occorreva.

Le finanze francesi Le finanze francesi furono distinte in finanza ordinaria costituita dai proventi del demanio regio; e in finanza straordinaria formata da tasse, imposte, gabelle ecc. La lunga guerra aveva quasi esaurito le risorse della finanza ordinaria e perciò la parte più importante delle entrate della corona proveniva dalle finanze straordinarie. Il bisogno di denaro del re era tanto cresciuto che la corona decise di mettere le mani anche sulla proprietà ecclesiastica. Nel 1438 Carlo VII pubblicò l'importante *Prammatica Sanzione* di Bourges che si può considerare l'atto di nascita del gallicanismo: solo dopo la morte di Carlo VII il papa riuscì a ottenere la sospensione della *Prammatica Sanzione* che appariva troppo favorevole alla monarchia di Francia.

3. 2 L'Inghilterra durante la guerra delle Due rose

Sotto i tre re della casa di Lancaster, Enrico IV, V, VI, l'Inghilterra lentamente trovò la strada che la condusse all'ammodernamento delle sue strutture amministrative.

Enrico IV d'Inghilterra Il regno di Enrico IV durò dal 1399 al 1413. Essendo un usurpatore egli avrebbe dovuto risolvere i problemi finanziari del paese dandogli stabilità mediante buone leggi per riportare la giustizia tra le classi sociali sconvolte dalla guerra civile. Il Parlamento proseguì una tenace lotta contro l'eccessiva indipendenza del re, lesinandogli i finanziamenti che Enrico IV dovette procurarsi con vari espedienti. Verso la fine del suo regno la cattiva salute e l'impazienza del principe di Galles di succedere al trono resero ancora più incerta la sua azione di governo.

Enrico V Gli successe il figlio Enrico V e con lui la politica inglese trovò un capo impetuoso, risoluto, deciso a dare al paese un gran lustro.

Il problema del commercio inglese Il commercio inglese continuava ad arricchirsi soprattutto per mezzo di lana e tessuti esportati sul continente. Le ricchezze accumulate nel commercio furono investite in agricoltura estendendo l'allevamento delle pecore. I numerosi eserciti mercenari reclutati per la guerra dei Cento anni stavano divenendo pericolosi perché spesso erano al soldo dei grandi del regno e non solo del re. I mercanti cominciavano a rendersi conto che la lunga guerra sul continente costava più di quel che rendesse sotto forma di bottino, e che lo sviluppo della flotta sarebbe stato molto più conveniente: i Francesi erano i nemici tradizionali, ma i mercanti italiani, fiamminghi e tedeschi non erano da meno.

I fiamminghi in Inghilterra Nel 1415 Enrico V colse un successo clamoroso con la vittoria di Agincourt, ma i borgognoni aderirono all'alleanza inglese solo nel 1419, dopo l'uccisione di Giovanni Senzapaura, alleanza che aveva una dura contropartita, ossia il diritto di libero commercio dei fiamminghi in Inghilterra.

Contrasti sociali in Inghilterra Enrico V morì ancor giovane e perciò non ebbe il tempo di affrontare i problemi rimasti aperti. Il malcontento popolare cominciò a manifestarsi fin dal 1420 soprattutto a causa dei discepoli di John Wyclif, i lollardi, numerosi tra i ceti medi e gli artigiani i quali addossavano al clero e alle sue ricchezze la responsabilità del malessere diffuso: essi proponevano la confisca del patrimonio ecclesiastico da assegnare ai contadini poveri. I lollardi furono perseguitati, ma la setta continuò a espandersi nella clandestinità. Anche Enrico V ebbe notevoli scontri col Parlamento che gli lesinava i finanziamenti. Infine sopravvenne la morte del re nel 1422 all'età di appena trentasei anni. Lasciava un figlio di pochi mesi, il futuro Enrico VI, e una serie di gravi problemi. I baroni approfittarono della crisi della monarchia per riprendersi il potere perduto.

Fine dell'alleanza tra Borgogna e Inghilterra La rinascita impetuosa del nazionalismo francese mise in luce la debolezza del governo del duca di Bedford in Francia: fu necessario far venire in Francia il giovane Enrico VI per bilanciare l'entusiasmo suscitato da Carlo VII tra i Francesi. Anche il consiglio di reggenza e il Parlamento compresero l'eccezionale gravità della situazione in Francia votando un doppio sussidio finanziario. Enrico VI fu incoronato re d'Inghilterra nel 1429. Nel 1433 il duca di Bedford tornò in Inghilterra per cercare i fondi necessari se si voleva evitare

il disastro in Francia. Il nuovo lord dello Scacchiere fece un'accurata rassegna delle finanze inglesi scoprendo che erano molto indebitate e che i comuni rifiutavano nuove tasse. Poco dopo, ad Arras, avvenne la riconciliazione tra il duca di Borgogna Filippo il Buono e Carlo VII di Francia che determinò la rottura dell'alleanza tra Borgogna e Inghilterra.

Conflitto tra Inglesi e Fiamminghi La crescente ostilità contro i Fiamminghi esplose a Londra con una guerra contro gli ex alleati, ma senza aver chiuso la guerra contro Carlo VII. A tutti appariva chiaro che l'ordine interno si poteva ripristinare solamente liquidando la guerra in Francia, ma a questo punto Carlo VII aveva tutto l'interesse ad alzare il prezzo della pace. Nel 1444 il conte Suffolk guidò un'ambasceria alla corte di Francia: ottenne la mano di Margherita d'Angiò per il re Enrico VI e la tregua di due anni, prorogata in seguito fino al 1449. Poi la guerra divampò di nuovo.

Crisi dinastica in Inghilterra Nel 1447 era morto lo zio del re, Humfrey duca di Gloucester, e il suo erede, Riccardo duca di York, divenne erede presunto anche del regno d'Inghilterra perché Enrico VI non aveva ancora figli. Il potere di Enrico VI appariva sempre più debole: l'occupazione della Normandia da parte delle truppe di Carlo VII dette il colpo di grazia alla dinastia dei Lancaster. Il debito pubblico inglese aveva raggiunto cifre da capogiro e il re appariva insolvente nei confronti dei creditori. Il cancelliere Suffolk, ritenuto responsabile del dissesto, fu bandito dall'Inghilterra per la durata di cinque anni, ma mentre navigava sulla Manica la sua nave fu intercettata: il Suffolk fu decapitato e la sua morte dette inizio alla guerra civile, passata alla storia col nome di Guerra delle due rose.

Guerra civile in Inghilterra Riccardo di York si affrettò a tornare dall'Irlanda in Inghilterra mentre Enrico VI chiamava al suo fianco il duca di Somerset: questi era imparentato con la casa di Lancaster e se il re continuava a non avere figli, poteva succedergli al trono. Nel 1452 il re cadde in uno stato di prostrazione fisica e intellettuale che gli impediva di governare. Riccardo di York fu nominato luogotenente del regno mentre il suo avversario Somerset fu imprigionato nella Torre. Ma in seguito accadde un fatto ritenuto miracoloso. La regina Margherita d'Angiò dette alla luce un figlio e la maternità trasformò la donna, che fino a quel momento aveva svolto un'azione marginale, in una strenua combattente per i diritti del figlio: la dinastia dei Lancaster aveva trovato la sua guida. Verso la fine del 1454 il re Enrico VI recuperò la salute e l'anno dopo cercò di disfarsi di Riccardo di York, richiamando al potere il Somerset. Riccardo di York si ritirò nel Nord dell'Inghilterra per raccogliere un

esercito che ben presto sconfisse e fece prigioniero il re, mentre il Somerset rimase morto sul campo di battaglia (1455). In autunno il re ebbe un altro cedimento di salute e il duca di York fu nominato per la seconda volta lord Protettore. La regina Margherita d'Angiò fece fuggire il marito da Londra e poi si ritirò nelle terre dei Lancaster per riprendere il conflitto.

York e Lancaster Il duca di York s'imparentò con la casa di Borgogna, un altro segnale che puntava al trono, ma il tentativo yorkista fallì e il Parlamento confermò la fedeltà alla casa di Lancaster. Nel 1460 gli yorkisti sbarcarono nel Sud dell'Inghilterra accolti con favore anche a Londra. Il Parlamento si oppose al cambio di dinastia concedendo a Riccardo solo il diritto di successione dopo la morte di Enrico VI.

Alla fine del 1460 Riccardo di York fu ucciso. Nel 1461 la regina Margherita si mise a capo di un esercito lancasteriano che fu sconfitto dagli yorkisti a Mortimer's Cross: Edoardo IV, figlio di Riccardo di York, fu incoronato a Londra re d'Inghilterra.

3. 3 Gli Stati della penisola iberica

La situazione dei regni iberici rimase fluida per tutto il XIV secolo. Nel successivo anche quelle monarchie intrapresero il cammino del proprio rafforzamento ai danni delle autonomie cittadine e dei privilegi della nobiltà.

Giovanni II di Castiglia Nel 1406 Giovanni II salì sul trono di Castiglia succedendo al padre Enrico III. Sul trono d'Aragona e Catalogna salì un nipote del re Pietro IV d'Aragona, Fernando de Antequera (tale appellativo gli fu assegnato dopo la conquista di quella città tolta ai musulmani).

Fernando de Antequera Quando Giovanni II di Castiglia cominciò a regnare aveva solamente due anni e perciò chi effettivamente regnava in Castiglia era lo zio Fernando de Antequera che dimostrò grande senso politico e lealtà verso la dinastia. Quando Giovanni II fu dichiarato maggiorenne, nel 1419, apparve politicamente un inetto.

I re cattolici Il successore, Enrico IV, salito sul trono nel 1454, fu ancor più debole del padre e per di più fu coinvolto in situazioni infamanti. Una sorella di Enrico IV, Isabella, erede del trono di Castiglia, sposò nel 1469, Fernando erede del trono d'Aragona. Nel 1474, alla morte del re Enrico IV di Castiglia avvenne una sollevazione della nobiltà castigliana che rifugiava dalla prospettiva

di essere governata da un futuro re d'Aragona. La guerra civile fu vinta dai sostenitori di Isabella di Castiglia.

Alfonso V d'Aragona In Aragona, a Fernando de Antequera successe il figlio Alfonso V nel 1416, che ereditava così i regni di Aragona, Catalogna, Maiorca, Valencia e Sicilia. Quest'ultimo regno era governato da un fratello minore di Alfonso V, Giovanni, che i Siciliani avevano tentato di proclamare re. Per sventare tale pericolo Alfonso V richiamò in Spagna il fratello Giovanni, occupandosi direttamente dei problemi italiani, in particolare della Sardegna e della Corsica che gli erano contese da Pisa e da Genova. Mentre si trovava in Sardegna, Alfonso V ricevette una richiesta di aiuto da Giovanna II regina di Napoli, disposta a cedere ad Alfonso V il titolo di duca di Calabria. Alfonso V accettò la proposta e con la flotta catalana sconfisse Luigi III d'Angiò. Giovanna II, tuttavia, non mantenne i patti e diseredò Alfonso V che nel 1423 dette inizio a una nuova guerra tra l'Aragona e gli Angiò. Nel 1435, alla morte di Giovanna II, la guerra fu proseguita dal suo erede Renato d'Angiò. Da principio i combattimenti furono avversi ad Alfonso V, che fu fatto prigioniero e consegnato al duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale tuttavia ben presto lo rimise in libertà riconoscendolo re di Napoli. Infine, Alfonso V ricevette dal papa Eugenio IV l'investitura di Napoli nel 1443, coronando una lunga serie di sforzi iniziati dagli aragonesi fin dal 1282 con la guerra del Vespro.

Alfonso V a Napoli Dal 1443 Alfonso V, soprannominato il Magnanimo, divenne, di fatto, un sovrano italiano, ben consapevole che una partenza da Napoli sarebbe equivalsa alla perdita di quel regno. Alla sua morte, avvenuta nel 1458, Alfonso V divise i suoi territori lasciando Napoli al figlio naturale Ferrante e gli altri territori al fratello Giovanni. Seguì una rivolta della Catalogna contro Giovanni guidata dalla *Generalitat* di Barcellona, prontamente aiutata da Renato d'Angiò (1464). La guerra durò fino al 1472 quando Giovanni II d'Aragona decise di concedere quanto chiedevano i ribelli. Giovanni II morì nel 1479 lasciando i troni d'Aragona, Catalogna, Valencia, Maiorca al figlio Fernando II che, come già accennato, aveva sposato nel 1469 Isabella di Castiglia. Perciò in quell'anno i due più importanti regni iberici, usciti dalla lunga guerra per la riconquista della penisola ai danni dei musulmani, si trovarono riuniti sotto la coppia regale formata da Fernando e Isabella che iniziarono l'epoca d'oro della storia di Spagna, col titolo di re cattolici. I due coniugi avevano stipulato un ferreo contratto matrimoniale che prevedeva l'unione personale dei

due regni: Isabella conservava l'amministrazione della Castiglia, mentre Fernando reggeva l'amministrazione dell'Aragona come se fossero entità autonome.

Problemi della Castiglia La Castiglia aveva due problemi peculiari: la guerra contro i musulmani dell'emirato di Granada, e la riottosità della nobiltà castigliana che aveva conservato una notevole indipendenza nei confronti della monarchia.

La presa di Granada L'emiro di Granada si era riconosciuto tributario del re di Castiglia, ma il successore Ali abul-Hasan pose termine a questo stato di dipendenza e nel 1481 conquistò la fortezza di Zahara. Le truppe castigliane risposero con la conquista delle fortezze intorno a Granada (1482). La guerra durò undici anni, favorita dalle discordie tra i musulmani: nel 1491 resisteva solo Granada che cadde il 2 gennaio 1492. In quello stesso anno Cristoforo Colombo compì il suo primo viaggio di esplorazione in America, offrendo alla Spagna un continente.

3. 4 La crescita del Portogallo

Alla fine del XV secolo anche il Portogallo pose le basi di un'espansione coloniale estesa su tre continenti (Africa, Asia, America) pur rimanendo un paese piccolo e povero.

Nascita del Portogallo Il Portogallo nacque nel secolo XI intorno alla contea di Oporto che progressivamente si era sganciata dai regni spagnoli di León e Castiglia. Anche in seguito, il più importante obiettivo politico del piccolo Stato fu di conservare l'indipendenza dai più potenti vicini. Tale obiettivo fu conseguito verso il 1385 quando un'assemblea di nobili proclamò re di Portogallo Giovanni, gran maestro dell'Ordine di Aviz, usurpando i diritti che vantava il regno di Castiglia. Seguì una guerra tra Castiglia e Portogallo con l'intervento dell'Inghilterra a favore del secondo. Gli eserciti avversari si scontrarono ad Aljubarrota, nel 1385, dove gli arcieri portoghesi, pur essendo di numero nettamente inferiori ai cavalieri castigliani, riuscirono a batterli, proprio come avveniva in Francia nella guerra dei Cento anni. La pace definitiva con la Spagna fu siglata solo nel 1411 e da allora il Portogallo ha sempre conservato una tenace alleanza politica e commerciale con l'Inghilterra.

Giovanni I di Aviz Giovanni I di Aviz incanalò le forze esuberanti lusitane espandendosi in Africa: Ceuta fu conquistata nel 1415. Un figlio, Enrico il Navigatore finanziò esplorazioni geografiche lungo le coste occidentali dell'Africa. Nel 1418 i suoi piloti scoprirono l'isola di Madeira e a partire dal 1425 furono compiuti tentativi per

conquistare le Canarie e nel 1436 fu raggiunto il Rio de Oro nel golfo di Guinea. In seguito, fino al 1441, le esplorazioni furono sospese dopo il grave rovescio subito davanti a Tangeri nel 1437.

Esplorazioni in Africa Nel 1455, Antoniotto Usodimare e Alvise Ca' da Mosto esplorarono le coste del Senegal e della Gambia, scoprendo le isole del Capo Verde. Quando nel 1460 Enrico il Navigatore morì, i Portoghesi erano giunti fino alla Sierra Leone e alle Azzorre avendo già iniziato lo sfruttamento commerciale dei nuovi territori. Ben presto si fece strada il progetto di giungere alle Indie dopo aver circumnavigato l'Africa. Verso il 1470 fu attraversato l'equatore.

Trattato di Toledo Nel 1475 Alfonso V del Portogallo si fece coinvolgere nella guerra di successione al trono di Castiglia contro Fernando e Isabella. Rimasto sconfitto, cercò aiuti in Francia e alla fine sottoscrisse il trattato di Toledo in base al quale il Portogallo riceveva garanzie sulle isole dei mari del Sud e sul Marocco, cedendo alla Castiglia ogni pretesa sulle Canarie.

Giovanni II di Aviz Sotto il regno del successore, Giovanni II (1481-1495), il problema principale fu il risanamento finanziario dello Stato, troppo indebitato a causa delle guerre e delle esplorazioni. La generale tendenza verso l'assolutismo monarchico fu imboccata anche da Giovanni II che prese di mira i duchi di Braganza e di Viseu accusati di complotto col nemico. Giovanni II non accettò di finanziare il progetto di Cristoforo Colombo, non perché ritenesse il progetto assurdo, bensì perché riteneva la rotta portoghese per le Indie più breve che quella proposta da Colombo. Quando fu divulgata la notizia della scoperta delle isole dei Caraibi, Giovanni II ritenne che una parte delle nuove terre ricadeva sotto la sua giurisdizione. Col trattato di Tordesillas del 1494, Giovanni II ottenne che la linea di demarcazione tra le sfere d'influenza spagnola e portoghese corresse a circa 600 leghe a Occidente delle isole del Capo Verde, assicurandosi così il possesso del Brasile, ossia del più grande territorio dell'America meridionale: non era poco per un piccolo paese che contava circa un milione e mezzo di abitanti e che fino a quel momento aveva dovuto lottare duramente per la propria sopravvivenza.

3. 5 L'impero tedesco

Morto l'imperatore Carlo IV nel 1378, gli successe il figlio Venceslao che dovette subito fronteggiare lo scisma provocato dal ritorno del papa a Roma. Ben presto si pose anche il problema

dell'Ungheria, allora unita alla Polonia, quando nel 1382 morì il re Luigi I. Questi lasciava due figlie: Maria, promessa sposa a Sigismondo, fratello minore dell'imperatore, e Edvige promessa a Guglielmo d'Absburgo. In Polonia, tuttavia, i ceti dominanti rifuggivano dalla prospettiva di essere governati da uno straniero residente in Ungheria: essi accettarono la regina Edvige solo a patto che essa sposasse il duca di Lituania Jagellone, ancora pagano, che si convertì al cattolicesimo col nome di Ladislao. Sigismondo sposò Maria nel 1385 e in questo modo l'Ungheria entrò a far parte dei possedimenti ereditari della casa di Lussemburgo.

Leghe cittadine L'ordine pubblico in Germania appariva precario. Per difendersi dalla inquieta nobiltà rurale, le città della Svevia e della Renania si erano unite in leghe. Venceslao fece bandire alcune pacificazioni per rendere inutili quelle leghe, ma le città non si fidavano dell'imperatore.

Battaglia di Sempach La tregua fu rotta nella Germania meridionale quando nel 1385 i cantoni svizzeri si allearono con la Lega delle città sveve per difendersi dalle mire di Leopoldo d'Absburgo, alleato dei nobili svevi: costui attaccò gli Svizzeri a Sempach nel 1386, ma rimase sconfitto e ucciso. Per l'imperatore, la possibilità di imporre il suo governo dipendeva dall'entità del suo patrimonio privato, ma proprio nelle sue terre ereditarie, in Boemia, la pace fu turbata da gravi rivolgimenti che ne paralizzarono lo sviluppo economico e sociale, e perciò la Germania rimase senza guida politica. Un indizio dell'estremo bisogno di denaro da parte di Venceslao fu la decisione di vendere a Gian Galeazzo Visconti il titolo di duca di Milano, nel 1395, una decisione che i principi elettori giudicarono illegittima.

Deposizione di Venceslao Nel 1400 i principi elettori presero la grave decisione di deporre Venceslao, nominando suo successore il conte Palatino Roberto che condusse un debole tentativo in Italia contro i Visconti, fallito miseramente. Le sue richieste di denaro fecero risorgere le leghe cittadine. Nel 1410 Roberto morì.

Sigismondo Il successore fu Sigismondo, fratello di Venceslao, ben presto alle prese con problemi enormi. Sigismondo non comprese la necessità di rafforzare i possessi ereditari della sua famiglia: nel 1411 si lasciò sfuggire la possibilità di annettere la marca del Brandeburgo, affidandola a Federico di Hohenzollern che in breve riuscì a riportare l'ordine nella regione, rendendola una delle meglio governate della Germania del Nord. Sigismondo cercò anche di risollevarne le sorti dell'Ordine Teutonico, sconfitto dai polacchi nella battaglia di Tannenberg nel 1410. La successiva pace di Thorn dette

un poco di respiro ai Cavalieri Teutonici che però non si risollevarono più, perché i Lituani si erano convertiti al cristianesimo. La marca di Brandeburgo finì per assumere la funzione svolta fino a quel momento dall'Ordine Teutonico, ossia di spingere sempre più a Est la colonizzazione tedesca.

Concilio di Costanza Sigismondo si sforzò di chiudere il grande scisma d'Occidente. Nel 1414 fece convocare il concilio a Costanza e nel 1417 riuscì a far eleggere papa Martino V. Durante il concilio di Costanza l'eretico boemo Jan Hus era stato condannato al rogo, ma le sue idee si erano diffuse in Boemia assumendo una forte colorazione nazionalistica. Sigismondo dovette schierarsi ufficialmente contro gli hussiti se voleva trovare appoggi in Germania per le riforme progettate dal papa e dall'Ordine Teutonico, ma così facendo perdeva la fiducia degli Slavi. In effetti, la sua azione contro gli hussiti fu incerta e moderata, tanto da perdere sia il favore tedesco sia quello slavo. Nel 1431 Sigismondo fu sconfitto dagli hussiti e solo nel 1436 poté rientrare in Praga, ma l'influenza tedesca sulla Boemia era caduta per sempre. Sigismondo morì nel 1437 dopo aver guidato in Ungheria numerose spedizioni contro i Turchi che avevano invaso la regione balcanica.

Alberto d'Absburgo Il successore di Sigismondo fu il genero Alberto II d'Absburgo che così ereditò il patrimonio della casa di Lussemburgo. Da allora la dignità imperiale rimase per tre secoli nella casa d'Absburgo. Nel 1439 Alberto II morì e il potere fu assunto da Federico III d'Absburgo-Stiria, eletto imperatore nel 1440.

Federico III d'Absburgo Federico III perdette il controllo dell'Ungheria la cui reggenza fu assunta dall'eroe nazionale Giovanni Hunyadi, e della Boemia retta dal capo degli hussiti Giorgio Podebrad. Anche sulle sue terre ereditarie Federico III durò molta fatica prima di riuscire a imporsi. Nel 1448 a Vienna fu stipulato un concordato tra l'impero tedesco e il nuovo papa Nicolò V che pose fine allo scisma d'Occidente.

Caduta di Costantinopoli Nel 1453 l'Europa fu sconvolta dalla notizia della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, ma nessuno seppe guidare una compatta reazione. Giovanni Hunyadi accorse dall'Ungheria in difesa di Belgrado assediata dai Turchi, ma rimase ucciso sul campo di battaglia.

Politica matrimoniale di Federico III L'unica risorsa di Federico III era il titolo imperiale e una certa abilità diplomatica. Quando la potenza di Carlo il Temerario sembrava in grado di precludere alla rinascita del regno di Borgogna, Federico III si mise all'opera per far

sposare l'unica figlia del Temerario, Maria di Borgogna, col proprio figlio Massimiliano. I principi elettori, tuttavia, rifuggivano dall'idea di permettere alcun ingrandimento dei territori del Temerario, e quando costui attaccò nel 1474 la fortezza di Neuss, con insolita celerità fu raccolto un esercito tedesco che liberò la fortezza. Un successivo attacco del Temerario contro gli Svizzeri ne causò la morte (1476). Pochi mesi dopo Maria di Borgogna sposò Massimiliano d'Absburgo, un matrimonio che ebbe conseguenze importanti per la Germania e per l'Europa. Infatti, grazie ad esso, gli Absburgo poterono utilizzare le ricchezze dei Paesi Bassi che li resero nettamente superiori a ogni altra famiglia principesca di Germania. Gli Absburgo ereditarono due compiti, legati alle terre di loro proprietà: la difesa della Germania a Occidente nei confronti della Francia; e la difesa delle frontiere verso Sud nei confronti dei Turchi.

Massimiliano d'Absburgo Federico III morì nel 1493 lasciando il figlio Massimiliano padrone indiscusso dei territori absburgici, anche se l'impero tedesco, tra tutti gli Stati europei, rimaneva il più problematico a causa del consolidato potere territoriale dei principi, perché costoro, più che funzionari del potere centrale erano divenuti sovrani effettivi dei loro sudditi che raramente potevano appellarsi a un imperatore lontano senza reale potere d'intervento nelle questioni locali.

3. 6 Cronologia essenziale

1380 *Torbidi cittadini e rivolte contadine in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra e a Firenze.*

1386 *Con la vittoria di Sempach gli Svizzeri diventano del tutto indipendenti dall'impero tedesco.*

1399 *Riccardo II d'Inghilterra è depresso e ucciso dal cugino Enrico di Lancaster.*

1400 *L'imperatore Venceslao è depresso dalla dieta dei principi.*

1404 *Muore Filippo l'Ardito, duca di Borgogna; gli succede il figlio Giovanni Senzapaura.*

1407 *Luigi duca d'Orléans è assassinato da sicari al servizio di Giovanni Senzapaura.*

1413 *Muore Enrico IV d'Inghilterra: gli succede il figlio Enrico V che riprende la guerra contro la Francia.*

1414-1418 *Nel corso del concilio di Costanza si pone fine al grande scisma d'Occidente.*

1415 *Iniziano le esplorazioni geografiche per iniziativa di Enrico il Navigatore, figlio del re del Portogallo.*

1422 *Muoiono Enrico V e Carlo VI: situazione difficile in Francia.*

1429 *Giovanna d'Arco libera Orléans dall'assedio inglese e fa incoronare Carlo VII a Reims.*

1443 *Inizia il regno di Alfonso V il Magnanimo su Napoli, Sicilia e Sardegna.*

1453 *Termina la guerra dei Cent'anni con la vittoria francese. In seguito alla caduta di Costantinopoli scompare l'impero romano d'Oriente.*

3. 7 Il documento storico

*Le pagine che seguono non sono propriamente un documento storico, ma certamente sono fondate su un'ampia conoscenza di documenti di prima mano. Si tratta del notissimo capolavoro di Johan Huizinga, *Autunno del medioevo*, che rievoca la cultura e le consuetudini della corte dei duchi di Borgogna dove gli ideali cavallereschi furono condotti al massimo di raffinatezza tanto da apparire artificiosi.*

"La gara di cortesie e di attenzioni, che oggi ha assunto un carattere piccolo-borghese, era in grand'uso nella vita di corte del '400. Ci si sentiva coperti di un'intollerabile vergogna, se non si lasciava ai superiori il posto che spettava loro. I duchi di Borgogna davano scrupolosamente la precedenza ai loro reali parenti di Francia. Giovanni Senzapaura tributò sempre alla sua giovane nuora un ossequio esagerato; la chiamava Madama, s'inginocchiava davanti a lei e voleva sempre servirla, ciò che essa non gli permetteva. Allorché Filippo il Buono apprende che suo cugino, il Delfino, si è rifugiato nel Brabante per aver litigato col padre, leva l'assedio di Deventer, che doveva essere il primo passo della sottomissione della Frisia, e corre in fretta a Bruxelles per dar il benvenuto all'illustre ospite. Più si avvicina l'incontro e più l'uno fa a gara a precedere l'altro negli atti di cortesia. Filippo ha una paura tremenda che il Delfino gli venga incontro; corre a spron battuto, mandando un messo dopo l'altro per ottenere dal Delfino che lo aspetti là dove si trova. Giura che se il figlio del re gli venisse incontro, egli volterebbe le spalle e andrebbe così lontano che l'altro non l'avrebbe più trovato; giacché altrimenti ne verrebbe a lui, duca, una vergogna che il mondo gli avrebbe eternamente imputata. Rinunziando umilmente al consueto fasto, Filippo entra a Bruxelles; smonta in

fretta da cavallo, davanti al palazzo, entra e va oltre di corsa. Scorge allora il Delfino, che ha lasciato il suo appartamento con la duchessa e gli viene incontro nella corte colle braccia aperte. Senza indugiare il vecchio duca si scopre, s'inginocchia per un istante, poi si rimette a correre. La duchessa tien fermo il Delfino affinché non possa fare un passo, il Delfino tiene invano fermo il duca per impedirgli di mettersi in ginocchio e tenta invano di indurlo a rialzarsi. Ambedue piangono di commozione, dice Chastellain, e tutti gli spettatori con loro.

Durante tutto il soggiorno di quest'ospite, che fra poco sarebbe diventato il peggior nemico della sua Casa, il duca si dà ad atti di ossequio addirittura cinesi: chiama se stesso e suo figlio "de si meschans gens", lascia che la pioggia bagni la sua testa di sessantenne, offre al Delfino tutti i suoi Stati. "Celuy qui se humilie devant son plus grand, celuy accroist et multiplie son honneur envers soymesme, et de quoy la bonté mesme luy resplend et redonde en face". Con queste parole Chastellain conclude il suo racconto del conte di Charolais, che ostinatamente rifiuta di servirsi, prima del pranzo, della catinella contemporaneamente alla regina Margherita d'Inghilterra e al suo piccolo figlio. Tutto il giorno i nobili ne parlarono; il caso fu sottomesso al giudizio del vecchio duca, il quale fece difendere da due cortigiani il pro e il contro dell'atteggiamento di Carlo. Il sentimento d'onore feudale, si vede, era ancora abbastanza forte perché si trovassero importanti e belle e commoventi siffatte cose".

Fonte: J. HUIZINGA, *Autunno del medio evo*, Sansoni, Firenze 1944, pp. 53-55.

3. 8 In biblioteca

Per la cultura borgognona rimane fondamentale di J. HUIZINGA, *Autunno del medio evo*, Sansoni, Firenze 1966.

Suggestivo di J. HEERES, *L'occidente nel XIV e XV secolo*, Mursia, Milano 1978.

Per la caduta di Costantinopoli si legga di A. PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*, 2 voll., Fondazione Valla-Mondadori, Milano 1976.

Un capolavoro è di J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1968.

Per i popoli slavi si consulti di F. DVORNIK, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, 2 voll., Dedalo, Bari 1968.

Per gli aspetti economici si legga di F. MAURO, *L'Europa nel XV secolo. Aspetti economici*, Mursia, Milano 1974.

CAPITOLO 4

Lo sviluppo dello Stato moderno in Italia

Quando Huizinga scriveva l'Autunno del medioevo in qualche modo si proponeva di ridimensionare la tesi sostenuta nel secolo precedente dal Burckhardt nel suo noto lavoro La civiltà del Rinascimento in Italia. Il Burckhardt trovava nella cultura italiana del XV secolo le novità culturali che chiudevano il medioevo inaugurando l'età moderna. Sia la tesi di Huizinga sia quella del Burckhardt appaiono eccessive e vanno sfumate, ma non hanno perduto tutto il loro valore. La distanza tra l'Italia e il resto d'Europa non era così abissale come sembrava al critico di Basilea, ma rimane vero che in Italia si ebbe maggiore consapevolezza culturale della fine di un'epoca e del sorgere di una nuova.

Sul piano delle idee e della prassi politica in Italia si raggiunse un'estrema spregiudicatezza: lo Stato davvero era concepito come un'opera d'arte, ossia come frutto di un progetto razionale il cui raggiungimento avrebbe conestato qualunque mezzo impiegato per conseguirlo.

Nel Quattrocento italiano non ci furono più seri tentativi per stabilire l'egemonia di uno Stato sugli altri, e finì per trionfare la politica dell'equilibrio, attribuita in particolare a Lorenzo il Magnifico che, pur essendo un privato cittadino, indirizzava la politica della repubblica di Firenze nella direzione desiderata.

Il commercio e la produzione per mercati lontani furono razionalizzati, e la cultura favorita in ogni modo anche per tentare la giustificazione della politica dei principi in quegli aspetti che la morale giudicava riprovevoli.

Lo sviluppo delle arti figurative e l'invenzione della stampa a caratteri mobili estesero la possibilità di accesso al sapere, così come lo sfruttamento della scienza mediante una più efficiente tecnologia rimetteva in movimento energie rimaste sopite da tanto tempo.

4. 1 Gli Stati italiani fino alla pace di Lodi

Dopo la morte di Ladislao di Napoli, avvenuta nel 1414, l'unificazione italiana non rientra più nel progetto politico di alcuno dei principi posti a capo delle potenze italiane. Filippo Maria Visconti riconobbe i diritti di Venezia su Verona e Vicenza, ammettendo che i fiumi Magra e Panaro segnassero il limite della zona di influenza lombarda nei confronti della Toscana. Firenze aveva raggiunto il culmine della sua espansione e della sua prosperità. Dopo aver conquistato Pisa (1406) e Livorno (1421) essa era in grado di commerciare agevolmente la sua produzione di tessuti.

Riforma costituzionale a Firenze Nel 1415 a Firenze fu attuata la revisione della Costituzione. La città fu divisa in quartieri, in luogo dei più antichi sestieri, e ogni quartiere fu diviso in quattro gonfaloni che inviavano al consiglio comunale un ugual numero di rappresentanti. Il potere politico era esercitato dalle ventuno corporazioni, quattordici arti minori e sette maggiori, presenti nelle magistrature nella proporzione di uno a quattro. Come si vede, il peso politico dei maggiorenti tendeva a crescere. La signoria, ossia il potere esecutivo, era composto dal gonfaloniere di giustizia e da otto priori estratti a sorte tra i rappresentanti dei quartieri e delle corporazioni nella proporzione stabilita dalla signoria. Questa, a sua volta, rimaneva in carica due mesi con poteri assoluti, ma prima di prendere decisioni importanti doveva consultarsi mediante una pratica con i cittadini più autorevoli. Gli organi legislativi erano formati dal Consiglio del popolo e dal Consiglio del comune: solo quest'ultimo organismo non era costituito da membri delle corporazioni e la sua funzione si limitava a votare senza discussione le proposte presentate dalla signoria. Con frequenza la Costituzione era sospesa mediante una balìa, una commissione di riforma che durava in carica il tempo necessario per risolvere una grave necessità. In teoria la Costituzione fiorentina era abbastanza democratica, ma in realtà essa era manipolata da un ristretto numero di cittadini ricchi che facevano coincidere i loro interessi con la salvezza della patria.

Maso degli Albizzi All'inizio del Quattrocento la città di Firenze era guidata con accortezza da Maso degli Albizzi, il maggiore produttore di tessuti di lana. Maso degli Albizzi morì nel 1417 e quattro anni dopo morì anche Gino Capponi, un altro magnate che con la sua abilità era riuscito a tenere unito il fronte dei grandi

capitalisti, impedendo il sorgere di spinte radicali. In seguito, capo della famiglia degli Albizzi divenne Rinaldo, un idealista.

Guerra tra Firenze e Milano Nel 1423 scoppiò la guerra tra Firenze e Milano che mise in luce la debolezza del governo fiorentino, l'esiguità delle sue risorse finanziarie, l'assenza di un progetto politico. Nel 1427 Firenze dovette approvare un sistema di tassazione più efficiente: fu istituito il catasto, ossia la dichiarazione obbligatoria di tutte le proprietà mobili e immobili con l'obbligo di pagare una tassa pari allo 0,5% del capitale accertato. Il sistema non piacque ai maggiori contribuenti ed ebbe l'inconveniente di rendere pubblica l'entità del loro patrimonio.

Guerra di Lucca Dopo la guerra contro Milano ci fu la guerra contro Lucca (1429-1433), un'avventura militare discutibile ai danni della città più fedele a Firenze, ma sempre fiera della sua indipendenza. Rinaldo degli Albizzi era stato il più tenace assertore di questa guerra e quando le fortune dei fiorentini volgevano al peggio cercò di far cadere la colpa sui Medici. Questi, Giovanni de' Medici e il figlio Cosimo, erano personaggi influenti, ma si erano tenuti al margine della politica senza nascondere le loro simpatie popolari. Giovanni de' Medici non si era opposto al catasto, per non perdere il favore popolare, ma non era lieto di versare il maggiore contributo a un governo che non riusciva a influenzare in senso favorevole ai propri interessi. Giovanni de' Medici morì nel 1429 dopo aver consolidato la potenza economica della sua famiglia. Il figlio Cosimo appariva ostile alla guerra contro Lucca, ma prestò ugualmente il suo denaro alla signoria. Rinaldo degli Albizzi dalla guerra aveva raccolto solo biasimi, mentre i Medici avevano accresciuto la loro popolarità.

Esilio di Cosimo de' Medici Nel 1433 Rinaldo degli Albizzi accusò Cosimo d'aver tentato di prendere il potere: Cosimo fu imprigionato in Palazzo Vecchio per un mese e poi fu esiliato. Rinaldo degli Albizzi non seppe sfruttare la cacciata dell'avversario, che fu accolto prontamente da Venezia dove continuò a dirigere i suoi affari. Dopo un anno di esilio una balia contraria agli Albizzi decretò l'esilio per Rinaldo e il richiamo di Cosimo.

Il ducato di Milano Morto Gian Galeazzo Visconti nel 1402, gli successe il figlio Giovanni Maria, assassinato nel 1412: quello che era apparso il più potente degli Stati italiani si trovava ridotto a una costellazione di città tenute in conto pagamento dai capitani di ventura, mentre i nemici esterni cercavano di dividersi la preda. Gli Svizzeri erano entrati in Valdossola e in Val Levantina; il marchese del Monferrato si era impadronito di Vercelli; il marchese di Ferrara

aveva occupato Parma e Reggio; l'imperatore Sigismondo meditava di ristabilire il suo potere diretto su tutta la Lombardia.

Filippo Maria Visconti Il fratello del duca assassinato, Filippo Maria Visconti, ventenne, dette prova di risolutezza. Cominciò col recuperare Pavia, poi proseguì occupando una città dopo l'altra, ricostituendo il ducato tra i fiumi Sesia e Mincio, ricacciando gli Svizzeri oltre il Sempione e il Gottardo. La conquista di Genova, avvenuta nel 1421, e la conferma del titolo ducale ottenuta da Sigismondo nel 1426, coronarono la rinascita del ducato di Milano.

I mezzi della politica viscontea I mezzi impiegati furono i più vari, compresa la fortuna che fece morire al momento giusto Facino Cane, il più importante dei capitani di ventura a capo di Alessandria, Tortona e Novara, giusto in tempo perché Filippo Maria ne sposasse la vedova Beatrice di Tenda. Dopo il 1440 Filippo Maria cercò di reprimere ogni autonomia locale, mentre cresceva la ricchezza, la popolazione e l'ampiezza delle attività economiche di Milano. La tassazione era esosa, ma Filippo Maria capiva quando era opportuno alleviare il carico fiscale per non ridurre a disperazione i sudditi.

Tensioni tra Firenze e Milano L'occupazione di Genova guastò i buoni rapporti intrattenuti fino a quel momento con Firenze. Infatti, la marineria di Genova faceva concorrenza a quella di Pisa che smerciava la produzione di Firenze. La penetrazione dei Visconti in Romagna minacciava l'altra zona cruciale per Firenze: per questo motivo, dopo il 1423 e fino alla pace di Lodi del 1454 tra le due città ci fu guerra quasi di continuo.

I capitani di ventura Questi furono gli anni d'oro del sistema dei capitani di ventura. Alberico da Barbiano, con la vittoria del 1379 sulle truppe francesi che minacciavano Roma, fu il fondatore della tradizione italiana, divisa in due scuole: quella di Fortebraccio da Montone che sosteneva la tattica dello sfondamento mediante una decisa azione a cuneo contro lo schieramento avversario; e quella di Muzio Attendolo, soprannominato lo Sforza, che mirava a fiaccare l'avversario mediante una serie di marce e contromarce che dovevano esasperarlo fino a indurlo all'attacco da una posizione sfavorevole. Il mestiere delle armi rendeva bene: se il capitano di ventura possedeva capacità politiche, poteva divenire signore di uno Stato. I casi più noti sono quelli dei Gonzaga a Mantova, degli Este a Ferrara e dei Montefeltro a Urbino, ma soprattutto di Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo, che si impadronì del ducato di Milano.

La questione delle truppe mercenarie Per giudicare l'opera dei condottieri e delle compagnie di ventura occorre liberarsi del

giudizio troppo partigiano del Machiavelli, che aveva motivi tutti suoi per denigrare quel sistema: Non è vero che le compagnie di ventura fossero solo bande di saccheggiatori, terribili con i contadini, pusillanimi sul campo di battaglia. È vero che si trattava di un sistema costoso e politicamente sbagliato perché favoriva il moltiplicarsi delle compagnie di ventura che i maggiori Stati dovevano assoldare per evitare l'ingaggio da parte degli avversari. Sempre vivo rimase il problema dell'alloggio dei soldati tra una guerra e l'altra: Filippo Maria Visconti risolse il problema affidando ai capitani di ventura una città che diveniva sede delle loro truppe, ma da quel momento il condottiero si trovava diviso tra la difesa di due Stati, il proprio e quello del datore di lavoro.

La vicenda del Carmagnola Esaminiamo alcune vicende famose per comprendere i limiti del sistema delle compagnie di ventura. Nel 1425 il conte di Carmagnola ebbe un violento diverbio con Filippo Maria Visconti in seguito al quale passò al servizio della repubblica di Venezia. Nel corso di due guerre condotte negli anni successivi, egli conquistò il territorio di Brescia e di Bergamo (battaglia di Maclodio, 1427), giungendo fino all'Adda, ma fallendo la conquista di Cremona che avrebbe permesso l'occupazione di tutto il territorio lungo l'Adda fino alla confluenza col Po. Nel corso di questa guerra dalla parte milanese combatterono, contro il Carmagnola, Nicolò Piccinino e Francesco Sforza. Entrambi i governi in conflitto ebbero sospetti sulla fedeltà dei loro capitani di ventura. Francesco Sforza fu imprigionato per due anni, mentre il conte di Carmagnola fu richiamato a Venezia, accusato di tradimento e giustiziato. Francesco Sforza, al contrario, fu liberato e gli fu promessa la mano della figlia naturale di Filippo Maria, Bianca Maria Visconti. Nel 1438 la guerra tra Milano e Venezia divampò nuovamente: Nicolò Piccinino guidava i milanesi; il Gattamelata (Erasmus da Narni) e il Colleoni erano a capo delle truppe al soldo dei Veneziani. Nel 1439 il comando generale delle truppe al servizio di Milano fu assegnato a Francesco Sforza, dopo aver costretto il marchese di Mantova a passare al servizio di Milano. Il Piccinino, caduto in disgrazia, tentò un colpo di mano contro Firenze al soldo di un gruppo di fuoriusciti, ma fu sconfitto da una coalizione fiorentino-papale ad Anghiari (1440), una vittoria che rafforzò la posizione di Cosimo de' Medici perché fruttò l'annessione a Firenze di Borgo San Sepolcro e del Casentino.

Ascesa politica di Francesco Sforza Nel 1441 avvenne il matrimonio tra Francesco Sforza e Bianca Maria che ricevette in dote le città di Cremona e Pontremoli. In cambio, lo Sforza doveva

fare da mediatore tra Venezia e Milano. In seguito Filippo Maria tentò di revocare quella concessione e di occupare le due città, mentre i Veneziani riprendevano la guerra contro Milano. Lo Sforza accorse a difesa dello Stato del suocero, morto prima del suo arrivo (1447).

La questione di Milano L'imperatore Federico III d'Absburgo reclamò per diritto di devoluzione il ducato di Milano; truppe al soldo di Alfonso V d'Aragona occuparono il castello di Milano asserendo che il loro signore figurava nell'ultimo testamento del duca defunto; Carlo VII di Francia aveva occupato Asti asserendo che il cugino Carlo d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, era l'erede legittimo. Tutti questi pretendenti furono delusi dalla proclamazione della Repubblica Ambrosiana attuata dai Milanesi che assoldarono Francesco Sforza per difenderli. In seguito i difensori della libertà milanese vollero disfarsi di Francesco Sforza facendo la pace con i Veneziani, ma questi decise di proseguire la guerra a sue spese contro i Veneziani e contro i Milanesi. Quando l'assedio cominciò a provocare i solidi disagi i cittadini insorsero e acclamarono Francesco Sforza signore di Milano (1450).

Francesco Sforza duca di Milano Il primo problema affrontato da Francesco Sforza fu di ottenere la pace con i nemici esterni e interni, col riconoscimento da parte degli altri Stati italiani. Venezia e Napoli si allearono contro Milano, al contrario di Cosimo de' Medici che si accostò a Francesco Sforza. La caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi obbligò i Veneziani a cercare la pace in Italia e così si giunse alla pace di Lodi del 1454.

Si rafforza la pace di Lodi Nel 1458 morì Alfonso il Magnanimo che, come si è detto, lasciò i regni iberici al fratello Giovanni, mentre il regno di Napoli fu affidato al figlio naturale Ferrante. Nel 1459, ospiti del marchese Lodovico di Mantova, si riunirono in quella città i rappresentanti delle maggiori potenze europee per rilanciare l'idea di una crociata contro i Turchi. Non se ne fece nulla, ma almeno fu rafforzata la stabilità italiana decisa a Lodi.

Morte di Cosimo il Vecchio Nel 1464 morì Cosimo de' Medici e due anni dopo fu la volta di Francesco Sforza. La scomparsa dei due principali artefici degli accordi di Lodi creò inquietudini, soprattutto perché gli eredi, Piero il Gottoso a Firenze e Galeazzo Maria Sforza a Milano, si rivelarono politicamente inetti.

Giuliano e Lorenzo de' Medici Nel 1469 a Piero il Gottoso succedettero i figli Giuliano e Lorenzo. La pace era assoluta, il solo pericolo proveniva dalla sorda ostilità tra Milano e Venezia. Lorenzo il Magnifico si sforzò di rinnovare la pace di Lodi, riuscendo nel

1474 a far sottoscrivere accordi di pace tra Milano, Firenze e Venezia. Napoli, invece, e lo Stato della Chiesa preferirono stringere accordi tra loro, a causa del persistere della pressione francese che mirava a spaccare la lega degli Stati italiani per ricavare vantaggio dalla loro disunione.

Congiura de'Pazzi La crisi più grave scoppiò il giorno di Pasqua 1478 quando a Firenze la famiglia dei Pazzi ordì la congiura ai danni dei due Medici: Giuliano rimase ucciso, mentre Lorenzo fu solo ferito. La folla inferocita ritenne Francesco Salviati, vescovo di Pisa, mandante dei Pazzi e lo impiccò. Il papa Sisto IV scagliò l'interdetto contro Firenze cui seguì una breve guerra tenuta sotto controllo dalla diplomazia milanese guidata da Lodovico il Moro.

Lodovico il Moro A Milano erano avvenuti importanti cambiamenti. Verso il 1476 il debole Galeazzo Maria Sforza era stato ucciso. Il fratello Lodovico soppiantò la cognata come reggente per il nipote minorenni Gian Galeazzo, poi prese accordi con Lorenzo il Magnifico e Ferrante di Napoli per mantenere la pace in Italia che in quel momento appariva vantaggiosa per tutti.

Guerra di Ferrara Una nuova crisi scoppiò nel 1482 a proposito del ducato di Ferrara: Venezia si alleò col papa Sisto IV e attaccò il duca di Ferrara Ercole I, sostenuto da Napoli, Milano e Firenze. Nel 1484 anche questa crisi fu superata con la cessione del Polesine di Rovigo a Venezia (pace di Bagnolo). Ancora per qualche anno la pace fu conservata dall'abilità diplomatica di Lorenzo il Magnifico, ma nel 1492 la rottura tra Napoli e Milano affrettò i tempi dell'intervento francese: Lorenzo il Magnifico, anche se fosse vissuto più a lungo, non avrebbe potuto impedirlo e la morte gli risparmiò di assistere alla rovina della sua politica.

4. 2 La politica dell'equilibrio dopo la pace di Lodi

Sul piano politico la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi affrettò in Italia i tempi per stabilire la pace sulla base dello status quo.

Conseguenze della pace di Lodi Il principale artefice della pacificazione fu Francesco Sforza, il nuovo duca di Milano che aveva bisogno di consolidare il suo potere ancora recente. Molto operò anche il papa Nicolò V che aveva bisogno della pace in Italia per indurre i principi cristiani alla crociata contro i Turchi. A Lodi, nel 1454, gli Stati italiani si impegnarono a non estendere il loro territorio a danno degli altri; a tenere relazioni diplomatiche mediante ambasciatori residenti; a ritenere l'equilibrio delle forze la

migliore garanzia di pace. Avendo accettato il principio della pari dignità tra ducato di Milano, Repubblica di San Marco, Stato della Chiesa, Repubblica di Firenze e regno di Napoli, cadeva la possibilità di unificazione della penisola sotto un unico governo, perché ogni rafforzamento unilaterale provocava l'alleanza difensiva degli altri Stati. Per primo Lorenzo il Magnifico comprese le possibilità del sistema dell'equilibrio.

L'ago della bilancia Firenze, o meglio la famiglia de' Medici, aveva il controllo di un ingente capitale finanziario ramificato in Europa. Lorenzo era in grado di bloccare ogni indebito accrescimento da parte di uno degli Stati italiani, negandogli prestiti o concedendoli alla seconda potenza italiana che coi denari fiorentini poteva arruolare mercenari e mettersi a capo di una coalizione tanto potente da sconsigliare alla prima ogni avventura militare. Il sistema poteva funzionare fin tanto che non fosse intervenuta in Italia una grande potenza europea.

La congiuntura internazionale In quel momento la Francia era occupata da problemi di politica interna dopo la guerra dei Cento anni; l'Inghilterra era travagliata dalla guerra civile; la Spagna stava completando la sua unificazione interna; il Sacro Romano Impero era paralizzato dalle autonomie locali e da problemi finanziari che rendevano difficile l'intervento in Italia anche se l'imperatore per gran parte ne era il sovrano. In quegli anni di vigoroso sviluppo culturale ed economico maturò una dottrina politica che rompeva drammaticamente con la tradizione del passato.

Machiavelli Nicolò Machiavelli (1469-1527) scrisse il Principe tra il giugno e il dicembre del 1513, in un momento di ozio forzato della sua attività preferita: consigliare ai dirigenti della Repubblica di Firenze le decisioni da prendere. Il ritorno della famiglia de' Medici a Firenze lo aveva privato della carica di segretario della seconda cancelleria e lo aveva confinato a Sancasciano senza denari, senza onori, ma soprattutto lontano dagli affari politici che sapeva analizzare con lucida intelligenza.

La nuova scienza della politica In quei mesi stava redigendo i Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, per dare una risposta al problema che appassionava gli umanisti: come poterono i Romani antichi conseguire il potere che sottomise tutti gli altri popoli? Il problema del Machiavelli concerne il potere, di cui scopre il volto nascosto, fatto di inganno, di crudeltà, di simulazione e di violenza che gli studiosi antichi e medievali avevano cercato di isolare, facendo rientrare la politica nella categoria della morale.

La politica autonoma dalla morale Il Machiavelli affermò risolutamente che l'attività del politico è autonoma rispetto alla morale: se il principe sembrerà ossequiente alle leggi e alla morale, tanto meglio, ma non deve esitare a ricorrere ai mezzi più terribili se sarà necessario per conseguire il suo fine, conservare o accrescere il suo potere. Gli eventi futuri dipendono in parte dalla sua capacità di previsione e di calcolo politico, in parte dalla fortuna, ossia da quegli eventi come malattie e morti improvvise che non è possibile prevedere, ma che, quando accadono, occorre volgere a proprio vantaggio mediante un rapido calcolo delle conseguenze politiche di quegli eventi fortuiti. Il Machiavelli sapeva che la religione cristiana predicava una concezione opposta alla sua, ma riteneva che anche il papa, nell'esercizio delle funzioni di sovrano temporale, non potesse agire in modo diverso dagli altri principi se voleva aver successo. Il Machiavelli ammirò per qualche tempo il frate domenicano Girolamo Savonarola, impressionato dalla sua capacità oratoria, ma quando il Savonarola cadde, il segretario fiorentino scrisse la sua massima più amara circa i profeti armati, che vinsero sempre, mentre quelli disarmati rovinarono, travolgendo i loro seguaci.

Antropologia del Machiavelli Il Machiavelli approda così a un'amara concezione dell'umanità: gli uomini sono creduloni e si possono imbrogliare a piacere, purché si sappiano presentare i fatti; essi sono pavidi e se si impiega bene il terrore si possono piegare alle esigenze del potere; gli uomini hanno corta memoria e sono preoccupati solo del loro patrimonio, tanto che dimenticano più facilmente l'uccisione del loro padre che un'aggressione ai loro averi; ma soprattutto gli uomini non cambiano mai e perciò la storia, antica e moderna, fornisce esempi per analizzare i casi analoghi. Possiamo citare due esempi ricavati dall'opera politica del duca Valentino.

Il Valentino Il primo riguarda una congiura ordita da alcuni capitani di ventura come Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini, il Gravina e altri ai danni del Valentino. Questi, avuto sentore del complotto, li convocò a Senigallia a una conferenza paritetica, ma durante il pranzo li fece strangolare tutti, sbarazzandosi degli avversari con una sola operazione.

Ramiro de Lorqua L'altro esempio riguarda Ramiro de Lorqua, impiegato dal Valentino per domare la turbolenta Romagna. Il capitano eseguì fedelmente gli ordini del Valentino, abbondando in condanne a morte che atterrirono i romagnoli, ma quando il Valentino si accorse che occorreva concedere qualcosa ai nuovi sudditi, il giorno di Natale, sulla piazza di Cesena fece trovare il cadavere di Ramiro squartato in due, un orribile spettacolo che stupì

i romagnoli rallegrandoli per un verso, ma per un altro rendendoli ancor più timorosi del duca.

Astuzia e forza Per esercitare il potere la situazione migliore è quella del leone, l'animale più forte che non teme nessuno; se non si può esser leone bisogna farsi volpe, l'animale che trionfa mediante l'astuzia, nonostante l'esilità delle forze. Una volta conquistato il potere, ogni cura del principe deve esser rivolta a conservarlo o accrescerlo mediante un esercito. L'esercito non deve esser composto di mercenari, perché questo tipo di soldati sono temibili quando il pericolo è lontano, pavidi quando il pericolo è vicino. Le milizie devono esser formate di cittadini ben armati e addestrati. Tale fine si consegue se ci sono denari nelle casse dello Stato; occorrono perciò i tributi dei sudditi che devono lavorar sodo per pagare alte tasse. Ma ancora una volta tale fine si consegue se la guerra è portata sul territorio del nemico. Perciò il primato di importanza in politica appartiene alla politica estera, alla conquista di nuovi territori bloccando le pretese di ogni potere emergente che minacci il proprio Stato.

Lo Stato Lo Stato, per il Machiavelli, è tutto: è la fonte della verità e del diritto, dell'arte e della letteratura; della scienza e dell'economia le quali devono risultare funzionali alla prosperità dello Stato. Il Machiavelli, nella storia del pensiero politico, occupa un posto importante: col Ritter possiamo dire che egli è il teorico della concezione continentale del potere, dominante fino a tempi recenti. Il significato dell'espressione "politica continentale" sarà chiarito per confronto quando si esaminerà la concezione della "politica insulare" proposta da Thomas More.

4. 3 Lorenzo il Magnifico

La famiglia de' Medici aveva acquistato grande potenza economica durante il XV secolo al punto che da metà di quel secolo le principali cariche della Repubblica fiorentina erano assegnate solo a persone vicine alla famiglia de' Medici o di loro completa fiducia. Altre famiglie potenti come gli Albizzi e i Pazzi riuscirono a far esiliare Cosimo il Vecchio che per un anno si trasferì a Venezia, ma in seguito, a furor di popolo, fu richiamato perché, senza il denaro dei Medici, Firenze rischiava la stagnazione economica.

Cosimo il Vecchio Cosimo il Vecchio morì nel 1464 dopo aver fatto erigere il palazzo di Via Larga dalle dimensioni di una reggia e dopo aver riedificato la chiesa di San Lorenzo immaginata come mausoleo di famiglia, a opera di Filippo Brunelleschi, che con la cupola di

Santa Maria del Fiore e l'Ospedale degli Innocenti raggiunse il culmine dell'architettura rinascimentale.

Lorenzo il Magnifico A Cosimo successe Piero il Gottoso, morto nel 1469, lasciando due figli, Giuliano e Lorenzo. La congiura ordita da un membro della famiglia Pazzi tolse di mezzo Giuliano riuscendo solo a ferire Lorenzo (1478). Fino alla morte, avvenuta nel 1492, Lorenzo rimase il padrone incontrastato di Firenze. Le attività finanziarie di Lorenzo raggiungevano tutta l'Europa, in particolare la Francia, e comprendevano il cambio di valute, il commercio della lana grezza e dei tessuti; assicurazioni e trasferimento di metalli preziosi.

Potenza dei Medici La rete di informazioni e la posta celere nacquero o si svilupparono al servizio dei grandi mercanti che mantenevano un referente di fiducia su ogni piazza di commercio. La diplomazia ne è la naturale conseguenza per esplorare le intenzioni del governo in cui gli ambasciatori erano accreditati; per riferire sull'andamento dei prezzi correnti; per valutare la capacità di assorbimento di merci da parte della popolazione; per conoscere le proposte e i prezzi dei concorrenti ecc. Il mecenatismo dei Medici e delle altre famiglie rinascimentali era anche celebrazione del principe e giustificazione del suo potere e del suo denaro, oltre che espressione di un gusto educato sui classici. Tra i giovani che scolpivano alle sue dipendenze, Lorenzo ebbe Michelangelo che fece le sue prime prove copiando marmi antichi e che più tardi riceverà l'incarico di costruire la sagrestia nuova di San Lorenzo con le tombe di Lorenzo e di Giuliano.

La civiltà fiorentina Lorenzo stesso fu poeta finissimo, cantore della giovinezza che fugge. Nel giro di pochi anni l'ambiente spirituale fiorentino sembrava essersi paganizzato. Perfino l'arte sacra pareva aver dimenticato la sua originaria destinazione al culto, e aveva assunto come compito principale la celebrazione della bellezza, della gloria, della ricchezza.

Umanesimo e rinascimento La nuova sensibilità, la nuova visione del mondo che nell'epoca di Lorenzo il Magnifico ebbe il suo culmine, era iniziata fin dal tempo del Petrarca. In questa sede occorre ribadire che gli umanisti attribuivano alla loro cultura una sorta di autosufficienza: solo sul piano religioso, ma non tutti, ammettevano che rispetto al mondo antico ci fosse stato un progresso, ma a patto che la Chiesa abbandonasse i modi e le forme della cultura monastica e fratesca.

Chiesa e Rinascimento I papi di questo periodo avvertirono la potenziale pericolosità di un atteggiamento che poteva divenire

anticristiano e per circa un secolo, fino alla metà del XVI secolo, tentarono di cristianizzare l'Umanesimo. Da Nicolò V che fece acquistare codici in tutta l'Europa per la Biblioteca Vaticana, fino a Leone X, il protettore di Raffaello e Michelangelo, la Chiesa cercò di indurre gli umanisti e gli artisti a celebrare il mistero cristiano a preferenza dei miti pagani. Alcuni papi furono umanisti essi stessi; furono decisi lavori colossali come la ricostruzione della basilica di San Pietro che segnarono la stagione romana dell'arte rinascimentale, ma il prezzo pagato risultò eccessivo.

Crisi religiosa Anche lo stile della curia romana assunse un aspetto fastoso, con papi che trovavano il latino del Vangelo troppo disadorno rispetto al latino di Cicerone: fecero ogni sforzo per catturare la nuova cultura umanistica, per mantenerla nell'alveo della tradizione cristiana. Fu avviata perciò una vasta azione di politica culturale che non mancò di produrre risentimenti specie da parte di uomini autenticamente religiosi e di popoli urtati dagli elementi paganeggianti che apparivano nella nuova cultura. Proprio a partire da questo momento si comincia a impiegare in senso forte la parola "riforma" da attuare in capite et in membris, ossia nella persona del papa, dei vescovi e infine di tutti i fedeli.

4. 4 Girolamo Savonarola (1452-1498)

Il Savonarola nacque in una famiglia di Ferrara che seppe educarlo cristianamente. A sedici anni raggiunse il convento domenicano di Bologna dove compì gli studi. In seguito fece le prime esperienze di predicatore in alcune città dell'Italia settentrionale. Infine fu mandato a Firenze.

Savonarola a Firenze Correva gli ultimi anni della signoria di Lorenzo il Magnifico: era difficile che la città si commuovesse per le prediche di un frate qualsiasi. Un poco alla volta il Savonarola seppe far nascere nei Fiorentini il dubbio circa il valore della vita che conducevano: predicava con un tono profetico come se già vedesse il castigo divino abbattersi sulla città. Il Magnifico lo lasciò fare, solo si informava se il frate attaccava la sua persona.

La crisi italiana Lorenzo morì nel 1492 all'età di appena 44 anni e nel 1494 Carlo VIII di Francia discese in Italia travolgendo il fragile equilibrio mantenuto fin dal tempo della pace di Lodi. L'Italia divisa e senza valide forze armate, visse l'incubo di una conquista totale. In quell'atmosfera, in Firenze alcune migliaia di persone pendevano dalle labbra del Savonarola che, di fatto, divenne signore della città, perché il Comune si atteneva ai consigli del predicatore.

Alessandro VI Il papa era Alessandro VI, un personaggio discusso dalla vita poco edificante, i cui figli, prima Rodrigo e poi Cesare, cercavano di formare un dominio personale a spese dei tiranni presenti nello Stato della Chiesa, ricorrendo ai mezzi descritti dal Machiavelli.

Azione del Savonarola Il Savonarola indusse i Fiorentini a cacciare da Firenze i Medici, a far proclamare la signoria di Cristo sulla città, a bruciare i simboli della vanità (carte da gioco, quadri immorali, unguenti preziosi, libri di magia...) per mondare Firenze da ciò che l'aveva contaminata. Fino al 1496 la città fu dominata dai seguaci del Savonarola che ricevettero l'epiteto di "Piagnoni".

Piagnoni e arrabbiati Non era facile far trionfare la virtù in una città divenuta famosa per i costumi goderecci: se la vita sobria e virtuosa è imposta dall'alto con mezzi violenti produce una recrudescenza del vizio, al punto che qualcuno cominciò a dire che occorreva sbarazzarsi del frate. Si formò il partito degli "arrabbiati" che in tutti i modi avversava le riforme, anche politiche, suggerite dal Savonarola. Era inevitabile che l'irruente predicazione del riformatore attraversasse la strada ad Alessandro VI che in quel momento aveva bisogno soprattutto di assestare la situazione politica della penisola per mantenerla indipendente. Il ritorno di Piero de' Medici il Giovane in Firenze appariva la decisione politicamente più opportuna.

I palleschi Intanto gli scontri tra piagnoni e arrabbiati nelle strade fiorentine fecero sorgere anche il partito dei moderati, ostili sia al Savonarola sia ai suoi avversari: poiché favorivano il ritorno dei Medici: dal loro stemma furono chiamati "palleschi". I nemici del Savonarola inviarono al papa Alessandro VI relazioni sfavorevoli al frate, presentandolo come un fanatico, ostile al papa e alla sua politica. La signoria di Firenze per qualche tempo difese il predicatore, memore del fatto che aveva contribuito a evitare il saccheggio della città da parte di Carlo VIII.

Morte del Savonarola Al papa che gli ordinava di recarsi a Roma per discolarsi dalle accuse, il predicatore rispose che era troppo occupato dagli affari fiorentini e perciò fu scomunicato. In seguito alle pressioni di Alessandro VI, dopo breve resistenza, la signoria accettò che il frate fosse arrestato e processato. Secondo la prassi del tempo il Savonarola fu torturato, strangolato e poi bruciato (23 maggio 1498). Prima di morire accettò dal papa un indulto che lo assolveva dalle sue colpe: morì dunque riconciliato con la Chiesa, non da ribelle. Morì da profeta disarmato, ma lasciando un grande

insegnamento, ossia che la riforma della Chiesa non doveva avvenire a costo di distruggere la Chiesa e la disciplina ecclesiastica.

4. 5 La conquista d'Italia di Carlo VIII

Pretesto della calata in Italia di Carlo VIII re di Francia era il recupero del regno di Napoli che era stato usurpato dagli Aragonesi. I re cattolici di Spagna, Fernando e Isabella, opposero alla Francia i loro diritti di eredi del regno di Napoli.

La conquista d'Italia Carlo VIII aveva preparato la spedizione con una serie di trattati internazionali. Conduceva un esercito di trentamila uomini che non faticarono molto nella prima parte dell'impresa tanto che il Guicciardini affermò che l'Italia era stata conquistata col gesso con cui si dichiaravano requisiti gli alloggi per la truppa. Gli ufficiali al seguito di Carlo VIII rimasero conquistati da ciò che vedevano, dall'oro che circolava e dalla bellezza degli edifici che non aveva paragone con ciò che avevano lasciato in patria. Naturalmente i Francesi non mancarono di prendersi ciò che poteva decorare i loro castelli. Sul piano politico la spedizione fu un fallimento. Infatti, Inghilterra, Impero, Genova, Venezia, Mantova formarono una lega per bloccare Carlo VIII che dovette abbandonare in fretta Napoli, combattendo a Fornovo nella valle del Taro una dura battaglia di sfondamento (1495).

Vuoto di potenza L'Italia apparve alle corti europee come un vuoto di potenza che il primo occupante poteva sfruttare, dopo aver attizzato i conflitti interni tra i piccoli Stati italiani sfruttandone la litigiosità e la debolezza.

Il ducato di Milano La situazione confusa che si era creata a Milano in seguito all'usurpazione di Lodovico il Moro ai danni del nipote, si poteva sfruttare rimuovendo l'usurpatore e poi reclamare i diritti di eredità di Valentina Visconti. È quanto fece il successore di Carlo VIII, morto molto giovane e senza figli: Luigi XII del ramo Valois-Visconti era nipote di Valentina Visconti. Senza fatica, Luigi XII occupò il ducato di Milano nel 1499.

Crisi di Venezia Tuttavia il ducato di Milano era un feudo imperiale e perciò sarebbe toccato all'imperatore Massimiliano d'Absburgo deciderne la sorte. Venezia ritenne il momento adatto per riprendere la sua espansione e oltrepassò l'Adda per aggiudicarsi un compenso di fronte all'espansione francese, ma ancora una volta il sistema dell'equilibrio italiano, questa volta con interferenze straniere, scattò favorendo la formazione della cosiddetta Lega santa che ad Agnadello ridimensionò le mire egemoniche dei Veneziani (1509).

Venezia, sostenuta dalla fedeltà delle popolazioni di terraferma, si riprese abbastanza prontamente, favorita dal disaccordo dei nemici, ma a partire da quel momento scelse una politica di contenimento di ogni espansione degli avversari per conservare quanto possedeva. Infatti, il mantenimento dei mercenari necessari a far fronte agli eserciti dei grandi Stati era superiore alle finanze di potenze così piccole come erano gli Stati italiani.

La potenza dell'Impero Dopo Agnadello risultò chiaro che la politica italiana era decisa fuori d'Italia. La politica di alleanze matrimoniali praticata dagli Absburgo aveva prodotto un fatto nuovo. Filippo il Bello, figlio di Massimiliano d'Absburgo, aveva sposato Giovanna, erede dei re di Spagna Fernando e Isabella. Dal matrimonio erano nati quattro figli nel volgere di pochi anni. Filippo il Bello morì ancor giovane e Giovanna impazzì. Erede era Carlo, nato a Gand nel 1500, che alla morte dei nonni avrebbe ricevuto il trono di Spagna con l'America che si cominciava a esplorare; i Paesi Bassi in cui era nato; i territori ereditari della famiglia d'Absburgo e la probabile elezione a imperatore. Si profilava il conflitto tra Francia e Impero per il controllo dell'Italia di cui si era intravista la ricchezza insieme con la debolezza sul piano militare.

4. 6 Cronologia essenziale

1412 *Giovanni Maria Visconti è assassinato a Milano. Gli succede il fratello Filippo Maria.*

1423 *Nel corso della guerra di Firenze contro Milano appare evidente la fragilità finanziaria della prima.*

1429-1433 *Guerra di Firenze contro Lucca.*

1435 *Muore Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli, dopo un regno turbolento.*

1442 *Alfonso V d'Aragona conquista Napoli scacciandone Renato d'Angiò, erede di Giovanna II.*

1447 *Muore Filippo Maria Visconti: i Milanesi proclamano l'effimera Repubblica Ambrosiana durata fino al 1450.*

1450 *Francesco Sforza occupa Milano e si fa proclamare duca.*

1454 *A Lodi è firmata la pace tra i principali Stati italiani: si afferma il principio dell'equilibrio.*

1464 *A Firenze muore Cosimo il Vecchio.*

1466 *A Milano muore Francesco Sforza.*

1478 *Congiura de'Pazzi a Firenze: Lorenzo il Magnifico si salva.*

1492 *A Firenze muore Lorenzo il Magnifico. Girolamo Savonarola per alcuni anni risulta la personalità prevalente in città.*

4. 7 Il documento storico

La caduta della città di Costantinopoli in mano ai turchi, il 29 maggio 1453, fu l'avvenimento centrale del XV secolo, raccontato da numerose fonti: abbiamo scelto parte di una lettera di Leonardo da Chio, un frate domenicano, vescovo di Mitilene, che racconta le ultime ore di Costantinopoli.

"Nel giro di un'ora soltanto tutta la città viene investita per mare e per terra. Prima fanno tuonare le bombarde, poi scagliano frecce fino a oscurare il cielo; si levano grida altissime, subito si spiegano i vessilli. I turchi cadono colpiti dai proiettili di pietra, molti trovano la morte e calpestandosi l'un l'altro cercano di salire sulle mura passando per le rovine. I nostri li ricacciano indietro con coraggio, ma molti di essi feriti abbandonano il combattimento. Il comandante Giovanni Giustiniani resiste, e resistono anche gli altri comandanti sulle fortificazioni, mentre corrono in loro aiuto i comandanti della città a ciò destinati. A questo punto, ahimè, per un avverso destino, Giovanni Giustiniani viene trafitto sotto l'ascella da una freccia. Egli, ancor giovane e poco esperto, preso da panico al veder scorrere il proprio sangue, subito ha il terrore di perdere la vita e così, perché non venga infranta la strenua resistenza dei combattenti che non sapevano nulla della sua ferita, abbandona di nascosto la linea del combattimento per andar a cercare un medico. Certo, se avesse lasciato un altro al suo posto, la patria si sarebbe salvata.

Intanto i turchi scatenano una battaglia micidiale. Quando l'imperatore si accorge che il capitano era scomparso, chiede col pianto in gola dove se n'era andato. I nostri, quando si rendono conto di non aver più una guida, cominciano a indietreggiare dalle loro posizioni. I turchi si fanno baldanzosi; tra i nostri invece si diffonde il panico: tutti infatti cercano di sapere che cosa sia successo in quel punto pericoloso. I nostri dunque, spossati oltre ogni dire, abbandonano per un po' di tempo, sotto la pressione del nemico, quel muro Baccatureo che essi avevano restaurato. I turchi, accortisi, pensano allora che sia venuto il momento di passare le mura servendosi della via spianata che si era venuta a formare attraverso il riempimento del fossato con le rovine del crollo e come un turbine violento d'un sol balzo scalano le mura e piantati su di esse i vessilli pieni di gioia gridano subito vittoria".

Fonte: A. PERTUSI (a cura di), La caduta di Costantinopoli, vol. I: Le testimonianze dei contemporanei, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 1976, pp. 159-163.

4. 8 In biblioteca

Per le interpretazioni del Rinascimento si può consultare di AA.VV., Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi, Laterza, Bari 1979; A. PRANDI, Interpretazioni del Rinascimento, il Mulino, Bologna 1980; E. GARIN, Umanesimo e Rinascimento. Profilo storico, Laterza, Bari 1954.

CAPITOLO 5 Le scoperte geografiche

Nei secoli XIV e XV le navi erano migliorate, la velatura era aumentata tanto da poter fare a meno dei remi, l'orientamento era effettuato mediante la bussola e l'astrolabio che, in mano a piloti esperti, permettevano di giungere alla meta senza seguire la navigazione a vista lungo la costa. Il Portogallo mise a punto per primo il progetto di nuove rotte, sia per la maggiore esperienza dell'Oceano Atlantico, sia per la munifica attività del principe Enrico il Navigatore che seppe organizzare spedizioni al solo fine di verificare un'ipotesi, finanziandole in modo continuo. Il gran problema che affascinava geografi, armatori, capitani e commercianti di spezie era di scoprire se, con una rotta marittima, si potesse giungere in Oriente, nei luoghi di produzione delle spezie di cui si avevano notizie che apparivano poco meno che fantasiose. La stampa, il nuovo atteggiamento critico introdotto dall'Umanesimo, la conoscenza delle testimonianze dei geografi antichi si potevano raccogliere e confrontare con le esperienze dei navigatori più audaci, permettendo di scoprire le Azzorre e le Canarie, di raggiungere il Golfo di Guinea, di arrivare al Capo di Buona Speranza, di risalire il Canale del Mozambico e infine di approdare in India, entrando in contatto con i navigatori arabi che, da parte loro, avevano risolto il problema di raggiungere le isole delle spezie (Indonesia), la Cina e il Giappone.

A Colombo, che navigava per conto dei sovrani spagnoli, venne l'idea, studiata per anni prima di poterla realizzare, di arrivare in Oriente percorrendo una rotta diretta sempre verso Occidente. I suoi calcoli circa la dimensione della terra erano notevolmente

errati: se non avesse incontrato l'America, che si affrettò a identificare con le Indie, il suo viaggio avrebbe avuto esito tragico.

5. 1 L'arrivo dei Portoghesi in India

Da millenni la navigazione nel Mediterraneo non presentava problemi. Le numerose isole permettono la navigazione a vista e quindi non occorre strumenti per fare il punto. Le navi viaggiavano dall'alba al tramonto perché di notte i capitani preferivano mettersi all'ancora o, ancor meglio, entrare in un porto. Non c'erano problemi di viveri perché la navigazione avveniva tra paesi densamente popolati.

I pirati Tranne in alcuni periodi felici, ci furono sempre pirati, in particolare lungo le coste africane e nel Mediterraneo orientale. Il modello di nave che finì per affermarsi era la galea o nave lunga con scarsa velatura e numerosi rematori. Il pericolo dei pirati rendeva necessaria la presenza a bordo di balestrieri, rendendo esiguo lo spazio riservato alle merci, che perciò dovevano essere poco ingombranti e di notevole valore per giustificare le spese di viaggio. Le navi in genere navigavano in convoglio per potersi prestare aiuto in caso di pericolo. Le galee erano navi da guerra, e quindi appartenevano allo Stato, che tuttavia ne concedeva l'uso ai privati che si riunivano in società per azioni.

Le caracche del Baltico Nell'Europa del Nord, invece, finì per affermarsi un modello di nave più tozza, con due alti castelli di prua e di poppa, con abbondanti vele. La caracca o nave tonda non aveva rematori e la manovra alle vele richiedeva un numero limitato di marinai; inoltre, la rarità dei pirati nei mari del Nord non esigeva la presenza di scorta militare.

La caravella iberica I costruttori e capitani iberici, avvezzi a navigare in un oceano, seppero unire le caratteristiche positive dei modelli di navi prevalenti nel Mediterraneo e nel Mare del Nord, mettendo a punto una nave slanciata che teneva bene il mare, con ampia velatura per fare a meno dei rematori, con stive abbastanza capaci e un alto castello di poppa: la caravella. Tali navi avevano una stazza da cento a duecento tonnellate e quindi erano relativamente piccole. La loro lunghezza non era superiore a trenta metri e perciò assomigliavano più a pescherecci, sebbene alberi e vele conferissero loro un aspetto maestoso. La caravella si dimostrò la nave più idonea per le esplorazioni geografiche. Una chiglia adeguata le permetteva di navigare anche con vento trasversale e la presenza di qualche cannone sulle fiancate la rendeva temibile.

La vita a bordo La vita sulle navi di allora non era piacevole. Il cibo era monotono, senza frutta e verdura: spesso, perciò, gli equipaggi si ammalavano di scorbuto. Solo verso la fine del XVI secolo i capitani inglesi cominciarono a imbarcare limoni. Non si conoscevano le malattie tropicali né le cause che le scatenavano. L'igiene sulle navi era primitiva e i marinai raramente praticavano costumi da gentiluomo. Le cure mediche erano primitive. Il capitano e il pilota erano gli unici ufficiali: dovevano imporre una disciplina rigorosa ricorrendo a mezzi severi senza esitazioni perché in caso di ammutinamento non era raro che fossero buttati in mare.

L'esplorazione dell'Africa Come abbiamo accennato, le tappe delle esplorazioni compiute sotto il patronato di Enrico il Navigatore iniziarono nel 1415 con la conquista di Ceuta in Marocco; nel 1435 avvenne l'occupazione di Madeira e delle Azzorre, mentre fallì la conquista delle Canarie occupate da qualche anno dai castigliani. Seguì un periodo di insuccessi dovuto al fallimento della conquista di Tangeri. A partire dal 1439 Nuño Tristan arrivò al Capo Blanco, stabilendo in Guinea le basi di un commercio fruttuoso di oro, avorio e schiavi. A Lagos fu fondata una compagnia commerciale, la prima d'oltremare. Sempre Nuño Tristan superò la foce del fiume Senegal. Infine due italiani, Alvise Ca' da Mosto e Antoniotto Usodimare, al servizio di Enrico, giunsero alle isole del Capo Verde. Alla morte di Enrico il Navigatore, nel 1460, non era stato ancora risolto il problema del punto in cui si poteva doppiare la punta meridionale dell'Africa.

Viaggio di Bartolomeo Diaz Il Capo di Buona Speranza fu raggiunto per primo da Bartolomeo Diaz. Questi partì con tre navi nel 1486, giungendo verso la fine dell'anno nelle acque tempestose del Capo. Nel febbraio 1487 entrò nella Baia di Mosselbay dove gli indigeni apparvero ostili. Le navi proseguirono finché giunsero al Capo di Buona Speranza. Durante il viaggio furono lasciati due testimoni di pietra come segno della presa di possesso del luogo, in seguito ritrovati. Era così stata aperta la rotta per l'India.

Viaggio di Vasco de Gama A Vasco de Gama andò il merito di averla percorsa per primo. Partì da Lisbona con quattro caravelle nel luglio 1497. Fece scalo alle isole del Capo Verde, poi, invece di scegliere una navigazione sottocosta, prese il largo per superare la zona delle calme equatoriali in cui l'assenza di vento aveva disturbato non poco la precedente spedizione, trovando una corrente favorevole. Ancora una volta il doppiaggio del Capo di Buona Speranza fu reso difficile dalle cattive condizioni del mare. A Natale del 1497 arrivarono in vista della regione che da allora si chiama

Natal. Proseguendo trovarono la foce del fiume Zambesi e poi dovettero fermarsi un mese per curare lo scorbuto. Si fermarono a lungo anche nel Mozambico dove incontrarono per la prima volta i mercanti arabi che non li accolsero di buon animo, sapendo di aver a che fare con futuri concorrenti. Approdarono a Mombasa nel Kenya e poi a Malindi, dove contrattarono i servizi di un pilota arabo che li guidò in India, approdando al porto di Calicut vicino a Goa.

Il ritorno in Portogallo Vasco de Gama e i suoi uomini si trattennero a Calicut tre mesi, impiegati per stringere accordi commerciali, ma ancora una volta i mercanti arabi provocarono incidenti. La partenza fu affrettata per cogliere il momento favorevole alla navigazione, perché spiravano i monsoni di terra favorevoli a chi lascia l'India. Dopo tre mesi giunsero in Africa, a Malindi. Poi la navigazione fu abbastanza tranquilla anche se la flotta giunse dimezzata in Guinea. Il ritorno a Lisbona fu ugualmente felice (1499).

Nuovi viaggi di Vasco de Gama In seguito Vasco de Gama tornò in India per reprimere ogni tentativo di ostacolare la presenza della flotta portoghese nell'Oceano Indiano e poi, nel 1524, per assumere la carica di viceré delle Indie con giurisdizione su un'area estesissima che il Portogallo cercava di controllare imponendo una specie di talassocrazia. Questa carica gli fu affidata per le sue doti eminenti di uomo atto al comando che sapeva essere terribile quando occorreva, ma anche prudente e flessibile quando superiori interessi lo esigevano.

5. 2 Il felice errore di Colombo

Scoperta e monopolizzata la rotta per l'Oriente intorno all'Africa, rimaneva l'altra possibilità, di attraversare l'Atlantico e di giungere alle Indie mediante una rotta che puntasse sempre a Occidente.

Cristoforo Colombo Cristoforo Colombo aveva meditato a lungo sulle carte geografiche e si era convinto della possibilità di un viaggio che mantenesse la rotta sempre diretta a Occidente. Chiese aiuto a un matematico, Paolo dal Pozzo Toscanelli, e infine (1484) propose il progetto a Giovanni II re del Portogallo per avere i necessari finanziamenti. Proprio in quel momento la rotta africana dava i suoi frutti e quindi mancava l'interesse di aprire un'altra rotta che poteva rivelarsi concorrenziale.

Colombo in Castiglia Colombo perciò si rivolse a Isabella di Castiglia, facendole intravedere l'aspetto religioso dell'impresa, ossia la diffusione del cristianesimo. La regina prese tempo, ma dopo la

felice conclusione della guerra di Granada, Colombo ebbe tre caravelle e un equipaggio di novanta marinai col compito di "scoprire e conquistare isole e continenti dell'Oceano".

Partenza della flotta di Colombo Le tre famose caravelle erano la *Santa Maria*, la *Pinta* e la *Niña*. La partenza avvenne dal porto di Palos il 2 agosto 1492. La prima tappa fu alle Canarie per effettuare alcuni lavori alle vele, poi fu dato l'ordine di salpare verso Ovest. Il viaggio fu fortunato, privo di particolari pericoli, tranne il mancato avvistamento di terra. Finalmente, quando le provviste d'acqua avevano raggiunto il livello di guardia, furono avvistate di notte alcune montagne. Il mattino del 12 ottobre furono poste le ancore in una grande baia dove ben presto si affollarono numerosi indigeni nudi. Il capitano generale della spedizione prese posto in una scialuppa, accompagnato dalla bandiera di Castiglia: appena sbarcato si inginocchiò, ringraziando Dio del felice esito del viaggio e chiamò l'isola San Salvatore (Bahamas).

Cuba e Haiti Sempre nel corso del primo viaggio Colombo approdò a Cuba e Haiti senza ancora esplorarle. La nave ammiraglia andò perduta a causa di uno scoglio sommerso. Tracce di oro furono trovate a Cuba, ma in misura ridotta. Colombo si rese conto che per ricavare frutti dalla sua scoperta occorreva tornare quanto prima in Spagna per procurarsi uomini, navi, cavalli, attrezzi, rifornimenti, armi. Lasciò l'equipaggio della nave affondata in un piccolo campo trincerato nell'isola di Haiti e riprese il mare. Ai sovrani spagnoli si proponeva di recare sei indiani, foglie di piante esotiche, un pappagallo e le tracce d'oro trovato.

Il viaggio di ritorno Il viaggio di ritorno fu travagliato: le due navi incapparono in furiose tempeste e si separarono. Finalmente arrivarono a Madeira dove poterono riunirsi. Ripartirono nel febbraio 1493 e la tempesta riprese finché arrivarono in prossimità delle coste del Portogallo, entrando nell'estuario del Tago. Il re del Portogallo Giovanni II voleva incontrare il fortunato comandante della spedizione, ma Colombo temeva complicazioni, e decise di partire appena le navi fossero in grado di riprendere il mare. Il 15 marzo Colombo entrò nel porto di Palos.

Secondo viaggio di Colombo Colombo doveva ripartire subito per quella terra che si ostinava a chiamare Indie, per portare aiuto ai 39 marinai rimasti e per sfruttare i vantaggi della scoperta. Fu allestita una flotta di 17 navi che partì nel settembre 1493, tenendo una rotta più meridionale rispetto al primo viaggio. Colombo fondò un altro insediamento a Nord-Est di Haiti chiamato Isabella. Poi esplorò la costa meridionale di Cuba e l'isola di Giamaica. Infine tornò a

Isabella (Haiti) dove trovò la confusione più completa perché i coloni si erano dispersi alla ricerca di oro. Nel 1496 tornò a Cadice con una caravella, preceduto dal ritorno di altre 14.

Terzo viaggio di Colombo Nel maggio 1498 cominciò il terzo viaggio di Colombo, seguendo una rotta ancor più meridionale delle precedenti arrivando fino alle isole del Capo Verde, poi deviò verso Ovest, approdando a Trinidad al largo del Venezuela, sempre alla ricerca di un passaggio verso le isole delle spezie e dell'oro. Non essendo riuscito a mettere ordine nel caos che regnava a Haiti perdette la fiducia della corte di Spagna che inviò a Haiti un giudice per arrestare Colombo. Nel corso del processo Cristoforo Colombo fu riabilitato, ma la sua ora era passata.

Quarto viaggio di Colombo Nel 1502 Colombo iniziò il suo ultimo viaggio approdando alla Martinica, poi si diresse verso l'Honduras sempre alla ricerca di un passaggio verso Ovest, ma senza esito quindi la spedizione fu costretta a tornare in Spagna senza offrire nulla ai finanziatori. In seguito, fino alla morte, avvenuta in Valladolid nel 1506, Colombo non poté far altro che seguire i processi dai quali si riprometteva di riacquistare per sé e per il figlio i titoli e le prerogative che gli erano stati tolti, perché la scoperta era troppo grande per tenere in vita il primo contratto stipulato nel 1492, quando nessuno poteva immaginare l'esistenza di un nuovo continente.

Grandezza di Colombo La grandezza di Colombo va cercata nella formulazione di un'ipotesi razionale e nella capacità di trovare nella letteratura geografica antica e moderna gli elementi che la suffragassero. Partito da un errore iniziale, mantenuto a lungo, Colombo ha compiuto la più grande delle scoperte geografiche. Il nuovo continente non si chiama Colombia perché solo il Vespucci chiarì definitivamente l'errore. Fu, tuttavia, un errore felice che aprì la porta a una colonizzazione che, nonostante gli abusi, ha gettato le basi della civiltà atlantica.

5. 3 Le nuove carte geografiche

La notizia della scoperta del Nuovo Mondo si diffuse rapidamente: le rotte atlantiche, a differenza di quelle circumafricane non si potevano tener segrete perché bastava navigare sempre verso Ovest con la sicurezza di trovare qualcosa.

Giovanni e Sebastiano Caboto Due veneziani, Giovanni e Sebastiano Caboto, residenti a Bristol, convinsero il re Enrico VII ad affidare loro una nave per seguire una rotta settentrionale, alla

latitudine dell'Inghilterra. Partirono nel 1497 e dopo 54 giorni approdarono nella Nuova Scozia, forse nei pressi di Cape Breton. Anch'essi pensarono di esser giunti nel Giappone, ma non trovarono né oro né spezie: solo densissimi banchi di merluzzi intorno all'isola di Terranova. L'opera di esplorazione fu proseguita da Sebastiano Caboto che raggiunse la foce dello Hudson.

I viaggi di Amerigo Vespucci Poi fu la volta del fiorentino Amerigo Vespucci che per conto della Spagna e del Portogallo compì quattro viaggi verso l'America meridionale, descrivendo per primo le coste del Brasile. Vespucci era un abile agente commerciale e anche un buon scrittore. Le sue relazioni di viaggio divennero una delle fonti più conosciute per tracciare la geografia del nuovo continente: fu tra i primi a intuire la verità, ossia che le terre da poco scoperte formavano come una barriera tra l'Europa e l'Estremo Oriente. Bisognava assegnare un nome al nuovo continente.

Il nuovo continente è chiamato America Questa iniziativa fu presa da un gruppo di dotti riuniti per preparare la prima edizione a stampa della *Geografia* di Claudio Tolomeo. Nell'introduzione del libro fu utilizzata una lettera del Vespucci che contraddiceva Tolomeo il quale citava solo tre continenti: il quarto fu perciò chiamato *America*. Subito fu posto il nuovo problema geografico di superare per mare questa barriera tra Europa e Asia. Le possibilità erano due: o attraverso un braccio di mare da Nord-Ovest, o attraverso uno da Sud-Ovest. L'unico passaggio realmente percorribile era il secondo e fu esplorato per la prima volta da Magellano.

Attriti tra Spagna e Portogallo Come si è detto, tranne che per i viaggi dei Caboto compiuti per conto dell'Inghilterra, che raggiunsero terre considerate inospitali, la maggior parte delle scoperte geografiche furono finanziate dai due Stati iberici, Spagna e Portogallo. Era inevitabile che sorgessero attriti tra i due paesi e perciò, prima di arrivare al conflitto si preferì ricorrere a un arbitrato per delimitare con chiarezza le sfere d'influenza.

Arbitrato del Papa A Tordesillas i rappresentanti delle due monarchie accettarono la decisione del papa Alessandro VI di dividere il mondo in due emisferi: la linea di demarcazione fu fissata a 600 leghe a Ovest delle isole del Capo Verde per includere le coste del Brasile esplorato per conto del Portogallo. Le terre a Ovest di quel meridiano appartenevano alla Spagna, se i suoi esploratori arrivavano per primi. Il papa esigeva in cambio di tale concessione che i regni iberici si impegnassero in un serio sforzo di evangelizzazione delle popolazioni indigene, che perciò andavano protette dalla rapacità dei conquistatori.

Pietro Martire di Anghiera L'interesse degli europei per il nuovo mondo cresceva sempre più. Enorme diffusione ebbero le *Lettere dal Nuovo Mondo* di Pietro Martire d'Anghiera, un prelado italiano che, trovandosi in Spagna, poteva avere informazioni di prima mano. Le notizie diffuse in Europa attirarono in America numerosi individui appartenenti al ceto della piccola nobiltà e una folla di irrequieti che contraevano debiti pur di procacciarsi un'armatura e un cavallo, cercando di arruolarsi al servizio di qualche capitano munito di patente per intraprendere una spedizione. Pochi di quegli avventurieri partivano con la famiglia. Appena sbarcati nelle Antille i nuovi venuti entravano in conflitto coi primi arrivati, i quali desideravano tranquilli coloni per coltivare la terra coi prodotti occidentali, dal momento che il cibo indigeno era poco appetitoso. Desideravano artigiani per costruire e rendere più confortevoli le case, e invece avevano a che fare con indisciplinati soldati in cerca di avventure per diventare ricchi e famosi.

Vasco Nuñez de Balboa Un esempio famoso è quello di Vasco Nuñez de Balboa, lo scopritore del Pacifico, o Mare del Sud come fu allora chiamato. Nuñez, dopo una giovinezza irrequieta, si imbarcò per l'America. Prese parte a una spedizione che costeggiò le isole dei Caraibi e poi raggiunse l'attuale Venezuela. Infine si fermò in una fattoria di Haiti. Ma il lavoro sedentario non gli andava bene e di nascosto si imbarcò su una nave destinata a una spedizione di soccorso nel Darien. Quando sbarcarono trovarono la situazione compromessa: gli indigeni avevano bruciato la piccola fortezza e le trenta case della città di San Sebastiano. Con la caratteristica democrazia dei conquistatori fecero un'assemblea per decidere che cosa fare. Nuñez de Balboa affermò che in un viaggio precedente era già entrato in quel golfo e che più a Occidente avevano trovato buona terra, un gran fiume e indiani che avvelenavano le frecce. Perciò decisero la fondazione di una nuova città, Santa Maria la Antigua, di cui il Nuñez fu nominato *alcalde*.

Presa di possesso del Pacifico Per accreditare la sua posizione, Nuñez de Balboa intraprese una spedizione contro gli indigeni. Avendo avuto notizia che a Occidente esisteva un gran mare, passato il quale c'era un paese ricco d'oro (è la prima allusione al Perù), il Nuñez allestì una spedizione di mille uomini, tra spagnoli e indigeni, a bordo di una nave e di dieci grandi canoe che sbarcò a Portobello nell'attuale Panama. Iniziò la scalata della catena di montagne che passa attraverso l'America centrale. Alcuni prigionieri divennero guide dell'impresa. Quando costoro fecero capire al Nuñez de Balboa che la cresta stava per esser raggiunta, egli fece fermare tutti

e da solo si affrettò verso la vetta per osservare le acque del Mare del Sud, ordinando in seguito a un notaio di stilare la presa di possesso del nuovo Oceano e delle terre che ne erano bagnate (1513).

Seconda traversata del continente americano Se a Vasco Nuñez de Balboa toccò in sorte di attraversare il continente nel suo tratto più stretto, a un altro conquistatore, Alvaro Nuñez Cabeza de Vaca toccò in sorte di attraversare il continente americano più a Nord, dalla Florida allo Stato di Sonora nel Messico, nel corso di avventure che hanno dell'incredibile, rivelando la tempra di cui erano fatti quegli uomini. Alvaro Nuñez Cabeza de Vaca prese parte a una spedizione di 300 uomini al comando di Panfilo de Narvaez. Dopo essere sbarcati nella Baia di Tampa la spedizione penetrò all'interno raggiungendo le propaggini meridionali dei monti Appalachi. Inseguiti dagli indigeni raggiunsero il Mississippi dove costruirono alcune canoe per tornare nei pressi del mare. La fame li ridusse a quindici persone che praticarono l'antropofagia per la mancanza di qualunque alimento, praticamente schiavi degli indigeni. Ricorrendo a qualcosa di intermedio tra la medicina e lo sciamanesimo, in quattro tra cui un negro, passarono di tribù in tribù procedendo sempre verso Occidente fino a raggiungere il Rio Bravo all'altezza di El Paso, poi proseguirono fino allo Stato di Sonora dove trovarono alcuni spagnoli che li fecero tornare alla vita civile. L'avventura durò sette anni, rivelando l'enorme estensione del Texas e l'importanza del Mississippi come via d'acqua, peraltro non utilizzata perché le praterie risultarono inospitali.

5. 4 Il tracollo della popolazione americana

Dagli esempi citati appare chiaro che i rapporti dei conquistatori con gli indigeni non furono pacifici. Gli spagnoli si mostrarono in qualche caso crudeli e combatterono contro gli indigeni con l'astio di chi si sente solo in un ambiente ostile. Ci furono esecuzioni sommarie a scopo terroristico, massacri, ma non furono queste le cause del declino della popolazione delle Antille e dell'altopiano dell'Anahuac che si stende dal Messico fino al Perù.

Shock microbico Ora sappiamo che la densa popolazione incontrata da Colombo nei suoi primi viaggi e che è calcolata in circa 75 milioni di persone tracollò riducendosi a circa un decimo a causa dello shock microbico. Le popolazioni americane, vissute in completa segregazione dagli altri continenti, non avevano anticorpi immunizzanti contro certi agenti patogeni importati dagli europei e che non erano letali per costoro. Il morbillo, il vaiolo, la polmonite,

la scarlattina fecero strage di indigeni, lasciando in vita solo quegli organismi che seppero produrre in tempo gli anticorpi. Il fatto che una così densa popolazione abbia potuto vivere in un'area non troppo estesa si spiega con le abitudini alimentari piuttosto limitate degli americani che si accontentavano di manioca e mais. Gli spagnoli, al contrario, gradivano carne, vino e pane di frumento quindi sconvolsero le coltivazioni tradizionali, introducendo piante nuove e animali come le vacche e le pecore, oltre ai cavalli, sconosciuti nel Nuovo Mondo.

Shock tecnologico In secondo luogo, l'introduzione presso popolazioni che avevano una tecnologia da età della pietra (non conoscevano l'uso dei metalli duri né la ruota, né avevano animali da traino), dei congegni meccanici europei e soprattutto della fretta europea, del dinamismo individualista che ogni colono impiegava per arricchire rapidamente, sconvolsero l'organizzazione sociale, il sistema di valori e ogni altra possibilità degli indigeni di conservare la propria cultura e la propria identità nazionale. I religiosi, soprattutto Francescani e Domenicani cercarono di apprendere le lingue locali, difendendo talora con successo gli americani da peggiori condizioni.

Las Casas Bartolomé de Las Casas dedicò la sua vita alla difesa degli indiani, inviando relazioni in Europa quanto mai opportune per promuovere una legislazione a favore degli indiani. L'imperatore Carlo V intervenne con la sua autorità lontana, ma pur sempre rispettata. Il sistema dell'*encomienda*, ossia l'affidamento di grandi estensioni di terra con gli indios residenti a un feudatario che finiva per trattarli da schiavi, fu gradualmente abbandonato. Gli indigeni temevano soprattutto il lavoro nelle miniere d'argento, estratto ancora con sistemi primitivi: portati lontano dal villaggio natale essi cadevano in una specie d'inerzia che li conduceva a morte.

Crollo delle società precolombiane Anche le società sviluppate degli Aztechi e degli Inca, appena entravano in contatto con la società occidentale crollavano come un castello di carte, non solo per la potenza delle armi da fuoco, ma anche perché non avevano nulla da contrapporre alla concezione economica, sociale e religiosa dei nuovi venuti, i quali, a loro volta, non capivano il dramma degli indigeni. Se qualche europeo cadeva nelle loro mani essi sapevano escogitare torture di inaudita ferocia che poi si ritorcevano contro di loro, peggiorandone la condizione.

Espansione della colonizzazione Lo slancio della colonizzazione continuò impetuoso: l'arrivo di donne dalla Spagna permetteva di formare nuove famiglie. Si costruirono città, chiese e perfino

università ancora nel XVI secolo. I vescovi suddivisero il territorio in diocesi e cominciarono una regolare amministrazione ecclesiastica che abbastanza presto si rivolse all'evangelizzazione degli indigeni per i quali il battesimo significava l'acquisizione dei diritti civili. Furono frequenti i matrimoni o le unioni di fatto dei conquistatori di rango inferiore con donne indigene che misero al mondo figli meticci più resistenti alle malattie tanto micidiali nei primi anni della conquista.

Colonizzazione iberica e anglosassone Di fatto i conquistatori non praticarono un razzismo che segregasse gli indigeni entro riserve o che li votasse alla distruzione, come avvenne nell'America settentrionale da parte dei coloni anglosassoni, i quali si recarono nel Nuovo Mondo con le loro famiglie, insediandosi come agricoltori che distruggevano le foreste e abbattevano i bisonti, togliendo le basi di sussistenza dei pellerossa, sentiti come nemici da allontanare o da distruggere come inassimilabili.

5. 5 Cronologia essenziale

1415 *Enrico il Navigatore inizia le esplorazioni africane.*

1435 *Il Portogallo occupa Madeira e le Azzorre qualche anno dopo l'occupazione delle Canarie da parte della Spagna.*

1460 *Morte di Enrico il Navigatore.*

1488 *Bartolomeo Diaz doppia il Capo di Buona Speranza.*

1492 *Cristoforo Colombo approda il 12 ottobre nelle Bahamas.*

1493 *Divisione del mondo colonizzabile, mediante arbitrato del papa Alessandro VI, tra Spagna e Portogallo mediante la bolla Inter coetera.*

1497 *I veneziani Giovanni e Sebastiano Caboto, per conto del re d'Inghilterra Enrico VII, raggiungono l'isola di Terranova.*

1499 *Vasco de Gama ritorna a Lisbona dall'India raggiunta dopo aver circumnavigato l'Africa.*

1513 *Vasco Nuñez de Balboa scopre l'Oceano Pacifico.*

5. 6 Il documento storico

La lettura di Naufragi di Alvar Nuñez Cabeza de Vaca risulta quanto mai illuminante sulle condizioni di vita degli indigeni incontrati dai conquistatori, esseri sempre al limite dell'inedia per mancanza di cibo, di abiti, di abitazioni. Sono interessanti le annotazioni di costume che l'Autore inserisce nel suo racconto,

certamente omettendo gli aspetti più crudi della sua singolare esperienza.

"Tutti gli indios che incontrammo, dall'isola di Mala Sorte fin qui, sogliono separarsi dalle proprie donne dal giorno in cui sono gravide finché i figli non hanno compiuto il secondo anno di vita. Le donne li allattano fino ai dodici anni, età in cui sono in grado di procurarsi il cibo da soli. Ci informammo sui motivi di questa loro abitudine e ci risposero che dipendeva dalla grande carestia che affliggeva quella terra e che spesso li costringeva, come anche noi ben sapevamo, a resistere per due, tre e perfino quattro giorni senza mangiare. Questo era il motivo di quel prolungato allattamento, unico modo per evitare che i bambini morissero di fame. Infatti, quei pochi che fossero sopravvissuti alla fame sarebbero cresciuti gracili e malaticci. E se per caso se ne ammalava uno orfano, lo lasciavano morire nei campi insieme a quanti, allo stremo delle forze, erano costretti a rimanere lì; se invece il malato era un parente, un figlio o un fratello, se lo caricavano sulle spalle e se lo portavano appresso. Hanno l'abitudine di abbandonare la propria donna quando viene meno l'accordo e sono liberi di risposarsi con chi vogliono. Questo però è consentito soltanto ai giovani, mentre chi ha figli resta accanto alla propria donna. In alcuni villaggi, per un semplice dissidio non esitano a colpirsi e a maltrattarsi e così continuano fino al limite della resistenza; di solito sono le donne a dividerli, intromettendosi tra loro e mai gli uomini. Per quanto violente siano le loro liti, mai ricorrono all'uso di archi e di frecce; infatti, dopo che si sono colpiti a dovere e hanno risolto le loro controversie, si caricano le loro case sulle spalle e con le loro donne se ne vanno a vivere nei campi circostanti, isolati dagli altri finché hanno smaltito l'ira. Una volta calmati, ritornano al villaggio e da quel momento intrattengono rapporti di buona vicinanza come se niente fosse accaduto e senza ricorrere all'aiuto di nessuno. Se, poi, quelli che litigano non sono sposati, si trasferiscono presso i vicini, che, seppure loro nemici, li accolgono con generosità e simpatia offrendo loro ogni bene. È proprio per questa ragione che, una volta smaltita la rabbia, quelli che hanno subito l'offesa ritornano più ricchi di quanto non fossero prima".

Fonte A. NUÑEZ CABEZA DE VACA, *Naufragi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 82-83.

5. 7 In biblioteca

Per le scoperte geografiche si esamini il bel libro di J.H. PARRY, *Le grandi scoperte geografiche*, il Saggiatore, Milano 1963.

Tra le fonti dei primi viaggi di esplorazione si legga la raccolta comprendente: M. POLO, *Il milione*; A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*; A. CA' DA MOSTO, *Le navigazioni atlantiche*; L. DA VARTHEMA, *Itinerario*; G. DA PIAN DEL CARPINE, *Viaggio ai Tartari*; PIETRO MARTIRE DI ANGHIERA, *Mondo nuovo*; ecc. Ist. Edit. It., Milano 1960.

Per il crollo demografico accaduto in America si legga di P. CHAUNU, *La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna*, Liguori, Napoli 1983.

Stupendo il libro di A. GERBI, *La disputa del nuovo mondo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1983.

Notevole anche di R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1954.

CAPITOLO 6

Il Nuovo Mondo e la sua colonizzazione

La scoperta del passaggio a Sud-Ovest e il completamento del progetto di Colombo di raggiungere le isole delle spezie attraverso una rotta volta sempre a Occidente, furono attuati da Ferdinando Magellano tra il 1519 e il 1522. Magellano fu ucciso e delle cinque navi partite una sola tornò in porto. A bordo c'era il cronista ufficiale del viaggio, il vicentino Antonio Pigafetta il cui diario è quanto mai interessante. Negli stessi anni Hernán Cortés compì la famosa spedizione di conquista che travolse l'impero azteco di Montezuma e permise di mettere le mani su una favolosa quantità d'oro.

L'arrivo dei metalli preziosi continuò per tutto il secolo in misura crescente, ma giungeva in una Spagna sempre più impoverita di abitanti i quali avevano bisogno di armi, cavalli, navi e altre merci per assolvere due compiti nettamente superiori alle forze spagnole: sostenere lo slancio colonizzatore e permettere la politica europea di Carlo V, perennemente impegnato dalle guerre di egemonia sul vecchio continente. La Spagna non poté industrializzarsi, limitandosi ad acquistare col suo oro merci nei Paesi Bassi e in Italia che perciò accrebbero le loro attività manifatturiere.

Ma, come solo più tardi si comprese, l'arrivo dell'oro e dell'argento americano contribuì a produrre inflazione, ossia la crescita dei prezzi dei beni di consumo, specialmente il frumento. Si calcola che tra il 1520 e il 1530 il prezzo del frumento sia cresciuto di sei volte il prezzo iniziale nei territori che si affacciano sull'Atlantico. L'inflazione sconvolse non solo la vita economica, ma anche la struttura sociale, premiando i ceti emergenti ricchi di iniziative di tipo capitalistico, mentre rimasero depressi i ceti tradizionalisti che non seppero adattarsi alla nuova situazione.

In Europa era ancora numerosa la classe feudale dei cavalieri, troppo orgogliosi per dedicarsi al commercio o allo sfruttamento intensivo delle loro terre: mentre il mondo cambiava essi continuavano a occuparsi di cani, cavalli e romanzi d'avventura. L'incontro tra continenti diversi comportò mutamenti profondi, ma solo lentamente gli uomini del Cinquecento se ne resero conto.

6. 1 Il viaggio di Magellano

Ferdinando Magellano era portoghese, appartenente alla piccola nobiltà. Fece le sue prime esperienze di navigatore in India. Dopo un breve ritorno in patria, prese parte a una spedizione in Africa, ma alcune critiche al suo operato giunsero fino a corte sicché, quando chiese un comando personale, ricevette un rifiuto.

Magellano ricerca il passaggio a Sud-Ovest Risentito, concepì l'idea di raggiungere le Molucche, un gruppo di isole nell'attuale Indonesia famose perché producevano i chiodi di garofano, seguendo una rotta occidentale. Aveva saputo che un geografo tedesco sosteneva l'esistenza di un passaggio a Sud-Ovest del continente americano. Dopo aver cercato qualche collaboratore e finanziatore, si recò in Spagna e nel 1517 ebbe udienza dal giovane re Carlo V cui presentò il progetto: qualche mese dopo fu stipulato il contratto. Ci furono opposizioni da parte del governo portoghese, ma il progetto fu realizzato ugualmente.

Inizia il viaggio di Magellano La flotta era composta di 5 navi e 265 uomini d'equipaggio. La partenza ufficiale avvenne il 10 agosto 1519. La flotta si diresse alle isole Canarie per imbarcare acqua e legna da ardere. Due mesi dopo Magellano mise l'ancora in Brasile all'altezza del Capo Sant'Agostino. Quando entrarono nel Rio de la Plata, largo alla foce circa 160 chilometri, credettero d'aver trovato il passaggio verso il Mare del Sud, ma poi si accorsero che l'acqua era dolce e che dunque si trattava di un fiume. Fallirono i tentativi di stringere relazioni con gli indigeni. Dopo una breve sosta nel Porto Deseado proseguirono la navigazione fino al porto San Giuliano

dove si fermarono cinque mesi anche a causa di dissensi tra i capitani, perché il Magellano si mostrava duro e sospettoso nei confronti degli spagnoli. Le cose andarono sempre peggio al punto che ci fu un ammutinamento da parte di una quarantina di marinai. Fu convocato il tribunale e i colpevoli giustiziati. Una nave mandata in esplorazione si smarrì. Motivo dell'ammutinamento era il terrore dei marinai per la latitudine estremamente alta, per la neve, il ghiaccio e i venti furiosi che spiravano dal fondo del continente americano.

Lo Stretto di Magellano Un poco alla volta, con una difficile navigazione durata 39 giorni, sempre con velatura ridotta e usando continuamente lo scandaglio per non finire sugli scogli, fu scoperto il passaggio, lo Stretto di Magellano che mette in comunicazione gli Oceani Atlantico e Pacifico. Il capitano poté osservare anche le costellazioni australi e la famosa nebulosa che porta il suo nome. Una seconda nave, approfittando della confusione, disertò.

La navigazione nell'Oceano Pacifico Quando cominciò la navigazione nel Pacifico, così chiamato perché non ebbero tempeste, la flotta era ridotta a tre navi. Le numerose isole che si trovano davanti alla costa cilena risultarono disabitate. La flotta, trasportata dalla corrente di Humboldt, continuò a navigare verso Nord, nella speranza di trovare rifornimenti. La traversata del Pacifico durò tre mesi, sempre con tempo buono, ma resa dura dalla fame, dalla sete e dallo scorbuto. Morirono di scorbuto 19 uomini, prima di poter prendere terra alle isole Marianne. In seguito la piccola flotta si diresse alla volta delle isole Visayas al centro dell'arcipelago filippino. Finalmente i navigatori poterono approdare nell'isola di Cebu dove il Magellano, implicato in una guerra locale in cambio di viveri, rimase ucciso. Il comando fu assunto da Sebastian el Cano che, costeggiando il Borneo, giunse finalmente alle Molucche. Qui fu sacrificata una delle due navi rimaste per riarmare l'unico scafo in grado di tenere il mare. Poi iniziò il viaggio di ritorno passando attraverso l'Oceano Indiano, il Canale di Mozambico e il capo di Buona Speranza, fino a giungere in porto il 6 settembre 1522: per ironia della sorte, il carico di spezie fu confiscato dai portoghesi, perché la nave percorreva una rotta che essi consideravano riservata alle loro navi. I superstiti erano solo 15 tra cui il Pigafetta: avevano dimostrato che gli oceani della terra sono tutti in comunicazione tra loro.

6. 2 La conquista del Messico

Qualche mese prima della partenza del Magellano, Hernán Cortés, il più intelligente e colto dei conquistatori spagnoli, aveva lasciato le coste di Cuba per dirigersi sul continente americano.

La conquista del Messico Cortés apparteneva a una famiglia nobile, conosceva il latino e aveva iniziato gli studi di diritto. A 19 anni, abbandonando il primitivo progetto di arruolarsi nell'esercito che combatteva in Italia, se n'era andato nelle Indie. Dapprima tentò la carriera del colono e dello scrivano pubblico a Haiti, poi, a partire dal 1511, partecipò alla conquista di Cuba in qualità di segretario e tesoriere di Diego Velasquez, governatore di Cuba, il quale stava organizzando una grande spedizione sulla terra ferma. Il comandante doveva essere il Cortés che peraltro cominciò a brigare per avere carta bianca e trasformare la spedizione per conto del Velasquez in una spedizione tutta sua, con la conseguenza che, se fossero stati conquistati territori nuovi, ne sarebbe stato il governatore autonomo.

Conflitti di competenza Quando il Velasquez dette l'ordine di arrestare il Cortés era troppo tardi, perché la spedizione aveva ormai lasciato le acque di Cuba (febbraio 1519). Sbarcarono nell'attuale Stato di Tabasco, dove avvennero scontri con gli indigeni. Fatta la pace, i *caciques* locali si dichiararono sudditi del re di Spagna e offrirono doni al Cortés, tra cui una donna azteca di nobile condizione, Malinche, che gli spagnoli chiamarono Marina. Costei divenne concubina e interprete del Cortés aiutandolo nei momenti critici. Gli Aztechi seguivano con preoccupazione i movimenti degli uomini bianchi e barbuti: a Montezuma erano stati mostrati disegni che raffiguravano gli uomini giunti dal mare, le loro navi, i loro cavalli, le loro armature e credette che si stesse realizzando l'antica profezia di Quetzalcoatl, il dio dall'aspetto di serpente piumato, secondo cui sarebbero giunti uomini bianchi a dominarli. Questo fatto spiega perché Montezuma abbia mandato una delegazione a Cortés, invece di affrettarsi a scatenare la guerra, che avrebbe impedito agli spagnoli di rafforzarsi. Da parte sua il Cortés affermò che erano giunti solo per commerciare. In seguito arrivò un'altra ambasceria con doni e con l'invito ad andarsene. I doni, tuttavia, erano di tale qualità da affrettare la penetrazione degli spagnoli nel Messico.

Fondazione di Veracruz Cortés prese due decisioni importanti: la fondazione di una città, Villa Rica de la Veracruz, con governo proprio al quale rassegnò tutti i poteri, ricevendo dal governo appena insediato il comando della spedizione verso l'interno; la seconda fu

di proibire la cattura degli indigeni da parte dei suoi soldati con la richiesta di riscatto ai famigliari, una pratica odiosa che avrebbe guastato i rapporti coi messicani. Cortés scrisse subito una lettera a Carlo V firmata da lui e dai suoi ufficiali per giustificare il loro comportamento e legittimarlo.

Abilità politica del Cortés Cortés dimostrò grande abilità politica, nel dividere le forze del nemico, come nel caso dei Totonechi di Cempoala, attirati dalla sua parte con la promessa di liberazione dal dominio azteco. Infine fece incendiare le navi per far capire ai soldati che non c'era possibilità di ritorno: o si vinceva o si moriva. L'unica possibilità era di raggiungere sull'altopiano la valle del Messico, e il lago di Texcoco al cui centro sorgeva la città di Tenochtitlan, capitale della confederazione azteca. A Veracruz rimase una piccola guarnigione di soldati per controllare i movimenti del Velasquez e la sicurezza delle retrovie. Da Cempoala gli spagnoli marciarono su Tlaxcala con 400 soldati, 1000 portatori indigeni, 15 cavalli e 7 piccoli pezzi d'artiglieria.

Conquista di Cholula La tappa successiva fu Cholula, una specie di città santa con 300 templi o teocalli (piramidi a gradini con una cella per la statua della divinità sulla cima). A Cholula, Montezuma aveva circa 50.000 soldati. Dapprima Cortés fu bene accolto, poi seppe da Marina che si stava preparando un agguato. Decise allora un'azione preventiva mediante un massacro e un saccheggio che durò due giorni ai danni di Cholula, finché i suoi capi chiesero clemenza. Montezuma inviò al campo spagnolo altri ambasciatori con l'ordine di tornare indietro: Cortés, invece, decise d'avanzare fino a Tenochtitlan.

La spedizione arriva a Tenochtitlan La via da seguire era stata scoperta da Diego de Ordaz, salito fino alla cima del vulcano Popocatepetl per raccogliere all'interno del cratere lo zolfo necessario per confezionare la polvere da sparo di cui l'artiglieria aveva estremo bisogno: dall'alto del vulcano si poteva vedere la capitale azteca. Dopo aver costeggiato l'altro gran vulcano, l'Ixtaccihuatl, la cui sommità supera i 5000 metri, la spedizione arrivò in vista di Tenochtitlan, posta in mezzo al lago e collegata alle rive mediante terrapieni e ponti.

La cultura azteca La cultura azteca era caratterizzata da un misto di gentilezza e crudeltà: l'imperatore abitava un gran palazzo in cui c'era uno zoo con esemplari degli animali presenti nel suo grande impero; c'era il tesoro con l'amministrazione dei tributi delle popolazioni sottomesse; c'erano anche due templi a piramide nei quali avvenivano quotidiani sacrifici di giovani e di fanciulle che i

popoli sottomessi dovevano consegnare per placare la sete di sangue degli dèi, in particolare di Huitzilopochtli, che gradiva il cuore ancora palpitante, estratto dai sacerdoti dal petto della vittima.

L'architettura azteca Le costruzioni degli aztechi sono ancora visibili, in genere templi a piramide senza interno perché il tempio era immaginato come un'immensa ara per sacrifici davanti alla cella con la statua del dio. Esisteva una scrittura pittografica, usata solo per scopi di culto. La misura del tempo aveva messo capo al calendario più preciso mai elaborato. Mediante piume di uccelli gli artigiani aztechi preparavano tessuti di eccezionale, anche se fragile, bellezza.

Struttura sociale della società azteca La struttura sociale era semplice: una gran massa di contadini assoggettati a tributi in natura che mantenevano una grande struttura militare e burocratica; poi c'era una classe di sacerdoti che dovevano assicurare la benevolenza degli dèi; alla testa di tutti c'era l'imperatore. L'oro e l'argento non servivano da moneta di scambio, una funzione assolta dai grani di cacao, usati da tutti i mercanti. I tributi dei contadini (mais, cacao, cotone, penne di uccelli ecc.) erano ammassati per i bisogni dell'aristocrazia e dell'esercito. La relativa sicurezza delle strade permetteva grandi spostamenti di truppe e materiali per una guerra di conquista che era continua, per incutere terrore alle popolazioni che perciò attendevano la prima occasione per liberarsi dagli oppressori.

Prima entrata degli spagnoli in Tenochtitlan Tornando alla spedizione di Cortés, la prima entrata degli spagnoli in Tenochtitlan fu pacifica. Essi furono accolti, all'interno del recinto fortificato, da Montezuma II: a Cortés fu concesso un palazzo per albergare le truppe. Quattro giorni dopo Montezuma fu arrestato per reagire all'attacco di truppe azteche ai danni di Veracruz, dove il comandante spagnolo rimase ucciso. Cortés chiese riparazioni e poi obbligò il Montezuma a prestare giuramento di vassallaggio nei confronti di Carlo V. Montezuma rimase come ostaggio nel campo spagnolo.

Conflitti tra spagnoli A Cortés fu annunciato lo sbarco di una spedizione inviata dal governatore di Cuba Velasquez e comandata da Panfilo de Narvaez con l'ordine di arrestare il Cortés e portarlo a Cuba per il processo. Cortés decise la più audace delle sue mosse: con pochi soldati ritornò a Veracruz e attaccò di sorpresa il Narvaez, sconfiggendolo, poi riuscì a tirare dalla sua parte l'esercito spagnolo appena arrivato, affermando che c'era oro e gloria per tutti se operavano congiuntamente. L'altra parte dell'esercito era rimasta a Tenochtitlan, al comando di Pedro de Alvarado. Gli aztechi

seguivano le mosse degli spagnoli e conoscevano il conflitto esistente tra loro. Ritenendo sicura la sconfitta di Cortés a causa della debolezza delle forze con le quali si era recato sulla costa, a Tenochtitlan gli aztechi provocarono un'insurrezione generale per schiacciare il presidio spagnolo. Alvarado compì una mossa sbagliata quando catturò uno dei principi considerato erede al trono. Il fatto provocò la ribellione aperta: gli spagnoli attaccarono il *teocalli* sul quale si stava celebrando una festa. A marce forzate, il Cortés ritornò a Tenochtitlan: il 24 giugno 1520 trovò il suo presidio assediato e affamato. Montezuma fu invitato a far valere la sua autorità e a parlare al popolo, ma essendoci ormai un nuovo imperatore, Montezuma fu preso a sassate e ucciso.

La notte triste Si rese necessario l'abbandono della città perché il combattimento in quella situazione era sfavorevole agli spagnoli che non potevano applicare la tattica favorita della carica di cavalleria e del bombardamento di artiglieria. Il 30 giugno 1520, la famosa notte triste, le truppe spagnole cominciarono a sfilare lungo il terrapieno di Tocuca: morirono 500 soldati spagnoli, 2000 alleati, 45 cavalli, il re di Texcoco e due figli di Montezuma sotto i colpi delle frecce degli aztechi montati su barche. Il giorno dopo, a Otuba, gli spagnoli riuscirono vittoriosi nel corso di una battaglia in ritirata vinta da Cortés mediante la superiorità dei suoi mezzi bellici.

Gli spagnoli assediano Tenochtitlan La ritirata si fermò a Tlaxcala, dove furono curate le ferite e preparati i piani del ritorno offensivo. Ma proprio in quel momento scoppiò in Tenochtitlan un'epidemia di vaiolo che, come abbiamo ricordato, fu la principale causa della distruzione degli indigeni: morì anche il nuovo imperatore. Cortés mise a profitto la lezione subita: fece costruire alcuni brigantini, trasportati a forza di braccia da Tlaxcala fino al lago Texcoco e qui varati. A bordo dei brigantini fece collocare le artiglierie che bombardavano le barche indigene; poi fece tagliare i ponti sui terrapieni perché Tenochtitlan non ricevesse alcun aiuto. Le forze di terra spagnole furono divise in tre distaccamenti per impedire l'arrivo di rifornimenti alla città, compresa l'acqua (il lago era salato e quindi l'acqua imbevibile).

Caduta di Tenochtitlan Quando anche l'ultimo comandante azteco fu catturato, la città si arrese. Il bottino fu favoloso: Cortés ne fece inviare un quinto alla corona di Spagna, nella speranza che l'oro legittimasse i suoi atti. Cortés si dedicò a completare la conquista del Messico; inviò luogotenenti nell'Honduras e nel Guatemala, ma quelle spedizioni risultarono infruttuose: niente oro e numerosi conflitti tra i capi in sottordine che cercavano di fare in proprio ciò

che era riuscito così felicemente a Cortés.

Gli ultimi anni di Cortés Alla corte di Spagna la posizione del Cortés era difficile, le sue lettere non ottenevano risposta, l'oro non giunse tutto a destinazione perché una parte fu catturata dai pirati. Carlo V lo nominò governatore del nuovo territorio, ma si affrettò a inviare funzionari con disposizioni per limitare l'eccessiva indipendenza del conquistatore. Nel 1528 Cortés tornò in Spagna per spiegare la sua versione dei fatti. Fu creato conte della valle di Oaxaca, ma non più governatore generale. Tornò in Messico tra il 1530 e il 1540 per organizzare numerose spedizioni navali in direzione della California, ma con poco successo. In seguito Cortés tornò definitivamente in Spagna per difendere il suo onore e il suo operato. Amareggiato, morì nel 1547, chiedendo nel testamento di essere seppellito a Città del Messico.

6. 3 La conquista del Perù

L'oro del Messico fece salire la febbre di tutti gli Spagnoli residenti in America: ciascuno aveva la sensazione che la ricchezza fosse a portata di mano e che perciò bisognasse rischiare. Un titolo nobiliare o l'onore di fondare una nuova città esercitavano non minore attrattiva della ricchezza. Infine, l'evangelizzazione delle popolazioni incontrate completava le aspirazioni del conquistatore, un tipo umano piuttosto semplice, capace di sopportare fatiche e privazioni inimmaginabili, operante in condizioni climatiche e ambientali terribili, sempre sottoposto al rischio dello scacco più completo. La naturale simpatia per i vinti non deve far dimenticare le risorse umane cui dettero fondo i conquistatori che, accanto a momenti di crudeltà, seppero esprimere anche coraggio, intraprendenza, nobiltà d'animo.

Isolamento delle società precolombiane A noi sembra strano, eppure due grandi imperi come quelli azteco e inca, pur non essendo separati da incolmabili distanze, non sapevano nulla l'uno dell'altro.

L'impero inca Anche l'impero inca era fondato sulle conquiste: l'inca, figlio del sole, si proclamava signore delle quattro parti del mondo (*Tahuantinsuyo*): verso Nord le armate inca erano giunte fino a Quito nell'attuale Ecuador; a Sud avevano raggiunto il deserto di Atacama nel Cile; a Est erano giunte fino alle foreste pluviali che alimentano il Rio delle Amazzoni; a Ovest c'era il mare che gli inca, essenzialmente montanari, non affrontarono mai: il breve tratto costiero tra le Ande e il mare è desertico, perché le precipitazioni, a causa della corrente di Humboldt, si scaricano tutte in mare. Ciò

spiega perché Magellano non incontrò nessuna città o villaggio durante la sua navigazione sottocosta, mentre è possibile che gli inca abbiano avuto notizia dell'arrivo di stranieri.

Assetto sociale degli inca L'assetto sociale dell'impero inca era semplice: una piramide al cui vertice c'era l'inca, figlio del Sole, che praticava il matrimonio sacro con una sorella, supremo sacerdote del suo popolo: era lui che stabiliva, ogni anno, l'inizio dei lavori agricoli, che comandava gli eserciti e le campagne militari da effettuarsi, che stabiliva i lavori pubblici da realizzare nei tempi morti della vegetazione. Al di sotto c'era la nobiltà che comandava gli eserciti e forniva i quadri della burocrazia; infine venivano i contadini, i soldati e i pastori di alpaca, lama e vigogne dalle quali si ricavava la migliore lana esistente. Il paese collocato tra i 2000 e i 4000 metri d'altezza era disseminato di magazzini e depositi a disposizione dell'inca e dell'esercito. La grande strada del Sole correva ad altezze vertiginose sulle Ande, punteggiata a intervalli regolari da stazioni di posta, larga spesso non più di ottanta centimetri, ossia quanti n'occorrono al passaggio di una persona che procede a piedi. Esistevano ponti sospesi formati da un grosso canapo collegato con due funi in funzione di corrimano per attraversare gli impressionanti burroni che tagliano trasversalmente le Ande. Non esistevano animali da traino, solo quei curiosi camelidi in grado di portare un carico non superiore a trenta chilogrammi che gli spagnoli chiamavano "pecore peruviane" (lama).

Assenza di tecnologia Gli inca non conoscevano l'uso dei metalli duri; l'oro e l'argento nativo veniva martellato e destinato al culto, non alla monetazione. Gli inca non conoscevano la scrittura, disponevano di un complicato sistema di cordicelle con nodi (*quipu*) per ricordare determinati concetti. Eppure sapevano costruire edifici impiegando massi di granito, che sapevano tagliare e adattare gli uni agli altri alla perfezione: le mura di Cuzco sono ancora in piedi.

L'armamento inca L'armamento dei soldati era composto di archi, lance e mazze: l'esercito operava solo manovre di sfondamento di massa o agguati nelle profonde gole montane. Gli spagnoli, oltre al superiore armamento, praticavano l'improvvisa carica di cavalleria che in genere provocava lo sbandamento dei peruviani. Dopo i primi scacchi iniziali, i peruviani elaborarono nuove tattiche di combattimento, ma di fronte all'implacabile aggressività degli spagnoli, non ebbero il tempo di metterle a punto: si tratta delle tecniche della guerriglia, delle trappole per cavalli, dello sganciamento dopo aver inflitto qualche perdita agli avversari, scomparendo sulle montagne o nelle foreste.

Francisco Pizarro Il protagonista della conquista del Perù fu Francisco Pizarro, aiutato dai fratelli, parenti di Cortés per parte di madre. Furono tutti uomini d'azione, poco colti, estremamente coraggiosi, ma anche rissosi, individualisti, poco diplomatici.

Una società per azioni per conquistare un impero Francisco Pizarro, dopo aver preso parte a numerose spedizioni, tra cui quella di Nuñez de Balboa, era divenuto un ricco e influente membro della comunità spagnola di Panama. Avuta notizia dell'esistenza dell'impero del Perù, costituì una società con Diego de Almagro e col prete Hernando de Luque per esplorare un paese di cui non si sapeva quasi nulla.

Falliscono i primi tentativi La società dapprima operò in perdita perché le prime due spedizioni fallirono: nella prima (1524) Pizarro ricevette sette ferite; nella seconda (1526) finì con i suoi uomini su un'isola deserta, salvati dal governatore di Panama che mandò navi a recuperare i resti della spedizione. Pizarro e altri tredici compagni rifiutarono di tornare indietro accettando solo di esser trasferiti su un'altra isola meglio provvista di acqua e cibo, dove rimasero per alcuni mesi. Finalmente furono raccolti da una nave che giunse nella città di Tumbes: qui Pizarro poté avere notizie precise sull'impero inca. Ritornati a Panama, nonostante la quantità di oro raccolto, il governatore di Panama non approvò il progetto di Pizarro, il quale decise di recarsi in Spagna per stipulare direttamente con la corona il contratto di conquista del Perù. Tornato a Panama alla fine del 1530, Pizarro iniziò il suo terzo viaggio nel Perù. Raggiunse per mare la baia di San Matteo e poi proseguì per terra. Gli spagnoli soffrirono i malanni del clima equatoriale, ma riuscirono vittoriosi in tutti gli scontri con gli indigeni. Finalmente raggiunsero il Perù dove fondarono la città di San Miguel de Piura.

Inizia la conquista del Perù Il 24 settembre 1532 Pizarro, al comando di circa 180 soldati, un terzo dei quali avevano il cavallo, prese la via delle Ande in direzione di Cajamarca, la città in cui risiedeva in quel momento l'inca Atahuallpa che si era ribellato con i soldati di Quito al fratellastro Huascar, il re legittimo di Cuzco. Atahuallpa dapprima aveva identificato Pizarro col dio barbuto Viracocha, ma poi aveva saputo mediante spie che Pizarro era solo un uomo, e aveva progettato un agguato a Cajamarca. Nei dintorni della città c'era un grande accampamento inca che fece tremare gli spagnoli. Senza esitazione, Pizarro fece mettere in posizione l'artiglieria, poi ordinò al fratello Hernando Pizarro di invitare l'inca Atahuallpa a un incontro in Cajamarca.

La cattura dell'inca Atahuallpa L'inca si mostrò agli ambasciatori

in tutto lo splendore del suo apparato imperiale; promise di venire il giorno dopo nella piazza di Cajamarca a patto che gli spagnoli restituissero ciò che avevano occupato. Gli ambasciatori tornarono da Pizarro con la sensazione di non aver prodotto il terrore che si aspettavano. La notte fu trascorsa senza dormire nel timore di un attacco notturno. Pizarro elaborò il piano definitivo: nascose la cavalleria divisa in tre drappelli in tre edifici che si affacciavano sulla piazza. Egli stesso con due dozzine di fanti si nascose nel tempio al centro della piazza (13 novembre 1532). Dall'alto della collina su cui era collocata l'artiglieria si poteva osservare il campo dei peruviani che nel tardo pomeriggio entrarono nella gran piazza, poi giunse l'inca portato su una lettiga d'oro. Gli spagnoli non si mostrarono. Finalmente si alzò un gran mormorio e i soldati inca si aprirono per far passare fra Vicente de Valverde. Il frate cominciò un discorso, parlando di Dio, del papa e dell'imperatore. L'inca capì poco o nulla e mostrò segni di impazienza. Pizarro, interpretando il gesto come segno di ostilità, fece sparare un colpo di archibugio. Subito la cavalleria fece impeto contro l'esercito inca e l'artiglieria entrò in azione. I soldati dell'inca si dettero alla fuga: Atahuallpa fu catturato.

Divisioni tra le forze inca Il giorno dopo avvenne il saccheggio del campo inca, con migliaia di prigionieri che non fecero nulla per difendersi. Gli spagnoli non lo sapevano, ma quei soldati erano fedeli a Huascar, catturati dai partigiani di Atahuallpa e addetti al trasporto dei materiali. Atahuallpa, comprendendo che quei prigionieri potevano rivelare a Pizarro la sua situazione, decise di chiamare Pizarro proponendogli, in cambio della libertà, tutto l'oro e l'argento che volesse. Pizarro accettò subito, proponendo una quantità di metalli preziosi fantastica.

Il riscatto dell'inca Atahuallpa Furono presi accordi per l'ammasso: Hernando Pizarro con guide indigene fu inviato al tempio di Pachacamac, letteralmente coperto d'oro. Altri tre spagnoli furono inviati fino a Cuzco per conoscere la città e le strade di accesso. Atahuallpa ordinò ai suoi uomini l'assassinio di Huascar per togliere alle popolazioni quechua ogni guida politica. A Cuzco gli eserciti del Nord, provenienti da Quito, furono osteggiati dai quechua e privati di rifornimenti, perciò avevano deciso di tornare nel Nord per ricongiungersi con Atahuallpa.

Condanna a morte di Atahuallpa Gli spagnoli interpretarono quei movimenti di truppe come una mobilitazione generale contro di loro: Diego de Almagro propose la condanna a morte dell'inca, considerandolo reo di tradimento. Anche il Pizarro, a questo punto,

decise che la sicurezza della sua spedizione era in pericolo: dopo un giudizio sommario il 26 luglio 1533 l'inca fu giustiziato. Dopo la morte di Atahuallpa, Pizarro nominò inca Tupac Huallpa, ben presto avvelenato da spie del partito di Quito. Pizarro giunse a Cuzco in mezzo all'entusiasmo dei partigiani di Huascar: fu nominato inca il fratello di Huascar, Manco Inca. Poi, Pizarro, dopo aver dato disposizioni per amministrare Cuzco secondo l'uso spagnolo, decise di fondare la nuova capitale nella valle del Rimac, chiamandola Ciudad de los Reyes (Lima): era l'anno 1535.

Ribellione di Manco Inca L'anno successivo avvenne la gran ribellione di Manco Inca che costò la vita a un centinaio di spagnoli: anche Lima fu assediata e solo la fame, generata dal crollo del sistema peruviano di rifornimento dei magazzini statali, fece togliere l'assedio. Inoltre, Diego de Almagro tornò da una infruttuosa spedizione in Cile in cui trovò solo fatiche, stenti e morte a causa delle terribili tribù araucane.

Guerra civile tra spagnoli Almagro, dopo il suo fallimento in Cile, pretendeva di suddividere il governo del Perù, esigendo Lima, Cuzco e Trujillo. I due partiti formati dai partigiani di Pizarro e Almagro, finirono per venire a battaglia a Salinas nel 1538 dove i seguaci di Almagro risultarono perdenti. Dopo la morte di Almagro, il Pizarro trascorse alcuni anni esercitando le funzioni di governatore generale con sempre minore interesse, anche se fondò alcune città che avevano il compito di dare un aspetto razionale all'amministrazione del gran paese. Pizarro morì assassinato dai seguaci di Almagro che non avevano accettato la loro sconfitta (1541). Solo dopo il 1548 terminarono i torbidi generati dalle gelosie dei conquistatori e dalla rivolta degli inca.

6. 4 Spezie e problemi navali

L'Europa ricevette molti doni dal Nuovo mondo, oltre i metalli preziosi. Il mais fu prontamente coltivato nel vecchio mondo e divenne alimento importante per i più poveri perché dà una produzione, per unità di terreno coltivato, superiore al frumento. La patata stentò alquanto prima di affermarsi, ma in seguito conquistò tutte le zone sabbiose e povere di humus. Il tacchino o pollo d'India si aggiunse agli animali da cortile allevati in Europa. Il legname americano delle zone della foresta pluviale offriva un ottimo materiale per costruzioni e a Cuba si aprirono cantieri di grande importanza per la flotta spagnola.

Rotta tra Acapulco e le Filippine Tra le Filippine e Acapulco nel

Messico fu aperta una rotta regolare per trasportare spezie e prodotti orientali, trasferiti per via di terra fino a Veracruz per poi venir imbarcati verso l'Europa. Ben presto gli imponenti galeoni spagnoli furono bersaglio della pirateria organizzata in modo semiufficiale dai governi di Francia e Inghilterra e, più tardi, di Olanda, specie quando si trovavano in guerra con la Spagna, ossia molto spesso: erano evitati i costi di estrazione dei metalli preziosi e si poteva presentare l'impresa come un atto di patriottismo.

I compiti della flotta spagnola Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le costruzioni navali spagnole fino al termine del XVIII secolo furono tra le migliori; non altrettanto efficienti erano gli equipaggi e gli ammiragli perché i comandi supremi erano legati a una tenace mentalità continentale, ossia anteponevano le esigenze dell'esercito di terra, affidando alla flotta compiti subalterni come trasporto di soldati e rifornimenti. Prima il Portogallo poi l'Olanda e soprattutto l'Inghilterra svilupparono una mentalità insulare che affidava alla flotta il supremo compito di difesa della nazione, subordinando ad essa ogni altra considerazione. Questo dualismo tra mentalità insulare e mentalità continentale guidò il conflitto tra Spagna da una parte, Portogallo, Olanda e Inghilterra dall'altra, comportando la costruzione di costosi galeoni sempre più grandi per la Spagna, navi più leggere, più manovrabili e più veloci per gli avversari, e anche il diverso impiego della flotta: navigazione in convoglio e attacchi in massa da parte della flotta spagnola; azioni di guerriglia corsara, agguati isolati da parte delle potenze insulari. I compiti assegnati alla flotta spagnola finirono per nuocere alle sue qualità operative, perché non si poteva presidiare efficacemente il Mediterraneo, l'Atlantico e il Pacifico: neppure l'oro americano permetteva di mantenere sia un grande esercito sia una gran flotta con un teatro operativo comprendente tre continenti e i mari che li bagnano.

La questione delle spezie Il dualismo tra politica continentale e politica insulare spiega anche l'orientamento del Portogallo: fino al 1530 difese con ostinazione le sue rotte circumafricane per assicurarsi l'esclusiva del traffico delle spezie, ma aveva bisogno di una rete commerciale di distribuzione. I portoghesi si rivolsero a Venezia, che tuttavia preferì le spezie fornite dai Turchi, di migliore qualità, rispetto a quelle portoghesi. La distribuzione dei prodotti coloniali portoghesi passò così in mano di olandesi e inglesi. Il Portogallo rimase unito al regno di Spagna dal 1580 al 1640 per via di unione dinastica tra le famiglie regnanti, ma le esigenze e la logica del suo commercio lo indussero a recuperare anche la sua

indipendenza politica, passando a una dipendenza di fatto dall'Inghilterra.

6. 5 L'oro americano arriva in Europa

Dopo il 1520, e fino alla fine del secolo, i metalli preziosi americani giunsero in misura crescente in Europa. Il bottino fatto in Messico fu ingente, quello fatto in Perù fu imponente. Il riscatto di Atahuallpa si poteva misurare in metri cubi. La corona aveva diritto a un quinto (20%) di tutti i metalli preziosi estratti o confiscati nel nuovo mondo, ma in Spagna giungevano anche le rimesse inviate ai parenti dei conquistatori. Molto abbondante l'arrivo di argento dal Messico dove furono scoperte alcune vene di impressionante ricchezza (San Luis Potosi) e dal Perù (Potosì, ora Bolivia).

Casa de contratación Tutti i traffici con l'America dovevano passare attraverso la mediazione della *Casa de contratación* di Siviglia, un ente di gestione per conto del governo spagnolo. I metalli preziosi erano ammassati e spediti a epoca fissa in Europa. Tra un arrivo e l'altro i banchieri di Genova (Doria, Spinola, Centurione ecc.) e di Augusta (Fugger, Welser) anticipavano somme enormi al re di Spagna ad alto tasso d'interesse. Se le tempeste o i pirati facevano fallire l'arrivo dei metalli preziosi, la monarchia doveva alienare importanti fonti di reddito come le estrazioni minerarie o i diritti di dogana.

Trasferimento dell'argento verso il Levante La relativa abbondanza di argento rispetto all'oro ne fece diminuire il valore: poiché in Oriente esisteva una relativa abbondanza di oro, si instaurò un commercio, condotto soprattutto dai Veneziani, che prevedeva il trasferimento in Oriente di argento in cambio di oro che poi rialimentava il movimento. L'argento occidentale raggiungeva un poco alla volta anche l'India e la Cina. Con l'argento la monarchia spagnola pagava il soldo dei suoi eserciti accampati nei Paesi Bassi e in Italia; pagava gli interessi dei suoi prestatori fiamminghi, italiani e bavaresi; pagava gli acquisti di armi, viveri e oggetti di lusso fabbricati nei Paesi Bassi e in Italia dove esisteva un fiorente artigianato che così aumentava il giro dei propri affari.

Drenaggio di metalli preziosi dalla Spagna La penisola iberica non riusciva perciò a evitare il drenaggio dei metalli preziosi di cui ebbe il monopolio. Questa fase dell'economia europea è stata definita *metallismo*, con cui si indica l'ingenua persuasione che si sia ricchi quando si possiede metallo prezioso. Solo più tardi si capì che la ricchezza dipende dal lavoro umano che aggiunge valore alla

materia prima. Il lavoro umano, ossia numerosi artigiani, operai, industriali, che per lo Stato sono contribuenti, formano l'ossatura economica di un paese e gli offrono la possibilità di impostare una brillante politica internazionale, non il mero possesso di oro e argento. La Spagna tentò di assicurarsi il controllo politico dell'Italia e dei Paesi Bassi, importanti soprattutto questi ultimi, perché fornivano quasi tre quarti delle entrate fiscali ordinarie dello Stato spagnolo. Ma la rivolta, favorita dalla riforma protestante e dal tenace municipalismo fiammingo, condusse alla separazione e poi all'indipendenza delle Province Unite (Olanda) nella seconda metà del XVI secolo. Il miraggio di arricchire spinse numerosi spagnoli ad arruolarsi negli eserciti, invece di favorire un artigianato e a un'industria propria, tranne nella regione della Catalogna dove da secoli esisteva una fiorente industria tessile e nei Paesi Baschi dove la presenza di miniere alimentava un'industria siderurgica di una certa importanza.

Capitalismo e cattolicesimo in Spagna Al tempo di Carlo V e di Filippo II la potenza dello Stato spagnolo fu messa al servizio dell'ortodossia cattolica, generando una politica in conflitto con gli interessi economici del paese che da un'alleanza col capitalismo protestante avrebbe avuto tutto da guadagnare, tuttavia pochi spagnoli avrebbero accettato di barattare il cattolicesimo con la ricchezza.

6. 6 Primi tentativi di amministrazione coloniale

Esistono tenaci quanto infondati pregiudizi circa la validità dei sistemi amministrativi della Spagna nelle colonie d'America. Se si tiene presente che il territorio da controllare si estendeva dal Messico, comprendente allora anche la California, l'Arizona, il New Mexico, il Texas e la Florida, fino alla punta meridionale del continente, eccettuato il Brasile, si può affermare che l'amministrazione spagnola in America, durata fino al tempo della rivoluzione francese, è stata efficace, attirando definitivamente nell'orbita occidentale un intero continente. Solo la colonizzazione anglosassone ha saputo fare altrettanto, ma in un'area più ristretta e più tardi.

La sistemazione amministrativa dei nuovi territori Dopo il periodo della conquista, turbolento e confuso, le *Nuove ordinanze* del 1542 produssero ovunque una sensibile regolarità di amministrazione, arrivando a difendere gli indigeni più efficacemente di qualunque altro regime coloniale posteriore. Di

fatto, solo nei territori occupati dalla Spagna sopravvivono numerosi gli indigeni che, quando si sono mescolati agli spagnoli, hanno creato una vivace società di meticci, divenuti in seguito tenaci assertori della cultura indigena, senza produrre fratture con la cultura europea. A Città del Messico fin dal 1605 fu aperta un'università; a Lima un'altra università e una stamperia iniziarono a operare ancor prima.

Governo delle colonie Agli spagnoli non piaceva la vita di campagna perciò ben presto nell'America latina furono costruite città di pietra, con una grande piazza sulla quale si affaccia la cattedrale e il palazzo del governo civile. Le *Ordinanze* del 1542 istituivano alcuni vicereami: Nuova Spagna (Messico), Nuova Castiglia (Perù), Nuova Granada (Colombia), Rio de la Plata (Argentina, Uruguay e Paraguay). Il viceré rappresentava il sovrano a capo del governo locale insieme con giudici, uditori, ispettori ecc., ossia funzionari che dovevano far applicare le leggi. La Chiesa istituì diocesi corrispondenti alle province. Verso la fine del XVI secolo erano già stati fondati oltre 400 monasteri di Francescani, Domenicani e Gesuiti.

6. 7 Cronologia essenziale

1522 *Si conclude il primo periplo della terra realizzato da Magellano dopo tre anni di navigazione.*

1519-1521 *Hernán Cortés sottomette l'impero azteco sconfiggendo Montezuma. Nel 1528 è completata l'occupazione del Messico che riceve il nome di Nuova Spagna.*

1520-1530 *Nel corso del decennio il prezzo del grano sui mercati europei aumenta di circa sei volte.*

1532 *Inizia la conquista del Perù da parte di una piccola spedizione al comando di Francisco Pizarro.*

1542 *Carlo V emana le Nuove ordinanze per istituire un'amministrazione più ordinata delle colonie americane, organizzate in quattro grandi vicereami.*

1548 *Terminano i disordini in Perù suscitati da conflitti tra spagnoli e dalla rivolta degli inca.*

6. 8 Il documento storico

L'autore del documento che segue, El Inca Garcilaso de la Vega, era figlio naturale di uno dei conquistatori del Perù e di una principessa Inca. Questa circostanza gli permise di ammirare l'una

e l'altra civiltà entrate in conflitto. I Commentari reali rappresentano una fonte stupenda per conoscere una civiltà per alcuni aspetti barbara, ma per altri raffinata, distrutta dalla fretta e dal dinamismo della società occidentale, incapace di cogliere le sottigliezze indigene. L'Autore descrive una delle mirabili costruzioni incaiche, il Tempio del Sole, costruito da popolazioni che non conoscevano l'uso dei metalli duri e della ruota per il trasporto di massi enormi che venivano tagliati a spigolo vivo con precisione millimetrica.

"Uno dei più grandi idoli dei re Inca e dei loro vassalli fu la città imperiale di Cuzco, adorata dagli indios come cosa sacra, perché fondata dal primo Inca Manco Capac, e per le innumerevoli vittorie da essa riportate nelle conquiste avvenute, e perché era la casa e la corte degli Inca considerati dèi. La sua adorazione era tale da apparire anche nei dettagli più insignificanti: per esempio, se due indios di pari condizione si incontravano per strada e uno andava a Cuzco e l'altro ne proveniva, costui era più onorato di quel che vi andava, come superiore di fronte a un inferiore, per il solo fatto di esser stato e provenire dalla città, e tanto più quanto era più vicino ad essa, e ancor di più se vi era nato. La stessa cosa accadeva a sementi e legumi, o a qualunque cosa portassero da Cuzco in altri posti; anche se la qualità non era superiore, per il solo fatto di esser di quella città erano più stimati di quelli di altre regioni e province. Da questo si potrà desumere ciò che avveniva a cose più importanti. Per conservarla in questa venerazione quei re la nobilitarono quanto più poterono mediante edifici sontuosi e palazzi reali, edificati in gran numero, come diremo nella descrizione di alcuni di loro; tra i quali il più favorito fu il Tempio del Sole, adornato di incredibili ricchezze, accresciute da ogni Inca in gara con ciò che si era fatto in passato. Furono tanto stupefacenti le dimensioni di quel palazzo che non oserei accennarvi se non l'avessero fatto tutti gli storici spagnoli del Perù; né ciò che essi dissero, né quel che dirò io, riesce a rendere l'idea di quel che furono. Attribuiscono la costruzione di quel tempio al re Inca Yupanqui, nonno di Huayna Capac, non perché l'abbia fondato lui, giacché era stato fondato dal primo Inca, ma perché ne aveva completato l'ornamentazione e perché vi pose quella ricchezza e quella maestà trovate dagli spagnoli.

Venendo alla pianta del tempio, bisogna sapere che la dimora del Sole era quella che ora è la chiesa di San Domenico, di cui non possiedo l'esatta larghezza e lunghezza e perciò non la dico; le pietre, per quanto riguarda le loro dimensioni, rimangono ancor

oggi. Sono lavorate di taglio netto, molto grandi e pulite.

L'altare maggiore (diciamo così per intenderci, anche se gli indios non conoscevano la funzione degli altari) era situata a Oriente. Il tetto di legno era molto alto perché circolasse molta aria; la copertura era di paglia perché non arrivarono a completare l'edificio. Le quattro pareti erano rivestite dall'alto al basso di lamine e tavole d'oro. Nel tesoro che chiamiamo altare maggiore, era collocata la figura del Sole fatta di una lamina d'oro grossa il doppio delle lamine che coprivano le pareti. La figura appariva come un volto rotondo e con raggi o fiamme di fuoco, tutta d'un pezzo, né più né meno di come la dipingono i pittori. Era tanto grande che occupava la parte terminale del tempio da parete a parete. Gli Inca non ebbero altri idoli propri o di altre nazioni in quel Tempio del Sole, perché non adoravano altri dèi oltre il Sole, anche se non mancano alcuni che dicono il contrario.

Quella figura del Sole, quando gli spagnoli entrarono in quella città, finì per sorteggio nelle mani di un nobile che fu uno dei primi conquistatori di nome Mancio Sierra de Leguizamón, che io conobbi e lasciai vivo quando venni in Spagna, gran giocatore di ogni tipo di giochi che, pur essendo l'immagine tanto grande, la giocò e la perdette in una notte. Perciò possiamo dire, seguendo il padre M. Acosta, che nacque il proverbio : "Gioca il sole prima che albeggi". Col passare del tempo, il consiglio comunale di quella città, vedendo quanto era sviato dal gioco quel gentiluomo, per liberarlo da quella passione lo scelse per un anno come sindaco, ed egli si pose al servizio della sua patria con tanta cura e diligenza, perché era cavaliere di molte buone qualità, che per tutto quell'anno non prese le carte in mano. La città, comprovato il fatto, tenne occupato Mancio Sierra un altro anno e poi molti anni seguenti in uffici pubblici, e costui con le continue occupazioni, dimenticò il gioco, e lo aborrì per sempre, ricordandosi del molto lavoro e delle necessità che ogni giorno l'occupavano. Da ciò si vede quanto l'oziosità favorisca il vizio e quanto sia favorita la virtù dall'intensa occupazione. Tornando alla nostra storia, da quel pezzo che fu assegnato a un solo spagnolo si può giudicare la grandezza del tesoro trovato in quella città e in quel tempio".

Fonte: EL INCA GARCILASO DE LA VEGA, *Comentarios reales*, Espasa-Calpe, Madrid 1976, pp. 44-47.

6. 9 In biblioteca

Fonte importante per la storia della conquista del Messico è di H. CORTÉS, *La conquista del Messico*, Ist. Geogr. De Agostini, Novara 1961.

Interessanti i due volumi di W.H. PRESCOTT, *La conquista del Messico*, Einaudi, Torino 1958 e *La conquista del Perù*, Le Maschere, Firenze 1959.

Volendo approfondire la conoscenza degli aztechi si consiglia di G. VAILLANT, *La civiltà azteca*, Einaudi, Torino 1971.

Interessante anche di C.A. BURLAND, *Montezuma signore degli aztechi*, Einaudi, Torino 1976.

Si consulti anche di E. THOMSON, *La civiltà maya*, Einaudi, Torino 1974.

Sempre per l'area azteca, si consulti di J. SOUSTELLE, *Gli olmehi. La più antica civiltà del Messico*, Rusconi, Milano 1982.

Per una storia generale degli indiani si può consultare di Ph. JACQUIN, *Storia degli indiani d'America (ex 1458)*, Mondadori, Milano 1976; L. SEJOURNÉ, *L'America precolombiana*, vol. XXI della *Storia universale Feltrinelli*, Milano 1978.

Per la storia degli inca si consulti di A. METRAUX, *Gli inca*, Einaudi, Torino 1969; e di B. FAGAN, *Alla scoperta degli imperi del sole*, Newton-Compton, Roma 1976.

Notevole di P. CHAUNU, *L'America e le Americhe. Storia del continente americano*, Dedalo, Bari 1969

CAPITOLO 7

La Germania nell'età della Riforma

Nel XVI secolo, sia pure per motivi diversi da quelli verificatisi in Italia, anche la Germania non poté cogliere la possibilità di operare la sua unificazione politica. L'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano d'Asburgo non riuscì a piegare alle esigenze di un potere centralizzato le forze feudali. Nel corso del XV secolo la Germania del Nord, soprattutto le città della Hansa, la lega delle città portuali del Baltico, conobbe una lenta decadenza economica,

a favore dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Più vivace, invece, la vita economica delle città della valle del Danubio come Augusta, dove si era sviluppato il sistema bancario.

Massimiliano d'Asburgo aveva condotto al successo la politica tradizionale della sua casata, ossia l'acquisizione di nuovi territori mediante un'accorta politica matrimoniale. Avendo sposato Maria di Borgogna, erede dello Stato di Carlo il Temerario, aveva unito ai territori degli Asburgo anche i Paesi Bassi, ricchi di città, d'industrie e di commerci. Dal matrimonio era nato Filippo che, quando ebbe l'età, si sposò con Giovanna, figlia di Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia, da poco divenuti signori di gran parte dell'America. Filippo morì giovane, dopo aver generato quattro figli. Il maggiore, Carlo, era l'erede presunto di un complesso di Stati immenso: in realtà quell'impero fu un gigante dai piedi d'argilla, impossibile da amministrare secondo concetti moderni.

Da Wittenberg, la città in cui operò Lutero, la riforma religiosa si estese a macchia d'olio sull'Europa del Nord, ma in ogni Stato si adattò alle diverse situazioni politiche. In Svizzera, le città di Zurigo e Berna assistevano a una vivace trasformazione economica: la vecchia aristocrazia d'origine feudale fu esautorata dalla borghesia che amministrava l'ingente massa di denaro introdotta nel paese dai mercenari operanti al soldo delle grandi potenze in conflitto per il controllo d'Italia. Ulrico Zwingli riuscì abbastanza facilmente a imporre la riforma nelle due città, ma i cantoni originari (Uri, Schwytz, Unterwalden, Zug, Lucerna) non accettarono la trasformazione della Svizzera in uno Stato con aspirazioni di grande potenza.

Ginevra, nel XVI secolo, si trovò al centro di tentativi di annessione da parte della Savoia e da parte di Berna che cercò di imporre la riforma riuscita sul proprio territorio. Il tenace municipalismo ginevrino finì per adottare la riforma nella versione data da Giovanni Calvino che nel corso di un ventennio superò le resistenze dei suoi avversari, dirigendo da Ginevra la penetrazione del calvinismo nel resto d'Europa.

7. 1 La situazione della Germania nel XVI secolo

In Germania esistevano città libere come Francoforte, Amburgo, Brema; leghe come la *Hansa* che raggruppava i porti del Baltico; principati elettorali, laici ed ecclesiastici; ordini e ceti, ciascuno con propri statuti e privilegi; e, infine, un tenace diritto feudale che

faceva della Germania una confederazione di piccoli Stati.

La Bolla d'Oro La costituzione tedesca risaliva a Carlo IV di Boemia che, con la Bolla d'Oro (1356), aveva stabilito che ci fossero sette principi elettori: nel momento in cui in Europa si affermavano il nazionalismo e l'accentramento burocratico nelle mani di una monarchia forte, la Germania aveva una costituzione più adatta al trionfo del principio opposto.

Spesa per l'elezione imperiale L'elezione imperiale era occasione di un lucroso mercato, perché i principi vendevano il loro voto al migliore offerente: l'elezione di Carlo V nel 1519 costò 800.000 fiorini che solo i banchieri d'Augusta, i Fugger e i Welser, riuscirono ad anticipare al futuro imperatore.

Carlo V In un secolo dominato da grandi personalità, sia sul piano politico sia su quello umano, Carlo V si è assicurato una solitaria grandezza che anche il sostanziale fallimento finale non diminuisce. Nacque a Gand nel 1500: quella nascita fu il capolavoro della politica matrimoniale degli Absburgo perché senza ricorrere alla guerra, avevano creato un imponente dominio. Carlo, alla morte del nonno paterno Massimiliano, avrebbe ereditato i territori dell'Europa centrale dipendenti dall'arciducato d'Austria; dalla nonna paterna riceveva i territori che Carlo il Temerario aveva tentato di riunire in una specie di regno di Lotaringia comprendente Paesi Bassi, Fiandre, Brabante, Lussemburgo e Franca Contea; dal nonno materno il regno d'Aragona con Valencia, Catalogna, Baleari, Navarra, Sicilia, Sardegna e Napoli; dalla nonna materna i regni di Castiglia con le Canarie e il nuovo mondo.

Difficoltà di governo Un tale complesso di popolazioni e di Stati eterogenei, sparsi su tre continenti, non poteva generare un'ideologia nazionalista, rafforzò quindi una concezione imperiale: potremmo parlare di Carlo d'Europa perché ebbe una corte itinerante.

Formazione di Carlo V La formazione di Carlo V fu fiamminga, in una regione in cui a lungo durò l'autunno del medioevo, secondo la nota tesi dello Huizinga, ossia gli ideali cavallereschi. Ricevette un'educazione religiosa piuttosto profonda da Adriano di Utrecht, più tardi vescovo di Tortosa e infine eletto papa col nome di Adriano VI (1522-1523).

Assunzione di responsabilità Nel 1515 Carlo V divenne reggente nominale dei Paesi Bassi. Nel gennaio 1516 divenne re di Spagna, alla morte di Fernando d'Aragona, ma per venti mesi rimandò il viaggio in Spagna. Nel 1519 Carlo V sbarcò nelle Asturie per prendere possesso dei regni iberici.

L'opera di Jimenez de Cisneros Per la storia di Spagna la reggenza

di Jimenez de Cisneros, durata venti mesi, ha un'importanza enorme. Infatti, egli operò la riforma della Chiesa spagnola che, sul piano disciplinare, tolse di mezzo gli abusi più gravi. La fioritura del rinascimento spagnolo fu brevissima e non ebbe carattere anticlericale. Solo gli scritti di Erasmo, per il loro stile latino, ebbero notevole diffusione nella penisola iberica. Invece, gli scritti di Lutero e degli altri riformatori non trovarono accoglienza proprio a causa della riforma del clero e dei vescovi operata dal Cisneros.

Rivolta dei comuneros spagnoli Gli Spagnoli accolsero bene Carlo V, ma subito apparve chiaro che non avrebbero tollerato di venir trattati da sudditi dei Fiamminghi venuti al seguito di Carlo: esigevano che le cariche in Spagna fossero assegnate a spagnoli e che la politica fiscale di Carlo non aumentasse il prelievo di denaro in Spagna da spendere in Germania. Le *Comunidades* di Castiglia e le *Germanias* di Valencia si ribellarono. Carlo comprese che bisognava dare ascolto agli Spagnoli per la questione delle cariche e che era opportuno per lui stesso soggiornare quanto più a lungo possibile in Spagna. Il movimento dei *comuneros* fu sconfitto a Villalar nel 1521 perché la nobiltà rimase fedele al re e per la mancanza di capacità tattica sul piano militare da parte dei rivoltosi.

Carlo alla dieta di Worms Carlo dovette recarsi in Germania per una rivolta più grave, quella di Lutero. Nel corso della dieta di Worms nel 1521, apparve chiaramente il pericolo dello scisma religioso. In realtà la rivolta di Lutero era molto più complessa di quanto sembrasse all'inizio. Era la rivendicazione dell'elemento germanico contro una specie di colonialismo culturale e materiale praticato dagli italiani. In qualche modo, come i *comuneros* di Spagna, Lutero rivendicava i diritti della nazione tedesca a svilupparsi secondo le proprie peculiarità.

Matrimonio di Carlo V Tornato in Spagna, Carlo soppresse molte autonomie godute dalle città; favorì i nobili concedendo loro le cariche, ma trattandoli da funzionari della corona che ne eseguivano le scelte politiche. Nel 1525 Carlo sposò la cugina Isabella del Portogallo, un matrimonio gradito agli spagnoli e perciò essa divenne un'ottima reggente nel corso delle lunghe assenze dalla Spagna che la politica avrebbe richiesto a Carlo.

Le guerre contro la Francia Il conflitto con la Francia durò a lungo, apparentemente per il contenzioso di frontiera (Navarra, Ducato di Milano, Ducato di Borgogna), in realtà per l'egemonia europea. I Francesi attaccarono in Navarra nel 1521, ma fallirono perché Pamplona resistette all'assedio. Le truppe imperiali riuscirono invece a cacciare i Francesi da Milano. Francesco I organizzò una serie di

spedizioni per riprendere Milano e nell'ultima fu sconfitto e fatto prigioniero (battaglia di Pavia, 1525). Le trattative di pace, sfociate nel trattato di Madrid del 1526, da parte di Carlo V cercarono di ottenere l'impossibile: la cessione della Borgogna ducale da parte della Francia e la collaborazione di Francesco I ai piani di egemonia imperiale di Carlo V.

La Lega di Cognac Poco dopo la liberazione di Francesco I la guerra riprese di nuovo, perché il papa Clemente VII aveva promosso la *Lega di Cognac* comprendente tutti gli Stati interessati alla cacciata degli spagnoli dall'Italia. La Francia aderì prontamente alla lega e inviò truppe a Milano e a Napoli, aiutata dalla flotta genovese di Andrea Doria che assicurava i rifornimenti ai soldati francesi, impedendo l'arrivo della flotta spagnola.

Il sacco di Roma Carlo V permise a un gruppo di mercenari tedeschi al comando del conestabile Carlo di Borbone una marcia dimostrativa contro il papa. I lanzichenecchi si diressero a Roma che fu presa d'assalto e saccheggiata (maggio 1527). Questa data è importante per molti motivi. Il primo è che il dominio spagnolo in Italia fu rafforzato e rimase tale per quasi due secoli. Il secondo è la fine virtuale del Rinascimento e della libertà di iniziativa politica da parte del papato. Il terzo fu l'allineamento con la politica imperiale di tutti i piccoli Stati italiani che non avevano disponibilità finanziaria per competere con Carlo V: infatti già dal 1528 Andrea Doria indusse la Repubblica di Genova a passare dalla parte imperiale, in cambio di buone condizioni fatte da Carlo V ai banchieri locali, da allora i principali prestatori di denaro alla corona di Spagna. La Repubblica di Venezia doveva controllare l'espansionismo turco nell'Europa centrale e nel Mediterraneo e quindi aveva interessi collimanti con l'impero. A Firenze cessò definitivamente il regime repubblicano, e i Medici tornarono provvisti del titolo di duchi di Toscana.

Pace di Cambrai La Francia sconfitta sul piano militare, acconsentì alla pace di Cambrai (1529) anche perché la diplomazia di Carlo V seppe passar sopra la questione della Borgogna che, di fatto, rimase alla Francia. Carlo aveva bisogno della pace per respingere l'assedio dei Turchi intorno a Vienna, reso possibile dalla sconfitta dell'Ungheria avvenuta tre anni prima a Mohács (1526).

La Francia si allea con i Turchi Da quel momento la diplomazia francese sfruttò la possibilità di contrapporre a Carlo un doppio fronte, aiutando i Turchi che premevano su Vienna, e aiutando i protestanti a resistere a ogni tentativo di Carlo V volto a riunire le confessioni religiose in Germania; e, infine, premendo direttamente

sulle regioni delle Fiandre e della Lorena.

Incoronazione imperiale di Carlo V Il papa Clemente VII non poteva opporsi alla richiesta di Carlo V di essere incoronato imperatore secondo l'antico rito medievale che risaliva a Carlo Magno. L'atto avvenne nel febbraio 1530 a Bologna, per l'ultima volta nella storia, e significava la riconciliazione del papa con l'imperatore, un presupposto indispensabile per tentare l'unificazione religiosa in Germania.

Apogeo del potere di Carlo V Quell'anno rappresenta il culmine dell'attività di Carlo V: la Francia appariva neutralizzata, il pontefice acquiescente, l'America una produttrice inesausta di metalli preziosi in grado di alimentare una politica imperiale di grande respiro. L'ideale che si proponeva Carlo V era la pace tra i cristiani e la guerra contro gli infedeli, essendo l'imperatore la suprema guida politica d'Europa senza togliere autonomia ai singoli sovrani locali.

Necessità del Concilio Per riportare la pace religiosa in Europa, Carlo V insistette coerentemente per la riunione di un grande concilio ecumenico che ponesse fine agli scismi e all'eresia, dal momento che non poteva fare guerra a una parte dei suoi sudditi. Carlo V non comprese che le differenze dottrinali e pratiche tra cattolici e protestanti erano più profonde di quanto immaginasse e che il concilio non poteva essere un aggiustamento a metà strada tra cattolici e protestanti, una specie di tavola rotonda in cui si potesse discutere alla pari, come volevano i protestanti.

Dieta di Augusta Per realizzare questa parte dei suoi programmi, Carlo V convocò la dieta di Augusta (1530) in cui fece alcune concessioni iniziali ai protestanti. Si arrivò a un compromesso per respingere un nuovo attacco turco contro Vienna (pace di Norimberga, 1532), poi Carlo V tornò in Spagna.

Vittoriosa campagna di Tunisi Nel 1534 fu eletto papa Paolo III della famiglia Farnese, un deciso sostenitore della necessità di convocare il concilio, cosa che, tuttavia, fu più difficile del previsto per il perdurare della guerra contro i Turchi e contro la Francia, la quale non aveva nulla da guadagnare da un concilio che riportasse la pace in casa dell'avversario. Nel 1535 Carlo V riportò una grande vittoria a Tunisi. Nella Pasqua del 1536, mentre era a Roma, gli fu annunciata l'invasione francese del Piemonte.

Terza guerra franco-spagnola Diveniva inevitabile la terza guerra tra Francia e Spagna, condotta in modo logorante per le forze di entrambi i contendenti: le truppe imperiali sbarcarono in Provenza senza riuscire a stringere a tenaglia le truppe francesi attaccate dalle truppe imperiali operanti nelle Fiandre. Si giunse così, nel 1538, alla

tregua di Nizza che lasciava la partita indecisa.

La crociata contro i Turchi Sempre nel 1538 parve giunto il momento di lanciare la crociata contro i Turchi. L'imperatore, Venezia e il papa Paolo III si unirono per arrestare i progressi della flotta turca: ci furono scontri a Prevesa e Santa Maura nel Mar Ionio, ma senza apprezzabili risultati. Nel 1541 Carlo V tentò di ripetere contro Algeri la fortunata spedizione operata contro Tunisi sei anni prima, ma questa volta la tempesta fece fallire i piani di attacco.

Carlo V ritorna in Germania Nel 1543 Carlo V comprese che solo risolvendo il problema tedesco si poteva avere pace in Europa. Lasciò come reggente in Spagna il figlio Filippo II e si recò in Germania con l'intento di neutralizzare in primo luogo la Francia.

Quarta guerra contro la Francia Nel 1544 lanciò le sue truppe attraverso l'Artois per giungere a Parigi nel corso di una guerra lampo contro la Francia contro la quale doveva scendere in campo anche l'Inghilterra. I Francesi risposero con l'invasione del ducato di Milano partendo dalle basi che avevano in Piemonte. A Crépy, nel 1544, si giunse alla pace sulla base della reciproca restituzione delle conquiste fatte nel corso della campagna, essendosi persuasi i contendenti che era impossibile sopraffarsi l'un l'altro. La pace finalmente raggiunta nel 1544 permise a Paolo III di convocare il tanto atteso concilio che iniziò a Trento nel dicembre 1545.

Inizia il concilio di Trento I protestanti rifiutarono di prendervi parte perché non erano state accettate le loro condizioni; i principi tedeschi temevano che la conciliazione religiosa significasse la riunificazione politica e la perdita della loro indipendenza. Carlo V riuscì a sconfiggere la lega di Smalcalda, formata dai principi protestanti, a Mühlberg (1547).

La nuova concezione imperiale L'imperatore raggiunse in questi anni la più matura delle sue concezioni politiche: trasformare la Germania in uno Stato moderno, rendendolo da elettivo ereditario. Per questo motivo fece venire Filippo II in Germania, presentandolo come erede universale dei suoi domini. Anche questo progetto di Carlo V fallì. Il concilio di Trento assumeva un atteggiamento sempre più rigido nei confronti dei protestanti; i principi erano stati sconfitti ma non convinti e nel 1548 avevano ottenuto un *Interim* (legge provvisoria nell'attesa della conclusione del concilio) che non discriminava tra cattolici e protestanti.

Contrasti all'interno della famiglia imperiale Filippo II, serio, taciturno, poco espansivo, circondato da consiglieri spagnoli, non conquistò la simpatia dei tedeschi. Il fratello di Carlo V, Ferdinando, nella dieta d'Augusta del 1550 si oppose alla concezione di un

impero unico perché capiva che la Spagna ne sarebbe stata il centro. Infine, Maurizio di Sassonia, comandante supremo delle truppe di Carlo V, si apprestava a far rinascere la lega di Smalcalda passando nel campo avversario.

Sconfitta militare di Carlo V Mentre Carlo V si trovava a Innsbruck per seguire da vicino i lavori del concilio di Trento, Maurizio di Sassonia sollevò la Germania e condusse le truppe protestanti verso l'Austria: Carlo, ammalato di gotta e in preda a una crisi depressiva, fu sul punto di cadere prigioniero e solo a stento riuscì a passare le Alpi, giungendo fino a Milano.

Pace di compromesso Nel 1552 la crisi si risolse perché Maurizio di Sassonia morì all'improvviso, ed Enrico II ruppe l'alleanza con i principi tedeschi. Inoltre Carlo V ricevette dal Perù un'immensa quantità di metalli preziosi radunati al termine della pacificazione di quel paese. Alla dieta di Passau il suo denaro fece miracoli e i principi tedeschi passarono ancora una volta dalla sua parte, ma a patto di non modificare la costituzione tedesca. Giunti a questo punto occorreva ammettere il protestantesimo come forza politica e rinunciare all'idea di un impero universale: è ciò che sancì la pace religiosa di Augusta del 1555 compendiata nella famosa formula del *cuius regio eius religio*, in forza della quale ogni principe aveva il diritto di stabilire la confessione unica e obbligatoria sul suo territorio.

Tramonto di Carlo V Ormai Carlo V appariva esaurito e sempre più spesso meditava di lasciare la politica attiva comprendendo che la Germania, divisa dallo scisma religioso e paralizzata dalla sua costituzione, rimaneva inoperante sul piano politico e perciò bisognava prescindere da essa; in secondo luogo capì che il suo potere si poteva costituire solo sulla base della Spagna; infine constatò che l'oro americano era il solo sostegno di quest'impero e che l'amministrazione dei territori del nuovo mondo era di capitale importanza.

Testamento politico di Carlo V L'ultima decisione politica di Carlo V fu il testamento: al figlio Filippo II andarono la Spagna e l'America, i territori in Italia e i Paesi Bassi; al fratello Ferdinando il titolo imperiale e i territori ereditari della casa d'Absburgo. L'inclusione dei Paesi Bassi, ossia di una regione abitata in gran parte da tedeschi nella sfera di dominio incentrata sulla Spagna si spiega col fatto che Filippo II aveva sposato Maria Tudor regina d'Inghilterra: se dal matrimonio fossero nati figli si poteva pensare a un impero atlantico custode della pace e dell'ortodossia in Europa. I Paesi Bassi, principali acquirenti delle merci britanniche e già allora

massima potenza commerciale d'Europa, avrebbero avuto il compito di controllare le operazioni commerciali con l'America.

Abdicazione di Carlo V Nel 1556 Carlo V abdicò ritirandosi in una casa che si era fatto costruire accanto al monastero di Yuste in Estremadura: portò con sé alcune tele dei pittori preferiti e una serie di orologi che amava regolare lui stesso. Nel 1558, l'imperatore morì. L'anno prima aveva avuto la gioia di conoscere la vittoria riportata dalle truppe spagnole nella battaglia di San Quintino nelle Fiandre contro l'esercito francese.

7.2 Cavalieri e contadini durante la rivoluzione dei prezzi

Dopo aver esaminato le vicende della politica generale, occorre esaminare da vicino la realtà delle masse popolari.

L'inflazione Le scoperte geografiche, l'arrivo di metalli preziosi, l'abbondanza di nuove monete, ma soprattutto la velocità di circolazione del denaro, generarono l'inflazione, ossia la costante ascesa dei prezzi dei generi di prima necessità. L'inflazione produce alcuni effetti perversi perché arricchisce chi è già ricco e che sa investire il denaro in beni reali; e impoverisce i più poveri ossia i contadini che producono per l'autoconsumo, ma non sono proprietari della terra: aumentando il canone d'affitto non sanno come pagarlo perché mancano di mezzi finanziari per accrescere la produttività della terra. Ma anche tra i proprietari della terra occorre fare la distinzione tra i grandi proprietari che potevano far coltivare estesi latifondi per conferire il prodotto al mercato, e i piccoli proprietari, come i cavalieri, che avevano un castello e una modesta porzione di terra con la quale dovevano vivere mantenendo il decoro del rango. L'inflazione mandava in rovina i contadini affittuari e impoveriva i cavalieri rendendoli una categoria pericolosa, perché avevano cavalli e armi.

Declino economico della Germania La Germania fu esclusa dal processo delle scoperte geografiche e i traffici delle città della *Hansa* perdevano importanza. Le teorie economiche del tempo non sapevano spiegare l'aumento dei prezzi delle merci più comuni, per esempio del frumento: si era convinti che la causa fosse l'esportazione di denaro fuori del proprio paese.

Insofferenza per le tasse ecclesiastiche La Chiesa cattolica, fin dalla metà del XIV secolo, imponeva tasse alle diocesi quando la sede era vacante, o per concedere dispense da leggi ecclesiastiche o per costruzioni onerose come la basilica di San Pietro. Gli esborsi di denaro finirono per diventare il capro espiatorio della difficile

congiuntura economica della Germania, le cui condizioni politiche non permettevano lo sviluppo della società in senso capitalistico. Quando Lutero iniziò la sua ribellione affermando che il papa doveva costruire San Pietro col denaro italiano, tutti i tedeschi lo compresero. I contadini e i cavalieri lo seguirono con crescente entusiasmo perché dalla riforma attendevano la soluzione dei loro problemi. La zona mediana della Germania, da Strasburgo alla Boemia, conobbe un periodo di turbolenze dei contadini di estrema gravità: bande di contadini cominciarono a prendere d'assalto le case dei ricchi, saccheggiavano e distruggevano avanzando in forti schiere verso le città. I contadini furono massacrati a decine di migliaia a Frankenhäusen in Svevia nel 1525, con l'assenso di Lutero che temeva la distruzione della riforma religiosa.

7. 3 Lutero e la Riforma protestante

La vita di Lutero ha un'importanza capitale perché è divenuta esemplare per ognuno dei suoi seguaci. In questo senso Lutero è davvero il creatore della Germania moderna e ciò è indiscutibile soprattutto per la lingua scritta: dopo Lutero, la Germania ebbe una lingua letteraria perfetta.

Gioinezza di Lutero I genitori di Martin Lutero erano contadini. Il padre aveva fatto una certa fortuna come piccolo impresario di miniere: volle che il figlio seguisse gli studi di diritto. La vocazione monastica di Lutero, nato in Sassonia nel 1483, si concretò nel 1505, forse favorita dalla morte di un amico in duello. Ma non è corretto banalizzare la vocazione di Lutero, facendola dipendere dall'emotività giovanile. Lutero era realmente un uomo religioso; semmai si deve rilevare il suo soggettivismo, il fatto che volesse sentire dentro di sé gli effetti della grazia, che fosse cocciuto, quasi incapace di prendere per guida un criterio di giudizio che non fosse il proprio. Dotato di notevoli capacità intellettuali e dialettiche, non era una persona semplice da trattare.

Lutero monaco Nei primi anni di vita monastica apparve irreprensibile, ma le sue doti intellettuali non furono disciplinate da doti morali altrettanto forti: il conflitto fu sopito ma non risolto e alla fine esplose.

Il problema della giustificazione Il problema affrontato da Lutero è il più arduo della teologia, ossia il problema della giustificazione: come può l'uomo, che è peccatore, essere liberato dalla sua colpa? La teologia che Lutero aveva appreso gli rispondeva: tutti gli uomini in Adamo hanno peccato contro Dio e meritano la dannazione; ma

Dio, per amore degli uomini si è incarnato in Cristo, assumendo la natura umana e divenendo simile a noi, tranne per il peccato. La morte in Croce di Cristo è stato il sacrificio espiatorio, accettato da Dio Padre, che ha riscattato gli uomini dalla loro condizione di schiavi senza speranza. La Chiesa istituita da Cristo, mediante i sacramenti amministra i meriti della passione e morte di Cristo a vantaggio di tutti i cristiani, facendo loro pervenire, come attraverso canali, la grazia divina che li sorregge in ogni momento della loro vita. Lutero, che era un monaco agostiniano, conosceva un'osservazione capitale di sant'Agostino: "Dio che ti ha creato senza di te non ti salva senza di te", e perciò non doveva avere dubbi circa la necessità dello sforzo che ogni cristiano deve compiere mediante le opere buone (mortificazione, elemosine, pellegrinaggi...) che, sebbene oggettivamente povere di fronte alla maestà infinita di Dio, soggettivamente rivelano la volontà di cooperare alla propria salvezza. Il dramma di Lutero è stato di non riuscire a fidarsi di questa dottrina, di aver condotto il suo confronto con Dio da solo, escludendo la mediazione della Chiesa.

La coscienza soggettiva Esclusa la Chiesa, rimaneva Dio e la propria coscienza. Lutero si confessava, ma subito dopo chiedeva a se stesso: ma io mi salverò? che si può tradurre in altri termini: io non *senso* l'azione della grazia in me, dunque io non so se sono stato giustificato. Anzi, continuo a sentire inalterata la forza della concupiscenza, perciò la corruzione della natura umana mi appare insuperabile. A Lutero occorreva una certezza di tutt'altro ordine, un principio più solido e più certo.

Volontarismo di Lutero Lutero aveva studiato solo la scolastica della decadenza, la filosofia di Guglielmo di Occam che aveva falsato il rapporto normale tra intelligenza e volontà. L'intelligenza che si fa misurare dal reale e scopre i rapporti realmente presenti nelle cose, deve comandare la volontà indicandole gli obiettivi da raggiungere. Gli occamisti sostenevano, al contrario, che la ragione si riduce a logica, a mera tecnica del discorso e che la salvezza è opera della volontà.

L'esperienza della torre Lutero fu dunque un volontarista: la ragione fu ridotta alla funzione di fornire giustificazioni alla volontà. La spinta definitiva della nuova teologia luterana fu la cosiddetta esperienza della torre, un'illuminazione che gli fu suggerita dalla frase di san Paolo nell'Epistola ai Romani: "Il giusto vive di fede". Tanti avevano meditato quelle parole, ma in Lutero produssero un'impressione che sconvolse la teologia, ossia l'uomo è giustificato *solo* dalla fede e a nulla valgono i suoi sforzi soggettivi: *homo*

semper peccator. Lutero, dunque, è pessimista circa la natura umana, che secondo lui rimane radicalmente corrotta anche dopo la redenzione. La giustificazione dell'uomo avviene unicamente per iniziativa divina: Cristo prende su di sé il pesante fardello dei peccati degli uomini, accentrando su di sé i rigori della giusta e terribile collera di Dio Padre. Si può comprendere a questo punto la famosa affermazione di Lutero: *pecca fortiter, crede firmitus* che significa: per quanto tu sia peccatore, se la tua fede è più grande del tuo peccato, Cristo ti giustifica.

Le 95 tesi di Wittenberg L'affermazione è eccessiva perché nel pensiero del riformatore tedesco è esclusa da parte del peccatore la possibilità di contribuire al proprio emendamento. La scelta di questo senso avvenne dopo la ribellione formale del 1517, quando Lutero rese note a Wittenberg le 95 tesi ostili alla Chiesa e alle dottrine circa le indulgenze, i suffragi per i defunti, il culto delle reliquie, i pellegrinaggi ecc.

Successo delle tesi di Wittenberg Il successo esplosivo delle tesi di Lutero in tutta la Germania, meravigliò, inorgogli, commosse il loro autore. Seguirono aspre dispute dottrinali con Johann Eck e col Caietano che per primi compresero a fondo la pericolosità e il radicalismo dei nuovi principi teologici. Al principio della *sola fides* seguì ben presto il principio della *sola scriptura*, ossia Lutero non accettava altra autorità che la Bibbia. In questo periodo Lutero lesse la letteratura antichiesastica che finì per fargli apparire la Chiesa come un complesso di deviazioni dal Vangelo. La riforma da lui promossa doveva cancellare quella storia di iniquità per tornare alla purezza evangelica: *solus Christus*.

Libertà di interpretazione della Bibbia La Tradizione non aveva più alcun valore se non trovava conferma esplicita nei testi scritti della Bibbia, sui quali Lutero pretendeva il diritto di interpretazione. Quando gli fu obiettato che con la negazione della Chiesa e della tradizione si negava l'interprete autentico della Bibbia, Lutero ribadì che lo Spirito Santo ispira direttamente il fedele e gli fa intendere il senso delle Scritture, negando di conseguenza che esista un sacerdozio ministeriale che tra i fedeli distingue i laici dai sacerdoti: tutti i cristiani col battesimo acquistano un sacerdozio fondamentale. Ma con ciò è sancito il pluralismo delle confessioni religiose protestanti, perché, come Lutero era soggettivamente convinto di possedere la verità, così anche altre scuole teologiche sarebbero nate con la medesima persuasione soggettiva: "Ma la riforma non avrebbe potuto vincere, e nemmeno venire alla luce del sole, senza quest'assoluta persuasione di detenere la verità; persuasione che

costituisce la sua sola legittimazione" (G. Ritter).

Scomunica di Lutero Nel 1520, quando la situazione politica permise alla Chiesa cattolica di giudicare Lutero, il movimento della riforma aveva ormai attecchito. A dicembre, quando gli fu notificata la scomunica, Lutero reagì bruciando pubblicamente la bolla del Papa a Wittenberg. L'anno successivo fu chiamato a discolarsi di fronte a una dieta imperiale convocata a Worms da Carlo V.

Dieta di Worms Si difese affermando che avrebbe accettato solo le confutazioni della sua dottrina ricavate dalla Bibbia. Poi lasciò Worms "rapito" dai cavalieri di Franz von Sickingen inviati a proteggerlo dalle reazioni di Carlo V. Nei due anni trascorsi dal 1521 al 1523 nel castello di Wartburg tradusse in tedesco il Nuovo Testamento e qualche anno più tardi anche l'Antico Testamento. Ormai la Germania era in piena rivoluzione: per primi insorsero i cavalieri, che si gettarono sui beni ecclesiastici, perché Lutero dichiarò nulli i voti monastici e il celibato opera del demonio. Dopo i cavalieri si ribellarono i contadini: Lutero rimase atterrito dalla prospettiva del radicalismo religioso degli anabattisti di Thomas Müntzer e, più tardi, di Giovanni di Leida che predicavano un sorta di comunismo dei beni e la poligamia a imitazione di ciò che fecero i patriarchi dell'Antico Testamento: fu terribile nei loro confronti, raccomandando ai principi di assumere il potere nelle loro mani e di "battere, picchiare, passare a fil di spada, impiccare senza misericordia" i ribelli.

Sviluppi politici della riforma Con ciò furono poste le premesse dell'assolutismo dei principi e della formazione delle Chiese di Stato: per mantenere l'ordine pubblico il principe deve avere il potere di scegliere la confessione religiosa da rendere obbligatoria ai sudditi: la già ricordata formula della pace di Augusta del 1555 appare l'opposto della "Libertas christianorum" o del "los von Rom" (via da Roma) che avevano segnato l'inizio della riforma. Dopo il massacro dei contadini avvenuto a Frankenhausen in Svevia (1525), Lutero non ebbe più una parte di primo piano e la direzione del movimento passò nella mani dei principi. Lutero continuò la sua operosissima vita fino alla morte avvenuta nel 1546.

7. 4 Zwingli riformatore di Zurigo

Ulrico Zwingli nacque a Wildhaus nel cantone svizzero di San Gallo nel 1484 e quindi era coetaneo di Lutero, ma la personalità del riformatore svizzero era quanto mai distante da quella del riformatore di Wittenberg. Lutero rimase sempre un uomo rivolto al

passato, un "tranquillo contadino" poco propenso alla grande politica, un teologo attirato dalla solitudine e dal grande colloquio instaurato con Dio. Zwingli, invece, pur essendo figlio di contadini, fu sempre attirato dalla vivace vita delle città della Germania meridionale e della Svizzera, dalla politica internazionale, dai mutamenti introdotti dall'umanesimo, dal nuovo che trionfa e che perciò è follia non secondarlo.

La formazione di Zwingli Dopo esser stato ordinato prete, Zwingli divenne cappellano militare al seguito delle truppe svizzere ingaggiate dalle grandi potenze del suo tempo che si davano battaglia per la conquista d'Italia. Qui entrò in contatto con i circoli degli umanisti. Lesse avidamente gli scritti di Erasmo da Rotterdam, la cui ironia era un sottile corrosivo nei confronti di ogni autorità del passato, ma da Erasmo gli venne anche il bisogno di acquistare una profonda cultura biblica. In seguito divenne parroco di Einsiedeln, un centro di pellegrinaggi molto attivo. Nel 1519 fu nominato parroco a Zurigo, dove ebbe notizia della riforma luterana operata a Wittenberg.

La teologia di Zwingli Senza alcuna esitazione, senza i tormentosi ripensamenti di Lutero, passò dalla critica umanistica alla critica religiosa, ma senza farsi semplice scolaro o ripetitore di Lutero. Possiamo perciò affermare che la teologia di Zwingli si trova a metà strada tra quella di Erasmo e quella di Lutero. Da Erasmo lo separa la chiara accettazione della teoria secondo la quale la volontà umana risulta corrotta fino alle radici dal peccato originale, perciò nell'uomo non c'è più posto per il libero arbitrio. Da Lutero lo separa, invece, la grande fiducia che riponeva nella ragione umana, e il valore che egli attribuiva ai giudizi dell'intelletto che per Lutero erano "paglia". Al riformatore svizzero appariva ripugnante che Lutero definisse la ragione "prostituta del demonio", e soprattutto il suo rispetto per una parte della tradizione cattolica, per le forme del culto e della vita religiosa del passato.

Il razionalismo zwingliano Zwingli si propose una riforma religiosa e politica al tempo stesso, che toccasse l'aspetto sociale ed economico oltre che religioso dei zurighesi: il suo programma era "rifare tutto secondo la regola di Cristo", ritenendo che il mondo fosse suscettibile di essere ricondotto sulla strada che porta alla vita eterna. Al razionalismo di Zwingli non resistette nulla: fu abolito l'altare, il canto e la musica sacra. Il servizio divino fu ridotto alla predica tenuta in chiese prive di ogni ornamento, tanto che anche gli affreschi furono distrutti. Il potere di coercizione civile fu applicato ai fedeli che dovevano giustificare la loro assenza dalla predica. Il

culto cattolico fu proibito dalle autorità civili e il vecchio patriziato zurighese che recalcitrava fu perseguitato sotto accusa di alto tradimento. La nuova dottrina comportò la supremazia politica di Zurigo e Berna sulla Svizzera settentrionale alla quale si opposero i "cantoni originari" che non vollero abbandonare il credo cattolico, e la preminenza storica in seno alla confederazione. Nel conflitto che seguì, da una parte e dall'altra si ricorse all'aiuto esterno: i cantoni cattolici si rivolsero a Carlo V; Zurigo e Berna cercarono di formare una grande coalizione europea comprendente le città non ostili alla riforma, da Wittenberg fino a Venezia, per combattere il papa e l'imperatore.

Il colloquio di Marburg Zwingli volle incontrarsi con Lutero nel corso di un colloquio religioso a Marburg nel 1529, durante il quale fu raggiunto un certo accordo su molti punti, ma non su quello fondamentale concernente l'Eucaristia. Già i due riformatori si erano scambiati libelli violenti su tale argomento: infatti, Lutero riteneva di aver ravvisato in Zwingli "una diversità di spirito" che appariva inconciliabile con la sua dottrina. Sul tavolo della conferenza Lutero scrisse *Hoc est corpus meum* e poi tracciò col gesso una riga: o Zwingli accettava la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia e varcava la linea mettendosi dalla parte di Lutero, oppure ogni compromesso risultava impossibile. Secondo Lutero nell'Eucaristia avviene la *consustanziazione*, ossia le specie eucaristiche rimangono pane e vino, ma c'è anche la presenza reale di Cristo. Per Zwingli, invece, non c'è più consacrazione e tutto il problema della presenza di Cristo è ridotto a una presenza spirituale, simile al ricordo nella nostra mente di una persona lontana.

Fallimento del colloquio di Marburg Il colloquio religioso di Marburg fallì e con esso il progetto di una coalizione protestante. Nel 1531 la guerra tra cantoni protestanti e cantoni cattolici scoppiò veramente, e Zwingli rimase ucciso a Kappel insieme con 24 pastori: la sua riforma riuscì a conservarsi solo sui territori conquistati all'inizio. La teologia zwingliana ebbe grande influsso sull'organizzazione della Chiesa di Ginevra e, più tardi, nella riforma delle Chiese di Olanda e Scozia che seguirono l'indirizzo umanistico del riformatore di Zurigo.

7.5 Calvin riformatore di Ginevra

Lutero fu il genio religioso della riforma, ma i suoi rapporti con le autorità politiche furono incerti. Zwingli fu la mente politica in grado di far trionfare la riforma in quel decennio critico tra il 1520 e

il 1530 in cui la situazione appariva sfavorevole ai cattolici. Calvinò, invece, fu la mente lucida, l'infaticabile organizzatore, lo stratega della resistenza protestante contro il ritorno in forze del cattolicesimo, specie tra il 1540 e il 1560, quando esso riuscì a ritrovare la forza della sua organizzazione.

Vita di Calvinò Giovanni Calvinò nacque nel 1509 a Noyon nella Francia settentrionale, e perciò era di una generazione più giovane degli altri riformatori. Aveva frequentato i più famosi collegi universitari di Parigi in cui dominava lo spirito del nuovo umanesimo cristiano, poi, seguendo i desideri paterni, frequentò le scuole di diritto. Dopo la morte del padre, il patrimonio ereditato gli permise di dedicarsi agli studi umanistici ed esordì con un commento a Seneca, dal quale ricavò il suo fiero moralismo e il senso del dovere per il dovere proprio degli stoici. Al brillante, intelligente, abile letterato si aprivano i campi del successo letterario quando, improvvisamente, avvenne la sua "conversione istantanea" di cui non parlò mai. Mise da parte gli studi che l'avevano occupato fino a quel momento e si applicò alla teologia con tanta determinazione che appena due anni dopo poté pubblicare la sua opera fondamentale *Institutio religionis christianae*, il primo abbozzo sistematico di teologia dogmatica protestante.

Volontarismo di Calvinò Il distacco di Calvinò dalla Chiesa di Roma fu un atto di volontà ponderato e meditato, e perciò privo di sfumature. Egli si convinse che di fronte all'onnipotenza divina scompare tutta la scienza e a nulla valgono gli sforzi personali dell'uomo; davanti a Dio è commedia la liturgia cattolica: Dio si può adorare solo in maniera diretta, senza mediazione sacerdotale; niente può piegare un decreto irrevocabile di Dio sulla sorte di ogni uomo. La sua è una dottrina volontaristica: "Lavorare per l'onore di Dio è più importante della cura e lo studio di qualunque bene".

La predestinazione Per un volontarista, l'attributo più importante di Dio è la sua onnipotenza, e la dottrina della predestinazione ne è la naturale conseguenza. Dio ha stabilito con un atto inappellabile la salvezza o la perdizione degli uomini. L'umanità è stata condannata a causa del peccato di Adamo: se Dio, con un decreto di grazia, salva alcuni degli uomini, il dannato non ha motivo di lamentarsi, così come una bestia non può lamentarsi di non essere uomo. Dio non è un tiranno perché manifesta la sua gloria sia condannando i reprobì sia salvando gli eletti. Gli uomini non capiscono la giustizia di Dio, ma ciò non toglie che essa sia la suprema giustizia. Perciò la dottrina della predestinazione non agisce come una remora, bensì come potente incitamento all'azione, perché il successo di ciò che si

è intrapreso può significare la conferma divina della predestinazione alla salvezza. Il cristiano non deve perciò far affidamento sulle opere buone (elemosine, penitenza, digiuno...) bensì applicarsi con la massima diligenza ai suoi doveri di stato (famiglia e lavoro), con la ferma intenzione di riformare il mondo a maggior gloria di Dio.

Calvino a Ginevra Come arrivò Calvino a Ginevra? Nel 1536 si trovava a Ferrara presso la duchessa Renata di Francia quanto mai favorevole alla riforma. Costretto a lasciare Ferrara, Calvino passò da Ginevra con l'intenzione di recarsi in Germania, ma fu trattenuto dalle vive insistenze di Guillaume Farel. Ben presto Calvino divenne il capo riconosciuto della riforma ginevrina. Due anni dopo, nel 1538, la città si sollevò cacciando i poco accomodanti riformatori: Calvino si rifugiò a Basilea e poi a Strasburgo. La riforma ginevrina avvenne nel quadro di una grande azione politica ordita da Berna che riuscì a sottrarre la città alla giurisdizione del vescovo cattolico di Annecy e ai duchi di Savoia, per farla entrare nella confederazione elvetica.

Crisi della riforma di Calvino I bernesi non fecero buona prova perciò i ginevrini si ribellarono e cacciarono anche Calvino. Ma l'influenza dei duchi di Savoia era ancor meno tollerabile perciò nel 1541 i ginevrini richiamarono Calvino che escluse i cattolici per un verso e la Chiesa di Stato di tipo zwingliano per l'altro. Il nuovo ordinamento autonomo elaborato da Calvino, modello di tutte le comunità calviniste future, furono le *Ordinanze ecclesiastiche*. In esse, secondo il modello delle chiese dei primi tempi del cristianesimo, erano previsti quattro uffici: quello di *pastore*, il più elevato perché aveva la suprema autorità; di *dottore* per l'insegnamento della teologia; di *diacono* per provvedere agli ospedali e all'assistenza; e, infine, di *anziano* con compiti di vigilanza dei costumi su ciascuno dei quartieri della città. Gli anziani e i pastori riuniti formavano il *concistoro*, il tribunale morale della nuova Chiesa.

Il culto calvinista Il culto divino si limitava alla predica, alla preghiera e al canto dei salmi. Le feste furono abolite a eccezione della domenica. La caratteristica più importante è l'istituzione degli anziani e del concistoro che permise di realizzare in Ginevra una rigida disciplina ecclesiastica, mai ottenuta da alcun'altra Chiesa. Infatti, a Ginevra i cittadini erano costretti a giurare la professione di fede strada per strada, gli anziani vigilavano le azioni dei cittadini: i colpevoli erano citati davanti al concistoro.

Ordinamenti democratici Il fatto nuovo di Ginevra era che le pene erano inflitte senza alcun riguardo alla classe sociale di appartenenza

del reo e che quindi, prima che altrove, trionfò la democrazia intesa come uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Il potere civile e quello religioso non coincidevano, bensì si integravano, nel senso che le autorità religiose sapevano che alla loro riprovazione sarebbe seguita la condanna del reo da parte delle autorità civili.

Trionfo politico di Calvino Calvino non ebbe mai vita tranquilla a Ginevra perché la sua riforma aveva colpito troppe persone nei loro interessi. Ma a partire dal 1555 i sostenitori della riforma trionfarono alle elezioni politiche e Calvino si affrettò a liberarsi dai suoi avversari mediante una serie di processi con numerose condanne a morte, tra cui la più nota è quella di Michele Serveto, un medico spagnolo antitrinitario. Quando nel 1564 Calvino morì, la riforma non fu travolta a Ginevra e la città rimase la punta avanzata, la centrale operativa del movimento riformatore in Europa mediante l'Accademia - una sorta di facoltà teologica e umanistica -, il concistoro e una scuola pratica di predicatori itineranti che inviava missionari per tutta l'Europa.

La riforma in Scandinavia Mentre in Germania infuriavano le guerre tra Carlo V e Francesco I, Danimarca, Svezia e Norvegia, quasi senza che i riformatori di Wittenberg vi ponessero mano, si staccarono da Roma e passarono alla riforma, ma non per la via della conversione interiore predicata da Lutero, bensì per intervento del potere politico che impose ai sudditi la nuova confessione religiosa, mentre al tempo stesso era distrutto l'antico ordinamento feudale instaurando l'assolutismo.

Declino dell'Unione di Kalmar Gli antichi regni vichinghi col passare del tempo erano divenuti paesi di agricoltori, perché i traffici marittimi erano stati assorbiti dalla lega delle città tedesche del Baltico, la *Hansa*. A partire dal 1397, con l'Unione di Kalmar, i tre regni erano stati unificati sotto il re di Danimarca che, tuttavia, al momento dell'assunzione al trono firmava un capitolato mediante il quale assicurava le tradizionali autonomie ai tre popoli, concedendo ai nobili e al clero il godimento di particolari privilegi.

La riforma in Svezia In Svezia la riforma protestante divenne un mezzo per la lotta contro il protettorato danese. Il massacro di Stoccolma del 1520 distrusse per sempre la possibilità di far sopravvivere l'Unione di Kalmar. Gustavo Vasa si mise a capo di una sollevazione di contadini contro Cristiano II e nel 1523 fu elevato al trono, primo di un serie di re dalla personalità rilevante sul piano politico e militare. Gustavo Vasa governava col consenso della nazione convocata in diete rappresentative di tutti gli ordini, anche i liberi contadini. Per finanziare le guerre d'indipendenza, Gustavo

Vasa ritenne necessario impadronirsi dei beni della Chiesa cattolica. **Dieta di Vesteräs** Ci furono sollevazioni di contadini, ma gli ispiratori della rivolta furono giustiziati. Gustavo Vasa convocò la dieta di Vesteräs (1527) nel corso della quale bastò la minaccia di abdicare per costringere gli ordini ad approvare tutte le direttive di politica ecclesiastica. In primo luogo fu abolito ogni potere politico dei vescovi, equiparati ai laici; poi fu confiscato ogni tesoro appartenente alle chiese e ai conventi, infine furono incamerati i beni ecclesiastici. La riforma in Svezia fu compiuta a piccoli passi per quanto riguarda i dogmi: la gente era legata alle forme del culto cattolico e perciò il re le mantenne per qualche tempo, ma interpretandole in senso luterano e solo verso la fine del secolo furono prese decisioni a livello dogmatico. Il consiglio feudale del regno fu svuotato di ogni potere e la successione fu assicurata all'interno della famiglia Vasa. Quando nel 1560 Gustavo Vasa morì, la Svezia era divenuta la maggiore potenza del Baltico, indipendente dalla Danimarca e dalla *Hansa*, unificata sotto una monarchia forte che nel secolo successivo sarà in grado di infrangere il tentativo egemonico degli Asburgo d'Austria.

7. 6 Cronologia essenziale

1517 Lutero pubblica le 95 tesi a Wittenberg.

1519 Carlo V è eletto imperatore del Sacro Romano Impero.

1520 Il papa Leone X scomunica Lutero, che reagisce bruciando pubblicamente la bolla del Papa.

1523 Gustavo Vasa è eletto re di Svezia dopo una sollevazione contro Cristiano II di Danimarca.

1525 In seguito alla sconfitta di Pavia, Francesco I di Francia è fatto prigioniero e trattenuto a Madrid per un anno.

1527 Roma è messa a sacco da mercenari tedeschi in risposta alla lega di Cognac promossa dal papa Clemente VII e dalla Francia.

1530 A Bologna Carlo V è incoronato imperatore dal papa Clemente VII. Carlo V nella dieta di Augusta non riesce a comporre i dissidi religiosi tra cattolici e protestanti.

1534 È eletto papa Paolo III della famiglia Farnese che dà inizio alla riforma cattolica.

1536 Riprende la guerra tra Carlo V e Francesco I.

1544 La pace di Crépy conclude senza mutamenti territoriali la guerra tra Francia e impero.

1545 I vescovi cattolici iniziano a Trento i lavori del concilio.

1547 Carlo V sconfigge i protestanti uniti nella lega di Smalcalda.

1551 *Maurizio di Sassonia, già comandante delle truppe imperiali, passa alla guida delle truppe protestanti della lega di Smalcalda e sconfigge Carlo V.*

1555 *Ad Augusta è firmata la pace di compromesso: ai principi è concesso lo Jus reformandi espresso dalla formula Cuius regio eius religio.*

1556 *Carlo V abdica a favore del figlio Filippo II e del fratello Ferdinando I.*

1557 *Filippo II vince la battaglia di San Quintino nelle Fiandre ma non può sfruttare la vittoria per difficoltà finanziarie.*

7. 8 Il documento storico

Si è accennato al fatto che la protesta di Lutero non avrebbe avuto alcun seguito se egli non avesse avuto a disposizione il nuovo mezzo "caldo" della comunicazione sociale di massa rappresentato dalla stampa. Il documento che segue è ricavato da un mirabile libello, pubblicato nel 1520 col titolo "Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca". Lutero dimostra di saper passare dalla discussione tra teologi al pamphlet impietoso, ricorrendo a un linguaggio popolare per farsi comprendere da tutti. Il cenno finale ai trecentomila fiorini che prendono la via di Roma e ai tremila scrittori al servizio del papa è un esempio di sapiente manipolazione dell'opinione pubblica.

"Vediamo ora i problemi che si dovrebbero trattare in Concilio e di cui papi, vescovi e tutti gli altri dotti dovrebbero occuparsi giorno e notte, se amassero Cristo e la sua Chiesa. Ma se costoro non lo fanno, agisca allora la gente e la spada temporale, senza guardare alle loro scomuniche e maledizioni, perché una scomunica ingiusta è meglio di dieci ingiuste assoluzioni, mentre una assoluzione ingiusta è peggio di dieci scomuniche. Perciò svegliamoci miei cari tedeschi, e temiamo Dio più che gli uomini, affinché non finiamo come tutte quelle povere anime che così miseramente vennero perdute a causa del peccaminoso e diabolico governo romano; e ogni giorno il diavolo ne prende sempre più così che sarà forse possibile che tale diabolico governo diventi ancora peggiore, ciò che io non posso né concepire né credere.

In primo luogo è orribile e spaventoso vedere che il capo della Cristianità che si proclama vicario di Cristo e successore di san Pietro, viva tanto lussuosamente e mondanamente che nessun re o imperatore può pretendere né ottenere l'uguale, e mentre si fa

chiamare "santissimo" e "spirituale" è più terreno di quel che non sia la stessa terra. Porta la triplice corona, mentre i re più grandi ne portano una sola, si paragona alla povertà di Cristo e di san Pietro, e questo è davvero un paragone unico e singolare. Si grida all'eresia se si parla contro di lui, ma non si vuole comprendere quanto sia anticristiana e antidivina una simile costumanza. Io ritengo che se egli volesse pregare e piangere davanti a Dio dovrebbe deporre una simile corona, perché il nostro Dio non può tollerare la superbia. Ora il suo ufficio non dovrebbe consistere in altro che piangere e pregare tutto il giorno per la cristianità, e dare esempio di ogni mortificazione.

Sia come egli vuole, ma una simile pompa scandalizza, e per la beatitudine dell'anima sua il papa è tenuto a tralasciarla, perché san Paolo dice: "Astenetevi da tutte le pompe, le quali sono scandalose", e ancora (*Rm* 12, 17) che noi dobbiamo praticare il bene non solo agli occhi di Dio, ma davanti a tutti gli uomini. Al papa dovrebbe bastare una comune mitra da vescovo, e dovrebbe essere maggiore agli altri solo per saggezza e santità e lasciare all'Anticristo la corona della superbia, come fecero i suoi predecessori, molte centinaia di anni fa. Essi dicono: è un signore del mondo, ma mentono, perché Cristo, del quale il papa si vanta di essere ministro e vicario, disse a Pilato: "Il mio regno non è di questo mondo" e nessun vicario può regnare oltre quanto fa il suo signore. Ancora egli non è vicario del Cristo erede, ma del Cristo Crocifisso, come dice san Paolo: "Io non ho voluto conoscere presso di voi che Cristo, e Cristo Crocifisso" e (*Fil* 2, 5 segg.): "Dunque abbiate in voi i medesimi sentimenti che vedete in Cristo, il quale si spogliò ed assunse condizioni di servo", e ancora (*1 Cor* 1, 23): "Noi predichiamo un Cristo Crocifisso". Essi invece fanno del papa un vicario del Cristo salito in Cielo, e hanno talmente lasciato che il demonio dominasse in loro, da ritenere che il papa sia superiore agli angeli del Cielo e abbia potere su di loro; le quali cose sono propriamente tutte opere del vero Anticristo.

In secondo luogo: qual vantaggio viene alla Cristianità da coloro che sono chiamati cardinali? Ve lo dirò io. Le terre tedesche e latine hanno molti ricchi monasteri, conventi, feudi e parrocchie; ora non si è trovato di meglio per darli in mano a Roma, se non inventando dei cardinali e dando loro vescovati, conventi e prelature, col risultato che il servizio divino fu trascurato. Per questo ora si vedono le terre latine ridotte a deserto, i conventi cadenti, i vescovadi sperperati, i redditi delle prelature e di tutte le altre chiese andare a Roma, le città crollano, terre e genti vanno in rovina, perché non si hanno più né servizio divino né prediche. E perché? Perché i cardinali devono

possedere i beni; neanche il Turco avrebbe potuto distruggere così le terre romane e calpestare il servizio divino.

Ora che quelle terre sono state spremute a fondo se ne vengono nelle terre tedesche; incominciano assai pulitamente, ma vedrai che, ben presto le regioni tedesche saranno ridotte uguali a quelle latine. Già abbiamo parecchi cardinali; dove i romani vogliono arrivare per tale via questi sciocchi tedeschi non debbono capirlo, finché non avranno più alcun vescovado, convento, parrocchia, beneficio, soldo né centesimo. L'Anticristo deve avere i beni della terra come è stato preannunziato. Perciò quelli là hanno l'acquolina in bocca per vescovadi, monasteri e benefici; e perché non osano ancora prendere tutto, come hanno fatto con i latini, usano appunto di quella loro sacra scaltrezza: cioè uniscono dieci o venti prelature e da ognuna estorcono ogni anno qualcosa, così che ne esce una bella somma. La prelatura di Würzburg dà mille fiorini, quella di Bamberg circa altrettanto, Metz e Treviri anche di più; così si mettono insieme migliaia di fiorini e anche decine di migliaia con cui un cardinale può tenere poi a Roma un tenore di vita uguale a quello di un ricco sovrano.

In terzo luogo: se rimanesse solo la centesima parte della corte papale, togliendone novantanove, sarebbe sempre più che sufficiente per sbrigare le questioni relative alla fede. Ora invece è un tal verminaio e cancro in quella Roma, e tutto ciò si vanta di essere papale, mentre un tale stato non si raggiunse neppure in Babilonia. Solo di scrittori del papa ve ne sono più di tremila, e chi vorrà contare la gente degli altri uffici, quando i soli uffici sono tanti che a malapena si possono contare! Tutti costoro si aspettano vantaggi dai conventi e dai benefici delle terre tedesche come il lupo dalle pecore. Io credo che la Germania paghi al papa oggi assai più che nei tempi passati agli imperatori. Anzi molti ritengono che ogni anno più di trecentomila fiorini vadano dalla Germania a Roma, e proprio invano, perché non ne ricaviamo se non dilleggio e beffe; eppure ancora ci meravigliamo che principi, nobiltà, città, conventi, campagne e genti diventano poveri; dovremmo meravigliarci di aver ancora da mangiare".

Fonte: G. ALBERIGO, *La riforma protestante*, Garzanti, Milano 1959, pp. 76-79.

7. 9 In biblioteca

Per la conoscenza di Carlo V rimane ancora fondamentale di K. BRANDI, *Carlo V*, Einaudi, Torino 1961 e di F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985.

Per la concezione imperiale si consulti di F.A. YATES, *L'idea di impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1978.

Per la rivoluzione dei prezzi si consulti di AA.VV., *Storia economica di Cambridge*, vol. IV: F. BRAUDEL-F. SPOONER, *L'espansione economica nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1976.

Per la storia religiosa si consiglia di M. BENDISCIOLI, *Dalla Riforma alla Controriforma*, il Mulino, Bologna 1974.

Per gli aspetti culturali della riforma: H.A. OBERMAN, *I maestri della Riforma. La formazione di un nuovo clima intellettuale*, il Mulino, Bologna 1982.

Notevole la biografia di Lutero di J.M. TODD, *Martin Lutero*, Bompiani, Milano 1966.

CAPITOLO. 8

La Francia da Luigi XI a Francesco I

Il regno di Luigi XI (1461-1483) assunse fondamentale importanza per la storia francese perché, nel corso di quegli anni, avvenne la sconfitta delle forze feudali rimaste fin allora quasi indipendenti (Bretagna e Borgogna), e la monarchia divenne l'unico centro delle decisioni politiche.

Durante i regni di Carlo VIII (1483-1498) e di Luigi XII (1498-1515) la Francia s'impegnò in guerre esterne, in Italia, anche per tenere impegnati i nobili al servizio del re. Il contatto con la civiltà del Rinascimento italiano produsse una gran fioritura architettonica e figurativa anche in Francia, favorita da una disponibilità di mezzi finanziari che rivelano la prosperità del regno.

Nel 1515 divenne re di Francia Francesco I che subito iniziò un gran duello politico con Carlo V, segnato da numerose sconfitte del re di Francia, il cui potere, tuttavia, non fu scalfito. La strategia scelta fu di stabilire un'alleanza con Turchi in funzione

antimperiale, e l'appoggio finanziario offerto ai protestanti perché non si componessero i conflitti religiosi in Germania: al concilio di Trento i prelati francesi parteciparono solo alle ultime sessioni, dal 1561 al 1563, quando il governo francese si accorse che la riforma protestante si era diffusa anche in Francia che risulterà, a sua volta, paralizzata da una guerra civile durata un quarantennio. Un modo per finanziare le ingenti spese dell'esercito fu la pirateria, esercitata ai danni dei galeoni spagnoli che trasportavano in Europa i metalli preziosi americani. Più tardi, l'esempio francese fu imitato dall'Inghilterra e dalle Province Unite (Olanda) che così bloccarono la possibilità d'egemonia della Spagna sul vecchio mondo. Le navi dei pirati inviate nel nuovo mondo proseguirono l'esplorazione delle coste americane, soprattutto nella parte settentrionale.

8. 1 Da Luigi XI a Luigi XII

La monarchia di Francia riprese in pieno la sua funzione con l'ascesa al trono di Luigi XI (1461), il primo sovrano francese che abbandonò la tradizione feudale di governo, instaurando uno stile assolutista, tanto che il gran cronista di quest'età, il Comynes, dice di lui che il consiglio della corona si riduceva al suo cavallo.

Luigi XI ed Enrico VI d'Inghilterra La guerra civile inglese fu sfruttata dai re francesi: Luigi XI finì per appoggiare Enrico VI di Lancaster, che nel 1470 sembrò trionfare, ma il successo fu corto. Il motivo di tale aiuto era di ottenere dal re inglese, in cambio dell'aiuto ricevuto, il trasferimento del commercio della lana inglese dalle Fiandre al territorio del re di Francia. Il tentativo fu bloccato: già nel 1471 Edoardo IV di York, sostenuto dai borgognoni, riprese il potere in Inghilterra; Carlo il Temerario, invece, impegnato in troppe guerre, perse le città della Somme che difendevano a Sud il suo ducato.

Liquidazione della guerra dei Cent'anni Nel 1475 Edoardo IV d'Inghilterra sbarcò a Calais, pretendendo la sua eredità francese. Carlo il Temerario, uomo dalle esitazioni cavalleresche nei momenti politicamente cruciali, non si fece trovare pronto a sferrare l'attacco definitivo contro il re di Francia e perciò Edoardo IV preferì accettare una tregua e l'offerta di una pensione annua da parte del re di Francia. A partir da quel momento Luigi XI non fece altro che attendere la maturazione degli errori di Carlo il Temerario, sconfitto due volte dagli svizzeri (1476).

Morte di Carlo il Temerario Nel 1477 l'irriducibile duca morì in

battaglia, ma il re di Francia poté occupare con le sue truppe solo la Borgogna ducale (Digione), la Piccardia, l'Artois e il Sud dello Hainaut, perché il resto delle Fiandre fu occupato da Massimiliano d'Austria che aveva sposato Maria di Borgogna, figlia del Temerario, rivendicando i diritti su tutto lo Stato appartenuto al Temerario.

Rapporti con i regni iberici Nei confronti dei regni iberici, Luigi XI riuscì a strappare all'Aragona la Cerdagna e il Rossiglione, due piccole regioni importanti solo per il controllo dei passi di montagna sui Pirenei.

Morte di Luigi XI Alla morte di Luigi XI (1483) solo la Bretagna rimaneva ancora indipendente: la Francia aveva il migliore esercito d'Europa e un regolare sistema di tassazione dei sudditi che ne permetteva il mantenimento; la nobiltà maggiore era stata piegata e non aveva più pretesti per opporsi al potere centrale del re.

La Francia maggiore potenza europea La Francia era tornata la più potente nazione d'Europa, perché aveva raggiunto l'unità nazionale fondata sulla comunità d'origine, di lingua e di civiltà; perché era la nazione più popolosa con circa 15 milioni di abitanti, ossia aveva più soldati e più contribuenti di ogni altra monarchia. Le tasse erano elevate, ma erano pagate senza troppe difficoltà. La terra era buona, soprattutto nelle pianure del Nord dove erano state introdotte grandi migliorie che ne avevano aumentato la produttività; c'era una grande nobiltà che tendeva a rendere indivisibile il patrimonio mediante decreto di maggiorasco (il titolo e il patrimonio è ereditato dal primogenito); una piccola nobiltà indirizzata alle carriere militare e burocratica; una borghesia sempre più vivace perché allargava la sfera dei propri interessi commerciali e industriali. La maggior parte della popolazione era formata da contadini alle dipendenze dei grandi proprietari terrieri.

La politica italiana di Carlo VIII In quest'epoca di passaggio dalla concezione feudale del potere, col suo rissoso particolarismo, al nazionalismo promosso dalla monarchia per riprendere il controllo politico su tutto il territorio francese, aveva grande importanza la concezione patrimoniale del potere del re. Il diritto feudale ignorava la distinzione tra diritto pubblico e diritto privato: il re legittimo era *padrone* di tutto lo Stato e l'erede lo riceveva così come si trasmette un patrimonio privato. Quando una dinastia si estingueva, la successione era facilmente causa di guerra, perché i possibili eredi in genere sono molti.

Regno di Napoli e ducato di Milano Alla fine del XV secolo nei due Stati più importanti d'Italia, il regno di Napoli e il ducato di

Milano, esistevano gli estremi per un intervento francese. A Napoli da due secoli il regno era conteso tra Angiò e Aragonesi. Quando morì Alfonso VI il Magnanimo, il regno di Napoli passò a Ferrante II, un figlio naturale e quindi, secondo il diritto feudale, privo di giusto titolo per regnare: la successione perciò poteva essere rivendicata da chi vantava giusti titoli.

Carlo VIII Carlo VIII, figlio di Luigi XI, non era un'aquila d'ingegno: a tredici anni, quando divenne re (1483), non aveva ancora imparato a leggere e scrivere. La reggenza fu assunta dalla sorella maggiore Anna di Beaujeu, diplomatica e autoritaria. Costei, dopo essersi liberata dei consiglieri del padre, piegò la grande nobiltà mediante la convocazione degli Stati generali che le permisero di far incoronare a Reims il fratello minore.

La Bretagna Durante la reggenza di Anna di Beaujeu fu posta l'ultima tessera che ancora mancava al mosaico preparato da Luigi XI, il vasto ducato di Bretagna. Su di esso aveva posto gli occhi Massimiliano d'Austria ricorrendo alla sua politica preferita: il matrimonio con l'erede unica del ducato Anna di Bretagna. La reggente di Francia Anna di Beaujeu si affrettò a ricorrere alla diplomazia e alla guerra: nel 1488 le truppe francesi entrarono in Bretagna sconfiggendo le truppe bretoni. Poco dopo fu stipulato un trattato di amicizia tra Francia e Bretagna che escludeva la possibilità di matrimonio tra Anna di Bretagna e Massimiliano d'Austria. Anna di Bretagna accettò di sposare Carlo VIII di Francia (1491): nel contratto matrimoniale era previsto che i contraenti si cedessero reciprocamente titoli e patrimoni.

Inizia il regno effettivo di Carlo VIII Dopo il matrimonio del fratello, Anna di Beaujeu si tirò da parte, cedendo il potere a Carlo VIII, il quale ebbe così la possibilità di realizzare i suoi sogni di gloria militare: conquistare l'Italia e ricostruire l'impero d'Oriente dopo aver sconfitto i Turchi. Carlo VIII, tuttavia, comprese che l'avventura italiana poteva aver successo solo se si assicurava le spalle, togliendo ai vicini motivi di intervento in Francia durante la sua assenza, applicando il principio moderno della compensazione per gli eventuali acquisti di territorio effettuati: a Massimiliano d'Austria cedette l'Artois e la Franca Contea (trattato di Senlis); a Fernando e Isabella di Spagna cedette la Cerdagna e il Rossiglione (trattato di Barcellona); all'Inghilterra di Enrico VII confermò il pagamento della pensione annua per tenerlo neutrale. In Italia si guadagnò l'appoggio di Lodovico il Moro, riconoscendo l'usurpazione del ducato ai danni del nipote Francesco II Sforza.

La conquista d'Italia La conquista d'Italia (1494-1495) fu una

parata di 30.000 uomini ben equipaggiati che passarono da una città all'altra, alloggiati splendidamente e riforniti di denaro e opere d'arte. Era il tipo di guerra che ogni soldato si augura, perché non si correvano pericoli e si facevano grandi conquiste. A Firenze i Medici furono cacciati dalla città e i francesi furono accolti come restauratori della libertà e punitori del vizio: Carlo VIII ebbe un incontro col Savonarola e comprese che in qualche modo il suo successo era stato preparato dalla predicazione del frate che gli suggerì fini più grandi di quelli fin allora intravisti, ossia la riforma della Chiesa. Alessandro VI fu costretto a lasciare libero il passo ai Francesi sul suo territorio, e perciò Carlo VIII poté giungere fino a Napoli senza difficoltà.

Venezia a capo della lega antifrancese Venezia, però, assunse ben presto l'iniziativa di una lega antifrancese (1495) comprendente lo Stato della Chiesa, Genova, Milano, l'impero e la Spagna. Carlo VIII si risvegliò dal suo sogno cavalleresco: lasciò a Napoli 12.000 uomini e col resto delle truppe tornò in Toscana, passò gli Appennini affrontando a Fornovo nella valle del Taro la lega dei coalizzati al comando di Francesco Gonzaga (1495). Pur avendo perduto buona parte dei carriaggi col bottino italiano, Carlo VIII riuscì a sfondare e a tornare in Francia con la gloria di una vittoria inutile. Infatti, il gran capitano Gonzalo de Cordova, al comando dell'esercito spagnolo, sconfisse l'esercito francese lasciato a Napoli, cancellando le conquiste italiane di Carlo VIII. Questi morì nel 1498, a 28 anni d'età, sbattendo il capo contro l'architrave di una porta troppo bassa nel castello di Amboise. Il trono passò al duca di Orléans, Luigi XII, che si affrettò a sposare Anna di Bretagna.

Luigi XII Il nuovo re di Francia proseguì la politica del predecessore, forte della prosperità del regno, nonostante i suoi sforzi per rovinarlo mediante una serie di guerre mal condotte sul piano politico. Dal matrimonio con Anna di Bretagna nacque una figlia, Claudia di Francia che ancor giovanissima sposò un cugino di Luigi XII, Francesco duca di Angoulême, il successore.

Luigi XII rivendica il ducato di Milano Senza rinunciare ai diritti sul regno di Napoli, Luigi XII riaffermò i suoi diritti sul ducato di Milano in quanto pronipote di Valentina Visconti. Fu stipulato con Fernando d'Aragona un trattato che lasciava libero Luigi XII di impadronirsi di Milano: il disegno di Fernando era di tenere lontani da Napoli i Francesi, concedendo loro il Nord d'Italia. L'occupazione di Milano (1499) non presentò difficoltà. Il duca di Milano Lodovico il Moro fu sconfitto a Novara (1500), fatto prigioniero e condotto in Francia dove morì nel 1508.

Luigi XII tenta la conquista di Napoli Riuscita l'impresa di Milano, Luigi XII tornò ad avanzare pretese su Napoli, accettando una spartizione di quel regno tra Francesi e Spagnoli. Federico, ultimo sovrano della dinastia locale, fu sconfitto dalle forze congiunte franco-spagnole. Si poneva il problema della spartizione del regno di Napoli tra i vincitori. Francia e Spagna arrivarono ai ferri corti e gli Spagnoli, meglio guidati dal più grande generale del tempo, Consalvo di Cordova, sconfissero i Francesi a Seminara, a Cerignola e a Gaeta (1503-1504).

Lega di Cambrai Un effetto delle sconfitte francesi in Italia fu il pronto passaggio di Massimiliano d'Absburgo dalla parte francese a quella spagnola. Più tardi ci fu un riavvicinamento tra impero e Francia mediante una serie di trattati firmati a Blois: in uno di questi, la Lega di Cambrai del 1508, l'impero si alleò con la Francia, con lo Stato della Chiesa, con la Spagna, con l'Inghilterra per impedire per sempre ogni espansione di Venezia sulla terraferma: le truppe veneziane furono sconfitte ad Agnadello (1509).

La Lega Santa Subito dopo, tuttavia, il papa Giulio II comprese il pericolo della preponderanza francese in Italia e perciò promosse la Lega Santa (1511-1516) che univa Venezia, Spagna, Stato della Chiesa contro la Francia. Luigi XII reagì adottando un provvedimento pericoloso: riunì a Pisa alcuni vescovi in un concilio scismatico per colpire la forza spirituale del papa. Il problema è della massima importanza perché rivela da una parte la capacità del re di Francia di mobilitare anche le forze ecclesiastiche; dall'altra rivela l'estrema confusione esistente tra potere spirituale e potere temporale nell'attività dei papi del Rinascimento, in quanto capi di uno Stato. Nel 1512 Luigi XII fu scomunicato. Enrico VIII d'Inghilterra ne approfittò per sbarcare in Francia e sconfiggere a Guinegate le truppe francesi: seguì la tregua di Orléans che costò parecchio denaro alla Francia. Poco dopo, nel 1515, sopraggiunse per il re francese la morte, dopo aver ricevuto dal papa Leone X l'assoluzione dalla scomunica.

Bilancio politico di Luigi XII La capacità personale di Luigi XII fu modesta. La politica interna francese fu favorita da un'efficiente burocrazia centralizzata in cui le principali cariche finanziarie erano affidate a borghesi che riuscivano a far affluire un costante gettito fiscale rastrellato in ogni angolo della Francia. Anche per questo motivo le altre potenze europee compresero che la Francia era il solo Stato in grado di stabilire una reale egemonia se avesse avuto la fortuna di trovare un'efficiente guida politica.

8. 2 La politica religiosa del regno di Francia

Poiché il problema religioso sarà centrale per la storia di due secoli, il XVI e il XVII, è opportuno premettere qualche riflessione sul rapporto tra Chiesa e Stato in Francia.

Regno di Francia e Chiesa cattolica I re francesi portavano il titolo di "re cristianissimo"; la Chiesa di Francia era definita "figlia primogenita della Chiesa"; il cerimoniale dell'incoronazione dei re di Francia assomigliava più a una cerimonia religiosa che a una festa civile, perché avveniva all'interno della cattedrale di Reims, dove si procedeva a un'unzione col sacro crisma impiegato per la consacrazione dei vescovi. L'unione tra Chiesa cattolica e monarchia in Francia era dunque assai stretta. Risaliva alla conversione di Clodoveo, re dei Franchi, direttamente dal paganesimo al cattolicesimo, senza alcuna contaminazione con l'eresia ariana, come avvenne alle altre monarchie romano-barbariche, sorte dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente. La Chiesa cattolica sancì il passaggio di dinastia dai Merovingi a Pipino il Breve, padre di Carlo Magno, nell'VIII secolo, per averne protezione nel duplice conflitto con i Longobardi che in Italia cercavano di impadronirsi di Roma; e con la Chiesa d'Oriente che cercava di sottrarsi al primato di giurisdizione del papa di Roma. Carlo Magno unificò l'Europa sotto il suo potere, ma fu il papa Leone III a introdurre la conferma religiosa di un evento politico che non era stato prodotto dalla Chiesa: Carlo Magno nel Natale dell'anno 800 accettò l'incoronazione del Papa. La dinastia carolingia si estinse alla fine del IX secolo, e il Sacro Romano Impero rinacque nella seconda metà del X secolo con la dinastia di Ottone di Sassonia. Verso la fine del secolo X nella regione dell'Île-de-France e della Champagne si mise in luce Ugo Capeto, il fondatore della più illustre dinastia d'Europa, i cui re riuscirono a mantenere viva la precedente tradizione di stretta unione tra monarchia e cattolicesimo, culminando con la splendida personalità di Luigi IX il Santo, vera incarnazione della regalità e della fede, senza confusione tra i due ambiti della religione e della politica.

Il nazionalismo francese Ma proprio un nipote di Luigi IX, Filippo IV il Bello operò la distruzione di quel legame, fatto di equilibrio rispettoso tra Chiesa e Stato: di fatto, il suo conflitto con Bonifacio VIII esaurisce il medioevo e inaugura l'età del nazionalismo e dell'assolutismo monarchico. Filippo il Bello avocò a sé con la forza il controllo della Chiesa di Roma facendo trasferire in Francia, ad Avignone, la sede del papato e facendo eleggere per circa

settant'anni papi francesi. Solo l'estrema debolezza della Francia nel corso della guerra dei Cent'anni e la minaccia di uno scisma che poi durò per altri quarant'anni, permise il ritorno della sede papale a Roma. Con la ripresa della monarchia francese, avvenuta al tempo di Luigi XI, era inevitabile che il problema riacquistasse tutta la sua violenza.

La Chiesa di Francia La Chiesa di Francia comprendeva la massa più numerosa di cattolici e aveva accumulato, col passare dei secoli, il patrimonio più vasto esistente in Francia. Tale patrimonio serviva al mantenimento del clero e del culto, all'assistenza, ossia scuole, ospedali, ospizi, dato che nessuno Stato di quel tempo aveva voci in bilancio per quelle attività; e infine serviva a finanziare per buona parte la curia di Roma, ossia l'insieme di tribunali, uffici e ministeri che permettono al papa di esercitare la sua giurisdizione universale. Perciò, ogni anno una considerevole somma di denaro lasciava la Francia sotto forma di tasse per dispense ecclesiastiche, di annate di sede vescovile vacante, di donativi ecc. Tuttavia, la prassi amministrativa più osteggiata dal governo francese era il diritto del papa di conferire a prelati stranieri, spesso italiani che rimanevano a Roma, alcuni grandi benefici, ossia le rendite di abbazie e vescovati francesi.

Le rimesse di denaro a Roma Poiché l'inflazione era un fenomeno che interessava tutta l'Europa, anche in Francia si levarono proteste contro la presenza di stranieri nell'alto clero, o semplicemente contro le rimesse di denaro all'estero. Per mantenere un grande esercito e un grande stuolo di avvocati, giudici e funzionari occorrono grandi somme di denaro; per tenere subordinata alla volontà regia la grande e piccola nobiltà occorreva che il re potesse concedere agli esecutori della sua politica stipendi tanto elevati da limitare il pericolo della corruzione e gli altri inconvenienti legati alla mancanza di denaro.

Necessità finanziarie del regno di Francia I re di Francia avevano perciò enorme bisogno di denaro per tenere in piedi una politica aggressiva nei confronti del resto d'Europa: la tentazione di servirsi del patrimonio della Chiesa di Francia divenne irresistibile e per di più non mancavano i precedenti storici. I papi rinascimentali erano stati criticati per il tipo di vita condotto. Il più famigerato tra loro era Alessandro VI, la cui azione politica, tuttavia, era stata molto efficace: egli cercava di trasformare lo Stato della Chiesa in un insieme statale unificato e subordinato ai papi, così come stava accadendo per le altre monarchie d'Europa. La Chiesa cattolica, con entrate ordinarie adeguate, raccolte nel suo Stato, sarebbe stata meno vulnerabile di fronte alle aggressioni e ai ricatti delle grandi

monarchie che proprio in quegli anni miravano alla creazione di Chiese nazionali per incamerarne il patrimonio.

La riforma in Inghilterra e in Germania Non si deve dimenticare che la Riforma anglicana significò la confisca del patrimonio ecclesiastico in Inghilterra e la sua alienazione a favore di nobiltà e borghesia. La riforma luterana significò l'acquisizione da parte dei principi di enormi estensioni di terreno; la secolarizzazione dell'Ordine Teutonico trasformò il Gran Maestro dell'Ordine nel più forte dei principi tedeschi con giurisdizione sulla Prussia orientale.

Il concilio scismatico di Pisa La Francia percorse per prima la strada che passava attraverso la rottura con la Chiesa di Roma: la partecipazione del clero francese al concilio scismatico di Pisa (1511) fu un avvertimento drammatico per il papato. Leone X fu costretto a pattuire un concordato con la Francia, concedendo al re la nomina dei vescovi francesi. Ciò significava due cose: che l'episcopato francese ben presto sarebbe stato composto di cadetti delle più potenti famiglie nobili di Francia che in tal modo erano unite al destino della corona, e poi che l'esempio sarebbe stato seguito da ogni monarchia che avesse la forza di imporre al papa un concordato simile a quello francese. In altre parole, mentre dal basso giungeva il minaccioso brontolio delle masse proletarizzate dai grandi mutamenti economici dell'età moderna e la protesta morale contro il lusso e l'immoralità presenti ai vertici della Chiesa, i re francesi procedevano in direzione opposta a ogni efficace riforma della Chiesa *in capite et in membris*, come si diceva allora, elevando alla carica di vescovi e di abati i nobili abituati al fasto dei loro castelli. Come si vede, non era un compito facile quello dei papi anche quando volevano sinceramente la riforma della Chiesa.

8. 3 Francesco I (1515-1547)

Francesco I fu tipico re rinascimentale "insaziabile all'estremo", elegante, sportivo, colto, gran costruttore di palazzi; protettore delle arti (Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini furono invitati in Francia per dispiegarvi la loro attività); promotore della cultura; mecenate di letterati; un re gaudente e scettico, ben diverso dal suo avversario Carlo V che al suo confronto appare serio, ascetico, oppresso dagli immani compiti del potere e da infiniti conflitti sempre risorgenti. Sembra quasi che le guerre siano state per Francesco I una specie di gioco, provocate con leggerezza una dopo l'altra, nonostante i numerosi insuccessi, forte della prosperità finanziaria del regno, popoloso, favorito da buona agricoltura, da un

artigianato e da un'industria di alta qualità che esportava molte merci ben presto divenute di moda, tanto da soppiantare i prodotti di lusso italiani.

Ripresa delle guerre in Italia A 21 anni Francesco I fu incoronato re (1515) e dopo sei mesi organizzò la reggenza presieduta dalla madre Luisa di Savoia con l'aiuto del conestabile di Borbone, per essere libero di partire per la guerra di conquista d'Italia. Le potenze europee sottoscrissero una lega comprendente Enrico VIII d'Inghilterra, Massimiliano d'Austria, il papa Leone X e l'arciduca delle Fiandre, il futuro imperatore Carlo V. Avendo trovato i passi del Monginevro e del Moncenisio occupati dagli Svizzeri, Francesco I fece aprire un nuovo passaggio attraverso il Col de l'Argentière. Gli Svizzeri furono costretti a retrocedere ponendosi a difesa di Milano all'altezza di Marignano. Il combattimento durò due giorni (13-14 settembre 1515) e alla fine furono vincitori i Francesi: Milano cadde in loro mano e la lega si sciolse. Il papa Leone X a Bologna dovette firmare il concordato che concedeva a Francesco I il diritto di nomina dei vescovi francesi. Con gli Svizzeri Francesco I firmò il trattato di Friburgo: il re poteva assoldare mercenari, impegnandosi a mantenere integra l'indipendenza dei cantoni svizzeri.

Conflitto tra Francia e Impero Nel 1519 Francesco I tentò invano di contrastare l'elezione imperiale di Carlo V, facendosi forte dei recenti successi in Italia: contro di sé aveva l'opinione pubblica tedesca e soprattutto i gruppi finanziari della Germania meridionale (Fugger, Welser) che giudicavano pericoloso per i loro interessi il dinamismo politico del re francese. Da quel momento l'opposizione tra Francia e Impero divenne il filo conduttore della politica europea. Nel 1520 ci fu l'incontro del *Campo del drappo d'oro* tra Francesco I ed Enrico VIII per giungere a un'intesa contro Carlo V, ma senza apprezzabili risultati oltre alla neutralità inglese nel conflitto che Francesco I si preparava a scatenare.

Sconfitta della Francia Sul piano militare le operazioni andarono sempre peggio per la Francia: nel 1521 Milano, Parma e Piacenza furono evacuate dai Francesi; nel 1522 il Lautrec fu sconfitto nella battaglia della Bicocca e come conseguenza si ebbe l'abbandono del ducato di Milano e del porto di Genova; il conestabile Carlo di Borbone ruppe con Francesco I e si pose al servizio di Carlo V; infine, il re in persona decise di assumere il comando delle truppe francesi attaccando Pavia per riprendere Milano.

I Francesi sconfitti a Pavia I mercenari svizzeri abbandonarono il re di Francia, sconfitto e fatto prigioniero a Pavia (1525). Condotta a

Madrid, rimase un anno alloggiato in uno splendido palazzo, trattato con cavalleresca cortesia da Carlo V finché nel 1526 Francesco I firmò il trattato di Madrid impegnandosi a lasciar cadere le pretese sull'Italia. Riconobbe il dominio sulla Borgogna da parte di Carlo V, cedendogli Tournai e accettando di sposarne la sorella Eleonora (Francesco I era rimasto vedovo di Claudia di Francia che gli aveva dato sette figli: la successione al trono era assicurata).

Liberazione di Francesco I Francesco I fu liberato, lasciando in ostaggio due figli a garanzia degli accordi, ossia proprio di ciò che non fece appena liberato. Subito volle sfruttare i timori delle potenze europee di fronte al successo di Carlo V, promovendo la Lega di Cognac (1526) con Milano, Firenze, Venezia, il papa Clemente VII, Enrico VIII d'Inghilterra.

La guerra della Lega di Cognac La guerra vide nel 1527 il sacco di Roma compiuto da mercenari tedeschi, comandati dal conestabile di Borbone. I Francesi arrivarono fino a Napoli, forti dell'appoggio tattico della flotta genovese, che impediva il rifornimento per via mare agli Spagnoli in Italia. In seguito l'ammiraglio genovese Andrea Doria comprese che gli interessi finanziari della sua città erano meglio tutelati da Carlo V e perciò defezionò passando al servizio imperiale. La pace fu firmata a Cambrai nel 1529 perché tutti erano spossati dalla guerra.

Carlo V ottiene il ducato di Milano Avvenne anche il matrimonio di Francesco I con Eleonora d'Austria e la concessione di un aiuto militare a Carlo V nella sua impresa contro Tunisi (1535). Poco dopo morì il duca di Milano Francesco II Sforza, senza figli o eredi legittimi: in forza del diritto feudale il ducato di Milano tornò all'imperatore. Francesco I non era d'accordo e perciò invase la Savoia, mentre Carlo V si poneva alla testa di un poderoso esercito in Lombardia. Ancora una volta, nonostante alcuni successi tattici in Piemonte, Francesco I fu costretto a firmare la tregua di Nizza (1537).

Nuova Lega europea contro Carlo V In realtà Francesco I suscitò una nuova lega europea che questa volta comprendeva anche i Turchi. Il momento scelto era favorevole alla Francia perché proprio nel 1541 era fallito l'attacco di Carlo V contro Algeri. Francesco I allestì cinque eserciti, dopo essersi assicurato l'alleanza coi Turchi.

Guerra su tutti i fronti contro Carlo V Il piano d'attacco prevedeva la guerra per linee interne su tutte le frontiere con Carlo V, davvero troppo estese: in Artois, Brabante, Paesi Bassi, Rossiglione nei Pirenei e Piemonte contro il ducato di Milano. Francesco I guidava l'esercito operante nel Rossiglione, ma fu bloccato dal duca

d'Alba. Il 14 settembre Boulogne cadde, ma Carlo V preferì firmare con Francesco I il trattato di Crépy in forza del quale i contendenti si scambiavano i territori occupati nel corso della guerra, e Francesco I lasciava cadere i diritti sulla Borgogna.

Morte di Francesco I Nel 1547 Francesco I morì nel castello di Rambouillet dopo una serie di guerre fallimentari che acuirono le divisioni d'Europa, rimandarono fino al dicembre 1545 la riunione del concilio di Trento, portarono per due volte i Turchi fin sotto le mura di Vienna, impedirono alla Francia di guardare all'Atlantico e ai nuovi territori da poco scoperti che più proficuamente avrebbero potuto farla grande: la gloria delle armi sembrava attirare, come al tempo della guerra dei Cent'anni, tutta l'attenzione della monarchia di Francia, in luogo di promuovere il potenziamento della flotta e dell'economia nazionale.

8. 4 La politica estera francese

Per gli avvenimenti politici di quest'epoca esiste un osservatore di eccezionale importanza, il Machiavelli, che fece parte di legazioni in Francia e in Germania nei primi anni del secolo XVI.

Valutazione politica del Machiavelli Giustamente valutò la Francia la massima potenza d'Europa e il suo regime il più evoluto, perché la nobiltà era stata imbrigliata dal potere del re e cointeressata alle imprese della monarchia; il re di Francia poteva perdere battaglie su battaglie senza che crollasse il regime; il paese era ricco e manteneva un esercito di cittadini e non solo di mercenari. Il Machiavelli rimproverava ai re francesi di non saper far politica, ossia di non aver chiaro l'obiettivo da realizzare con i mezzi a loro disposizione, di aver mancato di gradualità nel conseguire gli obiettivi (o le Fiandre, o Milano, o le regioni dei Pirenei, ma non tutto ciò allo stesso tempo); di non aver saputo sfruttare la vittoria (i nuovi sudditi o vanno trattati molto bene, in modo da non far rimpiangere i vecchi padroni, o molto male in modo da far loro passare la voglia di ribellarsi). Ma nonostante questa critica del Machiavelli si va delineando la politica estera della Francia.

Gli obiettivi politici della Francia Persiste una possibilità di contrasto con l'Inghilterra che esplode in conflitto aperto tutte le volte che la politica francese dirige la sua attenzione o sui Paesi Bassi o sull'Irlanda o sulla Scozia, ossia quando si minaccia direttamente la sicurezza britannica. Il fronte Sud è ben definito dai Pirenei, ma la Francia non può tollerare che una medesima monarchia regni sulla penisola iberica e sulla Germania per i pericoli

rappresentati da un doppio fronte. A sua volta, la Francia non esita a impiegare tutti i mezzi per creare un doppio fronte in Germania contro l'impero stipulando alleanze coi Turchi o coi dissidenti interni, i protestanti. Infine, dal punto di vista francese, data la grande potenza economica dei Paesi Bassi, è conveniente per la Francia che essi siano indipendenti dall'impero, ossia possono essere una potenza economica a patto che non siano una potenza militare. Anche la politica religiosa presenta numerosi aspetti contraddittori: è vantaggioso politicamente aiutare i protestanti in Svizzera, in Germania e nei Paesi Bassi, mentre è opportuno reprimerli in Francia per non creare le condizioni di una possibile guerra civile. Tuttavia, per impedire i progressi dei protestanti francesi sarebbe stato necessario promuovere una profonda riforma della Chiesa cattolica in Francia come era avvenuto in Spagna durante la reggenza del cardinale Jimenes de Cisneros che aveva dato al paese un clero secolare e regolare integro dal punto di vista dottrinale, morale e disciplinare. Ma, ancora una volta, un'eventualità del genere entrava in conflitto col proposito della monarchia di riservare a sé le nomine dei vescovi di Francia per effettuarle con criteri politici e non religiosi, cosicché la riforma dei costumi del clero non avvenne, offrendo ottimi appigli ai protestanti per riformare il cattolicesimo.

La Francia e il concilio di Trento La Francia osteggiò fin quasi alla fine i lavori del concilio di Trento, con le guerre e con la proibizione ai prelati francesi di prendervi parte, perché la politica del re di Francia riteneva che ogni successo dei tentativi di conciliazione tra cattolici e protestanti avrebbe rafforzato l'impero. I protestanti francesi (ugonotti) fecero progressi notevoli specie tra i ceti industriali e mercantili, divenendo una forza politica perché erano in grado di controllare i settori più avanzati della società francese: la monarchia si trovò in una situazione difficile durata un quarantennio.

8. 5 Cronologia essenziale

1461 Sale al trono Luigi XI, dopo aver trionfato nella guerra dei Cent'anni.

1483 Muore Luigi XI. Gli succede il figlio Carlo VIII sotto la reggenza della sorella maggiore Anna.

1494-1495 Carlo VIII invade l'Italia per recuperare il regno di Napoli.

1498 Carlo VIII muore ancor giovane: gli succede Luigi XII del

ramo d'Orléans.

1500 *Lodovico il Moro, duca di Milano, è sconfitto a Novara dai Francesi che occupano Milano.*

1509 *Le truppe di Venezia sono sconfitte dalla Lega Santa ad Agnadello.*

1511 *Il papa Giulio II forma la Lega Santa contro la Francia che reagisce con la convocazione di un concilio scismatico a Pisa.*

1515 *Muore Luigi XII senza figli. Gli succede Francesco I.*

1519 *Carlo V è nominato imperatore, superando la candidatura di Francesco I.*

1525 *Con la battaglia di Pavia, la Francia è estromessa da Milano.*

1527 *Col sacco di Roma Carlo V conclude le guerre per il predominio in Italia. Tramonta la grande stagione del Rinascimento italiano.*

8.6 Il documento storico

Philippe de Commynes nei suoi Mémoires ha tracciato un ritratto di Luigi XI di notevole efficacia e interesse. In primo luogo lascia cadere i luoghi comuni del sovrano amato dal suo popolo: l'analisi del Commynes si rivolge al modo di esercitare il potere da parte del re di cui si esaltano non tanto le qualità cavalleresche, quanto la decisione di favorire il ceto medio, di conoscere direttamente gli affari del regno e di circondarsi di saggi consiglieri.

"Mi sono accinto a quest'opera perché ho visto molti inganni a questo mondo, e molti servitori in lotta con i loro signori, ingannando principi e gentiluomini orgogliosi, i quali amano poco ascoltare la gente, mentre gli umili li ascoltano volentieri. Tra tutti quelli che io ho conosciuto, il più abile a tirarsi fuori dopo un passo falso, il più umile nelle parole e nel sembiante, è stato il re Luigi XI, nostro signore, impareggiabile quando cercava di guadagnarsi un uomo che poteva servirlo, o che poteva danneggiarlo. Non si inquietava se era respinto da qualcuno che aveva deciso di guadagnare alla sua causa, ma anzi insisteva nelle promesse ed era largo di denaro e di signorie che sapeva piacere a quel tale...

Dio concede grazia a un principe che distingue il bene dal male, soprattutto quando è il bene che sopravanza, come è il caso del re nostro signore di cui stiamo parlando. Ma, a mio parere, furono decisivi i travagli sopportati nella sua giovinezza, quando dovette fuggire lontano da suo padre, costretto a mettersi alle dipendenze di Filippo duca di Borgogna per ben sei anni nel corso dei quali imparò a compiacere coloro di cui aveva bisogno. Quando divenne potente e

re incoronato, dapprima si abbandonò alla vendetta, ma appena si accorse che ne ricavava danno, se ne pentì riparando questa follia e questo errore, cercando di riguadagnarsi quelli che maggiormente stimava. Se non avesse avuto altra educazione che quella comune ai signori di questo regno, non credo che sarebbe riuscito ad affermarsi, perché costoro non sanno far altro che parlare a vanvera e abbigliarsi in modo eccentrico: non hanno alcuna conoscenza letteraria, non si circondano di buoni consiglieri. Hanno amministratori coi quali si può parlare dei loro affari, non con loro, e quelli provvedono agli affari. Ci sono signori che non hanno tredici *livres* di rendita i quali amano ripetere: "Parlate di questo ai miei uomini", pensando in questo modo di imitare i gran signori. Per questo motivo tanto spesso i servitori arricchiscono e per di più si prendono la soddisfazione di far capire ai loro signori quanto sono bestie. E se per caso qualcuno rinsavisce e cerca di capire qualcosa della propria situazione patrimoniale, è tanto ignorante da non venire a capo di nulla: infatti, bisogna ripetere che gli uomini grandi e coloro che hanno fatto cose grandi, hanno cominciato da molto giovani: da una buona educazione che è vera grazia di Dio".

Fonte: Ph. DE COMMYNES, *Mémoires*, Belfond, Paris 1978.

8. 7 In biblioteca

Per la storia francese nel XVI secolo si legga di H.A. LLOYD, *La nascita dello Stato francese nella Francia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna 1986.

CAPITOLO 9

L'Inghilterra dalla guerra civile a Enrico VIII

L'Inghilterra è il paese che ha tratto maggiori profitti dalle esplorazioni geografiche, anche se all'inizio fu scarso il suo apporto diretto. Fino a quel momento l'isola non aveva accettato la sua vocazione di potenza insulare, che doveva innanzi tutto fondare la propria supremazia sul mare. Nel XV secolo, le sue forze furono assorbite dall'interminabile conflitto con la Francia, alla fine risultata vincente, lasciando all'Inghilterra solamente la città e il porto di Calais. Inoltre, un conflitto dinastico tra le casate di York e di Lancaster sboccò in una guerra civile durata un trentennio, fino al 1485. In seguito, Enrico VII, propose ai sudditi una politica più sensata, portando la dinastia Tudor ai vertici del consenso interno:

fu soprannominato "re mercante" e non dimenticò che il giorno dell'incoronazione si usava mettere accanto al trono un sacco di lana per ricordare al re che era gradito solo se assicurava prosperità agli allevatori di pecore.

La guerra dei Cent'anni e la guerra civile avevano fatto perdere agli Inglesi il contatto con l'Umanesimo, il movimento della cultura più vivace dell'epoca, l'Umanesimo, e perciò si affrettarono a invitare nell'isola alcuni dei più qualificati umanisti del continente. Polidoro Virgilio ed Erasmo da Rotterdam soggiornarono in Inghilterra stabilendo durature amicizie con John Colet e Thomas More, gli astri dell'umanesimo britannico.

La riforma protestante colse l'isola in piena attività di trasformazione. Dapprima il giovane re Enrico VIII si atteggiò a difensore dell'ortodossia cattolica e scrisse, o accettò di firmare l'Assertio septem Sacramentorum. Più tardi, tuttavia, non solo per la questione del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, intuì i vantaggi della riforma, condotta secondo uno stile peculiare. Un solo uomo seppe resistere amabilmente, ma anche in modo intransigente all'iniziativa riformatrice di Enrico VIII: il suo ex cancelliere Thomas More che difese, a costo della vita, la libertà delle coscienze e la necessità di opporre al nascente assolutismo statale la certezza del diritto. L'Utopia di Thomas More è la riflessione più acuta che si possa porre accanto al Principe di Machiavelli nel tentativo di indagare la natura della politica.

9. 1 Enrico VII e la fine della guerra civile

La successione di Edoardo IV Edoardo IV, il vincitore della guerra civile che va sotto il nome delle Due Rose, regnò fino al 1483, anno in cui morì lasciando due giovanissimi figli. Il loro zio Riccardo, immortalato da una tragedia di Shakespeare, li fece imprigionare nella Torre e di loro si perdettero ogni notizia. La casa di Lancaster, tuttavia, non era stata distrutta perché c'era Enrico Tudor, un nipote di Enrico VI, inviato all'estero per metterlo al sicuro. Nel 1485, Enrico Tudor sbarcò nel Galles con un piccolo esercito: nonostante che Riccardo III vantasse esperienza militare, il 2 agosto 1485, a Bosworth si accese una zuffa confusa in cui Riccardo III rimase ucciso (in quell'occasione avrebbe gridato "Il mio regno per un cavallo"). Enrico VII Tudor divenne re e fondò la dinastia più famosa d'Inghilterra, quella che assicurò all'isola la posizione di grande potenza.

Situazione geografica L'isola era divisa in quattro regioni

abbastanza diverse: Inghilterra, Galles, Scozia, Cornovaglia. Contava poco più di 2 milioni di abitanti e appariva ricca, soddisfatta di sé, desiderosa di pace. I visitatori, avevano l'impressione che l'isola fosse piuttosto disabitata, e gli abitanti pigri, golosi e gran bevitori di birra. La gente amava la vita in campagna: solo Londra aveva almeno 50.000 abitanti, mentre le altre città n'avevano molti meno. Esistevano le due famose università di Oxford e Cambridge che proseguivano una nobile tradizione locale di studio del latino, della matematica, della filosofia.

Un paese di agricoltori La Gran Bretagna era un paese di agricoltori: vi si produceva il grano necessario al consumo interno e si allevavano cavalli, vacche e soprattutto pecore. Il sistema di coltivazione era quello medievale dei campi aperti, ossia la terra coltivabile di ogni villaggio era divisa in tre parti di cui la prima era arata e seminata a grano invernale; la seconda era coltivata a ortaggi e legumi; la terza era lasciata a maggese perché il terreno recuperasse la fertilità. Il secondo anno era operata la rotazione, e la parte seminata a grano diveniva maggese adatto al pascolo che ha il compito di fertilizzare il terreno impoverito dalla coltivazione del grano. Ciascuna delle due parti utili per l'alimentazione umana era divisa in strisce sorteggiate tra le famiglie del villaggio in ragione della forza lavoro fornita, cosicché la proprietà della terra era comune per gli abitanti del villaggio. Questo sistema aveva qualche vantaggio soprattutto per i più poveri o i meno robusti, ma presentava qualche inconveniente perché le persone più abili o più intraprendenti non potevano investire denaro nella speranza di migliorare i raccolti futuri.

Agricoltura di sussistenza Anche gli attrezzi agricoli come carri, aratri, gioghi erano possesso comune del villaggio. Ogni anno era macellato un certo numero di capi di bestiame e la carne distribuita per la conservazione a ogni famiglia. Certamente il lavoro nei campi non aveva ritmi eccessivamente faticosi, e c'era posto per tutti, anche se così facendo non c'era la possibilità di accumulo di denaro, perché questo tipo di agricoltura tende a produrre quanto occorre per vivere, con una piccola parte destinata al mercato della città più vicina. La città forniva quei servizi che nel villaggio non si potevano avere, in cambio dei quali i contadini lasciavano quasi tutto il denaro ricavato dalla vendita dei loro prodotti. Alle città, il re imponeva tasse per mantenere la corte e l'esercito. Nei villaggi, la domenica i giovani si esercitavano nel tiro con l'arco, e in caso di guerra erano arruolati.

La produzione di lana Subito dopo l'agricoltura veniva l'allevamento delle pecore con la produzione di lana e tessuti. La

Gran Bretagna, per ragioni climatiche, ha sempre avuto meravigliosi pascoli perenni ed è sempre stata produttrice ed esportatrice di lana. La lana era comprata da una gran compagnia i *Merchants of the Staple*, e trasportata fino a Calais dove una folla di acquirenti di tutta Europa conveniva a epoche fisse. Verso la fine del medioevo i mercanti inglesi si resero conto che i profitti potevano aumentare se, in luogo di vendere la lana grezza, si vendevano tessuti, ma all'inizio i tessuti inglesi furono grossolani, fuori moda, adatti a un pubblico modesto. I profitti maggiori si potevano ricavare solo dai tessuti raffinati, dai colori brillanti, dai disegni di moda. L'introduzione del Rinascimento in Gran Bretagna fu favorita dai suoi mercanti che iniziarono a guardare alla corte di Borgogna e ai principati italiani, dove in fatto di raffinatezza c'era tutto da imparare. I mercanti inglesi impararono tanto bene la lezione che in seguito l'industria tessile britannica fu maestra di gusto a tutto il mondo.

Si espande l'allevamento di pecore L'agricoltura del paese un poco alla volta divenne complementare alla tessitura: poiché le pecore davano un reddito notevole, si cominciò a importare grano dal continente, aumentando le terre destinate a pascolo. Il fatto produsse una sensibile e costante riduzione dei contadini, perché la diminuzione dei grandi lavori agricoli ridusse anche la necessità di mano d'opera. Questa trasformazione dovette superare numerose difficoltà frapposte dalle corporazioni di arti e mestieri che nel medioevo avevano regolato il lavoro degli artigiani. Furono trovate eccessive le feste religiose che comportavano la proibizione del lavoro manuale, ma soprattutto fu avversato il sistema dei campi aperti e delle terre comuni in cui ognuno aveva diritto di pascolo. Iniziò il movimento volto a privatizzare le terre comuni e alla recinzione per escludere dal pascolo gli animali altrui. La recinzione dapprima fu effettuata sulle terre dei grandi proprietari che ottenevano un'autorizzazione a recintare le loro terre, un fatto guardato dalla corona con sospetto perché essa era privata di buoni soldati, ben allenati al tiro con l'arco. Enrico VII guidò tale trasformazione della vita britannica, terminando definitivamente la lotta tra Lancaster e York, mediante il matrimonio con Elisabetta figlia di Edoardo IV di York.

L'Inghilterra si allea con la Spagna La pace interna era quanto mai necessaria a causa delle complicazioni della politica internazionale. Infatti, il re di Francia Luigi XI non aveva cessato di ingrandire il suo regno, sconfiggendo uno dopo l'altro i grandi vassalli. Il figlio, Carlo VIII, adottò la stessa politica: nel 1490 invase il ducato di Bretagna, offrendo alla duchessa Anna di sposarlo, per unire i loro

territori. Enrico VII sapeva che se quell'evento si fosse realizzato, l'obiettivo seguente sarebbe stato Calais, la testa di ponte ancora in mano inglese sul continente. Comprendendo che l'Inghilterra era troppo debole per sostenere da sola una guerra contro la Francia, decise di allearsi con la Spagna proponendo una mossa usuale a quei tempi, il matrimonio del primogenito Arturo con Caterina d'Aragona figlia dei re di Spagna (i due principi erano ancora bambini). Il principe di Galles Arturo morì a sedici anni, ma poiché il motivo dell'alleanza perdurava, Caterina fu sposata da Enrico fratello di Arturo, la prima delle sei famose mogli, dopo aver ottenuto una regolare dispensa del Papa dall'impedimento di diritto canonico.

Guerra in Bretagna Enrico VII chiese al Parlamento di stanziare i fondi necessari alla guerra e poi fece sbarcare truppe in Bretagna. Anna di Bretagna, tuttavia, decise di sposare il re di Francia (1491); i re di Spagna non intervennero nella guerra perché erano in procinto di portare l'assalto finale all'emirato di Granada. Pur abbandonato dagli alleati, Enrico VII operò un *bluff*: raccolse alcune migliaia di soldati come se davvero fosse deciso a far valere i diritti britannici sul trono francese. Nell'ottobre 1492, attraversò la Manica e pose l'assedio intorno a Boulogne. Carlo VIII stava preparando la campagna d'Italia e non aveva alcun'intenzione di accendere il conflitto con l'Inghilterra: dopo nove giorni d'assedio fu firmata la pace di Etaples che prevedeva il versamento di un tributo annuo a favore della corona inglese.

I problemi irlandese e scozzese Enrico VII affrontò la questione irlandese. L'isola verde era stata il teatro di ogni tentativo di invasione dell'Inghilterra che trovasse appoggi all'estero perché gli Inglesi controllavano direttamente solo la regione intorno a Dublino, mentre il resto era controllato dai Lord favorevoli agli York. Rimaneva aperta anche la questione scozzese che Enrico VII risolse col matrimonio della figlia Margaret con re Giacomo IV di Scozia, da cui discesero i re Stuart del XVII secolo.

Governo di Enrico VII Enrico VII governava aiutato da un Consiglio di una ventina di membri che egli consultava singolarmente o a gruppi. Per le decisioni più importanti riuniva anche i Lord insieme col Consiglio (*Great Council*). Talvolta erano convocati anche i Comuni comprendenti due *Knight* (rappresentanti di contea) e due deputati per ogni città dotata di autogoverno. La Camera dei Comuni esprimeva il suo parere sulle nuove leggi e sulle nuove tasse: poiché le une e le altre erano rare, i Comuni furono raramente convocati durante il regno di Enrico VII.

Politica finanziaria e navale di Enrico VII Il campo in cui Enrico

VII ha maggiormente inciso con la sua azione di governo fu quello delle finanze e delle costruzioni navali. Convinto che un re povero è schiavo dei suoi sudditi, volle arricchire la corona, razionalizzando l'amministrazione e rendendola oculata, perfino avara. Le sue entrate erano formate da una tassa fissa del 6,5% su tutti i contratti delle contee e la tassa del 10% sulle transazioni di denaro effettuate nelle città. Poi c'era la tassa sulla lana e la tassa di successione che sommate alle entrate precedenti davano alle finanze del re un gettito di circa 150.000 sterline l'anno. In caso di necessità il re esigeva dai Lord prestiti forzosi e donativi *una tantum*. Da buon finanziere sapeva che i sudditi non potevano pagare tasse elevate se essi stessi non facevano buoni affari. Volle perciò rafforzare il commercio britannico con alcune leggi protezionistiche: certe merci potevano essere importate solo su navi britanniche. Incoraggiò il commercio nel Mediterraneo.

La flotta La flotta ereditata dagli York era composta di sole quattro navi da guerra. Enrico VII ne fece costruire altre quattro. Poiché il porto di Southampton fu troppo angusto per le navi da guerra, fu costruito un nuovo molo a Portsmouth. In caso di guerra il re prendeva in affitto dai privati le loro navi, mentre in tempo di pace affittava ai privati le navi da guerra per viaggi commerciali.

Morte di Enrico VII Quando Enrico VII morì nel 1509, la monarchia inglese sembrava forte, rispettata, e non ci furono torbidi che insidiassero la successione del figlio Enrico VIII. In altri termini, era avvenuta la trasformazione dello Stato da monarchia medievale in cui i Lord erano considerati pari al re, a monarchia accentrata con una solida struttura finanziaria e sovranità diretta su tutto il territorio.

9. 2 Enrico VIII *defensor fidei*

Enrico VIII aveva diciannove anni e sembrava un ragazzo di talento: parlava latino, francese e spagnolo, era un buon esecutore di musica e anche compositore; giocava a tennis ed era elegante. Rivelò il suo carattere quando fece tagliare la testa a due esattori ritenuti esosi dai sudditi per compiacere l'opinione pubblica, ma non è che abbia restituito il denaro.

Matrimonio con Caterina d'Aragona Due settimane dopo l'incoronazione sposò, secondo i desideri del padre, Caterina d'Aragona: poiché era stata moglie del fratello Arturo, chiese e ottenne la dispensa del papa Giulio II. Il matrimonio fu un atto politico che doveva favorire buone relazioni con la monarchia di

Spagna, per equilibrare la crescente potenza della Francia.

Enrico VIII interviene nelle guerre europee La prosperità dell'Inghilterra, data la ridotta popolazione, dipendeva dalla capacità di evitare spese improduttive come sono quelle per la guerra e l'esercito. Tuttavia l'etica cavalleresca suggeriva che la grandezza di un principe si consegue sul campo di battaglia, dimostrandosi impavidi di fronte al pericolo. Enrico VIII trascurò la lezione del padre e volle impegnarsi nelle guerre del continente tra i Valois di Francia e gli Absburgo d'Austria.

Enrico VIII aderisce alla Lega Santa Enrico VIII aveva interesse ad andare d'accordo con l'imperatore che era il sovrano anche dei Paesi Bassi, essenziali al commercio britannico della lana. Anche il papa si trovava in forte contrasto con la Francia che perseguiva una politica religiosa ostile al centralismo di Roma: anche per questo motivo Enrico VIII si atteggiava a cattolico fervente che accettava di far parte della Lega Santa promossa da Giulio II per cacciare dall'Italia i francesi.

Vittorie in Francia e in Scozia Nell'estate 1513 Enrico VIII sbarcò sul continente con grande sfarzo e a Thérueanne avvenne l'incontro con Massimiliano d'Absburgo. Pochi giorni dopo, nell'agosto 1513 avvenne la battaglia di Guinegate, un blando scontro di cavalleria, più una dimostrazione di forza che una vera e propria battaglia. La Francia ricorse alla vecchia tattica di aizzare contro l'Inghilterra il regno di Scozia, così da chiuderla su due fronti. Giacomo IV di Scozia tentò l'invasione dell'Inghilterra, ma a Flodden fu rovinosamente sconfitto, rimanendo sul campo di battaglia col figlio e con 11.000 soldati scozzesi. Nel frattempo Massimiliano aveva negoziato con la Francia la sua uscita dal conflitto: Luigi XII decise a sua volta di evitare i danni del suo doppio fronte, nelle Fiandre e in Italia, proponendo a Enrico VIII di accettare il raddoppio dell'indennizzo annuo concesso al padre.

Le spese di guerra Il re tornò a Londra nei panni dell'eroe che aveva trionfato su tutti i campi di battaglia, ma, fatti i conti delle spese sostenute, si scoprì che il tesoro accumulato da Enrico VII era stato dilapidato. Sembrava che dovesse trionfare la pace, ma la situazione in Italia era ancora confusa.

Thomas Wolsey Enrico VIII aveva come principale consigliere un personaggio potente che per sedici anni, a partire dal 1513, diresse la politica britannica, il cardinale Thomas Wolsey. Costui aveva studiato a Oxford ed era stato ordinato prete. Intelligente e ambizioso, fece carriera: nel 1507 divenne cappellano di corte e dopo la guerra di Francia fu creato cardinale, arcivescovo di York e

infine Lord Cancelliere. Nel 1518 il papa Leone X lo nominò legato papale in Inghilterra. In lui, tuttavia, c'era poco di religioso: era un politico e un diplomatico. Al Wolsey si deve ascrivere la decisione di partecipare alle guerre europee con le conseguenti spese. Potremmo definire continentale questa fase della politica di Enrico VIII, proprio ciò che il padre aveva evitato. Enrico VIII seguì interamente il padre nell'amore per il mare e per le navi. Durante il regno di Enrico VIII la flotta arrivò a contare novanta vascelli di varia forma e dimensione. L'ultima nave costruita, la più grande, *Mary Rose* affondò perché aveva imbarcato acqua dalle feritoie dei cannoni. La nave, dopo quattro secoli, è stata recuperata e collocata in un apposito museo (1981).

9. 3 Thomas More, suddito fedele del re ma prima ancora di Dio

Con la costruzione della flotta Enrico VIII si era messo sulla via giusta per elaborare la politica insulare che fece la grandezza dell'Inghilterra per alcuni secoli.

Thomas More L'ispiratore fu certamente Thomas More. Nato nel 1478, frequentò l'università di Oxford e divenne avvocato. Fu nominato *Speaker* al Parlamento. Formò una famiglia numerosa, allegra, frequentata da numerosi e colti ospiti che davano vita a conversazioni brillanti e profonde. Insegnò il latino e il greco ai figli, anche alle ragazze, un fatto raro a quell'epoca. Fu introdotto a corte dal cardinale Wolsey, e il re ricorse spesso alla conversazione arguta del More, facendogli visita nella sua casa di Chelsea, dove fu visto passeggiare a lungo con colui che sapeva dire cose di estrema importanza con apparente leggerezza. More aveva ospitato anche Erasmo da Rotterdam che gli dedicò il suo scritto più noto, *Encomium moriae*, l'elogio della follia, in cui è evidente il gioco di parole tra il termine greco che significa follia e il cognome More.

Utopia Nel 1516, nelle Fiandre dove si era recato a capo di una delegazione commerciale, More scrisse *Utopia*, un libro luminoso per alcuni versi, enigmatico per altri, come tutti i capolavori. In esso il More finge di riportare i colloqui avuti con un navigatore portoghese, Raffaele Itlodeo, che nel corso dei suoi viaggi era giunto in un'isola amministrata in modo esemplare. Il segreto della felicità degli utopiani si può riassumere in quattro punti.

1. Nell'isola la vita religiosa si fonda sul riconoscimento della divinità alla quale ogni cittadino deve rendere il dovuto culto; lo Stato non impone alcuna forma religiosa: lascia libero il cittadino di onorare la Divinità come crede, proibisce solo l'ateismo. I cittadini

di Utopia, quando conoscono da Raffaele Itlodeo la fede in Dio rivelata dalle Scritture, dopo attenta considerazione decidono di convertirsi, ma non cambiano gli ordinamenti.

2. Politicamente l'isola è divisa in 54 città in ognuna delle quali, ogni 30 famiglie è eletto un magistrato, il *filarco*; ogni dieci filarchi è eletto un *protofilarco* o magistrato superiore. Ai filarchi è assegnata la funzione di eleggere il *principe* che dura in carica tutta la vita.

3. Dal punto di vista sociale non esistono classi chiuse, ereditarie alla maniera della nobiltà secondo cui ogni figlio di re, anche quando non n'abbia le qualità, diviene re. In *Utopia* tutti sono obbligati a lavorare la terra e solo coloro che dimostrino di possedere reali talenti sono dispensati dal lavoro manuale; tra costoro sono scelti i magistrati, gli ambasciatori, il principe.

4. Dal punto di vista economico, ogni considerazione si fonda sul fatto che la fonte della ricchezza è la terra, divisa in parti uguali e coltivata da tutti con l'unica eccezione accennata. Non esiste denaro e i beni materiali sono divisi tra i cittadini secondo le necessità. Liberati dal bisogno principale, la fame, e dalla sofferenza più acuta, l'ingiustizia, i cittadini di Utopia coltivano la vita dello spirito, superando ogni altro popolo.

Questa è la parte chiara del libro di More, un elegante gioco intellettuale che potrebbe lasciare indifferenti i lettori, resi avvertiti anche dal titolo *Utopia* che significa "in nessun luogo". Se però si tiene presente che quest'opera è contemporanea al *Principe* del Machiavelli, non si può far a meno di indagare più a fondo. Utopia è un'isola e i suoi principi, dopo aver assicurato la giustizia interna, devono difendere con ogni cura l'indipendenza dell'isola promovendo la sua sicurezza con mezzi tali da scoraggiare qualunque proposito di invasione. Perciò devono armare un'imponente flotta che ha il duplice compito della difesa e del trasporto all'estero dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria dell'isola, e dell'importazione delle materie prime mancanti all'isola. Gli utopiani concedono volentieri prestiti ai popoli sottosviluppati a patto che essi stabiliscano relazioni pacifiche con Utopia, migliorando la situazione della giustizia entro il loro territorio. Se qualche popolo si mostrasse ostile verso Utopia, occorre troncare i rapporti, aiutando i popoli vicini al nemico perché possano opporsi a chiunque coltivi propositi imperialistici. Poiché in Utopia non c'è denaro, basta che la bilancia commerciale sia in pareggio con tutti gli altri Stati, impiegando gli utili per sviluppare i popoli arretrati, verso i quali gli utopiani esercitano un imperialismo paternalista. Da umanista More sapeva meglio del Machiavelli che la giustificazione

del potere non può risiedere nel potere stesso, senza generare arbitrio e ingiustizia.

L'Utopia come programma politico per Enrico VIII Enrico VIII capì una parte del messaggio di More, ossia la necessità per l'Inghilterra di non interferire sul continente alla ricerca di un'impossibile egemonia militare. Era molto meno costosa la creazione di una flotta e l'addestramento di numerosi marinai in grado di scongiurare qualunque tentativo di invasione, conquistando un'effettiva egemonia commerciale sugli altri continenti, che il mantenimento di un esercito di terra. L'assoluta superiorità culturale avrebbe fatto apparire provvidenziale alle popolazioni sottosviluppate degli altri continenti l'egemonia commerciale dell'Inghilterra, che poteva elevarle un poco alla volta ai benefici della civiltà. Se c'era in Inghilterra una mente politica in grado di prendere la successione del cardinale Wolsey, ispiratore della fallimentare politica continentale, questi era Thomas More che, pur non cercando il potere, fu indotto ad accettarlo dal suo re, anche se sapeva che sarebbe stato un compito pericoloso.

More cancelliere Enrico VIII non capì o non volle capire la seconda parte del messaggio di More, ossia la distinzione tra *sacerdotium* e *imperium*, tra diritti della Chiesa e diritti dello Stato che non dovevano essere riuniti nella stessa persona. Quando nel 1529 More accettò di succedere al Wolsey pose come condizione esplicita per accettare la carica di non essere chiamato a pronunciarsi circa la validità del matrimonio del re con Caterina d'Aragona: per un poco il re comprese il problema di More, più tardi gli eventi precipitarono.

La questione del matrimonio del re Abbiamo già accennato al matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, la quale era stata vedova di Arturo, fratello del re, morto giovanissimo. Dal matrimonio nacquero cinque figli, ma solo Maria sopravvisse: il re non ebbe l'erede maschio e Caterina era ormai sfiorita. A corte c'era una damigella dotata di notevole fascino e intelligenza, Anna Boleyn: fece capire al re che avrebbe accettato le sue proposte solo a patto di sposarla. Enrico VIII sapeva che il matrimonio cattolico è indissolubile, ma sapeva anche che in certi casi il matrimonio è nullo, ossia non è mai esistito se all'origine c'è stato un vizio invalidante. Alcuni consiglieri del re gli ricordarono che nella Bibbia si fa divieto di sposare la moglie del proprio fratello. A partire da quel momento egli non visse più accanto alla moglie affermando di avere il dubbio di coscienza che si trattasse di concubinato. Perciò inviò a Roma al papa Clemente VII una delegazione di giuristi e canonisti perché ottenessero una sentenza di nullità del matrimonio

con Caterina.

La sentenza dei tribunali romani Il tribunale romano esaminò a lungo il caso, trovando che la dispensa accordata era regolare, che gli scrupoli di coscienza del re erano infondati. Gli fu raccomandato di non dubitare a riprendere la vita coniugale perché la suprema autorità della Chiesa aveva dispensato il matrimonio da quell'impedimento. Era la sentenza non gradita da Enrico VIII. Aveva sperato di far valere i suoi meriti religiosi quando, nel 1521, con l'aiuto di Thomas More, aveva scritto la famosa *Assertio septem Sacramentorum*, la difesa del numero e del significato dei sacramenti contro le tesi di Lutero, ottenendo per sé e per i successori il titolo di *Defensor fidei*: sperava che il papa facesse prevalere il peso dell'asserita difficoltà soggettiva di considerare legittimo il matrimonio in forza di quel passo della Bibbia.

Enrico VIII si orienta verso il protestantesimo Enrico VIII trovò nel protestantesimo ciò che faceva il caso suo: alle leggi ecclesiastiche e al diritto canonico contrappose il principio luterano della *sola scriptura*, risolvendo ogni inceppo al divorzio e al nuovo matrimonio. Il suo cancelliere scorgeva invece le conseguenze implicite in quel principio: da buon avvocato, sapeva che la Chiesa non poteva smentire una sentenza regolare e inappuntabile emanata da un proprio tribunale senza che fossero intervenuti fatti nuovi, e sapeva che se la Chiesa era privata della facoltà di emanare leggi che vincolassero la coscienza dei fedeli, attribuendo anche alle leggi dello Stato un alone di certezza del diritto, alla fine non solo le leggi ecclesiastiche, ma anche le leggi civili avrebbero perso il loro fondamento di obbligazione, sostituito dalla volontà del principe. Uno Stato in cui la volontà del principe è l'unico fondamento della legge, diviene assolutista e viene a mancare ogni garanzia di libertà delle coscienze.

Atto di supremazia Il 15 maggio 1533 il clero britannico dovette fare un atto di sottomissione al re, mediante il quale gli veniva delegata ogni potestà giuridica in materia ecclesiastica (*Supremacy Act*). More si era già dimesso l'anno prima. Molti in Inghilterra percepirono la gravità della situazione. L'11 luglio Clemente VII dichiarò invalido e nullo il matrimonio tra Enrico VIII e Anna Boleyn, celebrato alcuni mesi prima della dichiarazione di nullità emanata dall'arcivescovo Thomas Cranmer circa il matrimonio con Caterina d'Aragona. Nel giugno 1533 c'era stata l'incoronazione di Anna, senza che More partecipasse alla cerimonia, perché la sua presenza non significasse un implicito riconoscimento dell'usurpazione reale dei diritti della Chiesa. Infine, il 23 marzo

1534 il papa dichiarò valido il primo matrimonio di Enrico VIII.

Atto di successione Il Parlamento approvò l'Atto di successione che attribuiva al re ogni potere per obbligare i sudditi a osservare tutto ciò che fosse in esso contenuto. Il 13 aprile 1534 More fu convocato per firmare l'Atto di successione e riconoscere implicitamente il nuovo matrimonio del re. Dopo aver salutato i famigliari, che non avrebbe più visto riuniti tutti insieme, salì sulla barca che lo portò a Lambeth dove si dimostrò disposto a firmare qualunque documento riguardante la successione, perché il re e il Parlamento avevano il diritto di legiferare su tale materia. Affermò di non poter firmare per ragioni di coscienza, che non era tenuto a rivelare, qualunque documento che contrastasse l'autorità del papa. Fu trattenuto quattro giorni, nel corso dei quali furono compiuti molti tentativi di convincerlo a fare come gli altri.

Prigione di Thomas More Il 17 aprile More fu imprigionato nella Torre dove rimase 15 mesi. Dapprima aveva la possibilità di scrivere, poi gli fu tolto anche quel conforto. La linea di difesa scelta da More era abile: sapeva che la legge britannica non poteva condannare un imputato quando non c'erano prove a suo carico. More asseriva che non poteva firmare la richiesta del re per motivi che riguardavano la sua coscienza, ma di non aver dissuaso dal firmare altri che in coscienza ritenessero di poterlo fare. Il tribunale di Enrico VIII era disposto a emettere la sentenza di colpevolezza, ma occorreva la prova. Si ricorse a un certo Rich, che lo stesso More qualche anno prima aveva consigliato di occuparsi di letteratura, una professione meno pericolosa della politica per chi era ambizioso come il Rich. Costui in tribunale affermò che More aveva sostenuto in sua presenza che non era giusto firmare l'Atto di supremazia: al collo il Rich ostentava il collare di cancelliere del Galles, il prezzo della falsa testimonianza.

Decapitazione del More L'esecuzione fu fissata per il 6 luglio 1535: il condannato a morte aveva il diritto di rivolgere qualche parola ai presenti, ma il re fece sapere al More che non gradiva discorsi lunghi. More affermò che moriva da suddito fedele del re, ma prima ancora di Dio.

9. 4 Thomas Cranmer suddito fedele del re prima che di Dio

La riforma anglicana non fu il frutto dei ripensamenti di una coscienza religiosa, bensì scaturì dalle decisioni, spesso dettate dalle oscillazioni della politica scelta da Enrico VIII il quale piegò ai suoi

finì il sentimento religioso del popolo inglese, esigendo anche l'obbedienza che si doveva al papa.

Il patrimonio ecclesiastico Tra i laici inglesi era diffusa la convinzione che la corruzione della Chiesa si doveva all'eccessiva ricchezza dei conventi e che proprio per favorire la santità della Chiesa e degli Ordini religiosi occorreva procedere a una radicale secolarizzazione dei beni ecclesiastici.

Contatti con i fiamminghi Nelle zone del Sud dell'isola i frequenti contatti col commercio fiammingo resero note le dottrine luterane e anabattiste che cominciarono a espandersi. Poi si aggiunsero anche le grandi università di Oxford e Cambridge che avevano grande prestigio: alcuni maestri acclamati come John Colet ed Erasmo da Rotterdam diffusero la critica umanistica contro la Chiesa incapace di rinnovarsi.

Enrico VIII Nei primi due decenni del suo regno queste critiche e questi atteggiamenti non ebbero influenza sull'operato di Enrico VIII che perseguì gli eretici. Anche in politica estera il re si mise dalla parte della Spagna, custode dell'ortodossia, ma ben presto si rese conto dei vantaggi della politica insulare che gli permetteva di rimanere neutrale o di passare da un campo all'altro secondo l'interesse britannico.

La questione del matrimonio Per sbarazzarsi di Caterina d'Aragona, Enrico VIII non esitò a liberarsi dal Wolsey, colpevole di non aver impedito il successo di Carlo V e di non aver ottenuto l'annullamento del matrimonio. Fu accusato di aver accettato dal papa la carica di legato papale (a suo tempo sollecitata dal re) in violazione di una legge del 1353 (*Statute of praemunire*) rispolverata solo per mettere in stato d'accusa il Wolsey, morto mentre era condotto alla Torre.

Thomas Cromwell Il nuovo consigliere di Enrico VIII fu Thomas Cromwell, un esperto di finanza che propose al re una politica anticlericale, ostile alla conservazione del patrimonio ecclesiastico. Cromwell aveva promesso al re di renderlo il principe più ricco della cristianità: in realtà lo aiutò a instaurare il governo più dispotico sperimentato dalla tradizione britannica. Il Parlamento convocato nel 1529 era stato corrotto dal denaro del re, affrettandosi a proclamarlo "unico capo spirituale e temporale dei sudditi". Il clero oppose resistenza, ma poi fu accusato di aver accettato che Wolsey divenisse legato papale. Nel 1532 il clero dovette sottoscrivere un "Atto di sottomissione", rinunciando al diritto di riunione senza l'esplicita convocazione da parte del re, e al diritto di emanare ogni tipo di ordinanza anche meramente ecclesiastica. Così finì la libertà

della Chiesa d'Inghilterra che fu governata dal re e dal Parlamento.

Atto di supremazia L'*Atto di supremazia* del 1534 aveva attribuito al re anche i diritti del papa. Enrico VIII se ne valse per decretare l'abolizione dei conventi: dapprima quelli piccoli (1536) poi quelli grandi (1539). Nel 1545 furono abolite le fondazioni religiose (cappellanie, cantorie, confraternite ecc.) e il loro patrimonio fu confiscato. Fu il trapasso di proprietà più ampio mai avvenuto in Inghilterra.

Trapasso di proprietà fondiaria I nobili fecero incetta di beni ecclesiastici esistenti sui loro feudi: seguirono disagi sociali, perché i nuovi proprietari erano più esigenti degli antichi. Molti nobili si affrettarono a recintare le nuove terre per adibirle a pascolo, cacciando i contadini che ingrossarono il numero degli sbandati e dei vagabondi.

Incertezze circa la riforma religiosa Enrico VIII, tuttavia, non intendeva mutare religione o aderire alla riforma luterana o anabattista: egli voleva una specie di cattolicesimo senza papa. L'arcivescovo Cranmer segretamente aderiva al luteranesimo, ma temeva il re e non chiariva la sua posizione. Altri vescovi come Latimer e Fox si pronunciarono per la riforma, ma furono avversati dai vescovi come Gardiner che intendevano conservare i dogmi cattolici. La decisione spettava al re, ma egli agiva secondo le mutevoli esigenze della politica, non per qualche convinzione.

Nuova crisi matrimoniale di Enrico VIII Anna Boleyn, dopo aver messo al mondo Elisabetta, non riuscì a partorire figli maschi, e il re decise di liberarsene: la fece accusare di adulterio e condannare a morte con cinque presunti amanti, compreso un fratello. Il giorno dopo la decapitazione della regina, il re sposò Jane Seymour, dama di corte della ex moglie: Cranmer e il Parlamento inviarono un messaggio di ringraziamento, dichiarando illegittimo il precedente matrimonio così tragicamente concluso. Un anno dopo Jane Seymour morì dopo aver messo al mondo il tanto atteso erede, Edoardo. Cromwell brigò per un nuovo matrimonio del re, questa volta con Anna di Cleve, cognata del duca di Sassonia: era il tentativo abbastanza scoperto di legare le sorti della riforma anglicana con quella luterana. Anna di Cleve era piuttosto anziana e poco attraente perciò il re decise di ripudiarla, ma solo dopo aver fatto imprigionare e decapitare l'incauto Cromwell. Il re decise di sposare una cattolica, Caterina Howard. L'arcivescovo Cranmer sentì in pericolo la riforma anglicana e riuscì a far cadere in disgrazia la Howard, accusandola di aver avuto un passato discutibile: fu accusata di alto tradimento e giustiziata. Nella Torre finì tutta la

famiglia Howard sotto accusa di dissimulazione. L'ultima moglie, Caterina Parr, era luterana, e questa volta furono i cattolici a cadere in disgrazia.

Morte di Enrico VIII Nel 1547 Enrico VIII morì: il suo esperimento di una Chiesa nazionale, unita sul piano politico e indifferente sul piano dogmatico, fallì perché nel decennio successivo le tensioni accumulate esplosero dando luogo a un tentativo protestante al tempo di Edoardo VI (1547-1553) e a una reazione cattolica durante il regno di Maria Tudor (1553-1558).

9. 5 Le principali vicende della riforma anglicana

Come si è visto, la riforma anglicana fin dall'inizio fu una serie di compromessi dettati dalla politica. Il regno di Enrico VIII è costellato di condanne a morte, eppure fu ricordato con riconoscenza dai sudditi perché fu un governo forte in grado di impedire la guerra civile. Edoardo VI era un ragazzo malaticcio, serio, studioso: fu affiancato da un Consiglio di reggenza presieduto dallo zio, il duca di Somerset, nominato Lord protettore.

Tensione in Scozia La situazione politica internazionale era difficile, specie sul fronte francese, dove Enrico II di Francia reclamava la restituzione di Boulogne e Calais, impiegando i mezzi ormai tradizionali: provocare torbidi in Irlanda e Scozia. Più pericolosa appariva la situazione in Scozia, divenuta quasi una provincia francese con persecuzione dei protestanti e occupazione militare di numerose piazzeforti. Il duca di Somerset giudicò necessaria una spedizione militare forte di 17.000 uomini: il nemico fu trovato a Pinkie e Est di Edimburgo. La battaglia fu sanguinosa, condotta con audacia incosciente dagli scozzesi: in 6000 rimasero sul campo, gli altri si dettero alla fuga. Il re di Scozia Giacomo V e la moglie Maria di Guisa inviarono la figlia ed erede Maria Stuart in Francia perché non fosse obbligata a sposare Edoardo VI che così avrebbe unificato i due regni.

La riforma anglicana si rafforza Nonostante avesse solo nove anni d'età, Edoardo VI appariva un tenace protestante. Abrogò i *Sei articoli* del 1539 che apparivano un compromesso coi cattolici; incamerò i lasciti e le fondazioni pie per finanziare col denaro raccolto numerose scuole elementari; fece imprigionare molti vescovi cattolici; invitò in Inghilterra riformatori luterani per affrettare il trionfo della riforma. Nel 1549 il Cranmer pubblicò un nuovo rituale in lingua inglese, che conteneva le preghiere approvate dalla Chiesa d'Inghilterra (*Prayer Book*).

Reazioni di fronte al *Prayer Book* Le reazioni al nuovo rituale furono espressive. Molti preti cattolici rifiutarono il *Prayer Book*, continuando a celebrare la Messa in latino, perché il *Prayer Book* aveva eliminato ogni accenno al carattere sacrificale della Messa, lasciando sussistere solo l'aspetto di commemorazione dell'ultima cena. I protestanti si affrettarono a demolire gli antichi altari di pietra (simbolo di un'ara per il sacrificio) sostituiti con altari di legno (tavole per il banchetto eucaristico); tolsero ornamenti e statue, affreschi e quadri che ricordavano i vecchi tempi. I protestanti radicali rifiutarono il *Prayer Book* perché riportava ancora i testi della Messa in cui sopravviveva la fede nella transustanziazione. Infine, in alcune regioni come il Devon e la Cornovaglia, il *Prayer Book* fu rifiutato perché la gente non capiva l'inglese.

Ribellioni di contadini La protesta finì per sboccare in aperta ribellione: Exeter fu presa d'assalto dall'esercito. Nella contea di Oxford la ribellione fu domata dopo aver impiccato i preti ai campanili delle loro chiese. La rivolta era causata dalle trasformazioni agrarie delle terre confiscate al clero e subito destinate al pascolo: i contadini perdevano il lavoro ed erano costretti ad andarsene. Il duca di Somerset cercava di arrestare il processo di recinzione delle terre comuni, ben sapendo che il fatto avrebbe condotto a una crisi interna con pericolose conseguenze sociali. Emanò un decreto che vietava ulteriori recinzioni, stabilendo una tassa sulle pecore. I contadini di Norfolk galvanizzati da questi provvedimenti si radunarono numerosi presso Norwich con atteggiamento più da scioperanti che da rivoltosi, per presentare al duca di Somerset le loro richieste. Invece, John Dudley conte di Warwick convinse il Consiglio di reggenza a considerarli alla stregua di ribelli e poiché erano disponibili 1500 mercenari destinati alla Scozia, il conte di Warwick li guidò in una campagna di sterminio dei contadini.

Sostituzione del Lord protettore Il Lord protettore aveva raggiunto in quel momento il punto più basso della sua popolarità, costretto a mandare a morte il fratello Thomas Seymour sotto accusa di aver tentato di sposare la giovane principessa Elisabetta, e quindi di impadronirsi del regno. Il conte di Warwick convinse gli altri consiglieri che se egli diveniva Lord protettore non ci sarebbero state altre sommosse. Al duca di Somerset fu promessa salva la vita, ma nel gennaio 1552 fu arrestato e impiccato.

Nuova edizione del *Prayer Book* John Dudley, creato duca di Northumberland, volle compiacere il giovane re con una dose massiccia di protestantesimo. Nel 1552 fu pubblicata la nuova

edizione del *Prayer Book* che riduceva la Messa a mera commemorazione dell'ultima cena. Fu proibita la confessione auricolare segreta, sostituita da un atto pubblico penitenziale all'inizio del servizio divino. Il linguaggio impiegato era bello, ma il contenuto era privo di ogni traccia di cattolicesimo. I protestanti esultarono proclamando il duca di Northumberland "fedele e intrepido soldato di Cristo", il quale tuttavia, sul piano della politica estera, fu molto meno abile. Infatti, fu costretto a porre termine alla guerra con la Francia, restituendo Boulogne; ritirò le truppe d'occupazione dalla Scozia, permettendo ai cattolici di riprendere il controllo di quella regione. La giovane regina Maria Stuart sposò l'erede al trono francese, il delfino Francesco II. La guerra europea terminò solo per generale stanchezza, ma in futuro si sarebbe ripresentato il problema del doppio fronte per l'Inghilterra, dalla parte della Scozia e dalla parte della Francia le cui monarchie erano ora congiunte da parentela.

Inflazione La debolezza inglese aveva cause concrete. Tra il 1542 e il 1547 Enrico VIII aveva trasformato 400.000 sterline d'argento in 526.000, ricorrendo al vecchio artificio di aumentare in ogni moneta il titolo in rame, mantenendo inalterato il valore nominale. La gente scherzava sulle nuove monete dicendo che "arrossivano dalla vergogna", ossia mostravano il metallo meno nobile. Il cambio con le monete straniere registrò la novità, dimezzando il valore delle nuove sterline. La svalutazione provocò una febbrile domanda di panni di lana sul mercato di Anversa, permettendo agli industriali inglesi di aumentare la loro produzione, ma l'inflazione - divenuta galoppante in Inghilterra per la crescita dei prezzi interni mentre i salari rimanevano fissi - paralizzò la produzione e la vendita delle altre merci inglesi. Il duca di Northumberland operò la riduzione delle monete circolanti, dimezzando il loro valore nominale: lo scellino fu valutato sei pence, ossia il suo vero valore. Il provvedimento era corretto dal punto di vista monetario, ma questa volta furono le esportazioni di panni di lana a soffrire. Ad Anversa l'acquisto di tessuti si ridusse di un quarto quando il prezzo salì. In Inghilterra ci fu disoccupazione e tumulti di tessitori senza lavoro e fu regolamentata l'esportazioni di tessuti perché gli utili rimanessero in mani britanniche.

Nuove esplorazioni geografiche Fu deciso di togliere i privilegi rimasti alla flotta della *Hansa*, inducendo i commercianti inglesi ad armare una flotta per trasportare direttamente sul mercato di vendita i loro prodotti. Inoltre si comprese la necessità di spingere lo sguardo sulle nuove rotte atlantiche. Il duca di Northumberland incaricò

Sebastiano Caboto, un navigatore affermato, e John Dee, un geografo, di studiare nuove rotte per il commercio britannico. Cominciarono così i viaggi nel Marocco e fu cercato il passaggio di Nord-Est dell'Asia, attraverso il Mar glaciale artico. Nel 1553 fu raggiunto il porto di Arcangelo nel Mar Bianco e fu fondata la *Compagnia della Moscovia* per commerciare con la Russia, una rotta quanto mai pericolosa in mari ghiacciati.

Regno di Maria Tudor Nel 1553 il cagionevole Edoardo VI morì; il duca di Northumberland tentò di escludere dalla successione Maria Tudor, la prima figlia di Enrico VIII, ma il disegno fallì. Costei tentò di cancellare sul piano religioso quanto era avvenuto nei due regni precedenti. Furono liberati dal carcere i vescovi cattolici e vi entrarono i protestanti, Cranmer per primo. Il *Prayer Book* fu condannato, ma una completa restaurazione cattolica era temuta soprattutto da coloro che si erano arricchiti con le terre dei monasteri.

Mancato favore dell'opinione pubblica Maria Tudor aveva 37 anni, era vissuta separata dalla madre e respinta dal padre. Dopo una triste giovinezza, le era stato impedito il matrimonio. Da regina, la gente avrebbe gradito che sposasse un inglese e che avesse un figlio per assicurare la successione. La regina, invece, sposò Filippo II d'Austria. Poiché si sapeva che gli Austria utilizzavano la politica matrimoniale per accrescere i loro possedimenti territoriali, molti inglesi temettero di divenire una provincia dell'impero spagnolo.

Reginald Pole Nel 1554 Maria Tudor fece tornare in Inghilterra come legato papale il cugino Reginald Pole, uno dei cardinali riformatori, che mancava dall'Inghilterra da oltre un quarto di secolo e che quindi appariva incapace di comprendere la delicata situazione politica creatasi nell'isola. Filippo II e Carlo V insistettero presso la regina perché la punizione dei protestanti non divenisse pretesto per una rivolta. Specie nei confronti di Thomas Cranmer sarebbe stato opportuno agire con prudenza. Al contrario, si volle costringere il Cranmer a una confessione pubblica. Cranmer ebbe un sussulto di orgoglio e affermò che ritrattava tutto ciò che la sua mano aveva scritto contro la fede protestante, per avere salva la vita, e che il suo cuore era sempre stato per essa, e con questa affermazione non più ritrattata salì sul rogo. Lo stesso fecero i vescovi Latimer e Ridley, affermando che il rogo avrebbe fatto della loro vita una candela che non si sarebbe spenta. Maria passò così alla storia col soprannome di "Sanguinaria".

Morte di Maria Tudor Il matrimonio di Maria Tudor fu sterile. Filippo II coinvolse l'Inghilterra in una guerra contro la Francia che

costò agli inglesi la perdita di Calais dopo 220 anni di occupazione ininterrotta. La regina morì nel novembre 1558, lo stesso giorno in cui morì Reginald Pole: terminò così la possibilità del ritorno britannico alla fede cattolica. Elisabetta fu liberata dal confino e proclamata regina.

9. 6 Cronologia essenziale

1509 Muore Enrico VII. Il figlio Enrico VIII sposa Caterina d'Aragona e si impegna nelle guerre europee.

1515 Enrico VIII affronta gli scozzesi a Flodden, sconfiggendoli.

1516 Thomas More scrive *Utopia*.

1518 Il cardinale Wolsey è nominato legato pontificio a Londra e ispira la politica estera del re.

1529 Thomas More succede al cardinale Wolsey nella carica di Cancelliere d'Inghilterra. Il Parlamento proclama Enrico VIII unico capo spirituale e temporale in Inghilterra.

1533 Enrico VIII sposa segretamente Anna Boleyn e solo qualche mese dopo un tribunale ecclesiastico inglese annulla il suo matrimonio con Caterina d'Aragona.

1534 Il papa Clemente VII pubblica la sentenza che stabilisce la legittimità del primo matrimonio di Enrico VIII.

1535 Thomas More e John Fisher sono condannati a morte.

1536 Inizia la confisca del patrimonio ecclesiastico inglese.

1547 Muore Enrico VIII. Gli succede il figlio Edoardo VI di nove anni.

1549 L'arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer pubblica il Prayer Book.

1553 Muore Edoardo VI. Gli succede la sorellastra Maria Tudor.

1554 La regina Maria Tudor sposa Filippo II, ma il matrimonio non è fecondo.

1558 Alla morte di Maria Tudor succede la sorellastra Elisabetta.

9. 7 Il documento storico

Thomas More pubblicò Utopia nel 1516 quando già si era delineata la politica estera di Enrico VIII, dettata dal cardinale Wolsey. Nel passo che segue, il More con la sua fine ironia, racconta come agiscono gli utopiani nei loro rapporti coi governi stranieri: non cercano guerre sanguinose, bensì con l'arma della pressione economica, tolgono il loro appoggio ai governi bellicosi, sollevando i popoli contro i loro governanti. Si può supporre che il More

intendesse parlare alle autorità del suo paese indicando loro la già accennata "politica insulare" secondo la nota tesi di Gerhard Ritter.

"Una vittoria sanguinosa suscita tra gli Utopiani rincrescimento non solo, ma anche vergogna: a loro sembra ignoranza pagar troppo caro una merce, per quanto di pregio. Vincendo con arte o inganno i nemici e schiacciandoli, se ne gloriano largamente e ne menano trionfo per ordine dello Stato e rizzano il trofeo, come per una splendida azione: si vantano infatti di aver agito virilmente e valorosamente solo allorquando vincono nella maniera con cui nessun animale potrebbe, eccetto l'uomo, vale a dire con le forze dell'ingegno. Ché con quelle del corpo, essi dicono, lottano gli orsi, i leoni, i cinghiali, i lupi, i cani e le altre bestie, la maggior parte delle quali, se ci vincono in forza e accanimento, son tutte a noi inferiori per l'ingegno e la ragione. In guerra la mira degli Utopiani è di ottenere ciò per cui, se l'avessero ricevuto prima, non avrebbero mosso guerra; ovvero, se la cosa non è possibile, menano sì aspra vendetta dei colpevoli, che la paura li distolga in avvenire dal ritentare. Tali sono gli scopi che si propongono e cercano di raggiungere rapidamente, in modo però da preoccuparsi di evitare i pericoli più che di conseguire fama o gloria. Perciò, subito dopo la dichiarazione di guerra, fanno appendere segretamente e contemporaneamente nel paese nemico, sui punti più visibili, dei foglietti, cui dà autorità il bollo dello Stato, promettendo grandi premi a chi toglie di mezzo il principe avversario, poi fissano premi minori, ma pur rilevanti, per ogni testa di coloro i cui nomi proscrivono in questi stessi affissi, e son di quelli che, dopo il principe stesso, giudicano promotori dei piani contro di loro. Qualsiasi somma prestabiliscono per l'uccisore, la raddoppiano per chi avrà ricondotto loro vivo qualcuno di quelli che han proscritto, anzi allettano finanche costoro con le stesse ricompense, e l'impunità per giunta, contro i loro compagni. Da ciò avviene in un momento che i nemici prendono in sospetto tutti i loro uomini e che anche fra loro stessi non si fidano bene né son fedeli e vivono sempre in grandissima paura e fra pericoli non minori, ché ripetutamente è avvenuto, come tutti sanno, che buon numero, e il principe tra i primi, è stato tradito proprio da coloro in cui più avevano riposto speranza. Tanto è facile spingere a qualsivoglia delitto con regali! A tali regali gli Utopiani non mettono limite: fanno bene a qual rischio spingono gli altri e s'adoperano acciocché alla gravità del pericolo corrisponda la grandezza dei favori; perciò non solo promettono un'immensa quantità di oro, ma anche assegnano in perpetuo poderi con grandi rendite in località ben sicure, presso amici, e con la fede

maggior mantengono le promesse. Di questa maniera di mettere all'incanto i propri nemici e di comprarli, che gli altri condannano come crudeltà d'animo ignobile, essi se ne fanno gran merito, come saggi che giungono al termine delle più grandi guerre senza alcuna battaglia affatto, o come umani e pietosi che, con la morte di pochi colpevoli, riscattano numerose vite di innocenti, che sarebbero morti in battaglia parte di tra i loro, parte di tra i nemici. La loro pietà si volge alle folle immense che si assumono le guerre, non però di loro iniziativa, ma vi sono spinte dalle furie dei principi".

Fonte: T. MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Laterza, Bari 1971, pp. 125-127.

9. 8 In biblioteca

Classica l'opera di G.M. TREVELYAN, *Storia d'Inghilterra*, Garzanti, Milano 1962. Più aggiornata l'opera di K.O. MORGAN, *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1993.

Per le trasformazioni dello Stato si consulti di E. ROTELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Lo Stato moderno*, il Mulino, Bologna 1974; A. CARACCILO, *La formazione dello Stato moderno*, Zanichelli, Bologna 1970; J.H. SHENNAN, *Le origini dello Stato moderno (1450-1725)*, il Mulino, Bologna 1976

CAPITOLO 10

La riforma cattolica e il concilio di Trento

All'interno della Chiesa cattolica molti, nel XVI secolo, erano desiderosi di attuare una profonda riforma morale e disciplinare. Certamente c'erano abusi in seno al clero cattolico e non erano poche le persone che, nella Chiesa, cercavano una carriera o la sicurezza personale in luogo della santità. Molti pastori avevano finito per trascurare il dovere fondamentale della predicazione.

Da circa un millennio, la riforma dei costumi ecclesiastici era stata il compito precipuo degli Ordini religiosi. Era naturale che i problemi emersi nel secolo XVI conducessero alla formazione di nuovi Ordini che portassero nell'Europa rimasta cattolica una dottrina religiosa rinnovata, preparando il possibile ritorno di coloro che avevano aderito al protestantesimo.

Inoltre c'erano i continenti d'America, Asia e Africa raggiunti allora

per la prima volta da una colonizzazione stabile che apriva una promettente prospettiva missionaria, a patto che i membri dei nuovi Ordini sapessero eseguire compiti completamente nuovi.

La Compagnia di Gesù, fondata da sant'Ignazio di Loyola, compendiava bene le caratteristiche che doveva avere un nuovo Ordine religioso in grado di offrire alla Chiesa cattolica quei servizi di cui aveva bisogno. Insieme con quell'Ordine ne nacquero molti altri.

La Chiesa, infine, col concilio di Trento affrontò anche sul piano politico la Riforma protestante. Appena divenuto papa Paolo III Farnese nominò alcuni tra gli ecclesiastici più propensi a tentare l'accordo dottrinale coi protestanti. Altri cardinali come Gian Pietro Carafa avrebbero preferito un'intensa azione di riforma promossa dal papato per affermare la centralità dell'ufficio del papa in seno alla Chiesa cattolica, evitando le incognite di una difficile assemblea come quella convocata a Trento.

Terminati i lavori del concilio, con l'aiuto dei nuovi Ordini religiosi, i vescovi si misero al lavoro per applicare i decreti del concilio alle loro diocesi onde riformarle. L'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, fu in prima linea con una serie di realizzazioni rimaste esemplari.

10. 1 I nuovi Ordini religiosi

Col termine "riforma cattolica" s'intendono gli sforzi compiuti dalla Chiesa cattolica al suo interno per rendere trasparente la sua dottrina, per assumere la struttura temporale adeguata alla sua missione, per stabilire un contatto con la cultura umanistica trionfante nel secolo XVI.

La riforma compito ordinario della Chiesa Va affermato che la Chiesa si trova in una situazione di perenne riforma, perché vive nel tempo, cercando di comunicare un messaggio che supera il tempo. Vi sono periodi nei quali la sintesi tra cultura e fede appare adeguata, come avvenne nel secolo XIII, l'epoca di san Tommaso, di Dante, delle cattedrali gotiche, della nascita delle università. È il programma espresso da san Tommaso "fides quaerens intellectum", che rileva come la fede teologale, dono gratuito di Dio, trovi nella ragione umana l'organo che scopre un fecondo accordo tra la rivelazione divina e la ricerca umana. Tuttavia ogni sintesi è precaria perché sorgono continuamente fatti nuovi che pongono in discussione le idee ricevute dal passato.

Necessità d'adeguamento alla nuova società Ma alla Chiesa

occorre soprattutto la santità dei suoi membri. Nei secoli XIV e XV, invece, di santi ce ne furono pochi e i grandi Ordini religiosi, specialmente i più antichi, attraversarono un periodo di profondo malessere dovuto a molteplici fattori. La Chiesa assecondò, finché le fu possibile, la nuova cultura umanistica, cercò anzi di catturarla per metterla al servizio della fede, commissionando agli artisti più famosi i nuovi edifici coi loro arredi. I papi, da Pio II a Leone X, furono splendidi mecenati e talvolta umanisti essi stessi, ma così facendo persero il contatto con la religiosità popolare, con le vecchie forme del culto e, alla fine, furono traditi dagli umanisti passati al servizio delle monarchie rafforzatesi sul finire del XV secolo.

La crisi del sacco di Roma Il sacco di Roma del 1527 è stato l'evento che ha troncato l'illusione di poter mettere al servizio della Chiesa la nuova cultura. Gli anni tra il 1527 e il 1545, data d'inizio del concilio di Trento, furono spesi nella faticosa ricerca di una strada da imboccare per la riforma cattolica. Aveva dato il via il papa Adriano VI (1522-1523), ma la brevità del suo pontificato non gli permise la riforma *in capite et in membris* come aveva auspicato. In quegli anni si consumò lo scisma della Chiesa d'Inghilterra che, tra l'altro, portò alla condanna di Thomas More. Il pericolo che il concilio imboccasse la via battuta a Costanza e Basilea fece rimandare a lungo la sua convocazione, ma così facendo la riforma protestante mise radici profonde in Germania e Svizzera, Inghilterra e Francia, Svezia e Danimarca.

I nuovi Ordini religiosi Nel corso di quegli anni, tuttavia, avvenne la fondazione d'alcuni Ordini che ebbero in seguito importanza capitale: il nuovo ramo francescano dei Cappuccini, l'Oratorio del Divino Amore, la Compagnia di Gesù di sant'Ignazio di Loyola, il Carmelo riformato e altri Ordini, maschili e femminili.

Da circa un millennio la Chiesa cattolica aveva avuto negli Ordini religiosi di tipo monastico l'organo per effettuare la sua riforma interna, ma nei secoli XIV e XV c'era stata una pausa. In Erasmo è frequente la polemica contro l'ignoranza dei religiosi, contro il loro parassitismo e la loro incapacità di comprendere i tempi nuovi. Nel XVI secolo la Chiesa imboccò ancora una volta la via della creazione di nuovi Ordini religiosi che questa volta dovevano avere caratteristiche peculiari: occorreva mettere in primo piano la predicazione e la cultura religiosa proponendole in forme nuove; in secondo luogo occorreva assicurare la presenza dei religiosi tra gli strati emergenti della borghesia mercantile e delle corti principesche; infine, la mobilità dei nuovi religiosi era resa necessaria dalla mobilità sociale della popolazione.

Nuovi compiti degli Ordini religiosi Le caratteristiche che ebbero i nuovi Ordini sono più o meno le seguenti. Erano formati da religiosi colti, pii, predicatori in grado di parlare a gruppi di fedeli diversi tra loro e quindi bisognosi di un messaggio offerto in modo peculiare. L'aumento della popolazione e la sua mobilità rendeva opportuno il servizio negli ospedali, negli asili di mendicizia, negli alloggi dei viaggiatori. La crescente richiesta d'istruzione doveva trovare i religiosi pronti ad aprire scuole pubbliche che, di fatto, non esistevano. Date le recenti scoperte geografiche e le nuove rotte oceaniche, i nuovi Ordini dovevano essere missionari, con persone in grado di far propria la mentalità d'uomini appartenenti ad altre culture non necessariamente inferiori a quell'europea. Tutti questi sviluppi divennero urgenti quando si scoprì che anche in Italia e perfino a Roma si erano formati piccoli nuclei d'eretici.

10. 2 Gli eretici italiani

Finché gli eretici rimanevano oltralpe, molti prelati potevano pensare che si trattasse di un fenomeno legato alle stirpi germaniche, ma quando furono scoperti alcuni gruppi d'eretici anche in Italia, i prelati italiani furono presi da un certo sgomento.

Evangelismo degli eretici italiani Gli eretici italiani non furono numerosi, ma alcuni furono personaggi molto conosciuti e perciò la loro defezione suscitò scalpore inducendo ad affrettare i tempi della riforma cattolica. Una caratteristica comune degli eretici italiani è il loro deciso "evangelismo", ossia la tendenza a ricavare dai Vangeli e dalle lettere di san Paolo espressioni scelte per respingere le formule dei dogmi e il complesso apparato dottrinale della filosofia scolastica, da loro rifiutato come adulterazione del genuino messaggio di Cristo.

Gli eretici italiani non creano una Chiesa nazionale Si è già accennato al soggettivismo radicato nel pensiero riformatore di Lutero e nelle strutture uscite dall'organizzazione della riforma: anche gli eretici italiani amavano richiamarsi al Nuovo Testamento, ma senza riconoscere un magistero universale infallibile, né alcun altro interprete autentico della parola di Dio. Il risultato fu l'approdo a una critica radicale della stessa Sacra Scrittura che non permetteva la creazione di una teologia sistematica e quindi di una Chiesa contrapposta alla Chiesa cattolica.

Pier Paolo Vergerio Il più noto degli eretici italiani fu Pier Paolo Vergerio, già nunzio papale in Germania, colui che nel 1535 aveva aperto trattative ufficiali con Lutero. Nel 1549 apostatò, ma

l'Inquisizione nei suoi confronti fu blanda e prudente. Ancora più noto il caso di Bernardino Ochino, il secondo superiore generale del nuovo Ordine dei Cappuccini. Nel 1549, l'Ochino fuggì dal suo Ordine, si recò in Svizzera, poi a Strasburgo e in Inghilterra. Durante il regno di Maria Tudor si rifugiò in Moravia dove morì nel 1561.

Juan Valdés A Napoli lo spagnolo Juan Valdés creò un circolo che aveva come modello Erasmo: se i suoi membri non arrivarono all'eresia formale, costituirono tuttavia un nucleo di dissenso nei confronti della Chiesa cattolica: a questo circolo si unì per un certo tempo anche Bernardino Ochino prima della sua clamorosa fuga. Un altro eretico notorio fu l'umanista Pietro Carnesecchi, giustiziato a Roma nel 1567, e Fanino Fanini giustiziato a Ferrara nel 1550.

L'Inquisizione romana Nel 1542 a Roma era sorta l'Inquisizione a imitazione dell'Inquisizione spagnola istituita fin dal 1478 per indagare su false conversioni di musulmani ed ebrei che adottavano alcune forme esterne cattoliche rimanendo in segreto legati al loro culto. Quest'atteggiamento di dissimulazione fu adottato anche altrove e prese il nome di *Nicodemismo* dal nome del fariseo presente nel sinedrio al tempo di Cristo, che segretamente si era fatto suo discepolo, ma senza rivelarlo agli altri farisei. A Ferrara aveva adottato quest'atteggiamento la moglie del duca Alfonso II d'Este, Renata di Francia, che aveva invitato Calvino alla sua corte nel 1536: essendo posta troppo in alto perché potesse essere attaccata, si ottenne almeno l'allontanamento del riformatore.

Fausto e Lelio Socini Da Siena fuggirono a Ginevra Fausto e Lelio Socini, zio e nipote, passati attraverso numerose comunità luterane e calviniste ed entrando in conflitto aperto con ciascuna d'esse, perché avevano adottato una dottrina antitrinitaria. Essi giunsero infine in Polonia dove crearono comunità razionaliste e antidogmatiche.

In Italia non c'erano le condizioni per l'affermazione del protestantesimo e dopo il 1540 furono approntati gli strumenti idonei per riaffermare il cattolicesimo, ossia i nuovi Ordini che dal basso, attraverso la predicazione popolare, l'assistenza alla popolazione nei suoi bisogni, l'esempio trascinate della santità, riuscirono a rimodellare il volto della Chiesa.

10. 3 Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù

Il più importante e significativo dei nuovi Ordini fu certamente la Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Loyola (1491-1556).

Ignazio di Loyola Questi apparteneva alla nobiltà basca, famosa per la rude schiettezza. Fu soldato alla maniera della declinante

cavalleria, declinante perché sul campo di battaglia si affermavano sempre più le fanterie che combattevano in ordine chiuso al modo svizzero con crescente impiego delle armi da fuoco. Ferito nel 1521 durante l'assedio di Pamplona, nel corso della lunga degenza, decise di mutare vita. Dopo la guarigione si ritirò a Manresa presso Monserrat dove si dette a una vita di penitenza. Fece un pellegrinaggio in Terrasanta, rendendosi conto che era ignorante, perché non possedeva i metodi della filosofia e della confutazione degli avversari della fede. All'età di trent'anni s'iscrisse all'università di Alcalà e poi presso quella di Parigi, alla Sorbona, per avere i migliori maestri. A Parigi si legarono a lui, conquistati dalla sua personalità alcuni condiscipoli come il Laynez, il Salmeron e il Bobadilla castigliani, il nobile e colto navarrese Francisco Xavier, il portoghese Rodriguez e il Faber che proveniva dalla Savoia. Con questi sei compagni, sulla collina di Montmartre, nel 1534, pronunciò i tradizionali voti religiosi cui aggiunse il voto di andare in Terrasanta alla fine degli studi, fissando appuntamento per la primavera seguente a Venezia. Il viaggio in Oriente non fu possibile a causa della guerra tra Venezia e i Turchi che interruppe i viaggi. I sette decisero di andare a Roma per ottenere la commutazione del voto in un altro che si potesse realizzare. Solo dopo l'arrivo a Roma Ignazio di Loyola comprese la gravità del conflitto suscitato in seno alla Chiesa cattolica dalla riforma protestante.

Ignazio di Loyola a Roma Con l'ardore che gli era caratteristico cercò di farsi accettare nell'ambiente romano. Cominciò con la predicazione popolare e col ministero della confessione alla quale cercò di riabituarne i fedeli con la mitezza della penitenza e la comprensione psicologica dei penitenti; offrì a Paolo III la piena disponibilità dei suoi chierici per qualunque missione avesse voluto indirizzarli. Solo dopo qualche anno si delineò la fisionomia del nuovo Ordine, con la fondazione del Collegio Romano, una specie di scuola superiore ben presto apparsa tra le migliori d'Europa.

I collegi dei Gesuiti A partire da allora le altre attività apostoliche divennero complementari rispetto all'insegnamento. Questo successo non fu dovuto alla novità della dottrina, ma alla rigorosa disciplina che il Loyola seppe inculcare nei discepoli, in grado di trasformare anche persone modeste in ottimi maestri.

La *ratio studiorum* gesuitica Il *curriculum* degli studi prevedeva un primo periodo di carattere spiccatamente umanistico con lo studio del greco e del latino; le lezioni erano impartite a classi omogenee di allievi; si praticavano gli sport; i maestri erano attenti alle reazioni psicologiche degli allievi per non forzare i tempi di maturazione; era

insegnata una solida dottrina morale rafforzata dagli *Esercizi spirituali* intesi come propedeutica e crescita pratica di ogni virtù per approdare a una norma sicura di vita morale. Gli *Esercizi spirituali* sono un capolavoro di ascetica: vi è una meditazione, quella delle due bandiere, imperniata sull'impossibilità di essere neutrali: o si combatte per Dio o contro Dio, e se si sceglie di stare dalla parte di Dio occorre lottare come richiede il suo onore.

Le Costituzioni dei Gesuiti Un'altra gran realizzazione del Loyola furono le *Costituzioni* del suo Ordine, completate nel 1552, che permisero di passare dalla fase fondazionale, alla fase di espansione dell'Ordine, senza traumi, mediante un ordinamento che ancora oggi ha molto da insegnare a chi si occupa della difficile arte di ottenere che un gruppo di uomini non resti paralizzato da contrasti interni, lotte, dissidi.

Espansione mondiale dei Gesuiti Ben presto arrivarono all'Ordine richieste da ogni parte per ottenere i preziosi insegnanti in grado di riprodurre il Collegio Romano in ogni città europea. Cominciò una grand'espansione: Francisco Xavier raggiunse l'India, il Giappone e la Cina dove morì estenuato dopo aver fondato numerose missioni. L'Europa conobbe le sue prime scuole pubbliche (collegi) aperti anche a quegli allievi che non intendevano divenire Gesuiti. In modo naturale i Gesuiti entravano nelle famiglie nobili e nelle corti europee rimaste cattoliche, divenendo i confessori dei re e gli educatori dei principi.

Morte di Ignazio di Loyola Quando Ignazio morì i Gesuiti erano circa un migliaio. Nel 1574 erano saliti a quattromila; nel 1624 erano ormai più di sedicimila distribuiti in tutto il mondo. La riforma interna della Chiesa deve molto a questa schiera compatta e dotta, come si vide nell'ultima sessione del concilio di Trento.

Oratorio del Divino Amore Agli inizi del Cinquecento, ancor prima della rivolta di Lutero, c'erano stati tentativi di dar vita al rinnovamento cristiano in seno al laicato. Grande importanza assunse in questa prospettiva l'*Oratorio del Divino Amore*, una confraternita di laici alla quale erano ammessi alcuni sacerdoti. I confratelli s'impegnavano a ricercare attivamente la santità mediante opere di servizio verso il prossimo, specialmente i malati incurabili. Un laico di Genova, Ettore Vernazza, fondò nel 1497 nella sua città l'Oratorio, aperto a persone delle classi sociali più elevate per esercitare la carità e l'insegnamento religioso.

Gaetano Thiene Altrettanto fece a Vicenza Gaetano Thiene nel 1518, dopo aver fatto parte dell'Oratorio di Roma insieme con Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV. Analoga fondazione

dell'Oratorio fu fatta a Venezia sempre da Gaetano Thiene. Matteo Maria Giberti, futuro vescovo di Verona, fondò l'Oratorio nella sua città, divenuto presto un nucleo di rinnovamento della Chiesa locale.

Risveglio religioso a Venezia Molto vivo fu il rinnovamento religioso di Venezia. Tommaso Giustiniani radunava intorno a sé molti giovani per avviarli a una vita seriamente cristiana. Era abbastanza naturale che da questi gruppi nascessero progetti di riforma della Chiesa, ma al riparo dall'individualismo e dal soggettivismo che caratterizzò la riforma in senso protestante: per tutti costoro la Chiesa fu sempre l'unica custode della verità e della santità, anche quando alcuni dei suoi prelati davano scandalo.

Barnabiti, Somaschi, Teatini Dal terreno seminato dai circoli dell'Oratorio del Divino Amore sorsero alcune congregazioni di chierici regolari, ossia sacerdoti che facevano vita comune, ma senza assumere le forme proprie dei vecchi Ordini (clausura, recita del coro ecc.). A Milano fu fondata la congregazione dei *Chierici di San Paolo* chiamati anche Barnabiti (1530) per iniziativa di Antonio Maria Zaccaria: essi si proponevano la riforma dei costumi, l'assistenza dei malati e la predicazione frequente nelle chiese cittadine. A Venezia Girolamo Emiliani fondò la congregazione dei *Somaschi* nel 1532. Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa avevano fondato la congregazione dei *Teatini* nel 1524. Queste nuove fondazioni avevano compreso il problema fondamentale dell'epoca, ossia la necessità di rinnovare la cura d'anime (predicazione, confessione, assistenza a poveri e malati), preparando a questo scopo numerosi sacerdoti colti e non interessati a far carriera o cercare vantaggi personali.

Chiesa cattolica e Umanesimo In genere questi chierici ammiravano sinceramente l'Umanesimo, dimostrando con la loro vita che gli ideali umanistici e la Chiesa cattolica potevano andare d'accordo. Attraverso l'Umanesimo avevano riscoperto la centralità della Sacra Scrittura, e la teologia dei Padri della Chiesa, da san Basilio di Cesarea a san Girolamo, da san Giovanni Crisostomo a sant'Agostino, offrendo alla Chiesa la possibilità di un rinnovamento della teologia.

Il sacco di Roma Il sacco di Roma del 1527 - nel corso del quale circa 20.000 mercenari al servizio di Carlo V per sette mesi ebbero licenza di uccidere e saccheggiare, rapire e incendiare - disperse i membri di quei cenacoli di rinnovamento che fuggirono nelle proprie città favorendo la "rigenerazione dell'episcopato italiano" (Pastor) e del clero. Gli sforzi sinceri di questi chierici, che non si proponevano una sterile polemica contro i luterani, sforzandosi

invece di operare la riforma con spirito cattolico, dettero grandi frutti nel corso del concilio di Trento, preparando la successiva fase di applicazione del concilio in tutte le diocesi, cominciando dalla riforma del clero che n'era l'indispensabile premessa.

I Cappuccini I Cappuccini, invece, non sono un Ordine nuovo, bensì una congregazione che si staccò dai Francescani, riprendendo con rinnovato vigore la predicazione, specie tra i ceti più poveri della popolazione, vivendo in modo eroico la povertà. Nel XVII secolo i Cappuccini conobbero una gran espansione in Europa e aprirono molte missioni nel Nuovo Mondo.

10. 4 Il concilio di Trento

La Chiesa cattolica è la società dei battezzati, fondata da Cristo che ne ha affidato la direzione agli apostoli ponendo Pietro in posizione eminente. I papi sono i successori sulla cattedra episcopale di Roma; i vescovi sono i successori degli apostoli nelle varie diocesi del mondo. La Chiesa ha il compito di trasmettere a tutti i suoi membri la medesima dottrina (*Depositum fidei*)

Il concilio di Trento Di fronte a tesi contraddittorie, acuite dalle passioni umane o dalle implicazioni politiche che si oppongono ai dati ricevuti dalla tradizione, l'unica via d'uscita è una convocazione dell'episcopato mondiale in assemblea per esaminare le tesi a confronto ed esprimere un parere, raccomandando al Papa l'adozione della formula dogmatica ritenuta in accordo col *Depositum fidei* e idonea a risolvere il conflitto insorto. Solo il Papa ha il potere di ratificare e pubblicare le conclusioni conciliari che a partire da quel momento assumono un carattere vincolante per i cattolici e valore di principio per i teologi che non possono più porle in discussione (verità definite o dogmi).

Motivi del ritardo del concilio di Trento Le notevoli perplessità del papa Clemente VII (1523-1534) di fronte alla convocazione del concilio, o l'appello al concilio da parte di Lutero durante la dieta di Worms del 1521, hanno origine nell'opposta valutazione circa la natura e i poteri del concilio ecumenico che Lutero riteneva superiore al papa, il quale, invece, lo considerava subordinato alla propria potestà. L'imperatore Carlo V premeva per una rapida convocazione del concilio che doveva risolvere i suoi problemi politici, mentre il papa voleva prima stabilire l'ordine da dare ai lavori e la preminenza dei problemi di carattere dogmatico rispetto a quelli di carattere disciplinare. Le guerre pressoché continue ritardarono ulteriormente la convocazione del concilio che si riunì

effettivamente solo nel dicembre 1545, quasi trent'anni dopo la rivolta luterana.

La scelta di Trento La scelta di una piccola città del Tirolo meridionale, che aveva forse 6000 abitanti, fu il risultato di un compromesso: Carlo V voleva il concilio in terra tedesca, la Santa Sede lo voleva a Bologna in territorio papale. Trento aveva il vantaggio di essere un feudo dell'impero, ma di avere la popolazione di lingua italiana.

Inizio dei lavori Il concilio si radunò solo il 13 dicembre 1545 con pochi rappresentanti dell'episcopato: assenti i vescovi tedeschi. Il primo problema affrontato fu l'ordine da dare ai lavori. Carlo V desiderava che in primo luogo fossero decisi i problemi di carattere disciplinare; i legati pontifici sostennero che si dovevano affrontare per primi i problemi di carattere dogmatico. Tommaso Campeggio, vescovo di Feltre, propose un compromesso: si potevano affrontare i due ordini di problemi a sessioni alterne.

Il primo decreto L'8 aprile 1546 fu pubblicato il primo decreto *De canonicis Scripturis*, in cui fu affermata l'autenticità di tutta la Bibbia; si riconobbe l'autorità della *Vulgata*, ossia la traduzione latina della Bibbia curata da san Girolamo e si riservò alla gerarchia ecclesiastica il compito di spiegare la Sacra Scrittura. Nello stesso decreto fu affermato che la tradizione ecclesiastica, comprendente l'insegnamento vivo della Chiesa, i Padri e il magistero papale, aveva un valore pari a quello della Scrittura. Più difficile fu l'approvazione del decreto *De justificatione* perché qui si entrava nel vivo del luteranesimo. L'assemblea, accogliendo la dottrina di san Tommaso, affermò che se la grazia è concessa ai cristiani per effetto dei meriti di Cristo, la salvezza tuttavia non si ottiene senza le opere buone del fedele. Tale decreto fu pubblicato il 13 gennaio 1547 e suscitò la collera di Carlo V, perché vedeva allontanarsi la possibilità di accordo coi luterani.

Il decreto *De Sacramentis* Il problema affrontato in seguito riguardava i sacramenti - battesimo, cresima, Eucaristia, penitenza, estrema unzione, ordine, matrimonio -. Si affermò che tutti i sacramenti furono istituiti da Cristo e che essi agiscono, secondo il classico insegnamento di sant'Agostino, *ex opere operato*, ossia indipendentemente dalla dignità del ministro o dalle disposizioni di colui che li riceve. Inoltre si condannò ogni cambiamento nelle modalità di amministrazione dei sacramenti stessi. Il decreto *De sacramentis* fu pubblicato il 3 marzo 1547.

Sospensione del concilio Nel frattempo, gli interventi di Carlo V erano cresciuti a causa del suo successo sui protestanti della lega di

Smalcalda: i padri conciliari sentivano che a Trento la loro libertà era precaria. Presero perciò a pretesto una pestilenza per decidere il trasferimento della sede dei lavori da Trento a Bologna (11 marzo 1547). L'ottava sessione fu tenuta nella nuova sede il 21 aprile, ma l'imperatore si rifiutò di riconoscere la legittimità di quei dibattiti. Il 15 febbraio 1548 il papa Paolo III ordinò la sospensione provvisoria del concilio e nel settembre 1549 la sospensione divenne *sine die*. Il 10 novembre di quell'anno il papa morì.

Svanisce la possibilità di riunificare la Chiesa La possibilità di riunificazione religiosa si allontanava. Nel 1546 a Mansfeld era morto Lutero; nel 1547 era morto Enrico VIII lasciando un figlio minore sotto la reggenza del Lord protettore, il duca di Somerset; nel 1550 fu eletto papa, col nome di Giulio III, Giovanni Maria del Monte, uno dei legati papali nelle precedenti sessioni del concilio. Una bolla pontificia convocava i vescovi a Trento nonostante le violente resistenze del nuovo re di Francia Enrico II. I lavori ripresero il 1° marzo 1551: all'ordine del giorno c'era il completamento della dottrina sui sacramenti, in particolare l'Eucaristia. Nel gennaio 1552 presero parte al concilio alcuni luterani che subito protestarono perché le decisioni più importanti erano state prese senza la loro presenza. Poco dopo, la defezione di Maurizio di Sassonia dalla causa cattolica, permise di organizzare nuovamente la lega di Smalcalda, che riprese la guerra contro Carlo V.

Seconda sospensione Il concilio, a seguito di questo rovescio imperiale, fu sospeso per dieci anni, nel corso dei quali avvenne il clamoroso ma anche effimero ritorno dell'Inghilterra al cattolicesimo sotto la regina Maria Tudor; avvenne il matrimonio di Maria con Filippo II di Spagna; la pace di Augusta che sanciva il fallimento del tentativo di tener uniti l'impero e la religione. Infine ci fu l'abdicazione di Carlo V a favore del figlio Filippo II e del fratello Ferdinando, che ereditò il titolo imperiale.

Paolo IV Nel 1555 fu eletto papa Gian Pietro Carafa col nome di Paolo IV che tentò l'attuazione del suo progetto di riforma della Chiesa mediante una decisa azione dall'alto, senza il concilio. L'elezione di Paolo IV dimostrò a tutta la Chiesa che il progetto di riforma cattolica non poteva più esser rimandato. Al momento dell'elezione il cardinale Carafa aveva già 79 anni, ma aveva conservato il vigore e la determinazione mostrati nell'età giovanile. Aveva rivestito ancor giovane tutte le dignità ecclesiastiche, arrivando a esser vescovo di Chieti fin dal 1505. Nel 1513 fu nominato nunzio papale in Inghilterra, due anni dopo ebbe lo stesso

incarico in Spagna. Durante il soggiorno in Spagna conobbe i risultati della riforma del clero operata dal cardinale Jimenes de Cisneros, ma furono ribaditi i sentimenti di avversione, tradizionali nella famiglia Carafa, contro la Spagna. Tornato a Roma, il Carafa entrò nell'Oratorio del Divino Amore, si dette alle pratiche di carità e riformò le sue diocesi. Adriano VI lo scelse come collaboratore nel progetto di riforma generale della Chiesa universale.

Ostilità di Paolo IV verso la Spagna Il sacco di Roma del 1527 distrusse la casa della congregazione dei Teatini, facendo migrare a Venezia il Carafa che poté osservare i progressi del luteranesimo e il formarsi di nuclei di eretici in Italia. Convinto assertore dei mezzi energici, da Venezia spedì un memoriale a Clemente VII per suggerirgli i mezzi atti a fermare il dilagare dell'eresia. Fu creato cardinale nel 1536. Nel 1542 il Carafa entrò a far parte del tribunale dell'Inquisizione, convinto che anch'esso fosse uno strumento necessario per riportare l'ordine nella Chiesa. Nel 1549 fu eletto arcivescovo di Napoli, ma non poté prendere possesso della nuova carica per l'opposizione di Carlo V. Il punto debole dell'azione di questo papa fu l'incomprensione della politica della Spagna e della sua funzione di baluardo per la riforma cattolica. Il Carafa divenne papa nel 1555, ma non fu fortunato nello scegliere i consiglieri politici nelle persone dei due nipoti il cardinale Carlo Carafa e il principe di Paliano, che lo indussero a perseguire come primo obiettivo la sconfitta politica e militare della Spagna nel corso della sua lotta mortale con la Francia. Accettò che fosse dichiarata guerra alla Spagna facendo lega con la Francia. Il comandante delle truppe spagnole in Italia, il duca d'Alba, in breve ebbe ragione delle truppe pontificie, e nel 1557 fu stipulata la pace di Cave di Palestrina che riconfermava il predominio spagnolo in Italia, mentre a San Quintino nelle Fiandre il comandante supremo delle truppe spagnole Emanuele Filiberto di Savoia riportava la clamorosa vittoria su Enrico II di Francia.

La riforma della Chiesa operata dalla curia Paolo IV non riconvocò il concilio di Trento, bensì istituì una Congregazione romana (noi diremmo un ministero) che avrebbe dovuto idealmente proseguire con più celerità le riforme proposte dal concilio. Fece redigere l'*Index librorum prohibitorum* nel 1559. Paolo IV fu severo anche con i monaci apostati o vaganti fuori dai loro monasteri e coi vescovi che dimoravano a Roma senza avere incarichi di curia. Quando venne a conoscere la verità circa i nipoti, li fece cacciare da Roma, riconoscendo in punto di morte l'errore compiuto nei confronti della Spagna che ora gli appariva l'unica possibilità per

condurre in porto la riforma cattolica. La sua energia era eccessiva, senza mezze misure: anche a causa del suo carattere, l'Inghilterra uscì per sempre dall'orbita cattolica con l'avvento al trono di Elisabetta. Durante il suo pontificato non riuscì a fermare i progressi del protestantesimo in Polonia e in Francia: a conti fatti, il proposito di una forte azione centrale della Chiesa senza ricorrere al concilio si dimostrò inattuabile, e al suo successore Pio IV non rimase altra scelta che di riconvocarlo.

10. 5 La conclusione del concilio di Trento (1561-1563)

Nel gennaio 1562 si riunì sempre a Trento il concilio nella più fruttuosa delle sue sessioni. Notevole impulso fu dato ai lavori dalla partecipazione dell'episcopato francese guidato dal cardinale Carlo di Lorena.

Riprendono i lavori a Trento Dopo aver ripetuto che l'Eucaristia andava distribuita sotto una sola specie (il pane), si riconfermò il carattere propriamente sacrificale della Messa, come vero e proprio sacrificio di ringraziamento e di propiziazione che può esser offerto per i vivi e per i defunti. In seguito i lavori del concilio conobbero una nuova crisi a proposito della riforma del clero, l'elezione dei vescovi, il controllo delle opere pie ecc. L'elezione a legato papale del cardinale Giovanni Morone, il più abile dei presidenti del concilio, permise di riprendere i lavori dedicati al sacramento dell'ordine sacro: tra le altre norme fu stabilito l'obbligo di erigere un seminario in ogni diocesi. Infine il decreto sul matrimonio che ribadiva il suo carattere sacramentario, e non di mero contratto, da effettuarsi alla presenza del parroco e di due testimoni. Nella seduta conclusiva del 3 dicembre 1563 fu pubblicato il decreto finale sul purgatorio, le indulgenze, il culto dei santi, delle reliquie e delle immagini sacre. Poi la riforma degli Ordini religiosi e i compiti dei cardinali.

Pio IV approva i canoni del concilio I decreti del concilio furono sottoposti all'approvazione del papa Pio IV che li firmò ordinandone la promulgazione e l'applicazione in tutte le diocesi. Alcuni Stati frapposero indugi ma nel complesso l'accoglienza fu favorevole. Sotto Pio V fu pubblicato il *Catechismo Romano*, fondato sui decreti conciliari, un manuale che ogni parroco era tenuto a commentare nelle omelie domenicali ai fedeli.

Importanza del concilio di Trento I decreti conciliari hanno durevolmente caratterizzato il volto della Chiesa, la disciplina ecclesiastica, gli Ordini religiosi, la formazione del clero, il primato

del papa. Le figure che sono meglio delineate sono quelle del vescovo e del parroco. Le qualità che doveva possedere il vescovo vennero, per così dire, esemplificate da Carlo Borromeo; quelle del parroco furono forgiate dal nuovo strumento di formazione deciso a Trento, il seminario, che ripete le esperienze positive fatte dai collegi dei Gesuiti. Carente risultò, invece, la configurazione dei laici: non fu possibile definire la spiritualità propria del laicato, l'importanza del lavoro umano ai fini della salvezza, un'ascetica specifica per chi vive nel mondo senza seguire gli esempi monastici che in qualche caso potrebbero essere fuorvianti.

Carlo Borromeo modello dei vescovi Il compito di applicare i decreti tridentini toccava ai vescovi. Non è possibile omettere un accenno alla molteplice attività di Carlo Borromeo che incarnò il modello di vescovo secondo lo spirito del concilio di Trento. Egli nacque ad Angera nella fortezza dei Borromeo sul Lago Maggiore. La madre era sorella del papa Pio IV, che nel 1560 nominò il nipote arcivescovo di Milano, cardinale segretario di Stato, protettore di alcuni importanti Ordini religiosi, protettore del Portogallo e della Bassa Germania, legato di Bologna, arciprete di Santa Maria Maggiore, gran penitenziere ecc. Le sue rendite erano elevate, eppure per una volta quel cumulo di benefici che cadevano sulle spalle di un ventiduenne non apparivano scandalosi o ingiustificati. Che avesse un'indubbia vocazione religiosa lo dimostrò quando, morto il fratello maggiore, tutti s'aspettavano che rinunciassero alla carriera ecclesiastica (benché cardinale, non era stato ancora ordinato suddiacono), per potersi sposare e proseguire la casata. Invece, si affrettò a farsi ordinare sacerdote. Fu un asceta (si sapeva che cenava a pane e acqua e che dormiva su un saccone di paglia), un lavoratore indefesso, un uomo di preghiera, un temperamento di capo.

Carriera di Carlo Borromeo Segretario di Stato durante l'ultima sessione del concilio di Trento, dopo l'elezione del nuovo papa da lui favorita, il domenicano Michele Ghislieri che prese il nome di Pio V, decise di dare l'esempio obbedendo al decreto che esigeva la residenza del vescovo nella sua diocesi. La situazione ecclesiastica della città, che da circa quarant'anni non aveva avuto un vescovo residente, era paurosa.

Il Borromeo a Milano All'indomani del suo ingresso in città (1565), il Borromeo indisse un concilio provinciale con 15 vescovi suffraganei nel corso del quale promulgò i decreti tridentini. Invitò Gesuiti, Teatini, Barnabiti e Oratoriani per avere preti preparati per l'opera di riforma. Effettuò il riordino amministrativo delle oltre

ottocento parrocchie della diocesi, riunite in decanati a capo dei quali furono posti i migliori preti che poté trovare. Fondò il seminario, il collegio Borromeo di Pavia, il collegio elvetico a Milano per formare preti destinati a quella parte della sua vasta diocesi posta in territorio elvetico, e il seminario di Ascona sul Lago Maggiore. I preti indegni furono invitati a un "pellegrinaggio" in arcivescovado e di qui condotti in una casa di esercizi spirituali da cui uscivano solo se emendati e pentiti. I monasteri furono riformati: le religiose di clausura furono costrette a mettere le grate di ferro alle finestre e la ruota nel parlatorio per impedire che avessero contatti con persone estranee al monastero.

Le istituzioni del Borromeo a Milano La gente semplice lo capì e lo seguì anche perché provvedeva a ospedali e ospizi sovvenzionati col suo patrimonio. Le sue scuole di dottrina cristiana, gli oratori, divennero l'iniziativa più importante in campo giovanile. Nel 1576 il suo eroismo giunse al culmine durante le peste, quando si recò nel lazzaretto e negli ospedali per celebrare la Messa e portare conforto religioso ai moribondi.

Morte di Carlo Borromeo Estenuato da una vita eroica, morì nel corso di una delle sue faticose visite pastorali nel 1584, all'età di 47 anni, lasciando una diocesi trasformata in profondità, ma soprattutto lasciando un esempio che fu imitato anche altrove.

10. 6 Cronologia essenziale

1518 *Gaetano Thiene fonda l'Oratorio a Vicenza e a Venezia. Matteo Maria Giberti fonda l'Oratorio a Verona.*

1524 *Gaetano Thiene e Gianpietro Carafa fondano la Congregazione dei Teatini.*

1527 *Le truppe del conestabile di Borbone, al servizio di Carlo V, occupano Roma per circa sette mesi.*

1530 *A Milano nasce la Congregazione dei Chierici di San Paolo, comunemente chiamati Barnabiti.*

1532 *A Somasca presso Bergamo il veneziano Girolamo Emiliani fonda la Congregazione dei Somaschi.*

1534 *A Parigi, sulla collina di Montmartre, Ignazio di Loyola con sei compagni pronuncia i voti.*

1542 *A Roma è istituito il tribunale dell'Inquisizione per indagare sulla presenza di eretici.*

1545 *Inizio effettivo del concilio di Trento. La partecipazione dei vescovi alle prime sessioni è scarsa.*

1552 *La Compagnia di Gesù riceve la costituzione definitiva.*

1563 *A dicembre terminano le sessione del concilio di Trento. In seguito il papa Pio IV sottoscrive i canoni del concilio rendendoli esecutivi.*

10. 7 Il documento storico

Uno dei problemi più gravi, divenuto drammatico nei primi anni della riforma protestante, era l'ignoranza del clero cattolico. Erano pochi coloro che capivano, pur essendo preti, il latino del Messale o che avevano una buona conoscenza della Sacra Scrittura o della teologia dogmatica: costoro, nelle dispute pubbliche davanti alle autorità civili, spesso erano messi in difficoltà dai protestanti, favorendo il passaggio alle Chiese riformate di intere città o regioni. Alla Chiesa cattolica si pose perciò il problema di promuovere la formazione culturale e religiosa degli aspiranti al sacerdozio. Il documento che segue riporta il testo del Canone XVIII della Sessione XXIII del Concilio di Trento in cui si ordina l'istituzione di un seminario in ogni diocesi, gli insegnamenti da impartire e le pratiche di pietà necessarie per gli aspiranti al sacerdozio.

"Poiché l'età degli adolescenti, se non è rettamente educata, è prona a seguire i piaceri del mondo, e se non s'informa fin dai più teneri anni alla pietà e alla religione, prima che i vizi si impadroniscano di tutto l'uomo, non potrà giammai perfettamente e senza un grandissimo e quasi singolare aiuto dell'Onnipotente Iddio perseverare nella disciplina ecclesiastica, il santo Concilio stabilisce che tutte le chiese cattedrali, metropolitane e maggiori di queste, a seconda dei mezzi e dell'ampiezza della diocesi, siano tenute a nutrire, educare religiosamente e istruire nelle discipline ecclesiastiche un certo numero di fanciulli della stessa città o diocesi o, se non sono molto numerosi, della provincia, in un collegio che il vescovo sceglierà a questo scopo presso le stesse chiese o in un altro luogo conveniente. In questo collegio siano ricevuti ragazzi che abbiano almeno dodici anni, che siano nati da legittimo matrimonio, che sappiano sufficientemente leggere e scrivere, e la cui indole e volontà faccia sperare che essi serviranno perpetuamente nel ministero ecclesiastico. Il santo Concilio vuole che siano scelti soprattutto i figli dei poveri, senza però escludere quelli dei ricchi, a condizione che siano mantenuti a loro spese e che manifestino zelo di servire Dio e la Chiesa. Dopo avere distribuito questi fanciulli in tante classi, quante a lui sembrerà opportuno, secondo il numero,

l'età e i progressi nella disciplina ecclesiastica, il vescovo ne assegnerà un certo numero al servizio delle chiese quando gli sembrerà opportuno, e parte la tratterrà a continuare gli studi nel collegio e rimetterà altri al posto di coloro che avrà assegnato alle chiese, così che questo collegio sia come un perpetuo vivaio di ministri di Dio. Affinché siano più agevolmente allevati nella disciplina ecclesiastica, subito porteranno la tonsura e sempre l'abito clericale, apprenderanno la grammatica, il canto, il computo ecclesiastico e le altre conoscenze utili, studieranno la Sacra Scrittura, le opere di scienza ecclesiastica, le omelie dei santi, tutto ciò che sembrerà opportuno per amministrare i sacramenti e soprattutto per intendere le confessioni, le regole concernenti i riti e le cerimonie. Il vescovo curerà che essi ogni giorno assistano al sacrificio della Messa e che confessino i loro peccati ogni mese, che ricevano il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo quando il loro confessore lo giudicherà opportuno, e che prestino servizio nei giorni festivi nella chiesa cattedrale o nelle altre chiese del luogo. Tutte queste cose e le altre che appariranno opportune e necessarie a questo scopo, siano stabilite dai vescovi assistiti dal consiglio di due canonici scelti dai vescovi stessi tra i più anziani e seri come lo Spirito Santo li ispirerà, e faranno in modo, per mezzo di frequenti visite, che le loro disposizioni siano sempre osservate. Essi puniranno severamente gli indisciplinati, gli incorreggibili e i seminatori di cattivi costumi e, se sarà necessario, li espelleranno. Rimuovano gli ostacoli e curino con diligenza tutto ciò che può conservare ed accrescere un'istituzione così santa e pia".

Fonte: M. BENDISCIOLI- M. MARCOCCHI, *Riforma cattolica. Antologia di documenti*, Studium, Roma 1963, pp. 168-170.

10. 8 In biblioteca

Per la storia del concilio di Trento si consulti la monumentale ricerca di H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, 5 voll., Morcelliana, Brescia 1973.

Per la storia della Compagnia di Gesù si consulti di P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Ed. della Civiltà Cattolica, Roma-Milano 1951; di G. SOMMAVILLA, *La Compagnia di Gesù*, Rizzoli, Milano 1985.

Classico il libro di D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1967; di F.C.

CHURCH, *I riformatori italiani*, 2 voll., il Saggiatore, Milano 1967.

Molto interessante il libro di B. BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione spagnola*, Rizzoli, Milano 1980.

Per i problemi legati al termine "controriforma" che appare per alcuni versi inadeguato, si legga di H. JEDIN, *Riforma cattolica o controriforma?*, Morcelliana, Brescia 1957.

CAPITOLO 11

Lotta per l'egemonia tra Spagna e Francia

La lotta per il predominio in Europa tra Spagna e Francia proseguì anche sotto i figli di Carlo V e di Francesco I, ossia Filippo II ed Enrico II. Il regno di Filippo II comprendeva la Spagna e, a partire dal 1580, anche il Portogallo, le colonie d'America e d'Asia, i Paesi Bassi e gran parte d'Italia. Mancava la Germania e il titolo d'imperatore del Sacro Romano Impero, ereditato dalla zio Ferdinando I, ma tale perdita sembrava compensata dal matrimonio di Filippo II con Maria Tudor che introduceva l'Inghilterra nel sistema politico imperniato sulla Spagna.

Enrico II proseguì la politica del padre suscitando continue guerre contro la Spagna: il 10 agosto 1557 ci fu la battaglia di San Quintino che fu una netta vittoria della Spagna. Sarebbero bastati altri tre mesi per prendere Parigi, ma il mancato pagamento degli stipendi ai soldati al servizio della Spagna condusse alla smobilitazione dell'esercito vittorioso. Due anni dopo, a Cateau Cambrésis, fu firmata la pace che lasciava tutto indeciso. Durante un torneo di festeggiamento Enrico II morì. La reggente Caterina de' Medici tenne a lungo il potere in nome dei tre figli, morti uno dopo l'altro in giovane età, mentre il regno di Francia sprofondava nel caos della guerra civile durata per quasi tutto il resto del secolo. In Inghilterra, morta Maria Tudor nel 1558, salì al potere la sorellastra Elisabetta I che scelse una cauta politica d'attesa nei confronti di Filippo II, illudendolo sulla possibilità di una politica comune, ma in realtà essa finanziò l'attività dei pirati che formarono vere e proprie società per azioni aventi per oggetto la cattura di galeoni spagnoli carichi di metalli preziosi. Infine, Filippo II tentò un supremo sforzo militare contro l'Inghilterra, ma l'imperizia del comandante dell'Armada e le tempeste condussero a

uno dei più memorabili disastri della storia navale: l'Inghilterra iniziò da quel momento la sua ascesa a grande potenza.

Il successo della rivolta dei Paesi Bassi siglò il fallimento dell'egemonia politica spagnola sul continente europeo, rafforzando la causa del protestantesimo. Perciò, la vittoria di Lepanto nel Mediterraneo, anche se splendida, fu effimera, pur riducendo la pressione turca su Venezia e su Vienna.

11. 1 Filippo II il "re prudente"

La contesa per l'egemonia politica sul continente europeo tra Spagna e Francia proseguì anche sotto i successori di Francesco I e di Carlo V che nella prima metà del secolo XVI avevano guidato i loro paesi nella prima fase dello scontro tra le nazioni d'Europa.

La Spagna fondamento della politica di Filippo II A differenza di Carlo V che aveva fondato la sua politica su un'ideologia imperiale, Filippo II condusse una politica mondiale rimanendo saldamente ancorato alla realtà spagnola, ossia prese atto dei falliti tentativi di Carlo V di prescindere dal nazionalismo, divenuto il fondamento delle ideologie politiche europee. Nel 1543 Filippo II fece la sua prima prova politica come reggente di Spagna, durante l'assenza del padre impegnato in Germania dalla guerra della lega di Smalcalda. Dopo il successo militare di Mühlberg, Carlo V fece venire il figlio nei Paesi Bassi per presentarlo ai futuri sudditi. Il principe, tuttavia, timido, riservato, incapace di parlare la lingua fiamminga, non fece buona impressione. Rimasto vedovo della prima moglie, Filippo II fu principe consorte di Maria Tudor, regina d'Inghilterra, ma non fece buona impressione nemmeno ai possibili sudditi inglesi.

La battaglia di San Quintino Nel 1556 Carlo V abdicò, mentre Filippo II preparava l'esercito per la suprema prova contro la Francia. Il 10 agosto 1557 a San Quintino nelle Fiandre, l'esercito spagnolo guidato da Emanuele Filiberto di Savoia riportò una memorabile vittoria campale che però non si tradusse in un'uguale affermazione politica perché non fu possibile tenere unito l'esercito vittorioso. Nel 1559, fu raggiunto l'accordo con la Francia, mediante la pace di Cateau-Cambrésis che manteneva la Francia in una posizione di grande potenza.

Filippo II ritorna in Spagna La morte di Maria Tudor e l'ascesa al trono di Elisabetta in Inghilterra, ma soprattutto il perdurare della difficile situazione finanziaria, indusse Filippo II a ritornare in Spagna. Egli scelse come capitale Madrid, posta quasi al centro geografico della penisola iberica e ne fece la sua residenza

definitiva. Nel 1561 iniziò la costruzione della reggia dell'Escorial, che nella pianta richiama la graticola, a ricordo di san Lorenzo, nel cui giorno era avvenuta la battaglia di San Quintino. Fino alla morte, nel 1598, Filippo II non si allontanò più dalla capitale, estenuato dal compito di governare il suo grande regno.

Carattere di Filippo II Qualche storico ha pensato a scarsa intelligenza politica, a pedanteria burocratica che l'avrebbe indotto a risultare sempre in ritardo sugli eventi. Eppure l'accentramento decisionale era una necessità sentita da tutte le corti europee: era la geografia spagnola responsabile della lentezza delle decisioni di Filippo II. La scelta di Madrid come capitale rispondeva al desiderio di seguire in modo equilibrato tutti gli scacchieri sui quali era giocata la politica spagnola.

Politica religiosa di Filippo II Sul piano della politica religiosa, Filippo II scelse una linea di assoluta fedeltà al cattolicesimo anche se non mancarono conflitti con la Santa Sede quando le sue valutazioni politiche divergevano da quelle del papa. Il "re prudente" controllò direttamente i vescovi spagnoli che presero parte all'ultima sessione del concilio di Trento e promulgò i canoni del concilio sui suoi territori, ponendo la potenza dello Stato spagnolo a servizio del compito di riforma della Chiesa cattolica. Questa decisione non era frutto soltanto di considerazioni politiche, ma di convinzioni dettate da autentica religiosità, ed ebbero successo in Spagna e in Italia dove il protestantesimo fu debellato.

Rivolta dei Paesi Bassi Un analogo tentativo compiuto nei Paesi Bassi condusse invece al definitivo distacco delle sette province settentrionali, chiamate Olanda dal nome della più importante tra loro. La guerra esplosa nei Paesi Bassi fu feroce, quando il comando supremo fu assunto dal duca d'Alba. In seguito la carica di governatore generale dei Paesi Bassi fu affidata ad Alessandro Farnese per salvare il salvabile, ossia le province meridionali che ora formano il Belgio.

Difficoltà finanziarie Sul piano finanziario, la perdita dell'Olanda finì per sottrarre alle casse dello Stato spagnolo la parte più significativa delle sue finanze, affrettando il declino della penisola iberica, incapace di sostenere da sola il peso di una politica mondiale. Data l'importanza storica della vicenda, occorre dedicarle gran parte del capitolo successivo.

Conflitti di giurisdizione con la Chiesa La politica ecclesiastica di Filippo II appare coerente: nel 1567 chiese ai Gesuiti di inviare missionari in Perù, e nel 1571 nel Messico, col compito di insegnare la dottrina cristiana agli indigeni; nel 1588 chiese l'invio di

Domenicani e Francescani nelle Filippine. Tuttavia il re, convinto assertore del diritto della corona al controllo degli affari ecclesiastici, entrò più volte in conflitto con la Santa Sede.

La politica mediterranea di Filippo II Più fortunata la politica di Filippo II sullo scacchiere del Mediterraneo dove fino al 1565 la pressione dei Turchi fu irresistibile: furono perdute le basi di Tripoli, di Tunisi e della Goletta, con pericolo mortale per la base di Malta tenuta dai cavalieri di San Giovanni. Le puntate dei pirati barbareschi si erano moltiplicate su tutte le coste europee fino a minacciare il traffico del grano siciliano e la sicurezza delle coste italiane e spagnole. Con grandi spese e notevoli sforzi fu infine allestita una potente flotta e formata una Lega Santa comprendente anche Venezia, lo Stato della Chiesa e il granducato di Toscana. Il comando supremo fu affidato a don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II, che colse l'inattesa vittoria di Lepanto il 7 ottobre 1571, che le esitazioni di Filippo II non permisero di sfruttare per timore che i vantaggi politici ricadessero in modo esclusivo su Venezia e sugli Absburgo d'Austria.

Struttura di governo Un tratto caratteristico della politica di Filippo II fu la diffidenza nei confronti dei collaboratori. Egli creò undici Consigli che lo sostenevano nel governo, ciascuno dei quali doveva occuparsi di un solo settore operativo, lasciando al re le supreme decisioni. Filippo II fu denominato il "re prudente", ma in troppe occasioni lo fu eccessivamente e spesso i suoi ordini furono comunicati ai destinatari quando erano accaduti fatti nuovi che ne rendevano impossibile l'esecuzione.

Insuccesso nei confronti dell'Inghilterra Anche nei confronti dell'Inghilterra la politica di Filippo II risultò sempre in ritardo sugli avvenimenti. Finché durò la guerra dei Paesi Bassi, ossia fino al 1585, non fu possibile minacciare l'isola o impedire aiuti inglesi all'Olanda e debellare la pirateria incoraggiata da Elisabetta ai danni dei trasporti di metalli preziosi dall'America alla Spagna. Alcuni tentativi goffi della diplomazia iberica, che prese contatti con Maria Stuart, precipitarono la decisione di processare e condannare l'infelice regina di Scozia. Filippo II ordinò all'*Armada* di invadere l'Inghilterra, ma la flotta iberica fu distrutta (1588).

Il conflitto con la Francia La guerra nei Paesi Bassi e il disastro navale subito nei confronti dell'Inghilterra impedirono un intervento in forze nella Francia dilaniata dalle guerre civili a sostegno del partito cattolico dei Guisa. Quando il momento opportuno sembrò giunto, il capo della fazione ugonotta Enrico di Borbone, con una conversione quanto mai opportuna al cattolicesimo, riuscì a risolvere

la lunga crisi francese. Bastarono alcuni anni di pace e di ordine interno per rianimare la Francia. Filippo II riconfermò la pace del 1559, firmando a Vervins nel maggio 1598 un compromesso che non risolveva la questione dell'egemonia sul continente.

Morte di Filippo II Pochi mesi dopo il "re prudente", sfibrato dall'immane lavoro cui si era sottoposto, morì. Lasciava un regno accresciuto del Portogallo, unito al regno di Spagna per eredità dal 1580, comprendente anche l'immenso impero coloniale portoghese. Verso la fine del secolo la marineria olandese e inglese si erano tanto rafforzate da costringere alla difensiva la marineria spagnola minacciata anche sulle rotte ritenute fino a quel momento un monopolio esclusivo.

11. 2 Bancarotta

Filippo II fu sempre consapevole che il punto debole della sua politica era la necessità di un costante afflusso di denaro per pagare le spese di eserciti, flotta e burocrazia. "Purché non manchi il denaro", scriveva a Carlo V poco prima della battaglia di San Quintino.

Problemi finanziari Nel 1557 l'indebitamento coi banchieri di Anversa, di Augusta e di Genova era giunto a un livello tale da costringere il governo spagnolo a dichiarare bancarotta, ossia lo Stato si dichiarava incapace di pagare gli enormi interessi sulle somme prese a prestito. Alcuni banchieri fallirono, e Anversa cessò di essere il più grande centro finanziario d'Europa. Eppure la Spagna deteneva il monopolio quasi completo dell'oro e dell'argento americano che giungeva in Spagna in quantità crescente. Forse è opportuna una riflessione sulla natura del problema.

Significato del denaro Noi ora sappiamo che il denaro è simbolo di un credito fondato su un lavoro futuro, ossia esso ha significato solo all'interno di una società i cui membri lavorano e fanno confluire sul mercato i prodotti che ciascuno elabora nel modo desiderato dagli altri. Poiché è impossibile essere autarchici e il baratto tra prodotti diversi risulta scomodo, il denaro diviene il tramite per individuare il valore di ogni merce sul mercato. Il denaro tuttavia non è garantito dal valore del metallo incorporato nella moneta, bensì dalla sua capacità di mobilitare le forze di lavoro perché producano merci sempre più abbondanti in cambio di denaro che potrà a sua volta acquistare le merci di cui ciascuno ha bisogno. In altri termini, il denaro è garantito dal lavoro futuro che saprà suscitare. Il denaro è in grado di produrre altro denaro solo se è impiegato in investimenti

produttivi di altri beni che trovino acquirenti. Il denaro, invece, speso per consumi o disperso in altri modi improduttivi, è depotenziato, privato della capacità di suscitare lavoro, ossia nuovi beni reali, per avere i quali gli uomini siano disposti a sborsare il loro denaro.

I limiti del metallismo Nel XVI secolo questi concetti non erano chiari. Si pensava che lo Stato possessore di molto oro e argento da monetare godesse di una florida economia, mentre era vero il contrario, ossia le molte monete che non si traducevano in investimenti, bensì in consumi, producevano solo inflazione, ossia la costante crescita dei prezzi perché la produzione di merci non cresceva nella misura delle monete in circolazione. Le guerre esigevano numerosi soldati, ossia uomini nel fiore dell'età sottratti al lavoro. I soldati impegnati nei Paesi Bassi o in Francia o in Italia spendevano il loro soldo in quei paesi producendo una costante domanda di viveri, di abbigliamento, di armi che mettevano in moto le industrie locali. Quando Filippo II decise di allestire l'*Armada*, acquistò i cannoni nei Paesi Bassi e in Inghilterra, ossia proprio nei paesi contro i quali con tutta probabilità quei cannoni sarebbero stati impiegati. Gli Olandesi non interruppero mai il loro commercio di merci strategiche coi nemici spagnoli, persino di armi e polvere da sparo, con grande scandalo dei calvinisti più rigorosi che ritennero quel fatto un tradimento della loro causa, non pensando che il denaro spagnolo stimolava le loro industrie permettendo anche la fabbricazione delle armi di difesa del loro paese, nella attesa che il nemico esaurisse le riserve di denaro. Se poi la Spagna era costretta a far la pace per mancanza di uomini e di denari, il vero vincitore era il sistema economico dei Paesi Bassi che prontamente poteva orientare la sua industria alla produzione di merci adatte ai tempi di pace.

Declino dell'industria spagnola Le guerre sostenute dalla Spagna e la guerra civile in Francia sconvolsero l'economia di mercato, obbligando quei paesi a trascurare le spese di investimento, limitandosi ai consumi richiesti dalla guerra. I benefici andarono a vantaggio di Olanda e Inghilterra che ricorsero alle tecniche della pirateria, impiegando il denaro nella creazione di manifatture per accrescere la produzione di beni materiali, i quali a loro volta garantivano il potere d'acquisto del denaro.

L'oro americano non lascia tracce in Spagna L'afflusso di metalli preziosi in Spagna, al contrario, serviva per pagare gli interessi, altissimi a causa del rischio, delle somme anticipate alla corona di Spagna da una schiera di banchieri di tutta Europa: in altri termini, il

denaro rimaneva poco tempo in Spagna, non stimolava lavoro locale e partiva per altre destinazioni. Solo così si può spiegare perché lo Stato, che in teoria aveva il monopolio delle miniere americane, abbia dovuto conoscere l'onta della disfatta economica nel 1557, nel 1575 e nel 1596, assai più gravi per la stabilità interna di altrettante sconfitte militari. Per altri versi, la difesa del Mediterraneo dai Turchi, la difesa della religione cattolica dal deciso attacco dei calvinisti, la colonizzazione d'America, sono state imprese di grande valore per le quali la penisola iberica si è prodigata fino al punto di perdere l'egemonia militare sull'Europa.

11. 3 La potenza spagnola nell'Europa occidentale

Ai contemporanei la potenza della Spagna di Filippo II appariva formidabile perché fondata su pilastri ritenuti incrollabili.

I fattori della potenza della Spagna Essi erano una grande flotta che scorreva gli oceani di tutto il mondo; una fonte di metalli preziosi che pareva inesauribile; i soldati più valorosi inquadrati in *tercios* che sembravano ignorare la sconfitta.

Stabilità interna Anche sul piano della politica interna la Spagna sembrava più solida di ogni altro paese: la nobiltà viveva un'etica cavalleresca che aborriva da complotti o tradimenti contro il re; le comunità locali avevano perduto gran parte delle loro antiche autonomie; i *moriscos*, i discendenti degli antichi dominatori musulmani che in alcune regioni come Granada, Cordova e Valencia arrivavano fino a un terzo della popolazione, furono sconfitti e deportati in altre regioni col divieto di usare l'abito, la lingua e il culto islamico; il tribunale dell'Inquisizione operava in stretta dipendenza dal potere politico e riuscì a impedire l'infiltrazione del calvinismo nella penisola in modo più efficace che qualunque altro sistema di polizia. La Spagna, inoltre, disponeva di un buon servizio di informazioni, e per tutto il secolo i suoi agenti e i suoi ambasciatori fecero giungere un flusso abbondante di notizie al re.

I collaboratori di Filippo II Per molti anni i consiglieri principali di Filippo II furono Ruy Gomez, di origine portoghese, fautore del partito della pace perché convinto che una guerra anche vittoriosa costava allo Stato più di una pace di compromesso; e il duca d'Alba, fautore dei metodi forti per stroncare sul nascere le rivolte perché non avessero il tempo di rafforzarsi fino a divenire invincibili. In mezzo a costoro Filippo II spesso si limitava a rimandare ogni decisione talvolta senza valutare correttamente i fatti nuovi che esigevano tempestività negli interventi.

I punti deboli della potenza della Spagna La potenza spagnola cominciò a rivelare i suoi piedi d'argilla quando i nemici scoprirono i punti deboli della sua struttura, ossia contrapporre la pirateria e la guerriglia contro i trasporti marittimi e gli eserciti di terra; eccitare i Turchi a muovere la loro flotta contro le coste spagnole e italiane saccheggiando il grano siciliano, vitale per le numerose guarnigioni sparse lungo le coste del Mediterraneo; attaccare in America i punti strategici in cui si raccoglievano i metalli preziosi per l'invio in Europa, obbligando la Spagna a una dispendiosa opera di fortificazione delle coste e di pattugliamento degli oceani con enormi spese.

Fallisce il primo tentativo di egemonia europea Il primo grande progetto di egemonia sull'Europa dell'epoca moderna fu tentato da uno Stato che aveva strutture deboli, oppresso da distanze enormi rispetto ai luoghi in cui gli avvenimenti decisivi si svolgevano, guidato da un governo esitante rispetto all'obiettivo da raggiungere perché le difficoltà erano suscitate contemporaneamente su tutti i fronti dai ribelli fiamminghi, dalla Francia, dall'Inghilterra, dai Turchi. Per la prima volta si attuava su scala europea quella politica dell'equilibrio di potenza fondato sulla mera valutazione delle forze, prescindendo da considerazioni ideali (Ragion di Stato): pochi statisti si resero conto che nel corso delle guerre europee poteva risultare compromesso il recente potere acquisito sul resto del mondo.

I conflitti tra europei si allargano alle colonie In Giappone, in India e in Cina gli Olandesi si affrettarono ad attaccare gli insediamenti spagnoli e portoghesi, distruggendo alcuni promettenti inizi di evangelizzazione extraeuropea, inducendo quei paesi a progettare di scacciare tutti i *diavoli dell'occidente* come gli europei furono chiamati in Cina. Per affermarsi in Oriente, dopo il fallimento della penetrazione pacifica, rimanevano solo le armi e la superiorità tecnologica, ma si sa che l'impiego di strumenti materiali è cosa abbastanza facile da apprendere. Nonostante la guerra civile, la Francia riuscì a infrangere il progetto di egemonia spagnola sull'Europa. I calvinisti olandesi furono aiutati dagli ugonotti francesi. I Turchi mantennero ottimi rapporti con la monarchia di Francia per frapporre crescenti ostacoli alle dinastie asburgiche di Austria e di Spagna.

11. 4 La Francia durante le guerre civili

All'indomani della battaglia di San Quintino (1557) vincitori e vinti

si trovavano in uguali difficoltà finanziarie. Enrico II riuscì a spremere dai suoi contribuenti almeno sette milioni di *livres* che gli permisero di far fronte alla situazione finanziaria che sembrava giunta al punto di rottura. I nobili si indebitarono pur di raccogliere il riscatto dei loro congiunti fatti prigionieri a San Quintino.

Congiuntura economica e diffusione del calvinismo Nelle città, molti mercanti e artigiani furono rovinati dalla tassazione eccessiva, e molti contadini apparivano ridotti alla fame da alcuni cattivi raccolti. Tali difficili situazioni favorivano l'azione dei predicatori calvinisti. Costoro si formavano nell'Accademia di Ginevra ascoltando Calvino e Beza, apprendevano le tecniche della diffusione della stampa clandestina nelle varie province. Il servizio religioso calvinista, composto di letture ricavate dalla Bibbia, omelia e canto dei salmi, era in grado di soddisfare meglio del culto cattolico la sete religiosa del popolo francese, troppo spesso abbandonato dal suo clero mondanizzato. Calvino aveva raccomandato ai suoi predicatori di conquistare i nobili e le classi colte della società francese. Non appena si costituiva una comunità protestante, erano eletti anziani e diaconi per provvedere anche alle necessità materiali della comunità, mentre i pastori e i dottori provenivano direttamente da Ginevra.

Espansione del calvinismo Dopo il 1559 le comunità protestanti più numerose si trovavano nel Sud della Francia, spesso sotto la protezione del nobile locale che ben presto dette alla comunità una vera e propria organizzazione militare, mirando a impadronirsi delle chiese cattoliche. I quadri militari ugonotti furono organizzati su base provinciale e poi nazionale: nel 1560 a Clairac fu celebrato un sinodo ugonotto che divise la Guienna in sette *colloques*, ciascuno comandato da un colonnello; nel 1562 questa organizzazione si era estesa nella Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato, iniziando a diffondersi anche nelle altre regioni.

Debolezza del governo centrale Tutto ciò dimostra l'estrema debolezza del governo centrale. Finché fu in vita, Enrico II era stato un deciso oppositore dei protestanti, perché le dottrine politiche del tempo ritenevano impossibile governare un paese nel quale esistessero confessioni religiose diverse. Ma nel 1559, Enrico II morì in seguito a una ferita riportata in un torneo. Poco prima era stata firmata la pace di Cateau-Cambrésis con la Spagna, rafforzata dal matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia, figlia di Enrico II. Gli succedeva il figlio Francesco II di soli quindici anni.

Antagonismi tra centri di potere diversi In Francia esistevano in quel momento almeno tre grandi centri di potere autonomi dalla

corona: la famiglia dei Guisa, potente in Lorena e divenuta strenua animatrice della causa cattolica soprattutto dopo che il cardinale Carlo di Lorena aveva preso parte al concilio di Trento nella sua ultima sessione permettendogli di comprendere il pericolo che correva la Chiesa cattolica; la famiglia dei Montmorency potente soprattutto nel Nord del paese e nell'Île-de-France; la famiglia dei Borbone forti soprattutto nel Sud del paese e in Navarra: i Borbone - imparentati con la famiglia reale - avrebbero avuto diritto alla reggenza in caso di minorità del re.

Morte di Francesco II Il regno di Francesco II durò poco perché egli morì nel novembre 1560, lasciando vedova Maria di Scozia figlia a sua volta di Maria di Guisa. I Montmorency e i Borbone si erano uniti per combattere il potere dei Guisa e avevano tentato, nel 1560, un colpo di mano per portare al potere gli ugonotti, mentre la corte si trovava ad Amboise. Dopo la morte di Francesco II salì al trono il fratello Carlo IX di soli dieci anni.

Reggenza di Maria de' Medici I Borbone chiesero la reggenza, ma Caterina de' Medici si oppose a tale richiesta con ogni mezzo. Da quel momento la sua azione politica fu rivolta a mantenere il potere nella sua famiglia per trasmetterlo ai figli, convinta che l'indipendenza della Francia poteva essere garantita solo da una monarchia forte. Perciò né i Borbone né i Guisa dovevano dominarla.

Editto di Amboise Nel tentativo di mantenere la pace, Caterina promulgò nel 1562 un editto che permetteva ai protestanti di riunirsi fuori delle mura delle città e di celebrare il loro culto solo nelle case private. Il partito dei cattolici reagì a tali concessioni: nel 1562, a Vassy, un gruppo di ugonotti fu sorpreso in riunione e massacrato. Il principe Luigi di Condé, fratello del capo della casa di Borbone, riunì le forze ugonotte a Orléans e assalì Rouen, Tours, Blois, Lione e altre città. Il duca di Guisa e il conestabile Anne di Montmorency entrarono con le loro truppe in Parigi, dando inizio alla guerra civile.

Disgregazione del potere centrale Come si vede, si trattava della ripresa di concezioni politiche medievali, e certamente in questa esperienza va cercata l'origine della decisione della monarchia francese, quando avrà trionfato nel conflitto, di togliere alla nobiltà ogni potere politico.

Secondo editto di Amboise Nel 1563 si giunse al secondo editto di Amboise che accordava libertà di coscienza agli ugonotti, ma con libertà di culto riservata solo ai nobili e ai loro famigliari, mentre al resto della massa ugonotta era concessa una città per ogni distretto amministrativo. Da questa prima fase della guerra civile Caterina

de' Medici emerse più potente di prima perché i capi delle fazioni rivali erano stati fatti prigionieri o assassinati. Tuttavia, l'assassino di Francesco di Guisa, sottoposto a tortura, denunciò come mandante l'ammiraglio Gaspard de Coligny.

Colloqui politici di Baiona Nel 1565 Caterina de' Medici si recò a far visita alla figlia Elisabetta a Baiona sulla frontiera tra Francia e Spagna, dove avvennero colloqui politici alla presenza del duca d'Alba: gli ugonotti ritennero che tra i due governi fossero intervenuti accordi ai loro danni, sia in Francia sia nei Paesi Bassi. Il principe di Condé e il Coligny decisero di rompere la tregua e attaccarono per primi facendo prigioniero il re Carlo IX.

Gli ugonotti cercano di impadronirsi del potere Gli ugonotti miravano ad assicurarsi il potere assoluto in tutte le province, mediante la presenza di funzionari che giuravano fedeltà ai propri capi, non al re. Nel 1569 scoppiò ancora una volta la guerra aperta: il fratello del re, il duca di Angiò (il futuro Enrico III), sconfisse gli ugonotti e il principe di Condé fu ucciso. Rimaneva Gaspard de Coligny a capo degli ugonotti. Il governo non aveva più denari e il partito dei Guisa non desiderava una guerra di annientamento degli ugonotti, col rischio di rafforzare la monarchia: perciò nel 1570 si arrivò all'atto di pacificazione di Saint-Germain-en-Laye, che concesse agli ugonotti di mantenere guarnigioni in molte città, a garanzia della loro sicurezza.

Preponderanza degli ugonotti A questo punto la preponderanza degli ugonotti appariva eccessiva anche perché la figlia di Caterina de' Medici, Margherita, fu promessa in sposa a Enrico di Borbone (il futuro Enrico IV). Nel 1571 il Coligny entrò a far parte del consiglio di Carlo IX, esercitando sul re una grande influenza, tradotta in politica estera in un deciso atteggiamento antispagnolo. I Guisa non avevano perdonato al Coligny la partecipazione all'assassinio di Francesco di Guisa, e Caterina de' Medici cominciò a temere la preponderanza degli ugonotti a corte. Caterina agì con folle determinazione, convincendo i Guisa della necessità di togliere di mezzo il Coligny.

Matura il progetto della strage di san Bartolomeo Il 22 agosto 1572 un sicario riuscì a ferire il Coligny a Parigi, dove erano convenuti migliaia di ugonotti per festeggiare il matrimonio di Margherita di Francia con Enrico di Borbone, un evento che secondo i voti di tutti doveva porre termine alla guerra civile. Il re Carlo IX si recò a far visita al ferito, promettendogli giustizia. Il giorno dopo Caterina riuscì a convincere il re della necessità di sbarazzarsi di tutti i capi ugonotti. Enrico di Guisa, il duca di Angiò e il capo della

municipalità di Parigi organizzarono il massacro della notte del 23 agosto (strage di san Bartolomeo). I massacrati furono alcune migliaia, compreso il Gaspard de Coligny. Tra i capi ugonotti si salvarono solo Enrico di Borbone e il giovane principe di Condé passati al cattolicesimo mediante una conversione di comodo. Probabilmente nessuno aveva voluto un massacro di quelle dimensioni, ma gli odi scatenati dalla guerra civile erano giunti a un livello tale da forzare la mano di chi si sentiva minacciato.

Nuovo compromesso I vincitori del momento, Caterina e il partito dei Guisa, esaurirono le loro forze nell'assedio di La Rochelle, terminato con una pace di compromesso quando Enrico di Valois, duca di Angiò, fu eletto re di Polonia (1573). A partire da quel momento, il partito ugonotto non fece ulteriori progressi: era saldamente affermato nelle regioni periferiche della Francia, a Est e a Sud fino alla Guienna. Se poterono sopravvivere, gli ugonotti lo dovettero al partito dei *politici*, ossia di quei cattolici disposti a sacrificare l'unità religiosa piuttosto che l'unità politica.

Il partito dei politici A capo di questa corrente d'opinione c'erano i Montmorency, gli uomini di legge formanti una specie di corporazione perché la loro carica era ereditaria, i banchieri, i mercanti i cui affari erano rovinati dalla guerra e quei cattolici che odiavano i Guisa. I *politici* favorivano le ambizioni di Francesco, duca di Alançon, l'ultimo dei figli di Caterina, che cercava di farsi luce passando da un gruppo all'altro secondo il suo interesse. La guerra civile continuava anche perché le grandi casate principesche rafforzavano il proprio potere, mentre la pace avrebbe rafforzato la corona a loro danno.

Enrico III Carlo IX morì nel 1574 all'età di 24 anni. Il fratello Enrico III si affrettò a tornare dalla Polonia per cingere la corona di Francia. Intelligente, ma poco costante, portato alla prodigalità tipica dei dissoluti e fisicamente tarato, finì per disgustare l'aristocrazia e i militari. Enrico III e Caterina decisero nel 1576 che gli ugonotti non dovevano essere schiacciati e che era conveniente negoziare un trattato che concedesse loro libertà di culto, affidando alla loro responsabilità otto *Places de sûreté* (piazze forti in cui rifugiarsi in caso di pericolo).

Si forma la Lega cattolica Le concessioni fatte agli ugonotti provocarono un rimescolamento delle carte: i cattolici reagirono formando la *Lega*, un'associazione di carattere politico-militare imperniata sulla famiglia dei Guisa, diffidente nei confronti della monarchia dei Valois e collegata col re di Spagna per avere finanziamenti e aiuti militari. La *Lega* cercava di ottenere consensi e

obbedienza al capo della *Lega*, arrivando fino al punto di arruolare il popolo minuto per avere quel seguito popolare che era stato il punto di forza del partito degli ugonotti. Enrico III volle parare il colpo dichiarandosi capo della *Lega* per esautorare i Guisa, ma l'appoggio che ricevette fu assai tiepido. Con la pace di Bergerac del 1577 Enrico III tolse ai protestanti molti privilegi e ordinò lo scioglimento delle leghe.

Le tensioni politiche si spostano nei Paesi Bassi La pace durò per qualche tempo in modo precario, caratterizzata dal crescente timore verso la potenza spagnola, per equilibrare la quale il re di Francia offrì aiuti ai fuorusciti portoghesi in lotta contro Filippo II e ai ribelli dei Paesi Bassi. La pace raggiunta coi Turchi nel Mediterraneo e la conquista del Portogallo avvenuta nel 1580, convinsero Filippo II che i pericoli maggiori del suo regno venivano ora da Inghilterra e Olanda. Nel 1584 erano morti Francesco, l'irrequieto fratello di Enrico III di Francia, e Guglielmo d'Orange, guida della resistenza dei Paesi Bassi. Elisabetta d'Inghilterra acconsentì nel 1585 a inviare in Olanda un esercito di 5000 uomini: era una mossa azzardata perché il fatto appariva una dichiarazione di guerra contro la Spagna. In Francia, la morte del fratello del re designava come candidato alla successione di Enrico III, che non aveva figli, l'ugonotto Enrico di Borbone, e perciò i Guisa riformarono la *Lega*.

Alleanza di Filippo II con la Lega Alla fine del 1584 Filippo sottoscrisse il trattato di Joinville con il duca di Guisa e con la *Lega* per sradicare l'eresia in Francia. In cambio, la *Lega* cedeva a Filippo II la Navarra francese e la città di Cambrai. Se questi progetti fossero andati in porto, Filippo II avrebbe conseguito un'alleanza tra Spagna e Francia per risolvere i suoi problemi politici nell'Europa del Nord.

Filippo II progetta lo sbarco in Inghilterra Rassicurato da parte della Francia, Filippo II poteva ora progettare l'invasione dell'Inghilterra per liquidare il protestantesimo in quel paese: i Paesi Bassi sarebbero caduti subito dopo. In quegli anni Filippo II godeva di una buona situazione finanziaria dovuta al regolare afflusso di argento americano, mentre nei Paesi Bassi l'accentramento del potere in mano agli olandesi suscitava gelosie nelle altre province. Per di più la regina Elisabetta sembrava incline al negoziato con Filippo II, disposta a lasciargli i Paesi Bassi se avesse rinunciato a una prova di forza contro l'Inghilterra.

Riprende la guerra civile in Francia In Francia riprese la guerra civile, utile ai fini di Filippo II. Nell'ottobre 1587 Enrico di Navarra sconfisse le truppe del re Enrico III a Contras. Un mese dopo, Enrico

di Guisa sconfisse i protestanti tedeschi alleati di Enrico di Navarra. Enrico III aveva perduto ogni prestigio ed Enrico di Guisa si accingeva a esautorare il suo re. Nel 1588, poco prima della partenza dell'*Armada*, Enrico di Guisa entrò in Parigi, sollevando la popolazione contro gli ugonotti. Il re fece entrare truppe francesi e svizzere, ma la popolazione alzò barricate costringendo il re a fuggire dalla capitale e a rinunciare a qualunque azione a favore dell'Inghilterra. Tra agosto e settembre accadde il disastro dell'*Armada*, ma la potenza della *Lega* e di Enrico di Guisa continuò a crescere durante l'autunno. Il re fu costretto a riunire a Blois gli Stati Generali che gli imposero la riduzione del prelievo fiscale, la limitazione del suo potere sovrano, la lotta a fondo contro gli ugonotti.

Morte di Enrico di Guisa Enrico di Guisa ritenne di esser diventato così potente da poter affrontare Enrico III: invitato nel castello di Blois, cadde nella trappola ordita dal re e fu assassinato nel dicembre 1588. Il giorno dopo fu arrestato e giustiziato il fratello, il cardinale di Guisa. Caterina de' Medici fece in tempo a conoscere queste notizie, morendo nel gennaio 1589 senza lasciare rimpianti: la sua feroce determinazione di mantenere il potere in seno alla famiglia era fallito. In molte città francesi furono costituiti governi rivoluzionari formati dagli appartenenti alla *Lega*.

Morte di Enrico III A Parigi i leghisti costituirono comitati, istituendo un governo del terrore. Enrico III, ormai isolato, stipulò un'alleanza con Enrico di Borbone: riunite le loro forze, posero l'assedio alla capitale, ma il 1° agosto un fanatico pugnalò il re Enrico III. Prima di morire, il re nominò erede Enrico di Borbone.

Enrico IV Enrico di Borbone possedeva una notevole personalità. Avendo doti di giovialità, senza il fanatismo di tanti ugonotti, molti francesi erano disposti a proclamarlo re purché ponesse termine alla guerra civile. Pur aspirando al trono, affermò che vi avrebbe rinunciato se il prezzo era di obbligarlo a ripudiare e perseguitare il calvinismo. Accettò tuttavia di essere istruito nel cattolicesimo, per lasciarsi aperte le possibilità future.

Ripresa del principio dell'equilibrio Il papa Sisto V respingeva le pretese di Filippo II di farsi protettore ufficiale dei cattolici francesi: Venezia si affrettò a riconoscere come re di Francia Enrico di Borbone, consigliando il papa a fare altrettanto, perché la Francia equilibrasse lo strapotere spagnolo. Nel 1590 Sisto V morì seguito da due papi che governarono per pochi mesi. Il loro successore, Clemente VIII Aldobrandini appariva tiepido nei confronti di Filippo II: accettò di incontrare emissari di Enrico IV ai quali chiese che il re

di Francia mostrasse la sincerità del suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica.

Conversione di Enrico IV Con perfetta scelta di tempo, Enrico IV annunciò di tornare al cattolicesimo: la cerimonia accadde in Saint-Denis il 25 luglio 1593: ai leghisti furono promesse cariche, denaro, titoli nobiliari per legarli a sé. Enrico IV poté così fare il suo ingresso solenne in Parigi il 22 marzo 1594.

Guerra tra Francia e Spagna Nel gennaio 1595 Enrico IV dichiarò guerra alla Spagna e in settembre fu assolto dalla scomunica dal papa Clemente VIII. La guerra contro la Spagna segnò il successo del partito dei *politici* che giudicavano prioritari gli interessi dello Stato su quelli della religione.

Crisi finanziaria della Spagna Il peso della guerra si rivelò insostenibile per le finanze di Filippo II che per la terza volta, nel 1596, dichiarò bancarotta: la crisi raggiunse tutti gli Stati europei. Ci furono ancora grandi battaglie, ma infine a Vervins, il 2 maggio 1598, fu firmata la pace che apparve la riedizione della pace di Cateau-Cambrésis del 1559, salutata questa volta come una grande vittoria della Francia. Enrico IV acquistò così l'aura del salvatore della patria.

11. 5 Vincitori e vinti

La pace di Vervins, tuttavia, non indicò con chiarezza chi erano i vincitori e chi i vinti. La Spagna rimaneva una grande potenza e le sue truppe, quando erano stipendiate, apparivano pur sempre le più temibili.

Crisi della Spagna La Spagna aveva pagato caro questo risultato raggiungendo il limite di rottura del suo sistema. Si era impoverita e aveva esaurito la sua popolazione; le *Cortes* di Castiglia avevano chiesto al re che i nemici si dannassero l'anima se proprio lo volevano, ma non al prezzo della disperazione degli spagnoli.

Ripresa della Francia In Francia si poteva misurare ora il pericolo corso nei quarant'anni di guerra civile: fu salutata come una grande fortuna l'aver mantenuto l'unità politica del regno. La grande nobiltà, con la pace, perdette molte prerogative politiche, e si fece strada l'idea che solo una monarchia forte, non più condizionata dalle famiglie principesche, poteva assicurare l'unità del paese. La piccola nobiltà aveva raggiunto l'obiettivo di accaparrarsi molte cariche e funzioni amministrative che alla morte del titolare erano ereditate dal primogenito: la monarchia fu larga di concessioni nei confronti di una categoria che, non possedendo un potere politico autonomo,

sarebbe divenuta fedele esecutrice della volontà sovrana. Molti contadini, ridotti alla disperazione, avevano militato nei vari eserciti durante la guerra civile, senza conseguire alcun vantaggio. I vincoli feudali di dipendenza dai nobili furono stretti ancor più, e fino alla rivoluzione francese del 1789 non vi fu alcun miglioramento delle condizioni sociali della maggioranza dei francesi. Enrico IV promise il benessere materiale e assicurò i francesi che il suo ideale era un pollo in pentola nelle domeniche per i sudditi, ma tutti sanno che i governanti sono larghi di promesse quando sollecitano il consenso dei governati.

Rafforzamento economico di Olanda e Inghilterra Inghilterra e Olanda ritennero un tradimento la conversione di Enrico IV, ma la neutralità della Francia unita alla stanchezza della Spagna assicurava l'indipendenza di quei paesi che alla fine del conflitto si trovarono in possesso di una grande struttura produttiva e di una flotta imponente utilizzata con criteri capitalistici, lanciata su tutti i mari del mondo per fare concorrenza prima alla marineria portoghese e poi a quella spagnola nel lucroso commercio degli schiavi africani e delle spezie.

Verso l'egemonia della Francia Dal grande duello combattuto tra Spagna e Francia per l'egemonia europea, intrecciato in modo inestricabile coi conflitti religiosi tra cattolici e protestanti, uscirono rafforzate le strutture commerciali e manifatturiere di Olanda e Inghilterra che verso la metà del XVII secolo entrarono in conflitto tra loro, prima che la Francia, dopo la pacificazione interna e la ripresa economica, cominciasse una politica di egemonia europea culminata nell'epoca di Luigi XIV, il re Sole.

11. 6 Cronologia essenziale

1559 *A Cateau-Cambrésis è firmata la pace tra Francia e Spagna. Durante un torneo di festeggiamenti muore Enrico II di Francia.*

1560 *Muore il giovanissimo re di Francia Francesco II e gli succede il fratello Carlo IX sotto la reggenza della madre Caterina de' Medici. Le potenti famiglie Montmorency e Borbone tentano di portare al potere gli ugonotti.*

1562 *A Vassy avviene l'eccidio di un gruppo di ugonotti. Un editto sovrano emanato ad Amboise concede agli ugonotti il diritto di riunione all'esterno delle città.*

1563 *Un secondo editto di Amboise appare troppo favorevole agli ugonotti.*

1565 *Riprende la guerra civile. Carlo IX è fatto prigioniero dagli ugonotti.*

1571 *Battaglia di Lepanto. L'espansione dei Turchi nel Mediterraneo occidentale si arresta.*

1572 *Strage di ugonotti a Parigi nella notte tra il 23 e il 24 agosto (strage di san Bartolomeo).*

1574 *Morte di Carlo IX. Gli succede il fratello Enrico III.*

1580 *Il regno del Portogallo è unito a quello di Spagna.*

1588 *Distruzione dell'Armada spagnola al largo delle coste inglesi. Enrico III fa assassinare Enrico di Guisa nel castello di Blois.*

1589 *A sua volta Enrico III è assassinato, mentre Enrico di Borbone assedia Parigi.*

1593 *Enrico IV decide il ritorno al cattolicesimo per porre fine alla guerra civile.*

1594 *Enrico IV è accolto da trionfatore in Parigi.*

1598 *Il trattato di Vervins conclude la guerra tra Francia e Spagna, ribadendo le clausole della pace di Cateau-Cambrésis.*

11. 7 Il documento storico

Il documento storico di questo capitolo riporta alcune pagine di Ferdinand Braudel, che ha dedicato la sua lunga vita di studioso ad approfondire le relazioni tra spazio geografico e storia di lunga durata.

"Nulla rivela e spiega l'enigmatica figura di Filippo II meglio della sua meravigliosa morte, raccontata tante volte e con tanto pathos che si esita a ripeterne i commoventi particolari. Fu certo la morte di un re e di un cristiano, di un cristiano singolarmente sicuro della virtù dei poteri intercessori della Chiesa.

Ai primi dolorosi attacchi del male in giugno, Filippo II, nonostante il parere dei medici, si era fatto trasportare all'Escorial per morirvi. Lottò però contro l'affezione setticemica, che doveva ucciderlo dopo cinquantatre giorni di malattia e di sofferenze. Questa morte non fu interamente sotto il segno dell'orgoglio: questa divinità del secolo riformato. Il re si recò all'Escorial per morirvi solitario; si recò là dove erano i suoi, tutti i suoi morti, che lo attendevano, e vi andò accompagnato dal figlio, il futuro Filippo III, dalla figlia, l'Infanta, che stava per partire per le Fiandre, dai grandi della Chiesa e dai grandi di questo mondo, che lo seguirono nel corso del suo tormento. Fu anche una morte accompagnata il più possibile, sociale, cerimoniosa si può dire, nel senso migliore della parola. Non l'Orgoglio, né la Solitudine, né l'Immaginazione, come fu detto, bensì l'ambiente familiare, l'esercito dei santi, il nugolo di preghiere,

circondarono gli ultimi istanti del sovrano in una processione ordinata che era, per sé, una bella opera d'arte. Quell'uomo la cui vita, fu detto, consistette nel distinguere il temporale dal religioso, che i nemici sommersero senza rossore sotto le più assurde calunnie, che gli ammiratori avvolsero un po' presto d'un'aureola, va visto proprio nel diritto filone della più pura vita religiosa, forse nell'atmosfera stessa della rivoluzione carmelitana...

Ma il sovrano, la forza storica di cui il suo nome fu legame e garanzia? Quanto fu superiore all'individuo solitario e segreto che egli fu! Come storici, facciam fatica ad avvicinarlo: egli ci riceve, come gli ambasciatori, con la più fine cortesia, ci ascolta, risponde a voce bassa, spesso con parole inintelligibili, e non ci parla mai di sé. Per tre giorni, alla vigilia della morte, egli confessa le colpe della sua vita. Ma esse, le colpe esposte al tribunale della sua coscienza, più o meno giusta nei suoi apprezzamenti, più o meno smarrita nei dedali di una lunga vita, chi potrebbe immaginarle? È quello uno dei più grandi problemi della sua vita, la superficie d'ombra che dobbiamo lasciare sulla verità del suo ritratto. O meglio dei suoi ritratti. Quale uomo non muta nel corso della sua vita? E la sua fu una vita lunga e movimentata: dal ritratto del Tiziano, che ci presenta il principe nel ventesimo anno, al terribile e commovente quadro di Juan de la Cruz Pantoja, che ci restituisce invece, alla fine del regno, l'ombra di quello che era stato...

L'uomo che noi possiamo cogliere è il sovrano che fa il suo mestiere di re, al centro, al crocicchio delle incessanti notizie che con i loro fili multicolori annodati e incrociati, tessono davanti a lui la tela del mondo e del suo impero. È il lettore al suo tavolo di lavoro, che annota i rapporti con la sua rapida scrittura, lontano dagli uomini, distante, meditabondo, legato dalle notizie alla storia viva che urge su di lui da tutti gli orizzonti del mondo. Invero, egli è la somma di tutte le debolezze, di tutte le forze del suo dominio, l'uomo dei bilanci. I suoi maggiori collaboratori - il duca d'Alba; più tardi, Alessandro Farnese nei Paesi Bassi, don Giovanni d'Austria nel Mediterraneo - vedono nell'enorme vicenda soltanto un settore, il loro settore personale. È la differenza capitale che passa tra il direttore d'orchestra e gli esecutori...

Fonte: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1976, pp. 1327-1330.

11. 8 In biblioteca

Per la storia di Spagna nel secolo XVI si consulti di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1976.

Di notevole interesse il libro di J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale (1469-1716)*, il Mulino, Bologna 1982.

Per approfondire la figura di Caterina de' Medici si consulti di O. NEMI-H. FURST, *Caterina de' Medici*, Rusconi, Milano 1980.

Notevole il libro di B. BENNASSAR, *Il secolo d'oro spagnolo*, Rizzoli, Milano 1985.

Per le guerre di religione si consulti di P. MIQUEL, *Le guerre di religione*, Sansoni, Firenze 1981.

CAPITOLO 12

L'ascesa d'Olanda e Inghilterra

L'azione prudente e politicamente efficace di Guglielmo d'Orange; il fallimento del ricorso al terrore al tempo del duca d'Alba, governatore dei Paesi Bassi dal 1567 al 1573; gli aiuti francesi e poi britannici permisero ai Fiamminghi di sfidare vittoriosamente la maggiore potenza militare d'Europa. Alla fine della guerra l'Olanda non era un paese distrutto, bensì un paese che poteva vantare la più gran flotta, l'agricoltura più redditizia, l'artigianato più laborioso e l'industria più avanzata d'Europa. La diffusione del calvinismo favorì la formazione di una potente borghesia e del regime repubblicano, che miravano a mantenere la prosperità in luogo di affermare una confessione religiosa ai danni di un'altra. Il cattolicesimo fu respinto dagli Olandesi soprattutto perché era sostenuto dagli Spagnoli e perché minacciava il particolarismo fiammingo. Certamente Filippo II commise l'errore di non comprendere la peculiarità della situazione dei Paesi Bassi la cui florida, ma anche fragile struttura economica temeva la subordinazione alla più rozza e statica struttura economica spagnola.

L'opera d'Elisabetta d'Inghilterra, pur con incertezze e passi falsi, fu volta a realizzare la grande intuizione di Thomas More, ossia controllare le spinte egemoniche delle potenze continentali e favorire una vera e propria egemonia britannica sui mari del mondo per attingere materie prime ed esportarvi i manufatti dell'isola. Questo risultato si poteva ottenere con una politica che assicurasse

l'indipendenza dell'Inghilterra, sollecitando l'alleanza con la seconda potenza d'Europa: la superiorità britannica sul mare e gli aiuti finanziari avrebbero bloccato l'espansione della prima potenza militare. Così avvenne nei confronti della Spagna, così avverrà nei confronti degli Absburgo d'Austria, quando tenteranno ciò che non era riuscito alla Spagna, e così avverrà nei confronti della Francia di Luigi XIV, quando a sua volta vorrà realizzare il proprio progetto egemonico. La difesa della peculiare forma assunta in Inghilterra dal protestantesimo ebbe come risultato di isolarla dalle vicende religiose che ancora per mezzo secolo ebbero il potere di contrapporre tra loro gli Stati del continente.

12. 1 Il crocevia d'Europa

Il bassopiano formato dalle foci del Reno, della Schelda e dell'Ems cominciò ad acquistare importanza solo intorno al VII secolo quando avvenne la conversione dei Frisoni.

I precedenti storici dei Paesi Bassi Il vescovado d'Utrecht era sede di un potere politico che estendeva la sua autorità anche sulle province d'Overijssel e Groninga. Accanto al vescovo d'Utrecht c'erano il duca di Gheldria e il conte d'Olanda. Le scorrerie vichinghe resero a lungo difficile la vita in quei luoghi che, solo a partire dal XII secolo iniziarono una lenta ascesa. Era un territorio di frontiera, e fin dal tempo di Carlo Magno funzionò da Stato cuscinetto tra Francia e Germania. Nel 1433 la contea d'Olanda entrò a far parte del dominio dei duchi di Borgogna che si estendeva anche sulle Fiandre e sul Brabante. Il sogno dei duchi di Borgogna di trasformare i loro territori, vari per lingua e costumi, in un compatto regno indipendente, fallirono. La figlia di Carlo il Temerario, Maria di Borgogna, portò in dote all'impero degli Absburgo quel che rimaneva dell'antica Lotaringia. Nel 1528 il vescovo di Utrecht cedette a Carlo V il suo dominio temporale; nel 1543 l'imperatore, molto amato dai Fiamminghi dei Paesi Bassi perché era nato a Gand, acquistò anche il ducato di Gheldria, completando il dominio su tutte le province dei Paesi Bassi.

Prosperità dei Paesi Bassi Quasi la metà di quel territorio si trova sotto il livello del mare: da secoli, perciò, una delle principali occupazioni degli abitanti era la costruzione di dighe. Il terreno così sottratto al mare doveva essere drenato mediante pompe azionate dai famosi mulini a vento. Il clima, mite e piovoso, favorisce la crescita di ortaggi, piante da bulbo, foraggio che hanno fatto dell'Olanda il paese dell'agricoltura più avanzata, con le industrie di

trasformazione del latte in burro e formaggi largamente esportati.

I Paesi Bassi centro di scambi L'altra gran risorsa erano le aringhe del Mare del Nord. Sembra che un raffreddamento della temperatura media annuale del Nord d'Europa iniziato verso la metà del XIV secolo abbia prodotto una migrazione dei grandi banchi d'aringhe dal Baltico al mare del Nord, favorendo i Paesi Bassi e l'Inghilterra. Le aringhe erano affumicate o messe sotto sale. Era un cibo ideale perché nutriente e di basso costo. Poiché è conveniente che le navi navighino sempre cariche, la sosta in porti che fornissero in abbondanza formaggio e aringhe era gradita ai capitani delle navi mediterranee in arrivo nei porti dell'Europa settentrionale, navi che poi ritornavano cariche di un prodotto divenuto comune anche nel Mediterraneo, dove le aringhe non ci sono.

Decadenza della *Hansa* Nel XVI secolo, la decadenza del Baltico e delle città della *Hansa* era un fatto irreversibile, a tutto vantaggio dei porti dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Infine, la scoperta dell'America ebbe come effetto uno spostamento dell'asse politico ed economico a vantaggio delle coste atlantiche. Le operazioni commerciali e finanziarie più cospicue avvenivano nei Paesi Bassi; le principali banche furono attratte ad Anversa, dove nel 1530 fu aperta la prima borsa valori d'Europa. Entrarono in esercizio nuovi cantieri navali, furono fondate compagnie d'assicurazione e società per azioni necessarie per suddividere il rischio delle operazioni commerciali, e per radunare gli enormi capitali necessari. I Paesi Bassi furono definiti "paese di città" per indicare l'anomala abbondanza di centri abitati rispetto al territorio da destinare all'agricoltura, all'allevamento del bestiame. L'abbondanza di cibo, l'ottima rete di comunicazioni, la vicinanza dell'Atlantico, l'indole laboriosa della popolazione svilupparono in modo inusitato l'industria tessile che produceva panni e tele di qualità superiore.

Qualità insuperata delle merci olandesi Osservando i dipinti del tempo si rimane stupiti dalla ricchezza e bellezza dei velluti operati, dei merletti, dei ricami che dall'Olanda erano esportati ovunque. Ma, dato il clima, era soprattutto la lana la materia prima occorrente all'industria fiamminga. Poiché c'era poco spazio per l'allevamento degli ovini, non si poteva produrre la materia prima. Per secoli l'Inghilterra portò la sua lana, abbondante e di buona qualità, nei porti fiamminghi. Qui convenivano i mercanti-imprenditori europei, qui operavano banchieri e cambiavalute impegnando enormi somme di denaro. Dopo il 1516 l'Inghilterra manifestò la tendenza a trattenere la sua lana grezza per esportare i tessuti finiti, ma ancora per parecchio tempo i fabbricanti inglesi non riuscirono a superare la

qualità dei tessuti dei Paesi Bassi.

Attività finanziaria Accanto all'agricoltura più fiorente e all'artigianato più avanzato, si fecero strada le imprese bancarie che nell'età di Carlo V ebbero il compito di prestare le enormi somme di denaro necessarie alla politica dell'imperatore. Carlo V favorì in ogni modo la nobiltà e l'alta borghesia fiamminga perché continuassero a fare buoni affari e perciò pagare tasse in misura adeguata, ma col passare del tempo si fecero evidenti per gli abitanti dei Paesi Bassi gli svantaggi dell'unione con l'impero. Carlo V tenne molto spesso la sua corte a Bruxelles ed ebbe l'avvertenza di nominare alla carica di governatore generale parenti stretti, come la zia Margherita d'Austria o la sorella Maria d'Ungheria che usarono molto tatto e rispetto dei privilegi e delle autonomie locali. Filippo II, al contrario, non aveva ereditato nulla dai suoi antenati fiamminghi. Rimase per circa dieci anni nei Paesi Bassi, ma sempre circondato da consiglieri spagnoli che esclusero i fiamminghi dalle più importanti cariche. L'aristocrazia dei Paesi Bassi era composta di circa 2500 nobili che potevano esser mantenuti fedeli con la prospettiva di importanti incarichi nell'immenso impero di Filippo II, ma un'invincibile diffidenza separò il re dai suoi sudditi.

Effetti della crisi del 1557 La bancarotta del 1557 determinò un effetto disastroso soprattutto su Anversa, le cui attività finanziarie decaddero con effetti su tutte le attività produttive: il mirabile congegno economico dei Paesi Bassi cominciò a scricchiolare producendo disoccupazione, fame, tumulti. Filippo II aveva crescente bisogno di denaro e si rivolse agli Stati Generali, una sorta di parlamento di origine medievale, per avere le somme di denaro necessarie per proseguire la guerra contro la Francia. Gli Stati Generali promisero la concessione annua di 800.000 fiorini per nove anni, ma a patto di creare una commissione che controllasse l'impiego di questo denaro.

Filippo II torna in Spagna Nel 1559 Filippo II partì per la Spagna: sembrava dovesse trattarsi di un viaggio con ritorno, come era avvenuto per Carlo V, ma non fu così. Gli Stati Generali chiesero il ritiro della guarnigione di circa 3000 soldati spagnoli che Carlo V aveva posto a protezione del paese contro un possibile attacco francese, ma più probabilmente per evitare una ribellione interna. Filippo II cedette, ma la diffidenza verso i nobili che formavano la parte più importante di quell'assemblea, aumentò. Il re nominò reggente la sorellastra Margherita, moglie di Ottavio Farnese, continuando così una tradizione di suo padre. Il conte Egmont, il principe d'Orange e il conte Horn, divenuti in seguito gli eroi

dell'indipendenza, entrarono nel Consiglio di Stato, ma Filippo II aveva raccomandato alla sorella di affidarsi per le cose più importanti al consiglio del cardinale di Granvelle, ritenuto più fidato.

12. 2 La riforma nei Paesi Bassi

Margherita, rimasta sola dopo la partenza del re, dovette affrontare subito l'emergenza più grave: la dissidenza religiosa e la crisi finanziaria.

Diffusione del calvinismo Il calvinismo si stava diffondendo rapidamente nei Paesi Bassi come in Francia. Erano avvenute infiltrazioni di luterani e anabattisti, ma quelle sette non si erano diffuse tra gli strati alti della popolazione. Dopo il 1560 cominciarono a comparire numerosi predicatori che diffusero gli scritti di Calvino. La pace con la Francia favorì i contatti con i calvinisti francesi, i quali seppero attirare nelle loro file molti nobili. I calvinisti usavano tecniche raffinate di manipolazione dell'opinione pubblica: furono essi a far credere alla gente che il re aveva l'intenzione di introdurre l'Inquisizione spagnola nei Paesi Bassi in luogo di quella locale.

Tentativi di riforma della Chiesa cattolica È vero che Filippo II aveva deciso di rafforzare la Chiesa dei Paesi Bassi, riformando alla radice tutta la sua organizzazione. Nel 1561 un decreto del papa istituiva dieci nuovi vescovati. Al re fu assegnato il diritto di nomina dei vescovi, togliendolo ai capitoli delle cattedrali. Si fecero molte discussioni sui motivi che avevano condotto alla ristrutturazione dell'assetto episcopale della Chiesa cattolica dei Paesi Bassi: da una parte si comprendeva il vantaggio di esser stati resi indipendenti dalle sedi di Colonia e di Reims, ma dall'altra molti nobili si videro tolta la possibilità di collocare i figli cadetti a capo delle rendite dei monasteri e perciò protestarono. Quando poi si seppe che l'arcivescovo di Malines sarebbe stato il nuovo primate e che costui era il cardinale Granvelle, consigliere ascoltato da Filippo II, i nobili dei Paesi Bassi temettero che si attentasse alla loro autonomia.

Guglielmo d'Orange scatena la ribellione dei nobili Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, era il più ricco tra i nobili dei Paesi Bassi. I suoi antenati erano stati da molte generazioni al servizio degli Absburgo. Anch'egli, all'inizio, spese la sua autorità per sostenere i diritti di Filippo II contro i privilegi delle province più influenti di Olanda e Zelanda. Sembra che l'origine del suo dissidio con la corona spagnola vada cercato nel proposito di Filippo II di unire le sue forze con quelle di Enrico II per sradicare l'eresia

protestante dall'Europa: il progetto era poco gradito all'aristocrazia dei Paesi Bassi. Egli comprese il significato della riforma ecclesiastica dei Paesi Bassi voluta dal re di Spagna, ossia un aumento della potenza della monarchia che rendeva meno essenziale la collaborazione della nobiltà e degli Stati Generali nell'azione di governo del paese.

Guglielmo d'Orange contro il cardinale di Granvelle Guglielmo d'Orange, peraltro, non amava i calvinisti, anzi aborrisce la loro intolleranza e la loro aggressività. Le sue simpatie religiose andavano in direzione del luteranesimo. Come rappresentante delle grandi famiglie principesche, aborrisce il potere assoluto del sovrano che egli vedeva impersonato nel cardinale Granvelle, contro il quale oppone una resistenza ostinata.

Debolezza politica di Margherita Farnese Margherita Farnese era molto debole perché non aveva né denaro né soldati: gli Stati Generali si opposero a ogni richiesta di denaro di cui non potessero controllare l'impiego. Nel 1564 Guglielmo d'Orange ottenne la vittoria: il cardinale Granvelle fu esonerato da ogni incarico e si ritirò nella Franca Contea. La vittoria della grande nobiltà, tuttavia, fu effimera perché i rappresentanti delle province in seno agli Stati Generali si opponevano anche alla grande nobiltà, chiedendo maggiore potere politico e tolleranza religiosa per i calvinisti.

A Madrid si decide l'impiego della forza Alla corte di Filippo II giungevano le lagnanze da tutte le parti e ciò faceva emergere il partito che sosteneva la necessità di impiegare la forza, partito che, alla corte di Spagna, era impersonato dal duca d'Alba. Filippo II in quel momento non poteva impiegare la forza anche se lo avesse voluto e perciò fu costretto ad accogliere alcune proposte della nobiltà fiamminga. Nel 1565 Egmont si recò a Madrid, ma non ottenne nulla. Anzi, Filippo II scrisse a Margherita che non si doveva cedere alla nobiltà alcuna funzione di governo o fare alcuna concessione religiosa; gli Stati Generali non si dovevano convocare prima che la situazione religiosa fosse tornata tranquilla.

I calvinisti accentuano l'impegno politico I calvinisti accrebbero il loro sforzo proselitista, dando alle loro riunioni carattere militare: si tenevano riunioni anche all'aperto con le donne al centro e gli uomini ai lati per difendersi con le armi in caso di molestia. Nel novembre 1565 fu fondata la lega denominata del "compromesso" aperta, oltre che ai calvinisti, a quei cattolici che si opponevano all'Inquisizione e alle persecuzioni contro i calvinisti.

Perdura la depressione economica Perdurava la depressione economica, con bassi salari e carestia di grano dovuta alle difficili

relazioni internazionali. Il 10 agosto la rivolta esplose ad Anversa: i calvinisti assalirono chiese e conventi, distrussero statue, dipinti e altari. In alcune città come Amsterdam, le autorità mantennero l'ordine; in altre come Gand, si permise il saccheggio delle chiese per difendere le case dei ricchi.

Intervento del duca d'Alba A Bruxelles, Margherita Farnese non sapeva che cosa fare, perché non aveva soldati. Ottenne solo che la lega calvinista si sciogliesse in cambio dell'assicurazione che l'Inquisizione sarebbe stata abolita. Nel 1566 maturò la decisione di Filippo II di inviare nei Paesi Bassi il suo migliore generale, il duca d'Alba, col compito di reprimere la rivolta punendo i colpevoli. Fu istituito il "consiglio dei torbidi", dagli olandesi chiamato "consiglio del sangue", che condannò a varie pene almeno dodicimila persone. Nel 1568 Guglielmo d'Orange tentò di invadere con truppe protestanti i Paesi Bassi, ma senza successo: il duca d'Alba in rappresaglia fece giustiziare Egmont, Horn e altri nobili sulla piazza del mercato di Bruxelles. Il compito di riportare l'ordine pubblico nel paese ebbe successo. Fallì, invece, il tentativo di riportare città e province sotto un unico governo centralizzato che abolisse gli antichi privilegi locali, perché i nobili rimasti cattolici fecero sorgere un partito simile a quello dei *politiques* francesi, formato da coloro che anteponevano alle questioni religiose l'autonomia del loro paese.

Mancato risanamento finanziario Quando il duca d'Alba pose mano alla questione finanziaria, l'insuccesso apparve ancora più grave. Impose il pagamento di un'imposta dell'1% su tutti i beni immobili e poi volle introdurre una tassa fissa del 10% su tutti i contratti di compravendita, sulle importazioni e sulle esportazioni. Se questa tassa fosse stata pagata regolarmente, il governo si sarebbe messo al riparo da mercanteggiamenti con gli Stati generali perché in possesso di finanze ordinarie per pagare i soldati e le altre spese di amministrazione. Le nuove tasse inasprirono gli animi e rischiarono di far cadere le esportazioni, per cui lo stesso duca d'Alba accettò la riduzione del carico fiscale.

Trionfo dei calvinisti Nel 1572 Olanda e Zelanda caddero sotto il controllo dei calvinisti: il duca d'Alba, perduto l'appoggio del re, dovette ritirare la tassa del 10% addebitando le spese di mantenimento dell'esercito dei Paesi Bassi alla Spagna, proprio nel momento in cui Filippo II era impegnato dai Turchi nel Mediterraneo.

Conflitto tra Filippo II e Guglielmo d'Orange Guglielmo d'Orange comprese che un compromesso con la Spagna non era possibile e che quel governo doveva esser rovesciato con la forza.

Filippo II riteneva suo dovere mantenere il cattolicesimo nei Paesi Bassi ricorrendo anche alla forza: queste due concezioni antitetiche non potevano trovare alcun punto d'accordo. Fu rafforzata la flotta che attaccava le navi spagnole in navigazione verso i Paesi Bassi. Nel 1572 fu occupato il porto di Brielle alla foce della Mosa che controllava le coste della Zelanda: partendo da quella base furono conquistate le città dell'Olanda.

È scongiurato l'intervento degli ugonotti Il duca d'Alba mosse verso Sud e distrusse il piccolo esercito ugonotto. Il massacro della notte di san Bartolomeo, il 24 agosto, dissolse il pericolo dalla parte della frontiera francese. Anche la seconda offensiva del principe d'Orange fallì e quindi il duca d'Alba poté rivolgersi al Nord verso l'Olanda.

In Olanda fallisce l'azione del duca d'Alba Nel luglio 1572 i rappresentanti degli Stati Generali d'Olanda si riunirono a Dordrecht, riconoscendo come governatore il principe d'Orange. La controffensiva del duca d'Alba si sviluppò nell'inverno del 1573, accompagnata da numerosi successi, ma Zelanda e Olanda non poterono essere riconquistate perché furono rotte le dighe, trasformando il paese in un immenso acquitrino. Nel 1573 il duca d'Alba fu sostituito da Luis de Requesens che abolì il regime del terrore, accordò un'ampia amnistia e soppresse del tutto la tassa del 10% sulle operazioni commerciali. Tuttavia, non furono fatte concessioni sul piano religioso e perciò la guerra in Zelanda e Olanda continuò. L'esercito spagnolo ottenne successi per terra, ma non poté scoraggiare la pirateria lungo le coste. Ancora una volta i problemi più acuti divennero quelli finanziari, ossia il denaro per pagare le truppe: come si è detto, nel 1576 il governo spagnolo dovette dichiarare di nuovo bancarotta. Nel 1576 morì Luis de Requesens: il malumore dell'esercito non pagato e ridotto alla fame, esplose in un ammutinamento e nel saccheggio di Anversa. È vero che questa bancarotta era più congiunturale che strutturale, ma essa fece perdere tempo e fiducia nella capacità della Spagna di risolvere il conflitto riportando la pace e l'ordine nei Paesi Bassi.

Decadenza di Anversa Ormai si era fatta strada l'opinione che il calvinismo era invincibile in Zelanda e Olanda, mentre il cattolicesimo poteva sopravvivere nel resto del paese. La pacificazione di Gand del 1576 ordinava l'allontanamento di tutte le truppe straniere dal paese perché gli animi erano ancora sotto l'impressione del saccheggio e del massacro di Anversa, in cui circa 7000 persone erano state uccise dai soldati ribelli.

Don Giovanni d'Austria governatore generale Filippo II nominò

governatore generale il fratello don Giovanni d'Austria, accompagnato dalla gloria di Lepanto, ma senza denaro e senza soldati. Nel 1577 don Giovanni d'Austria firmò l'*Editto perpetuo* che decretava l'allontanamento dei soldati spagnoli, ma anche il ritorno alla religione cattolica: Olanda e Zelanda rifiutarono l'accordo. Don Giovanni d'Austria si rese conto d'essere inadatto al compito, perché era un militare, non un politico.

Dualismo dei Paesi Bassi Nel frattempo, nei Paesi Bassi era emerso il fondamentale dualismo tra Nord e Sud: al Nord, in Olanda e Zelanda i nobili passati al calvinismo avevano mantenuto il loro potere nei consigli municipali e negli Stati Generali; al Sud, invece, nelle grandi città industriali delle Fiandre e del Brabante gli artigiani, mediante le loro corporazioni, avevano mantenuto intatto il loro potere di fronte agli aristocratici. Quando i calvinisti tentarono di prendere il potere nelle città del Sud come Gand, Bruxelles, Hertogenbosch, Anversa, istituendo consigli rivoluzionari che spingevano all'attacco di chiese e conventi, dopo aver estromesso i consiglieri cattolici, indussero la nobiltà vallona a costituire l'*Unione di Arras* pareggiando calvinisti e fiamminghi come nemici della propria identità nazionale: si ha qui *in nuce* la formazione del Belgio, prevalentemente francofono e cattolico.

Alessandro Farnese Don Giovanni d'Austria morì nel 1578. Fu sostituito da Alessandro Farnese, figlio di Margherita e quindi nipote di Filippo II. Alessandro Farnese fu costretto a congedare le truppe straniere e a governare col consenso degli Stati Generali: la condotta abile di Alessandro Farnese riuscì a rafforzare l'*Unione di Arras* che finì per comprendere tutte le province vallone. I calvinisti del Nord risposero con la creazione dell'*Unione di Utrecht* comprendente Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Gheldria, Overijssel e Groninga (Sette Province Unite): il potere politico fu conferito alla casa d'Orange.

Tentativo di creare un re dei Paesi Bassi Guglielmo d'Orange dovette lottare contro l'intransigenza dei calvinisti che stavano rovinando il suo progetto di riunire i Paesi Bassi sulla base della tolleranza religiosa. Si mise perciò a brigare con il re di Francia Enrico III, offrendo al fratello Francesco duca di Angiò la sovranità dei Paesi Bassi. Questa mossa fu giudicata negativamente a Parigi e Guglielmo d'Orange fu costretto a difendersi con un'*Apologia* che innescò una serie di libelli ingiuriosi. I calvinisti ebbero la meglio in questa guerra di propaganda politica per conquistare l'opinione pubblica.

Riprende il conflitto europeo Francesco duca di Angiò, il nuovo

sovrano dei Paesi Bassi, conduceva una politica personale. Elisabetta d'Inghilterra ritenne opportuno iniziare trattative per combinare un matrimonio col duca. Tali trattative, invece, condussero alla guerra generale che vedeva schierati dalla parte degli Stati Generali i fiamminghi, i protestanti tedeschi, gli inglesi, gli scozzesi e i francesi; dalla parte di Filippo II i valloni, gli spagnoli, gli italiani, i tedeschi rimasti cattolici.

Successi di Alessandro Farnese Alessandro Farnese iniziò un'azione sistematica di riconquista senza ricorrere al terrore, promettendo autonomie e rispetto della proprietà alle città che tornassero al cattolicesimo e al re di Spagna: a queste condizioni molte città si arresero. Francesco d'Angiò, al contrario, non ottenne alcun successo e fallì il tentativo di occupare Anversa nel 1583. Anche in campo calvinista ci furono contrasti interni per cui tra il 1584 e il 1585 si arresero agli spagnoli le città di Gand, di Bruxelles e di Anversa.

Morte di Guglielmo d'Orange Il Farnese espulse dalle province del Sud i predicatori calvinisti: la popolazione tornò al cattolicesimo senza l'intervento dell'Inquisizione. Nel 1584 Guglielmo d'Orange era stato ucciso da un fanatico. Egli fu soprannominato "il Taciturno" perché non chiarì mai fino in fondo le idee guida della sua rivoluzione. Certamente si può asserire che combatteva contro l'intolleranza religiosa anche se nelle sue file ci furono molti intolleranti, e contro l'assolutismo monarchico che invece proprio allora si andava affermando; quando gli ideali di una persona non risultano comprensibili l'unica via da seguire è quella di tacere e lavorare per realizzarli.

12. 3 I pirati della regina

Nel novembre 1558 la morte di Maria Tudor era stata festeggiata a Londra col suono delle campane e con banchetti offerti in mezzo alle strade. Salì al trono Elisabetta, figlia di Anna Boleyn che ebbe la corona a patto di conservare indipendente la Chiesa anglicana dalla risorgente autorità del papa, e l'isola dall'egemonia delle grandi potenze continentali.

Inizio del regno di Elisabetta I Agli inizi del regno, Elisabetta non aveva motivi per stare tranquilla. Infatti, le casse dello Stato erano vuote e l'inflazione aveva impoverito molti sudditi. Inoltre incombeva lo spettro della guerra civile tra cattolici e protestanti, e durava la guerra contro la Francia e contro la Scozia, avanzando titoli legali alla successione in Inghilterra a favore degli Stuart.

Infatti, il Delfino di Francia aveva sposato Maria Stuart, erede legittima del trono d'Inghilterra, se fosse prevalsa la tesi circa la nascita illegittima di Elisabetta.

Si allontana il pericolo francese Elisabetta fu maestra nell'arte di tenere la via di mezzo, nel rifuggire dalle questioni di principio e nel rimandare i chiarimenti opportuni finché gli avversari avessero compiuto qualche errore imperdonabile. Il pericolo di intervento francese sul suolo britannico, acuto dopo la pace di Cateau-Cambrésis, venne meno con la morte di Enrico II, seguita dalla morte dell'erede Francesco II e dall'inizio della guerra civile in Francia tra cattolici e ugonotti. I soldati francesi presenti in Scozia furono bloccati dalla flotta inglese e costretti ad arrendersi. Gli Scozzesi firmarono il *Trattato di Edimburgo* (1560) che regolò a lungo i rapporti tra i due regni.

Il problema religioso Il problema religioso trovava i cattolici in una posizione delicata. Il papa era considerato un principe straniero; l'esser cattolico appariva perciò, in Inghilterra, quasi una mancanza di lealtà verso la patria. La nobiltà e il Parlamento inglesi erano decisamente protestanti, perché il ritorno dei cattolici al potere avrebbe rimesso in discussione la secolarizzazione dei beni ecclesiastici. Elisabetta a causa della sua nascita non sarebbe mai divenuta cattolica e perciò fu sostenuta dalla nobiltà e dal Parlamento anche se, per altri versi, non si trattava della soluzione ideale.

Act of Supremacy Con l'*Act of Supremacy* del 1559, Elisabetta fu dichiarata capo supremo per le questioni temporali e spirituali: ordinò di adottare il *Prayer Book* del re Edoardo come unico rituale liturgico. I preti che si opposero furono deposti e imprigionati; i laici che non si recavano in chiesa erano multati; la lingua del culto doveva essere solo l'inglese. Elisabetta comprese che si doveva evitare di fare martiri e perciò fu accomodante coi cattolici rinunciando ai roghi che avevano caratterizzato il regno di Maria Tudor: l'arcivescovo di York fu costretto a ritirarsi e circa duecento sacerdoti perdettero i loro benefici. Anche le multe inflitte a coloro che non frequentavano il culto anglicano non furono sempre riscosse. I cattolici finirono per formare un gruppo di secondaria importanza: finanziavano le loro chiese, tollerati finché rimanevano lontani dalle leve del potere.

I puritani Tuttavia c'era anche un gruppo di protestanti radicali che non tolleravano la Chiesa anglicana, ossia la Chiesa di Stato che aveva come capo la regina, ma che conservava ai loro occhi troppi elementi cattolici: costoro volevano "purificare" la Chiesa anglicana

da ogni residuo papista e perciò furono chiamati "puritani", un termine che compendia anche un atteggiamento sociale ostile all'aristocrazia e alla monarchia. Cattolici e puritani tenderanno di affermarsi nel secolo successivo, ma finché rimase al potere Elisabetta non poterono scalzare l'anglicanesimo.

Aiuti inglesi ai calvinisti Era interesse britannico rimanere neutrali per non provocare un colosso militare come la Spagna, ma la situazione di fatto rovinava i rapporti commerciali britannici coi Paesi Bassi impegnati dalla guerra contro la Spagna: in caso di sconfitta dei calvinisti, il successivo obiettivo della Spagna sarebbe stato l'Inghilterra. Gli aiuti inglesi agli insorti furono offerti in modo coperto, ma tangibile, e ciò permise di accrescere la produzione industriale olandese, venduta anche ai nemici pur di avere il denaro necessario a continuare la produzione.

Espansione navale La crisi economica inglese al tempo di Edoardo VI aveva spinto l'Inghilterra a espandere il raggio d'azione sui mari del mondo. Il monopolio iberico dei traffici con l'America non aveva giustificazioni giuridiche di fronte all'opinione pubblica britannica e ben presto i suoi marinai cominciarono a inserirsi nel commercio con l'Africa e con l'America, continenti troppo vasti perché potessero essere controllati efficacemente.

William Hawkins Iniziò William Hawkins a dare l'esempio, trasportando schiavi negri da vendere nelle Antille con ottimi profitti. Un secondo viaggio, invece, andò male perché le navi inglesi furono intercettate dalla flotta spagnola nel Golfo del Messico. Solo una nave con William Hawkins e il cugino Francis Drake sfuggì all'agguato (1568). Non era ancora la rottura tra i due paesi perché Hawkins e Drake si potevano considerare semplici commercianti operanti in proprio. Un fatto più grave fu la cattura di una nave spagnola carica di denaro inseguita dai pirati ugonotti fin nel porto di Southampton. Filippo II chiese la restituzione del prezioso carico, ma il governo di Elisabetta affermò che quel denaro era destinato a finanziare un attacco all'Inghilterra e che perciò la mancata restituzione era un caso di legittima difesa. Filippo II reagì con la confisca del patrimonio britannico nei Paesi Bassi, ma per il momento rinunciò a dichiarare guerra all'Inghilterra nel timore che la flotta inglese potesse bloccare i trasporti di truppe e di materiali dalla penisola iberica ai Paesi Bassi.

12. 4 La vicenda di Maria Stuart

La vita e la morte della regina di Scozia contengono elementi degni

di una tragedia di Shakespeare.

La vicenda di Maria Stuart Figlia di una principessa francese, era fuggita con la madre in Francia nell'autunno del 1547 in seguito all'invasione della Scozia da parte del Lord Protettore, il duca di Somerset. Rimasta a lungo in Francia, nel 1558 sposò il giovanissimo Delfino Francesco II che morì poco dopo. Vedova all'età di diciotto anni, dovette tornare in Scozia dove trovò una situazione diversa da quella lasciata tanti anni prima. Infatti, numerosi nobili scozzesi erano passati alla riforma calvinista, predicata con successo da John Knox. Costui stava organizzando la Chiesa scozzese secondo un ordinamento presbiteriano, ostile sia alla tradizione cattolica che alla Chiesa anglicana. Nel 1565 Maria sposò Enrico Darnley, nipote di una sorella di Enrico VIII, una decisione che rafforzava il suo diritto di successione al trono d'Inghilterra se Elisabetta non avesse avuto discendenti.

Enrico Darnley Il Darnley era giudicato bellissimo e divertente, ma aveva anche il difetto di essere bevitore. Maria aveva per segretario un italiano, Davide Riccio, al quale prestava molta attenzione. Forse si trattò di gelosia, ma è certo che nel 1566 nella stanza da letto della regina, incinta di Giacomo il futuro re d'Inghilterra e Scozia, irrupero Enrico Darnley, ubriaco, e Lord Ruthven armato: costoro afferrarono il Riccio, lo trascinarono al piano inferiore e l'uccisero. La regina, temendo una ribellione, fuggì, ma il marito, rinsavito dopo l'ubriacatura, la inseguì riuscendo a riconciliarsi. Per qualche mese le cose sembravano procedere bene, soprattutto dopo la nascita del figlio Giacomo, poi si seppe che la regina era innamorata del conte Bothwell.

Morte di Enrico Darnley Nel 1567 Enrico Darnley si ammalò di vaiolo e la sua famosa bellezza ne restò deturpata. Nel febbraio, durante un'assenza della moglie, la casa di Darnley fu minata e nel giardino furono trovati i corpi del principe consorte e di un servitore strangolati. L'opinione pubblica non esitò a indicare l'esecutore, il conte Bothwell. Il successivo processo fu pilotato e il Bothwell fu giudicato innocente. Quando la regina, dopo appena tre mesi dalla morte del Darnley, sposò il Bothwell accadde una sollevazione della nobiltà scozzese che costrinse Maria ad abdicare. La regina tentò di raccogliere i sostenitori, ma fu sconfitta e costretta a rifugiarsi in Inghilterra (1568).

Maria Stuart prigioniera di Elisabetta Elisabetta rifiutò di incontrarsi con la cugina prima che fosse scagionata. I nemici della regina di Scozia presentarono lettere e contratto di matrimonio che, se autentici, proverebbero la colpevolezza di Maria Stuart. Costei

sostenne sempre la propria innocenza, ma il suo arrivo in Inghilterra innescò una reazione a catena. Il segretario di Stato di Elisabetta, Sir William Cecil era portavoce del ceto emergente degli armatori e finanziari della City di Londra. Costoro, divenuti protestanti, sostenevano la necessità di espandere le attività navali ai danni della Spagna e l'opportunità di far ricadere il peso maggiore del prelievo fiscale sull'antica nobiltà dei proprietari terrieri. La nobiltà feudale si identificava in quel momento con la famiglia dei duchi di Norfolk, in lotta contro Sir William Cecil e la sua politica ostile ai proprietari terrieri e ai cattolici. I duchi di Norfolk chiesero ufficialmente a Elisabetta di riconoscere i diritti di Maria Stuart al trono inglese. In seguito al rifiuto di Elisabetta, il capo della famiglia Norfolk tentò di combinare il matrimonio tra il proprio erede e Maria Stuart. Elisabetta fece imprigionare il giovane Norfolk nella Torre perché tutti capissero chi regnava in Inghilterra. L'arresto del Norfolk fece esplodere la ribellione che covava nell'Inghilterra settentrionale stanca della politica dei Tudor. Avvennero disordini, incendi, distruzioni fomentati dai conti Northumberland e Westmorland. Elisabetta fece rapire Maria Stuart e poi fece schiacciare i ribelli. Il conte Northumberland fu catturato e decapitato, il conte Westmorland fuggì all'estero. La repressione fu atroce: tutti i sospettati di ribellione furono impiccati e lasciati appesi finché i corpi fossero stati consumati dalle intemperie. Aveva trionfato il partito dei pirati, della rottura radicale col passato.

La notte di san Bartolomeo La notizia della strage avvenuta a Parigi ai danni degli ugonotti (24 agosto 1572) infiammò gli animi dei protestanti. Se la guerra aperta contro la Spagna appariva ancora troppo pericolosa, ci si poteva rifare con la guerriglia sul mare.

Le imprese dei corsari Proseguendo i piani di Hawkins, Francis Drake ottenne nel 1572 il comando di alcune navi messe a sua disposizione da un gruppo di azionisti che al termine dell'anno avrebbero ricevuto i dividendi. Tra gli azionisti c'era anche Elisabetta. Oggetto sociale dichiarato era il commercio, quello non dichiarato l'attacco ai porti, ai depositi, alle navi spagnole che trasportavano i metalli preziosi. Le navi di Drake approdarono a Panama dove catturarono schiavi negri e una carovana di muli carichi di oro. I profitti per i finanziatori della spedizione inglese furono elevati.

Seconda circumnavigazione della terra Nel 1577 Francis Drake partì per un'altra spedizione diretta nel Pacifico. Mai quell'oceano era stato percorso da navi inglesi e gli spagnoli lo navigavano senza prendere alcuna precauzione, come invece avveniva nell'Atlantico.

Drake rifece il viaggio di Magellano, doppiò il continente americano attraverso la rotta di Capo Horn e poi risalì lungo le coste del Cile e del Perù. Il suo passaggio lasciò segni tangibili: nel porto di Lima, el Callao, distrusse l'unica nave da guerra spagnola che avrebbe potuto impensierirlo. Poi si mise in caccia di un grande galeone carico di tesori atteso ad Acapulco. Il capitano della nave spagnola, ignaro della presenza di nemici nelle acque al largo della California, quando avvistò le navi del Drake virò di bordo e si accostò per avere notizie. A quel punto Drake fece sparare con tutte le artiglierie sugli attoniti spagnoli che non poterono opporre alcuna resistenza. Il tesoro catturato fu immenso e la parte spettante alla regina molto consistente: dopo simile impresa, Elisabetta ritenne che il Drake meritasse il titolo di baronetto (*Sir*, 1580).

Gli spagnoli costretti ai viaggi in convoglio Gli spagnoli appresero la lezione: la zona più pericolosa, il canale tra la Florida e Cuba, fu pattugliato da una flotta sufficiente per affrontare qualunque squadra di pirati, furono costruiti alcuni forti nei punti strategici come Portorico, ma soprattutto fu deciso che il trasferimento dei metalli preziosi doveva avvenire solo in potenti convogli. Come si vede, si tratta di provvedimenti costosi e tali da rallentare le rimesse d'oro in Spagna, nel momento in cui Filippo II ne aveva più bisogno.

12. 5 Il disastro dell'*Armada*

In seguito alle incursioni del Drake, le relazioni tra Spagna e Inghilterra rischiavano in ogni momento la rottura.

Conflitto aperto tra Spagna e Inghilterra Alessandro Farnese, comandante delle truppe spagnole nei Paesi Bassi, aveva ripreso Anversa nel 1585: anche senza essere strateghi, si comprende che cosa significasse per l'Inghilterra la presenza di una grande potenza navale e terrestre a poco più di venti miglia dalle proprie coste. Nel 1586 Elisabetta accettò di inviare aiuti militari agli Olandesi, e autorizzò un attacco del Drake a Cartagena sull'istmo di Panama. Le truppe inglesi in Olanda non poterono opporsi alle truppe spagnole.

La vicenda di Maria Stuart L'estrema tensione finì per scaricarsi sull'infelice regina di Scozia. Essa appariva il centro di tutti i complotti, veri o presunti, ai danni di Elisabetta. Abbiamo visto il tentativo del duca Norfolk del 1571 di sposare Maria Stuart e di eliminare Elisabetta mediante l'aiuto spagnolo. Nel 1576 l'ambasciatore spagnolo a Londra incoraggiò un attentato contro Elisabetta: anche quel piano fallì e i cospiratori furono condannati a morte. Durante l'inchiesta furono trovate lettere inviate a Maria

Stuart che, se autentiche, proverebbero la sua colpevolezza. Sir William Cecil, il Parlamento e il Consiglio privato della corona chiesero la condanna a morte di Maria Stuart. Elisabetta rimase a lungo esitante, perché sapeva che quella condanna era voluta per motivi politici e che gli indizi erano quanto mai tenui. William Cecil e il consiglio privato, con l'assenso del Parlamento, decisero di procedere anche senza il consenso di Elisabetta. Nel 1587, Maria fu decapitata. Filippo II, ora, non aveva bisogno di altri pretesti per far muovere la flotta alla conquista d'Inghilterra.

Allestimento dell'*Armada* Il suo progetto era di porre un sovrano cattolico sul trono inglese, pensando che la situazione sull'isola fosse simile a quella sperimentata trent'anni prima, quando il paese aveva subito contro voglia innovazioni di culto decise dal sovrano per motivi politici. Né Filippo II, né i suoi collaboratori ignoravano le difficoltà dell'impresa.

I problemi posti dallo sbarco Per invadere l'Inghilterra erano possibili due soluzioni: o imbarcare l'esercito in Spagna, ma in questo caso sarebbero state necessarie almeno 500 navi per 100.000 soldati e una quantità impressionante di vettovaglie che difficilmente si potevano apprestare senza problemi per la loro conservazione; oppure far partire la flotta dalla Spagna e imbarcare nei Paesi Bassi le truppe di Alessandro Farnese per sbarcarle quanto prima in Inghilterra. Per aver successo, sarebbe stata necessaria la sorpresa, ma è evidente che preparativi di quelle dimensioni non si potevano tenere segreti.

Attacco di Drake al sistema logistico spagnolo Elisabetta temporeggiava, ma infine fu convinta da Francis Drake che la miglior difesa era l'attacco preventivo. Nell'aprile 1587 Drake si presentò inatteso nel porto di Cadice con 23 navi e incendiò una sessantina di navi da trasporto. La sorpresa era stata completa. Nel viaggio di ritorno fu catturato un galeone spagnolo col maggior tesoro fin allora visto. Il danno maggiore risultò la distruzione di alcune migliaia di barili di legno nel porto di Cadice, sostituiti con altri fatti di legno non stagionato determinando l'avaria dei cibi contenuti: quando l'*Armada* partì moltissimi marinai si ammalarono di disturbi intestinali.

Incertezze del comando supremo spagnolo All'inizio del 1588 morì anche il marchese di Santa Cruz, ammiraglio supremo di Filippo II, l'unico che avesse la capacità di guidare la flotta spagnola con mentalità da marinaio. Fu sostituito dal duca di Medina Sidonia che non era un marinaio e perciò finì per subordinare la flotta alle esigenze dell'esercito. Nel maggio 1588 la flotta spagnola, forte di

130 navi, salpò da Lisbona. La flotta inglese non era molto inferiore, perché contava almeno 100 navi. La tecnica di costruzione delle due flotte era diversa. I galeoni spagnoli erano più alti, forse meno manovrabili, costruiti per imbarcare molti soldati oltre ai marinai. Le navi britanniche, costruite in vista di compiti diversi, erano più basse, più manovrabili e soprattutto bisognose di meno uomini: non dovevano servire per il trasporto di truppe, bensì per la guerra di corsari. Avevano perciò artiglierie di calibro minore ma di lunga gittata per colpire quando erano fuori tiro delle navi avversarie, mirando a renderle ingovernabili piuttosto che affondarle.

Rotta dell'Armada La prima tappa della flotta spagnola fu la Coruña per imbarcare acqua e rifornimenti. Alla fine di luglio la flotta spagnola fu avvistata al largo della Cornovaglia. La flotta inglese, comandata da Lord Howard, scelto da Elisabetta per tenere a bada uomini come Hawkins, Drake, Raleigh, Frobisher, certamente dotati di grande esperienza ma anche di notevole indipendenza di giudizio. Il vento contrario non permise agli inglesi di ingaggiare il combattimento all'ingresso del Canale della Manica: si limitarono a controllare a distanza la flotta spagnola. Nei primi giorni d'agosto ci fu una scaramuccia nei pressi dell'isola di Wight, poi le due flotte si separarono perché erano a corto di munizioni. Il Medina Sidonia mise all'ancora la sua flotta a Calais, chiedendo ad Alessandro Farnese di indicargli dove poteva avvenire l'imbarco delle truppe. La risposta fu drammatica: tutte le coste tra Walcheren e Flessinga erano in mano agli inglesi e agli olandesi, e nessuna scialuppa carica di soldati poteva raggiungere la flotta. Al Medina Sidonia non rimase che riprendere il mare per infliggere danni alle coste britanniche e poi, dopo aver circumnavigato l'isola da Nord, tornare in Spagna.

La battaglia navale Ora l'iniziativa toccava agli inglesi. Il piano migliore sembrò quello di scagliare contro la flotta spagnola, col favore del vento, alcune navi cariche di esplosivo e di materiale incendiario: quando il calore dell'incendio faceva esplodere la nave e le sue artiglierie, l'effetto poteva essere disastroso. Il Medina Sidonia aveva previsto quella manovra e aveva fatto scendere in acqua alcune scialuppe con marinai che dovevano spingere al largo le navi incendiate con lunghi remi, ma gli inglesi avevano scelto navi di grande stazza e quindi inamovibili con quei mezzi. I capitani delle navi spagnole, temendo il propagarsi degli incendi, fecero tagliare le ancore e si allontanarono in mare in tutte le direzioni: proprio ciò che volevano gli inglesi.

Sconfitta spagnola All'altezza di Gravelines avvenne la battaglia

combattuta fino alla distruzione. Ciò che rimase intatto della flotta spagnola fu spinto dal vento contro le coste olandesi, e poi verso Nord. La flotta inglese inseguì i resti dell'*Armada* fino in Scozia poi tornò indietro per proteggere il Canale della Manica. In mezzo a fiere burrasche le restanti navi spagnole riuscirono a raggiungere i propri porti: erano andate perdute 53 navi con circa un terzo degli uomini imbarcati. L'Inghilterra era salva.

12. 6 Cronologia essenziale

1557 *La bancarotta spagnola influisce negativamente sull'assetto economico dei Paesi Bassi.*

1560 *Trattato di Edimburgo tra Inghilterra e Scozia.*

1566 *Il 10 agosto esplode la rivolta calvinista ad Anversa e in molte città delle Fiandre.*

1567 *Il duca d'Alba è nominato governatore generale dei Paesi Bassi.*

1568 *Guglielmo d'Orange fallisce il tentativo di invasione dei Paesi Bassi con un esercito mercenario tedesco.*

1572 *Olanda e Zelanda cadono sotto il controllo dei ribelli calvinisti.*

1573 *Luis de Requesens sostituisce il duca d'Alba che ha fallito la prova di forza.*

1575 *Nuova bancarotta spagnola.*

1577 *Francis Drake parte per il Pacifico dove cattura navi spagnole cariche d'oro. Compie la seconda circumnavigazione del globo.*

1581 *Gli Stati Generali delle Sette Province Unite rifiutano ogni obbedienza a Filippo II.*

1585 *Alessandro Farnese riconquista Anversa.*

1586 *Elisabetta invia aiuti militari in Olanda*

1587 *Maria Stuart è decapitata sotto accusa di tradimento e complotto con gli spagnoli. Francis Drake attacca il porto di Cadice dove incendia una sessantina di navi da carico.*

1588 *Disastro dell'Armada e fine del pericolo di invasione dell'Inghilterra.*

12. 7 Il documento storico

La storia inglese dell'età Tudor possiede qualcosa di unico e inimitabile ed è rispecchiata da un poeta altrettanto unico e inimitabile, William Shakespeare. Il documento che segue è tratto dalla Tragedia di re Riccardo II e contiene l'elogio dell'Inghilterra

"questa pietra preziosa incastonata in un mare d'argento". Per trovare un esempio altrettanto commosso di ammirazione per la patria si deve risalire al coro dell'Edipo a Colono di Sofocle che descrive al vecchio infelice e cieco la bellezza dell'Attica.

"...Questo meraviglioso trono di re, quest'isola scettrata, questa maestosa terra, questo seggio di Marte, questo secondo Eden, quasi un nuovo paradiso terrestre, questa fortezza costruita dalla natura per difendere se stessa dall'infetta mano della guerra, questa felice stirpe d'uomini, questo piccolo mondo, questa pietra preziosa incastonata nel mare d'argento, che la protegge come una muraglia, o una fossa scavata a difesa d'un castello, dalla turpe invidia di altre terre meno felici di lei, questo luogo benedetto, quest'Inghilterra, questa nutrice, questo grembo fecondo di superbi re, temuti a causa della loro razza, famosi per la loro nascita, conosciuti ovunque per le loro gesta, per i servigi resi alla fede cristiana, e per la loro cavalleresca lealtà, fino nel luogo dov'è il Santo Sepolcro del riscatto del mondo, del figlio di Maria benedetta, nella pervicace Giudea... questa patria di tanto nobili spiriti, questo suolo sopra ogni altra cosa diletto per la sua reputazione in tutto il mondo... ora è messo in appalto - ed io muoio nell'atto di pronunziar queste parole - come una casa o un podere che non renda. L'Inghilterra cinta dal trionfante oceano, le cui rive rocciose respingono indietro l'invidioso assedio dell'acqueo Nettuno, è ora cinta di vergogna, di scarabocchi d'inchiostro di obbligazioni di pergamena marcita. Quest'Inghilterra, che un tempo era usa conquistare gli altri paesi, ha fatto ora una infamante conquista di se medesima."

Fonte: W. SHAKESPEARE, *La tragedia di re Riccardo II*, trad. G. Baldini, Rizzoli, Milano 1953, pp. 34-35.

12. 8 In biblioteca

Per la storia olandese si consulti di C. WILSON, *La repubblica olandese*, il Saggiatore, Milano 1968.

Stupendi i saggi di J. HUIZINGA, *La civiltà olandese del Seicento*, Einaudi, Torino 1967.

Per la storia inglese si può consultare di C. HILL, *La formazione della potenza inglese dal 1530 al 1780*, Einaudi, Torino 1977.

Notevole il libro di G. MATTINGLY, *L'Invencible Armada*, Einaudi, Torino 1967.

Per la figura di Elisabetta I si consulti di J.E. NEALE, *Elisabetta*, Dall'Oglio, Milano 1952.

Per la storia del pensiero politico nell'età degli Stuart si consulti di G. GIARRIZZO, *Il pensiero inglese nell'età degli Stuart e della rivoluzione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, vol. III, Utet, Torino 1972.

CAPITOLO 13 Austria, Impero turco e Russia

Dopo il compromesso d'Augusta del 1555, per il resto del secolo, la Germania conobbe un tempo di relativa pace. I principi si avvalsero dello jus reformandi, ossia del diritto di imporre ai loro sudditi la confessione religiosa ritenuta più opportuna. L'imperatore conservava la supremazia nominale sulla Germania, ma è chiaro che se avesse voluto trasformarla in supremazia reale avrebbe avuto contro di sé almeno una metà dei tedeschi: perciò non fu possibile la trasformazione dello Stato in senso moderno, ossia non ci fu la riunificazione tedesca. I calvinisti furono attivissimi anche in Germania, ma incontrarono una crescente resistenza della Chiesa cattolica, soprattutto da parte dei Gesuiti che con la fondazione di numerosi collegi e università, riuscirono a formare moralmente e intellettualmente persone appartenenti ai ceti più elevati della società. Nei territori alpini e in gran parte della Renania i cattolici nel corso del secolo XVI erano in maggioranza. Nella Germania del Nord e in quell'orientale, invece, il protestantesimo mise salde radici e fece fallire qualunque tentativo di penetrazione cattolica.

Fino al 1566 l'Impero turco conobbe una continua espansione, sia verso Occidente nel Mediterraneo, sia a Oriente nei confronti della Persia, sia a Sud, nei confronti dei portoghesi sull'Oceano indiano. Alla morte di Solimano il Magnifico, avvenuta nel 1566, i conflitti tra i figli fecero emergere la figura molto scialba di Selim II che iniziò la tradizione dei sultani assenti dai campi di battaglia, impigriti dal fasto di corte, ingolfati in continue congiure famigliari. La sconfitta subita dai Turchi a Lepanto nel 1571 non fu sfruttata dagli Spagnoli perché duramente impegnati dalla rivolta dei Paesi Bassi. Nel 1575 la definitiva conquista turca di Tunisi restituì ai musulmani le coste africane, dove si formarono regni barbareschi al riparo della flotta turca. Il confine tornò a correre sul Danubio e nei Balcani dove scoppiò una guerra durata tredici anni che lasciò tutto come prima. Proseguirono invece le guerre turche sul fronte

della Persia, mentre a Nord si affacciava la crescente potenza dello Stato russo.

13. 1 Le contraddizioni del Sacro Romano Impero

Si può affermare che la pace religiosa d'Augusta determinò in Carlo V il proposito di abdicare e di dividere il regno di Spagna dai domini ereditari della casa d'Absburgo. Al figlio Filippo II assegnò anche i Paesi Bassi di cui andarono perdute le province settentrionali; al fratello Ferdinando rimaneva il dominio diretto col titolo di granduca sulle regioni che formano l'Austria; la Boemia col titolo di re e, infine, il titolo di imperatore della nazione germanica.

Declino dell'autorità imperiale L'autorità dell'imperatore sulla Germania in realtà era esigua; in Ungheria la capitale Buda era in mano ai Turchi e la Transilvania apparteneva a un principe alleato dei Turchi; in Boemia esisteva un'aristocrazia turbolenta e difficile da governare. La situazione religiosa era compromessa anche nei domini ereditari, perché esistevano ovunque nuclei di protestanti.

Massimiliano II Ferdinando I regnò fino al 1564. Nell'ultima sessione del concilio di Trento si sforzò invano di far accettare soluzioni di compromesso coi protestanti, ma era chiaro che si trattava di un atteggiamento dettato dalla sua debolezza politica. Il figlio Massimiliano II regnò fino al 1576, dimostrando abilità diplomatica che gli permise di non assumere posizioni chiare in materia religiosa, alienandosi tuttavia le simpatie dei protestanti.

Rodolfo II Il figlio Rodolfo II regnò fino al 1612, ma a partire dal 1594 non si presentò più davanti alla dieta e dal 1598 apparve chiaro che stava divenendo pazzo, alternando momenti di assoluta abulia con altri in cui era preso da entusiasmi per l'arte, per l'astronomia e per l'astrologia. Per uno dei tanti misteri della genetica, mentre il ramo spagnolo degli Absburgo dimostrò scarsa vitalità, tanto che alla fine del secolo XVII si estinse, il ramo austriaco si mostrò assai fecondo ed è giunto fino ai giorni nostri. La famiglia d'Absburgo, in ogni caso, si rivelò sempre compatta e praticò spesso matrimoni tra cugini per non disperdere il patrimonio e per rafforzare il patto di famiglia: Massimiliano II sposò una figlia di Carlo V e a sua volta dette in moglie una figlia a Filippo II, da cui nacque l'erede al trono di Spagna Filippo III. Non tutto andò bene in questi matrimoni tra consanguinei, perché alcuni caratteri negativi come la megalomania, la melanconia (o nevrosi come diremmo oggi) e una certa tendenza alla follia ebbero possibilità di rafforzarsi.

Resistenza contro i Turchi Il fondamentale problema politico al quale dovevano far fronte e che in qualche modo giustificava la

funzione storica degli Absburgo d'Austria fu la loro resistenza alla pressione dei Turchi, pressione assai forte fino al 1683, l'anno dell'ultimo assedio di Vienna. Le guerre, durante l'epoca di Carlo V, furono costanti lungo il Danubio che rappresentava una linea di comunicazione ideale da Costantinopoli fino a Belgrado e Buda saldamente in mano ai Turchi. I costanti finanziamenti e aiuti francesi rendevano la pressione turca paralizzante per l'impero asburgico, che dovette badare a una serie di fortezze presidiate in tempo di pace da soldati che praticavano l'agricoltura, e che in tempo di guerra si trasformavano in predoni in cerca di bottino. La guerra terminò ufficialmente nel 1562, ma l'imperatore si era impegnato a versare un tributo annuo ai Turchi. La pace durò poco: le manovre dell'inquieto principe di Transilvania provocarono nel 1566 la ripresa del conflitto. Solimano il Magnifico si mise alla testa di una grand'armata turca proprio in concomitanza con la ribellione dei Paesi Bassi e l'invasione dell'Austria sembrava inevitabile, ma il vecchio sultano morì e il successore corse a Costantinopoli per assicurarsi la successione contro i fratelli. La pace fu riconfermata nel 1568 negli stessi termini di sei anni prima, una pace certamente umiliante per l'impero asburgico perché una larga parte dell'Ungheria e la Croazia rimanevano teatro di scorrerie e rappresaglie che esigevano nuovi arruolamenti di contadini dell'impero e di mercenari, posti in mezzo a una popolazione che non si sapeva se fosse protetta o angariata dalla loro presenza.

Il problema religioso In ogni caso, il problema interno più grave rimase quello religioso. In Ungheria erano numerosi i luterani e i calvinisti. La Boemia fin dal secolo XV era stata caratterizzata dagli hussiti, cui si aggiunsero luterani e calvinisti che ridussero i cattolici a minoranza. La nobiltà boema concedeva sussidi all'imperatore solo a patto di salvaguardare i propri privilegi.

Diffusione del protestantesimo anche in Austria In Austria e nelle province alpine i cattolici rimasero in maggioranza, ma quelle terre si trovavano sotto la giurisdizione dei vescovi di Passavia e di Salisburgo che proprio per la loro condizione di principi temporali, spesso si mostravano poco zelanti circa la qualità dell'istruzione del clero. Perciò, presso le famiglie nobili si diffuse il protestantesimo nella forma luterana, perché come istitutori dei figli erano scelti pastori luterani in luogo di preti cattolici.

Prudenza di Ferdinando I Ferdinando I era cattolico, ma dovette usare molta circospezione perché non aveva esercito e denaro per realizzare una politica attiva. L'imperatore Massimiliano era incline al luteranesimo: combatté le sette estremiste favorendo equamente

cattolici e luterani anche senza arrivare ad ammettere la libertà di culto perché i luterani potevano seguire la loro liturgia solo all'interno dei castelli dei nobili.

Ripresa del cattolicesimo L'imperatore Rodolfo II ritenne di essere sufficientemente forte per revocare numerose concessioni fatte ai luterani tanto che, verso la fine del secolo, il luteranesimo si poteva dire sconfitto nella regione alpina. In quest'azione Rodolfo fu aiutato dai Gesuiti i quali realizzarono ampie iniziative educative e missionarie. A Roma era stato fondato nel 1552 il *Collegium Germanicum* dove furono educati molti candidati al sacerdozio. Inoltre, il papa Gregorio XIII aveva posto particolare attenzione alle sorti religiose della Germania, tanto da istituire quattro nunziature per dirigere l'opera di conversione. In Germania il centro della rinascita cattolica fu la nuova università di Ingolstadt in Baviera.

Attenzione ai problemi educativi Ora i figli dei nobili avevano a disposizione nuovi centri di formazione superiore per permettere di accedere ai posti di comando. In quei collegi, il primo esempio di scuola pubblica, c'erano classi omogenee e per età in cui s'insegnava il latino e il greco, la matematica la lingua nazionale e la storia, oltre alle buone maniere necessarie a un gentiluomo. Furono scritti libri migliori di quelli usati nelle scuole medievali e l'attenzione rivolta agli allievi, alla loro crescita emotiva e intellettuale, era costante. Anche l'insegnamento della religione divenne più profondo, per addestrare gli allievi a respingere le obiezioni dei protestanti. Anche per questo motivo furono numerosi i casi di ritorno di protestanti in seno alla Chiesa cattolica.

Il titolo imperiale Il titolo imperiale conservava gran prestigio e una certa forza politica. I principi dell'impero erano vassalli dell'imperatore, anche se erano decisi a non permettere che il potere centrale riassorbisse il potere locale, come era avvenuto in Spagna, Francia e Inghilterra. Esisteva da secoli una complicata costituzione imperiale con organi di governo che a più riprese si cercò di far funzionare.

La costituzione tedesca L'imperatore non era più incoronato a Roma dal papa, bensì a Francoforte per mano dell'arcivescovo di Colonia, primate di Germania, col titolo di "re di Germania"; più tardi gli era permesso di usare il titolo di "imperatore romano per elezione". La sua giurisdizione si estendeva sui territori abitati da popolazione tedesca: in Italia, in Lorena e in Boemia il titolo di imperatore aveva solo valore nominale, in parte valido sul piano diplomatico, senza alcun peso reale. In genere, ogni imperatore in vita faceva nominare l'erede "re dei Romani" e poi, alla morte

dell'imperatore, costui assumeva la titolatura completa a seguito dell'elezione che entro tre mesi si teneva a Francoforte. Prima dell'elezione, il candidato sottoscriveva una *capitolazione* coi principi elettori per confermare gli antichi privilegi. L'imperatore era monarca costituzionale che, al di fuori dei suoi domini ereditari, doveva esercitare un potere col consenso della dieta e dei principi elettori.

Gli "Stati" dell'impero Esistevano inoltre gli "Stati", corporazioni comprendenti i *principi* (80 membri: 50 ecclesiastici e 30 laici), la *media nobiltà* (circa 150 nobili); i *cavalieri dell'impero* (circa 2000 nobili creati dall'imperatore). Esistevano inoltre 66 *città libere*, esenti dalla giurisdizione feudale, simili a città-stato aventi un'amministrazione autonoma secondo propri statuti.

Diminuisce il potere dell'imperatore La tendenza centrifuga degli "Stati" rispetto al potere dell'imperatore emergeva soprattutto nella Dieta, un'assemblea divenuta terreno ideale per ribadire le rivendicazioni di ogni ceto: l'imperatore, a causa delle continue guerre con i Turchi, aveva bisogno di denaro e, per averlo, doveva convocare la Dieta che accettava di versarlo solo in cambio di nuovi privilegi o autonomie, per esempio lo *Jus de non appellando*, il diritto di non permettere l'appello al tribunale imperiale. La Dieta si riuniva in tre camere separate: nella prima si riunivano i sette principi elettori con un voto a testa; nella seconda si riunivano i nobili; nella terza entravano i rappresentanti delle città libere. I cavalieri dell'impero non partecipavano alla Dieta.

Contrapposizione tra principi cattolici e protestanti Poiché esistevano due schieramenti opposti, non era possibile raggiungere l'unanimità. Fino al 1576 prevalsero i protestanti, più tardi i cattolici. L'elettore del Palatinato affermò di non sentirsi vincolato da una decisione presa solo a maggioranza. Dopo il 1597 la Dieta perdette molto del suo significato e il fatto ebbe non piccola importanza nello scoppio della guerra dei Trent'anni, che essenzialmente fu una guerra civile tra tedeschi, complicata dall'intervento delle grandi potenze e quindi degenerata in guerra europea.

Il tribunale imperiale L'impero aveva anche propri tribunali, ma non aveva forze di polizia o esercito con giurisdizione su tutto il territorio tedesco, non essendoci fondi comuni per mantenere quegli organismi.

13. 2 I principi dell'impero

In questo momento delicato della storia tedesca dovrebbe risultare

chiaro che l'imperatore poteva contare solo sulla forza effettiva fornitagli dai territori su cui aveva giurisdizione diretta.

I principi elettori Accanto all'imperatore, su un piano di quasi parità c'erano alcuni principi il cui territorio aveva un'importanza europea come l'arciducato d'Austria, la contea del Palatinato, il ducato di Sassonia, il marchesato di Brandeburgo per citare solo i più importanti. A capo di questi potenziali Stati indipendenti c'erano personaggi spesso prudenti, attenti al benessere dei loro sudditi, sinceramente conquistati dal desiderio di rinnovamento religioso presente sia tra i cattolici sia tra i luterani. In ognuno di quegli Stati si stava sviluppando un embrione di struttura amministrativa, un sistema scolastico, ma soprattutto tutti disponevano di proprie forze armate e perciò potevano fare un'autonoma politica estera. Ogni sovrano era assistito da un Consiglio di cui facevano parte giuristi e politici di professione, in luogo di semplici nobili. Il sovrano, per le materie più delicate, ricorreva a un *Consiglio privato* che doveva tutelare l'indipendenza del principe nelle controversie con l'impero. Il Consiglio privato esercitava un totale controllo anche sulle questioni religiose, un fatto naturale per i protestanti, meno scontato per i cattolici. I papi di quest'epoca furono molto attenti a non contrastare un processo di rafforzamento dei principi cattolici per metterli in grado di fronteggiare su un piano di parità i principi protestanti.

Il ducato di Sassonia L'antico ducato di Sassonia era diviso in due parti: al ramo cadetto (Albertino) apparteneva la dignità elettorale fin dal tempo di Carlo V e aveva giurisdizione sulla parte orientale della regione al confine con la Boemia; al ramo principale (Ernestino) apparteneva la giurisdizione sulla parte occidentale della regione. Nella Sassonia elettorale vigeva il diritto di primogenitura e quindi il territorio non fu suddiviso; nella Sassonia ducale, invece, il territorio era stato spezzettato in tanti staterelli. Alla Sassonia elettorale appartenevano le ricche miniere dell'Erzgebirge che assicuravano al principe un notevole sostegno finanziario. Dal 1553 al 1586 fu principe elettore Augusto I, luterano, accorto amministratore e alieno da avventure in politica estera. Augusto I si mostrò ostile ai calvinisti e volle far pubblicare una *Formula di concordia* contenente gli articoli di fede della confessione luterana, proponendola agli altri sovrani. Il suo tentativo non ebbe successo, aumentando le divisioni in seno al protestantesimo. Il figlio Cristiano I (1586-1591), abbandonò l'atteggiamento prudente del padre e promosse la Lega di Turgau, una specie di confederazione dei principi protestanti. Solo la morte prematura di Cristiano I

impedì il sorgere di un conflitto.

La contea del Palatinato Il Palatinato elettorale era meno esteso della Sassonia e meno compatto perché composto di due regioni distinte: il basso Palatinato sul medio corso del Reno e il Palatinato superiore confinante a Est con la Boemia e a Sud con la Baviera. Nel paese era presente un gran numero di sette protestanti. Federico III, di un ramo secondario della famiglia Wittelsbach (1559-1576), cercò di uniformare la Chiesa di Stato sul modello calvinista, in contrasto con i dettati della pace di Augusta del 1555 che ordinava ai principi di scegliere solo tra luteranesimo e cattolicesimo. La portata della decisione di Federico III si può misurare solo riflettendo che così un'ampia base territoriale era offerta al calvinismo con possibilità di raccordo con gli ugonotti francesi e i calvinisti dei Paesi Bassi. L'imperatore Massimiliano, sollecitato dai cattolici, cercò di ostacolare l'azione di Federico III, che proseguì imperturbato la sua opera: espulse monaci, suore ed ebrei dal suo territorio, complottò contro i vescovi di Spira e di Worms, accettò finanziamenti inglesi per combattere in Francia.

Il ducato di Baviera Anche i duchi di Baviera appartenevano alla famiglia Wittelsbach, ma assunsero un orientamento opposto in campo religioso. La Baviera occupa il bacino superiore del Danubio e ha una chiara delimitazione geografica: per di più, il ducato di Baviera adottò nel 1578 il principio della primogenitura per cui non andò incontro a suddivisioni. I duchi che ebbero il potere furono Alberto V (1550-1579) e Guglielmo V (1579-1597) assai colti, grandi mecenati e protettori di artisti. I due duchi divennero l'asse portante della riforma cattolica in Germania. Al tempo del suo avvento al trono, Alberto V trovò una situazione religiosa compromessa, ma riuscì a trionfare sul particolarismo degli Stati e sui nobili. Dopo esser riuscito a imporre il cattolicesimo con l'aiuto efficace dei Gesuiti, riuscì a dare al ducato una completa unità religiosa e politica. I duchi di Baviera ebbero perciò un peso decisivo per le sorti religiose della Germania meridionale. Poiché tra i principi elettori tre erano cattolici (i principi vescovi di Magonza, Treviri, Colonia), e tre protestanti (il conte del Palatinato, il duca di Sassonia, il margravio di Brandeburgo) e non conveniva che l'imperatore in quanto re di Boemia rompesse l'equilibrio esponendosi di persona, fu la Baviera ad assumere attivamente la guida dei cattolici tedeschi.

Confusione tra politica e religione Non sempre lo stretto intreccio di religione e politica fu corretto. Il duca Alberto V, per esempio, in contrasto con i canoni di Trento, ottenne per il figlio minore, che non

aveva un temperamento religioso, una serie impressionante di cariche ecclesiastiche come i vescovadi di Frisinga, Münster, Hildesheim, Liegi e, infine, l'arcivescovado di Colonia, che in seguito fu monopolizzato dalla famiglia Wittelsbach fino al 1761.

13. 3 Le guerre turche nel Mediterraneo

L'impero turco presentava alcune caratteristiche così singolari che è opportuno chiarire prima di esporre le principali vicende politiche che lo impegnarono. A partire dal tempo del Montesquieu, per descrivere il sistema di governo turco si è impiegato il termine "dispotismo asiatico", ossia si suggeriva l'immagine di un sovrano assoluto circondato da schiavi: la realtà turca nei fatti era più complessa.

Gli "uomini del sultano" Certamente l'amministrazione del sultano si presentava come una specie di organizzazione al servizio del monarca, comprendente gli organi di governo centrale esecutivi, gli amministratori delle province, i capi delle forze armate (giannizzeri, reggimenti della guardia a cavallo, corpo degli artiglieri e dei genieri). Tutti coloro che erano insigniti di queste cariche avevano lo *status* giuridico di *ghulam* che significa "servitore". La prima singolarità è che nessuno dei "servitori" era turco-musulmano: solo i non turchi potevano entrare in questa cerchia di privilegiati. I "servitori", o come è forse meglio dire "gli uomini del sultano", erano reclutati tra i prigionieri di guerra, tra gli schiavi e tra quei fanciulli che erano prelevati come tributo tra le popolazioni cristiane dell'impero, in particolare tra gli Slavi. Tutti questi giovani erano addestrati accuratamente. I migliori, istruiti nelle scuole di palazzo, erano avviati alla carriera militare e politica. Giunti alla maturità erano messi alla prova come governatori (*sangiacchi*) di una provincia e col passare del tempo qualcuno diveniva governatore generale (*beylerbey*) di un gruppo di sangiaccati. La carriera culminava nella carica di *visir*, ossia ministro del consiglio di Stato (Divano). Il vertice della carriera era quello di *Gran visir*, ossia presidente del consiglio di Stato, il braccio destro del sultano. In altri termini, a persone non turche erano assegnate le principali cariche politiche e militari alle quali si poteva accedere solo per provate qualità personali, non per nobiltà. Nella famiglia stessa del sultano, nello *Harem* erano accolte donne di ogni nazionalità, anche schiave, e uno dei loro figli, non necessariamente il primogenito o un figlio di donna libera riceveva il titolo di erede. Il sistema aveva inconvenienti, alcuni gravi come i frequenti massacri dei fratelli del

sultano che mostrassero qualche indipendenza: per sfuggire a questa sorte la cosa migliore era occuparsi di faccende religiose senza intrattenere rapporti con persone giudicate pericolose. Poiché gli "uomini del sultano" dipendevano in tutto da lui per la loro carriera, era necessario essergli fedeli per la vita e per la morte. Lo stipendio di tutta questa gente era versato in denaro.

I cavalieri feudali Gli altri militari al servizio del sultano, i cavalieri feudali o *spahi*, erano pagati con la concessione di un feudo vitalizio di dimensioni variabili a seconda del grado: il più alto era quello di *alaybey* che aveva il compito di radunare gli spahi di una provincia quando scoppiava una guerra. Questo sistema, somigliante in parte a quello bizantino dei *temi*, funzionò bene fino al 1566, ossia sotto i quattro grandi sultani che si erano succeduti sul trono a partire dalla conquista di Costantinopoli. Dal tempo di Selim II il sistema sembrò incrinarsi: il sultano non partecipò più di persona alle campagne militari; le donne dello *Harem* cominciarono a complottare per far trionfare i loro favoriti; le nomine non cadevano sui più capaci; ma soprattutto le guerre incessanti distruggevano più ricchezza di quanta se ne otteneva dalle nuove annessioni.

Conquista di Cipro Selim II (1566-1574), contro il parere del suo Gran Visir, decise la conquista di Cipro che apparteneva a Venezia da quasi un secolo, su consiglio dei comandanti della flotta che gli presentarono quell'impresa come facile e poco costosa. Nel 1570 un forte contingente turco sbarcò a Cipro. Venezia strinse una *Lega Santa* col papa Pio V, la Spagna e il granduca di Toscana. La flotta della lega si concentrò a Messina nel settembre 1571, troppo tardi per salvare Cipro, dal momento che la fortezza principale, Famagosta, era caduta dopo un assedio di undici mesi, il 1° agosto di quell'anno.

La battaglia di Lepanto Tuttavia la flotta cristiana colse il memorabile successo del 7 ottobre 1571 nelle acque di Lepanto, vicino alle isole Ionie. La stagione era troppo avanzata per proseguire l'offensiva, per cui i Turchi, durante l'inverno e la primavera successiva, poterono ricostruire ed equipaggiare un'altra flotta non meno potente di quella perduta. La *Lega Santa* era costata troppo denaro all'economia veneziana che per tutta la durata del conflitto aveva dovuto interrompere le operazioni commerciali. Nel 1573 don Giovanni d'Austria aveva riconquistato Tripoli, ma l'anno dopo Ulug Ali pascià rioccupò Tunisi. Fu un avvenimento memorabile, perché le città più importanti della costa africana - Tunisi, Tripoli, Algeri - erano in mano ai musulmani, inaugurando l'età d'oro dei regni barbareschi che vivevano di pirateria ai danni

della navigazione cristiana e delle loro coste. Era il fallimento della politica spagnola di insediamento stabile sulle coste africane: il suo impegno nei Paesi Bassi era la causa principale di tale fallimento che si saldò con la bancarotta del 1575.

Le guerre turche in Oriente contro la Persia

L'impero turco, vittorioso in Occidente, si trovò impegnato dalla Persia in Oriente. Alla base di quel conflitto c'erano anche motivi religiosi: i Turchi erano sunniti, mentre i Persiani aderivano alla setta sciita, che si può considerare una sorta di protestantesimo in seno all'Islam. Il conflitto aveva come posta del gioco i piccoli principati del Caucaso, sia cristiani sia musulmani. I Turchi cercavano l'alleanza coi turchi uzbecchi della regione intorno al lago Aral che potevano premere sulla Persia da Nord nella direzione del Khorassan. Austria, Venezia e Spagna tentarono in varie riprese di stabilire contatti con lo scià di Persia per operare congiuntamente contro i Turchi; la distanza, tuttavia, e le linee di comunicazione troppo estese lo impedirono di fatto.

La potenza della Moscovia Un evento nuovo era accaduto in quelle regioni: si era affacciata una nuova potenza che avrà un futuro imponente, la Russia, o come si diceva allora, la Moscovia, il cui zar Ivan IV il Terribile, avanzando verso Sud aveva raggiunto il Mar Nero, il Caucaso e il Mar Caspio, conquistando Kazan nel 1552 e Astrakan nel 1556. Al sultano turco, in quanto protettore delle città sante della Mecca, Medina e Gerusalemme, spettava il compito di assicurare il transito dei pellegrini islamici che dall'Asia centrale si dirigevano in Arabia. Poiché la Persia degli scià Safawidi impediva il passaggio sul suo territorio, occorreva conquistare la regione tra il Mar Nero e il Mar Caspio. Il conflitto contro la Persia scoppiò nel 1578, durante il regno di Murad III (1574-1595), ancora una volta contro il parere del Gran visir. In Persia scoppiarono disordini interni e gli Uzbecchi invasero il Khorassan, per cui lo scià Abbas fu costretto a concludere la pace con i Turchi, cedendo Tabriz e i territori del Caucaso da essa dipendenti (1590).

13. 4 La ripresa delle guerre austro-turche

Terminato in modo favorevole, anche se molto costoso, il conflitto sul fronte della Persia, l'impero turco volle dare una spallata anche sul fronte danubiano, dove era proseguita la guerriglia fatta di scorrerie e di incidenti di frontiera. Nel 1593 era giunta a Costantinopoli la notizia di una sconfitta delle truppe di frontiera in Bosnia.

I contadini-soldati di frontiera Le campagne militari condotte a tanta distanza dalla capitale imponevano ai Turchi una complessa organizzazione logistica comprendente un parco di artiglieria e di macchine per assedio, dal momento che gli Absburgo, nel tempo di relativa pace succeduto alla campagna di Solimano il Magnifico del 1566, avevano fatto erigere un imponente sistema di fortezze intorno alle quali erano sorti villaggi occupati da profughi, attirati dal territorio in mano ai Turchi. A costoro erano offerte condizioni vantaggiose purché si impegnassero a difendere in armi il confine. Furono così create delle marche di frontiera che si stendevano dall'Adriatico fino ai fiumi Sava e Drava, sovvenzionate dalle tasse pagate dalla Carniola, dalla Stiria e dalla Carinzia che ne traevano immediato vantaggio. Furono quelle fortificazioni ad attirare la reazione dei Turchi, i quali dovettero costruire un analogo sistema di fortezze. La qualità dei mercenari absburgici era migliorata rispetto al passato come pure il loro armamento. Infine, la guerra contro i Turchi aveva ancora il potere di far superare le differenze religiose tra cattolici e protestanti.

La guerra dei Tredici anni L'imperatore Rodolfo II poteva presentare la guerra come qualcosa che interessava tutta l'Europa. La guerra durò tredici anni, dal 1593 al 1606 e nella sua prima parte i Turchi furono costretti alla difensiva perché i principi di Transilvania, Valacchia e Moldavia, fino a quel momento tributari turchi, erano passati dalla parte imperiale. Quei principati, posti sul corso del basso Danubio, erano importanti perché potevano rendere difficile la navigazione sul grande fiume e quindi impedire il rifornimento delle truppe turche che operavano in posizione avanzata. Dopo i primi successi imperiali affiorarono conflitti interni agli alleati perché gli Absburgo cercavano di ricostruire il loro antico regno d'Ungheria, mentre la Polonia mirava a occupare la Moldavia. Conseguenza dei conflitti interni tra cristiani fu il ritorno della Transilvania sotto il protettorato turco. Nell'ultima fase del conflitto i Turchi migliorarono la loro situazione militare recuperando tutti i territori ceduti agli imperiali. La guerra si protrasse a lungo sotto forma di assedi logoranti intorno alle fortezze, passate più volte dall'uno all'altro contendente.

La pace tra l'impero e i Turchi Alla fine tutti erano desiderosi di pace. In Turchia erano scoppiate sedizioni, e nel 1603 lo scia di Persia Abbas aveva scatenato la guerra contro i Turchi per riprendere i territori ceduti con la pace del 1590: se non facevano pace con l'imperatore Rodolfo II i Turchi non avrebbero potuto domare le ribellioni interne e fronteggiare la minaccia persiana. Nel

novembre 1606 fu siglata la pace tra il sultano e l'imperatore: dal lungo conflitto era emersa una realtà nuova, ossia che il grande esercito turco si era esaurito intorno alle fortezze ungheresi senza riuscire a portare la guerra nell'impero asburgico. L'imperatore si impegnava a pagare *una tantum* la somma di 200.000 fiorini, ma senza alcun altro tributo annuo: le condizioni di pace del 1606 erano molto diverse da quelle della pace del 1566, a tutto vantaggio dell'impero.

Olandesi e Inglesi nell'Oceano Indiano Nell'Oceano Indiano le navi turche avevano soppiantato lungo le rotte commerciali le navi portoghesi. Un poco alla volta il rilevante commercio tra l'India e il Mar Rosso fu assunto dai Turchi che poterono rifornire di spezie i loro porti del Mediterraneo come Alessandria e Aleppo. I Veneziani distribuivano a loro volta le merci orientali nel resto d'Europa. Tuttavia, la supremazia turca sull'Oceano Indiano durò poco, perché le flotte olandese e inglese penetrarono in quell'area, soppiantando anche la marineria turca che non poté più rifornire i suoi porti mediterranei. La decadenza del commercio turco segnò anche la decadenza del commercio veneziano. Dopo il 1578 anche gli Inglesi entrarono nel Mediterraneo e ottennero "capitolazioni", ossia privilegi commerciali simili a quelli goduti dai mercanti veneziani e francesi. L'arrivo degli Inglesi a Costantinopoli permise alle loro navi di esportare in Turchia rottami di bronzo (in genere campane delle chiese cattoliche saccheggiate), piombo, archibugi, zolfo e salnitro, polvere da sparo, ossia merci di cui l'impero turco aveva urgente bisogno per le sue guerre. L'Inghilterra cercava di indurre l'impero turco a riprendere l'offensiva contro la Spagna e la guerra sul fronte del Danubio contro l'Austria, ossia contro i due paesi che guidavano l'imponente sforzo della riforma cattolica. Il governo di Elisabetta si trovò in grave imbarazzo nello spiegare la propria politica orientale, perché un aiuto diretto ai musulmani in guerra contro i cristiani era pur sempre sentito come grave empietà.

Inflazione anche a Costantinopoli Infine occorre accennare al fatto che l'afflusso dell'argento americano in Europa raggiunse anche l'impero turco le cui guerre esigevano un costante flusso di metallo da monetare. Ma dal momento che quelle monete non erano garantite da alcuna produzione di beni da immettere sul mercato, l'inflazione finì per raggiungere anche il Vicino Oriente con tutti gli effetti perversi che ormai conosciamo: crescita dei prezzi, perdita del potere d'acquisto della moneta, irrequietezza dei ceti che vivevano a reddito fisso, pauperismo. Anche il famoso esercito del sultano, non più pagato regolarmente e con buona moneta, venne meno alle

tradizioni che avevano costituito la grandezza dell'impero turco. Fu una decadenza lenta, ma costante.

13. 5 La Russia si affaccia a Occidente

Verso il 1480, il Gran Principe della Moscovia Ivan III ritenne d'avere forza sufficiente per rifiutare il consueto tributo al Gran Khan dell'Orda d'Oro e di potersi opporre con successo a una possibile spedizione tatare ai danni della Moscovia.

Ivan III autocrate Egli assunse il titolo onorifico di Autocrate di tutte le Russie, sposò Zoe, nipote dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, fece proclamare Mosca "Terza Roma" ed elevò il vescovo di Mosca alla carica di Patriarca degli ortodossi russi. Furono chiamati architetti italiani dalla corte di Lodovico il Moro per costruire le basiliche del Cremlino, la cittadella di Mosca. Queste iniziative di Ivan III ebbero la funzione di porre in posizione preminente il principato della Moscovia.

Ivan IV il Terribile Nel 1533, alla morte di Basilio III, gli successe il figlio di soli tre anni, Ivan IV che sarà denominato il Terribile. Per oltre un decennio ci furono torbidi, poi Ivan IV assunse il potere direttamente proclamandosi zar, ossia imperatore: fece diffondere la notizia che un imperatore bizantino aveva inviato le insegne imperiali a un suo avo, Vladimiro Monomaco.

La lotta contro i boiari Ivan IV si guadagnò il soprannome di Terribile durante la sua lotta contro i boiari, i grandi proprietari terrieri che alla fine furono costretti a cedere al sovrano i loro feudi ereditari, accettandone altri concessi dallo zar, con l'obbligo del servizio militare. I duchi e i boiari così domati furono compensati con l'accesso alla *duma*, l'assemblea dei nobili. I più potenti ebbero accesso alla *rada*, una specie di Consiglio della Corona.

Nuova divisione amministrativa Il sistema di governo mediante la *rada* non durò a lungo perché Ivan IV era insofferente di ogni controllo, riprendendo la lotta sistematica contro il potere dei duchi e dei boiari. Ivan IV condusse numerose guerre, qualche volta fortunate, contro la Polonia, la Lituania e la Svezia.

Si rafforza l'esercito Rendendosi conto dell'inferiorità degli eserciti russi, Ivan IV creò il corpo dei fucilieri (*Strelzy*) e assunse al suo servizio artiglieri tedeschi. Fece compilare il catasto delle proprietà fondiari per imporre una tassazione adeguata e ordinare la leva militare in modo meno caotico che in passato.

Importanza del regno di Ivan IV La vita di Ivan IV è tragica. Orfano di padre a tre anni e di madre a sette, crebbe senza affetti e senza amicizie in un ambiente in cui contava solo la forza, senza

maestri che potessero disciplinare le sue energie. Finì per disprezzare tutti, passando da momenti di mistico pentimento a momenti di collera cieca e sanguinaria, come avvenne nel 1580 quando, dopo aver conquistato la città di Novgorod che si era ribellata, ordinò una strage sistematica di cittadini durata sei settimane. Uccise in un eccesso di collera il figlio Ivan, che pure amava, lasciando il trono al figlio Fëdor da lui giudicato più adatto a fare il sagrestano che lo zar. Negli ultimi mesi di vita si trasformò in una specie di eremita: forse fu uno psicopatico, ma per altri aspetti era molto dotato. Possedeva tenace memoria, si sottoponeva a ritmi di lavoro paurosi, sempre pronto a dare udienza a chi era trattato ingiustamente. In ogni caso, Ivan IV dette alla Russia gli ordinamenti politici durati fino al tempo di Pietro il Grande.

Il regno dello zar Fëdor Lo zar Fëdor confermò le previsioni del padre: era debole, ma ebbe accanto un cognato, Boris Godunov, che proseguì la politica di Ivan IV. Verso quest'epoca la Chiesa ortodossa russa divenne autonoma dalla Chiesa greca. La classe dei boiari fu compressa a vantaggio di una classe media di proprietari terrieri per i quali fu decretato che i contadini non potessero abbandonare il villaggio cui erano stati assegnati (servitù della gleba): in caso di vendita del podere, i contadini passavano alle dipendenze del nuovo proprietario.

Boris Godunov Nel 1598 lo zar Fëdor morì e Boris Godunov fu eletto zar. I boiari tentarono di rovesciare il Godunov, stimandolo un intruso. L'unico erede legittimo era il figlio di Fëdor, Demetrio, morto in esilio nel 1591. Tuttavia, i boiari, aiutati dai polacchi, trovarono un tale che somigliava allo zarevic morto.

L'età dei torbidi Nel 1605 Boris Godunov morì e subito lo pseudo Demetrio fu condotto a Mosca per essere incoronato da un gruppo di boiari, di polacchi e di cosacchi che provocarono la rivolta dei moscoviti, scandalizzati dalla mancanza di rispetto nei confronti della Chiesa ortodossa. Il falso Demetrio fu ucciso nel corso di disordini. Seguì l'elezione di un boiario e violenze scatenate dai cosacchi cui seguì la richiesta di aiuto al re di Svezia Carlo IX, contro il quale si levò il re di Polonia Sigismondo III Vasa che invase la Russia. Solo nel 1613 in Russia fu deciso di far valere il principio della continuità dinastica: c'era un nipote della prima moglie di Ivan IV, Fëdor Nichitic Romanov, divenuto metropolita di Mosca col nome di Filarete, in quel momento prigioniero dei polacchi. Il figlio Michele Romanov fu eletto dall'Assemblea della nobiltà zar di tutte le Russie.

13. 6 Cronologia essenziale

1566 *Con la morte di Solimano il Magnifico inizia la stasi dell'impero turco.*

1570 *Un contingente turco sbarca a Cipro e inizia l'assedio della fortezza di Famagosta.*

1571 *La Lega santa, formata da Venezia, Spagna, Stato della Chiesa e granducato di Toscana raduna una flotta alleata posta al comando di don Giovanni d'Austria che sconfigge a Lepanto i Turchi.*

1573 *Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, occupa Tunisi.*

1578 *Inizia la lunga guerra tra l'impero turco e la Persia.*

1590 *La pace con la Persia assegna Tabriz e alcuni territori del Caucaso ai Turchi*

1593 *Inizia la guerra dei Tredici anni tra l'impero asburgico e quello turco.*

1606 *Pace tra l'imperatore Rodolfo II e i Turchi. In Russia inizia un'età di torbidi dopo la morte di Boris Godunov.*

1613 *In Russia è riconosciuto zar legittimo Michele Romanov.*

13. 7 Il documento storico

Nel documento che segue è esaminato un aspetto terribile della successione al trono nell'impero turco con effetti drammatici anche sulla sua stabilità.

"L'impero osmanlio non ha mai avuto una precisa norma che regolasse la successione al trono. Sembra che tra i primissimi sultani la scelta dell'erede fosse rimessa ai capi più importanti e ai governatori dell'impero. La scelta tuttavia era esclusivamente limitata nell'ambito della famiglia sultaniale. Da Ertogrul in poi, per oltre trecento anni, il trono passò di padre in figlio, senza tener conto dell'anzianità della prole, perché il principio della primogenitura era sconosciuto ai Turchi. Il prescelto era il figlio che offriva, a giudizio dei capi, le massime garanzie di valore in guerra e di abilità politica in pace. V'era sempre da temere che gli esclusi reagissero e complottassero, minacciando l'ordine e l'integrità dell'Impero. La storia dei Selgiukidi, che gli Osmanli tennero in particolare evidenza, offriva esempi numerosi delle lotte intestine, che erano state la causa principale della decadenza di quell'Impero.

Per garantirsi contro lo stesso pericolo, gli Osmanli eressero a norma dinastica il principio del fratricidio. È dubbio se il fondatore della dinastia, Osman, non desse lui il primo esempio di questa efferata politica, sopprimendo lo zio paterno Dündör, che era l'elemento maschio più anziano della famiglia. Comunque sia, il primo precedente certo è quello di Beyazid I, Yilderim, che, appena proclamato Sultano sul campo di battaglia di Kossovo, fece trucidare il fratello Yacub, il cui valore gli aveva assicurato tra i soldati una pericolosa popolarità. Gli ulema o dottori della legge fecero valere la massima del Corano che "la sedizione è peggiore del delitto". Sulla base di questa odiosa testimonianza, il fratricidio ottenne da allora una specie di consacrazione religiosa... Essa acquistò valore giuridico colla sua promulgazione nel Kanunname di Maometto II: "A chiunque dei miei figli passerà il Sultanato, gioverà che per l'ordine del mondo sopprima i suoi fratelli. La maggioranza degli ulema è di questo avviso".

Fonte: L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Bompiani, Milano 1965, pp. 54-55.

13. 8 In biblioteca

Per approfondire i problemi della monarchia asburgica si consulti a A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, il Mulino, Bologna 1973.

Interessante anche di R.J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica (1550-1700)*, il Mulino, Bologna 1981.

Per l'impero turco si consulti di L. PIETROMARCHI, *Turchia vecchia e nuova*, Bompiani, Milano 1965.

Come storia generale della Russia si consiglia di V. GITERMANN, *Storia della Russia*, la Nuova Italia, Firenze 1973.

CAPITOLO 14

La guerra dei Trent'anni

Nella penisola iberica la successione di Filippo II appariva difficile perché il paese era spossato dalle guerre combattute in Europa, Africa e America. La Spagna sarebbe rimasta ancora per mezzo secolo la massima potenza militare, ma il suo impero appariva troppo disperso e difficile da controllare. La Francia, invece, si mostrava sempre più compatta, popolosa, vitale. Fino al 1610 durò la pace imposta alla Spagna da circostanze politiche sempre più

favorevoli ai suoi avversari. L'uccisione d'Enrico IV, proprio quando il re stava per scatenare la guerra, precipitò la Francia nel caos sotto la debole reggenza di Maria de' Medici, fatto che assicurò all'Europa alcuni anni di pace. Nel 1618 iniziò un conflitto locale in Germania, ma presto divenuto guerra generale. Nel 1621 spirava la tregua di dodici anni stabilita tra Spagna e Province Unite nel 1609: data l'esistenza di un patto di famiglia tra i due rami dei regni d'Absburgo, le guerre di Boemia e dei Paesi Bassi si saldano insieme, dando vita alla guerra dei Trent'anni.

Il conflitto fu favorevole agli Absburgo fino all'intervento di Gustavo Adolfo di Svezia; poi si mantenne in sostanziale equilibrio fino al 1635; infine volse a vantaggio della Francia che aveva apprestato un esercito rinnovato per disciplina ed efficienza. Poiché il teatro principale delle operazioni militari rimase limitato alla Germania, quel paese alla fine risultò spopolato e impoverito. Il conflitto per l'egemonia europea continuò tra Spagna e Francia fino al 1659, ossia fino alla pace dei Pirenei che sancì l'egemonia francese sul continente, mentre la Spagna accentuava la sua decadenza militare e civile. La difficile situazione interna della Spagna ebbe profondi riflessi anche sul suo impero d'America che perdette lo slancio posseduto nel XVI secolo.

14. 1 La difficile successione di Filippo II

Quando Filippo II morì, nel 1598, alcuni dei suoi obiettivi politici erano stati raggiunti: l'Italia appariva saldamente in mano agli spagnoli; il Mediterraneo sembrava pacificato con la sconfitta dei Turchi; le colonie d'America continuavano a inviare il loro argento. Rimaneva insoluto, invece, il problema delle Province Unite, caratterizzate da un travolgente sviluppo economico, e il conflitto con l'Inghilterra. Nei Paesi Bassi spagnoli era stato inviato l'arciduca Alberto d'Austria, genero del re, assistito da generali che dovevano prendere ordini direttamente dal re di Spagna per evitare una politica autonoma di quel viceré. Per intervenire in Inghilterra si attendeva la morte della regina Elisabetta: infatti la sua successione appariva problematica per la mancanza di un erede diretto. Questi progetti di Filippo II furono inattuabili sotto il regno di Filippo III a causa soprattutto della Francia che, con Enrico IV, conobbe un costante rafforzamento della sua potenza politica ed economica.

Cresce la potenza francese La rinata potenza francese costrinse la Spagna di Filippo III a porre fine ai conflitti europei: nel 1604, dopo un'infelice spedizione in Irlanda e la successione di Giacomo Stuart

sul regno di Scozia e d'Inghilterra, la Spagna accettò di sottoscrivere la pace. Il conflitto con le Province Unite, invece, continuò fino al 1609: l'arciduca Alberto stipulò una tregua della durata di dodici anni con le Province Unite.

Enrico IV a capo della lega antispagnola Le paci stipulate con la Francia, con l'Inghilterra e con le Province Unite erano precarie, mentre la Francia diveniva sempre più attiva. Nell'anno 1600 Enrico IV aveva ottenuto dal duca di Savoia il marchesato di Saluzzo, equivalente al possesso della strada di accesso in Italia, e agli inizi del 1610 Carlo Emanuele di Savoia si era impegnato ad attaccare Milano. Sul Reno, il conte del Palatinato aveva riunito in alleanza i principi protestanti tedeschi, e l'anno dopo la Baviera aveva risposto con una Lega che riuniva i principati cattolici. Un ulteriore motivo d'attrito era che nel 1605 era morto il duca di Jülich-Cleve (basso Reno): i parenti protestanti si erano affrettati a occupare quel territorio, mentre l'imperatore del Sacro Romano Impero reclamava il ducato per diritto di devoluzione.

Assassinio di Enrico IV Per parare il colpo nel maggio 1610 Enrico IV era pronto a scatenare la guerra sul Reno e in Italia, per tagliare quel corridoio che assicurava il passaggio delle truppe spagnole dall'Italia ai Paesi Bassi. Enrico IV fece proclamare reggente la moglie Maria de' Medici per partire verso il fronte, ma un sicario riuscì a pugnalarlo. La Francia ripiombò nell'anarchia della grande feudalità sotto una reggente debole; la Spagna riacquistò la supremazia militare in Europa. Gli Stati minori d'Italia e Germania, dopo la morte di Enrico IV, furono costretti a tornare all'obbedienza spagnola: il comandante delle truppe imperiali Ambrogio Spinola risolse la questione di Jülich-Cleve invadendo il Palatinato.

Si allontana il pericolo di guerra Filippo III e il suo favorito il duca di Lerma crearono in Francia - ricorrendo alla politica matrimoniale - una situazione favorevole alla Spagna: infatti, gli eredi al trono di Francia e di Spagna sposavano ciascuno la sorella dell'altro. La condizione posta dalla Spagna furono le dimissioni del primo ministro di Enrico IV, il duca di Sully. Occorse molto denaro spagnolo per realizzare questi progetti che dovevano assicurare un altro decennio di pace all'Europa. Motivi di tensione continuavano a sussistere: in Europa le monarchie tendevano ad assumere su di sé il potere con un accentuato carattere conservatore; i ceti emergenti, piccola nobiltà e borghesia che controllavano l'industria e il commercio, assumevano un atteggiamento puritano, ostile al lusso e allo sfarzo pomposo che la grande nobiltà ostentava con funzione celebrativa del proprio potere. Un poco alla volta sorse la pericolosa

tentazione di risolvere con una guerra i problemi politici e sociali d'Europa: solo così si spiegano alcuni incidenti diplomatici provocati da ambasciatori.

La questione dell'interdetto di Venezia A Venezia c'era già stata un momento di grave tensione che ebbe carattere internazionale fin dal tempo della questione dell'interdetto. I fatti si possono riassumere in breve. Due ecclesiastici si erano resi colpevoli di delitto. Il papa Paolo V esigeva che il giudizio avvenisse di fronte a un tribunale ecclesiastico, mentre la repubblica di Venezia esigeva il processo davanti a un tribunale civile. Il papa decretò l'interdetto, ossia la sospensione di ogni attività religiosa sul territorio dello Stato veneziano. A sua volta il governo di Venezia reagì, vietando la pubblicazione di quella pena ecclesiastica, minacciando l'espulsione dei religiosi che avessero obbedito al papa. Il clero secolare obbedì al governo, ma così non poterono fare i Gesuiti e i Cappuccini che avevano i loro superiori generali a Roma accanto al papa: i membri dei due Ordini furono espulsi dal territorio della repubblica. Spagna e impero si schierarono dalla parte del papa minacciando la guerra, mentre Venezia ricevette assicurazioni dalla Francia di Enrico IV. La guerra sembrò vicina, e solo un compromesso riuscì a porre termine al dissidio: i due ecclesiastici furono affidati all'ambasciatore francese che a sua volta li consegnò al tribunale del papa. L'incidente fu famoso perché la repubblica di Venezia fu assistita da un eccezionale avvocato, il frate servita Paolo Sarpi, brillante difensore del principio di assoluta sovranità dello Stato sui propri cittadini in materia di diritto penale. Il risentimento generato dall'episodio fu esteso alla Spagna per la sua adesione al papa e ai canoni del concilio di Trento da lui invocati. Perciò, il Sarpi scrisse una monumentale *Historia del concilio di Trento* fondata sul presupposto che le deliberazioni di quel concilio erano scaturite da fattori di natura politica utilizzati a vantaggio della Spagna e a danno del vero cristianesimo.

Incidenti tra Venezia e l'impero Nel 1615 l'arciduca Ferdinando di Stiria attaccò Venezia sull'Isonzo cercando l'alleanza coi pirati uscocchi che dovevano disturbare sul mare la flotta veneziana: a seguito di questo attacco, truppe olandesi e inglesi furono messe a disposizione di Venezia.

La congiura di Bedmar Nel 1616 avvenne un fatto rimasto in larga misura misterioso: a Venezia furono trovati i cadaveri di due individui ritenuti agenti segreti del viceré di Napoli Osuna, appesi per i piedi a una forca e con le membra spezzate. Nella simbologia del tempo la tragica messinscena significava tradimento. Una

settimana più tardi fu trovato il cadavere di un'altra persona sottoposta a tortura e poi strangolata. Le autorità veneziane non fornirono alcuna spiegazione, ma gli abitanti della città compresero, e presero d'assalto la casa dell'ambasciatore spagnolo Bedmar, prontamente fuggito da Venezia senza attendere istruzioni dal suo governo.

14. 2 La guerra dei Trent'anni: fase boemo-palatina (1618-1623)

La guerra non scoppiò in Italia bensì in Boemia, a Praga, divenuta per molti anni la capitale degli imperatori Rodolfo II e Mattia.

Il problema della successione dell'imperatore Mattia Quest'ultimo non aveva figli e perciò la diplomazia spagnola aveva brigato a lungo perché il trono di Boemia e il titolo imperiale rimanessero uniti nella stessa persona e che essa fosse favorevole alla Spagna. Il candidato che riuniva questi requisiti era Ferdinando d'Absburgo del ramo di Stiria. Costui si era impegnato a cedere agli Absburgo di Spagna l'Alsazia, posta lungo la vitale via per raggiungere i Paesi Bassi, e inoltre il Tirolo che col passo del Brennero poteva rappresentare una strada di riserva. Queste operazioni di alta diplomazia avevano l'inconveniente di non tener conto della volontà dei nobili boemi, in maggioranza calvinisti.

La defenestrazione di Praga Nel maggio 1618, un conflitto sorto a seguito del progetto di costruire due chiese protestanti su terreni appartenenti all'imperatore, condusse all'arresto di alcuni borghesi protestanti. Fu indetta un'assemblea di nobili boemi per il 21 maggio, nonostante l'opposizione del governatore cattolico. Il giorno successivo la folla inferocita occupò il castello reale di Hradcany: in una sala del primo piano furono catturati due ambasciatori che recavano gli ordini dell'imperatore e, dopo aver aperto una finestra, essi furono scaraventati nel cortile sottostante. Dopo aver compiuto la defenestrazione, sporgendosi, notarono con meraviglia che gli ambasciatori erano malconci ma vivi. La defenestrazione di Praga divenne l'argomento principale delle corti europee. Infatti, si trattava di un colpo di Stato perché i nobili boemi proclamarono un governo provvisorio in Boemia che, come primo atto, stanziò i fondi per reclutare 16.000 soldati.

Federico V del Palatinato re di Boemia I nobili boemi avevano bisogno di un principe rivoluzionario, ossia tanto audace da accettare la corona di Boemia anche a costo della guerra, e perciò la scelta cadde su Federico V del Palatinato, genero del re d'Inghilterra e capo dell'Unione protestante.

La coalizione antispagnola Subito gli oppositori della Spagna si coalizzarono: in Valtellina il partito protestante attaccò e massacrò i cattolici, impadronendosi dei forti che chiudevano il passaggio tra Milano e la valle del Reno; la Savoia e Venezia stipularono un trattato di alleanza contro future aggressioni; nelle Province Unite Maurizio d'Orange ordinò l'arresto e in seguito l'assassinio di Oldenbarneveldt, colui che aveva sottoscritto la tregua del 1609 con la Spagna. Nel 1619 morì l'imperatore Mattia e la dieta di Francoforte elesse imperatore Ferdinando II d'Absburgo-Stiria, mentre Federico V del Palatinato accettava la corona di Boemia.

Reazioni degli Absburgo Nel 1620 Federico V fu incoronato a Praga, ma Ambrogio Spinola, comandante delle truppe spagnole nelle Fiandre, marciò sul Palatinato per riaprire da Nord la via di comunicazione con l'Italia, mentre il governatore di Milano operava con successo un colpo di mano in Valtellina che gli permise la riconquista dei forti. I cattolici della Valtellina insorsero e massacrarono i propri governanti protestanti (sacro macello). In Boemia, con la battaglia della Montagna Bianca del novembre 1620, il comandante delle truppe imperiali Tilly sconfisse Federico V che fu posto al bando dell'impero: fuggì in Olanda perdendo il titolo di elettore, trasferito alla Baviera.

La guerra prosegue La guerra europea sembrava evitata, ma a voler la prosecuzione furono gli uomini che in quegli anni presero il potere in Spagna. Nel 1617 era caduto il duca di Lerma fautore della pace; nel 1620 era morto Filippo III e gli era succeduto il figlio Filippo IV, sedicenne, dominato da Baltasar de Zúñiga e dal nipote Gaspar de Guzman, il futuro conte-duca di Olivares che si proponeva di realizzare i disegni di Filippo II. Il partito della guerra era sostenuto da una serie di funzionari che avevano operato all'estero negli anni precedenti avendo modo di constatare la crescente potenza dei nemici. Il loro ragionamento era semplice: la pace favoriva solo i nemici della Spagna. Gondomar in Inghilterra aveva assistito al grande sviluppo del commercio britannico avvenuto al tempo di Giacomo I e si era convinto che la Spagna, con le sue miniere e le sue colonie, non faceva altro che trasferire le sue ricchezze alle principali nazioni europee, rimanendo essa stessa spopolata e impoverita a vantaggio di nemici che si arricchivano e odiavano sempre più la Spagna. Gondomar, mediante un famoso memoriale, consigliò che se si voleva conservare la pace, si doveva abbandonare il vecchio sistema iberico fondato sull'aristocrazia, a vantaggio del ceto industriale, delle compagnie commerciali, dei nuovi sistemi di politica economica e della flotta. Nel 1621 a

Bruxelles morì l'arciduca Alberto proprio quando stava per spirare la tregua dei dodici anni: la guerra divampò subito saldandosi con la questione boema nel momento in cui le due monarchie absburgiche avevano stabilito un'unità d'azione quanto mai salda.

14. 3 La guerra dei Trent'anni: fase danese (1624-1629)

Sul piano politico, la guerra in Germania si poteva considerare conclusa.

Richelieu comprende l'importanza della Valtellina Nel 1624 sembrava che ogni opposizione alla Spagna, tolta la resistenza degli Olandesi, fosse caduta. In Francia, tuttavia, l'arrivo al potere di Armand du Plessis duca di Richelieu aveva capovolto la politica filoabsburgica fin allora seguita e la sua prima mossa riguardò la Valtellina, abitata da una comunità cattolica, ma dipendente dalla lega protestante dei Grigioni: nel 1622 la repubblica svizzera cedette la sovranità della valle alla Spagna. Allarmata da queste vittorie, la Francia strinse nel 1623 un trattato con Venezia e con la Savoia per riconquistare la Valtellina. Il pontefice Gregorio XV temendo l'estendersi della guerra all'Italia, ottenne che la Valtellina fosse presidiata da truppe pontificie, e quindi in un certo senso neutralizzata.

La Francia riprende la politica antispagnola Ancora più importante fu il matrimonio della sorella del re di Francia, Enrichetta Maria con Carlo, erede del trono inglese, con evidente funzione antispagnola. Nel 1624 il cardinale di Richelieu divenne primo ministro di Luigi XIII e subito chiarì la sua politica: ottenere l'unità interna della Francia e spezzare l'egemonia spagnola in Europa. Per ottenere questo secondo obiettivo stipulò un trattato con le Province Unite che prevedeva la fornitura di aiuti economici. Anche l'Inghilterra divenne attiva in politica estera per merito del duca di Buckingham, l'unico amico di Carlo I che nel 1625 iniziava il suo regno.

Rivolta degli ugonotti di Francia Nel gennaio 1625 era scoppiata in Francia una grande rivolta degli ugonotti che paralizzò le forze francesi per alcuni anni. In grado di entrare nella grande coalizione antiabsburgica rimaneva solo la Danimarca di Cristiano IV e la Svezia di Gustavo Adolfo. Il secondo fu uno dei più grandi sovrani del secolo, energico, risoluto, dotato di grande acume politico. Egli chiese all'Inghilterra uomini e mezzi finanziari in misura eccessiva: Giacomo I gli fece rispondere che era sovrano di due povere e piccole isole. Gustavo Adolfo reagì riprendendo la guerra contro la Polonia, disinteressandosi in apparenza della guerra in Germania.

Cristiano IV, invece, chiese molti meno uomini e nessun anticipo di denaro agli Inglesi, ma anche i suoi obiettivi erano più modesti: mirava a espandere il regno danese sui territori posti alle foci dell'Elba e del Weser.

Cristiano IV di Danimarca contro la Spagna. Cristiano IV concluse l'alleanza con l'Inghilterra di Carlo I e ricevette un primo pagamento che fu anche l'ultimo, perché il Parlamento britannico negò ulteriori stanziamenti. Nessun altro principe tedesco protestante prese le armi contro l'imperatore; la Francia era impegnata in problemi interni al punto che dovette ritirare le sue truppe dalla Valtellina, tornata alla Spagna col trattato di Monzon (1626).

Albrecht von Wallenstein Fece in quel momento la sua comparsa un grande esercito imperiale, comandato da Albrecht von Wallenstein, uno dei personaggi più singolari di questo periodo. Nato in una famiglia protestante boema, in seguito si fece cattolico. Il Wallenstein era divenuto l'uomo più ricco dell'impero, facendo incetta di terre in Boemia confiscate agli insorti protestanti dopo la sconfitta della Montagna Bianca. Radunò un esercito di 20.000 uomini, impegnandosi a mantenerli a sue spese finché l'imperatore non avesse trovato i fondi necessari per finanziare la spedizione. Naturalmente l'imperatore fu costretto a cedergli il ducato di Friedland in garanzia dei debiti contratti nei suoi confronti.

Assedio di Stralsunda Wallenstein cominciò una sistematica occupazione delle città del Baltico e nel 1628 ricevette il singolare titolo di Generale del Mare del Nord e del Baltico, occupò il Meclemburgo e la Pomerania, ma presto insorse contro di lui la lega delle città della *Hansa*: riuscì ad occupare Wismar, ma per completare l'opera gli occorreva anche il porto e la città di Stralsunda che fieramente resistette.

Primo intervento di Gustavo Adolfo di Svezia Gustavo Adolfo sentì minacciati gli equilibri politici oltre che le sorti della riforma decidendo l'alleanza con Cristiano IV di Danimarca. Mentre il Wallenstein assediava senza successo la città di Stralsunda, il suo porto fu occupato da un reggimento scozzese al servizio di Gustavo Adolfo. Cristiano IV fece un ultimo tentativo per risollevarle le fortune del suo esercito: sbarcò in Pomerania e cercò di invadere il Meclemburgo, ma Wallenstein accorse prontamente e l'esercito danese fu distrutto (1628). Cristiano IV fuggì di nuovo sulle isole danesi e nel giugno 1629 sottoscrisse la pace di Lubeca, in base alla quale rinunciava a ogni pretesa sui territori tedeschi, conservando i suoi domini ereditari.

Editto di restituzione Apparentemente la vittoria degli imperiali

sembrava assicurata e Ferdinando II ritenne giunto il momento di riaffermare il cattolicesimo, ma commise l'errore di voler ripristinare la proprietà ecclesiastica con un *Editto di restituzione* per cui tutte le terre appartenute ai cattolici e passate in mano ai protestanti dopo il 1552 dovevano essere restituite. Fu approvata l'espulsione dei calvinisti dai domini dei principi cattolici, mentre i luterani ottenevano il riconoscimento legale. Cinque vescovati, trenta città imperiali, un centinaio di conventi e numerose parrocchie ritornarono ai cattolici, mentre migliaia di protestanti furono espulsi o costretti alla conversione. Ben presto, tuttavia, la lega cattolica cominciò a incrinarsi.

Affiorano contrasti nel campo imperiale Il papa Urbano VIII voleva riservare a sé la nomina dei commissari destinati all'applicazione dell'editto di restituzione per salvaguardare gli aspetti propriamente ecclesiastici e per evitare conflitti internazionali; Massimiliano di Baviera era irritato con l'imperatore perché in una decisione tanto importante era passato sopra i diritti della dieta dell'impero; il Wallenstein era oggetto di timore sempre crescente, specie dopo aver ricevuto il titolo di duca del Meclemburgo: invidiato e temuto per la sua potenza, per la sua ricchezza e odiato perché era un boemo con potestà su popolazioni tedesche. L'esercito imperiale era composto di circa 100.000 uomini e le esazioni per il suo mantenimento apparivano insopportabili: tutte queste lamentele si appuntavano sul comandante in capo, ma i principi cattolici dell'impero temevano soprattutto che il Wallenstein volesse instaurare l'assolutismo.

Caduta di La Rochelle.

Mentre l'impero era lacerato da questi opposti interessi, all'estero la situazione diveniva pericolosa. Nel 1628 la piazzaforte di La Rochelle era caduta in mano del Richelieu e il pericolo rappresentato dagli ugonotti fu evitato per sempre. Nel 1629 il Richelieu presentò al re Luigi XIII un *memorandum* in cui affermava che per entrare in Germania, si doveva fortificare Metz e conquistare Strasburgo. Per intanto occorreva intervenire in Italia per risolvere a vantaggio della Francia la crisi di Mantova aperta dalla morte dell'ultimo dei Gonzaga senza figli. Il candidato francese era Carlo di Gonzaga-Nevers, lontano parente del duca scomparso, appoggiato anche da Venezia. Il duca di Savoia si alleò con la Spagna nella speranza di mettere le mani sul Monferrato. Nel 1629, senza neppure dichiarare guerra, un esercito francese scese in Italia e sconfisse l'esercito del duca di Savoia. Gli Spagnoli furono costretti a togliere l'assedio di Casale, mentre l'imperatore scendeva per circondare Mantova,

sostenendo che gli apparteneva per diritto di devoluzione. Parte dell'esercito di Wallenstein transitò attraverso la Valtellina diretto a Mantova: durante quel passaggio la peste si diffuse in Italia, falciando la popolazione.

14. 4 La guerra dei Trent'anni: fase svedese (1630-1634)

Nell'anno 1630 in piena stagione invernale, un esercito francese varcò le Alpi e prese Pinerolo, occupando la Savoia. In aprile cadde Mantova.

La Francia finanzia i nemici della Spagna Il Richelieu non aveva dimenticato il teatro d'operazioni della Germania settentrionale. Un suo ambasciatore fece stipulare tra Polonia e Svezia una tregua di sei anni. Poi il Richelieu strinse un trattato tra le Province Unite della durata di sette anni, con un sussidio che permise agli Olandesi di combattere gli spagnoli.

Inizia la campagna di Gustavo Adolfo Nel 1630 a Ratisbona l'imperatore Ferdinando II fece appello agli elettori per avere sussidi e sostenere la guerra in Italia e in Olanda. Gustavo Adolfo, tre giorni dopo, sbarcava in Pomerania e iniziava la sua memorabile cavalcata in Germania che cancellò tutti i successi imperiali degli ultimi anni. I lavori della dieta di Ratisbona procedettero male per l'imperatore: fu costretto a licenziare il Wallenstein apparso ai principi elettori più pericoloso di Gustavo Adolfo. In Italia il duca Carlo di Gonzaga-Nevers fu riconosciuto signore di Mantova e del Monferrato (Trattato di Cherasco, 1631).

Personalità di Gustavo Adolfo Gustavo Adolfo fu uno di quegli uomini che imprimono agli avvenimenti storici una svolta decisiva: salvò il protestantesimo e rese la Svezia una grande potenza. Lo strumento impiegato fu un piccolo, ma efficiente esercito in cui per la prima volta comparvero le uniformi, i gradi militari nella loro gamma completa, la suddivisione dei soldati in corpi addestrati a un particolare impiego.

La visione politico-religiosa di Gustavo Adolfo Gustavo Adolfo, inoltre, aveva unito strettamente la causa del protestantesimo con la causa della sicurezza del suo regno, ottenendo perciò dai suoi uomini una completa dedizione alla causa per cui combattere. La guerra contro la Polonia doveva fiaccare il cattolicesimo; la guerra in Germania doveva trasformare in una miriade di piccoli Stati quella che poteva essere una grande potenza capace di minacciare la Svezia; ciascuno, inoltre, doveva contribuire a rialzare le sorti del protestantesimo. L'aiuto della cattolica Francia, guidata da un cardinale, appariva un'astuzia della ragione che fiaccava i nemici coi

mezzi forniti dai nemici.

Incendio di Magdeburgo Le truppe imperiali al comando del Tilly, stavano assediando Magdeburgo. Gustavo Adolfo sperava di salvare la città che si era dichiarata per lui, mettendo in opera alcune manovre diversive. Nel maggio 1631 Magdeburgo cadde e un incendio provocò la morte di almeno 20.000 persone. Gustavo Adolfo prese l'iniziativa: sloggiò l'ultimo caposaldo imperiale in Pomerania e conquistò il Meclemburgo. Poi marciò verso l'Elba a Verden, dove si trincerò. Il Tilly vanamente cercò di sloggiarlo nell'agosto 1631, ma dovette ritirarsi, dirigendosi in Sassonia mentre le truppe, rese libere in Italia per la fine della guerra di Mantova, poterono congiungersi con lui.

Battaglia di Breitenfeld A settembre le forze della Svezia e della Sassonia si riunirono poco lontano da Lipsia che fu occupata dal Tilly. Nei pressi del villaggio di Breitenfeld avvenne la grande battaglia nel corso della quale le truppe imperiali furono sconfitte, e il Tilly ferito, dopo aver perduto 20.000 uomini. A Gustavo Adolfo si presentavano tre possibilità: inseguire il Tilly; oppure marciare sul Reno attraverso la Turingia e la Franconia; infine attaccare Vienna. Il re trascurò la prima possibilità, forse la più realistica, e si decise per una grande cavalcata verso Ovest, sul Reno, per rafforzarsi mediante il collegamento con la Francia e di lì muovere contro Vienna.

Ritorno del Wallenstein Gustavo Adolfo tra il 1631 e il 1632 ebbe grandi problemi amministrativi specie in Sassonia. L'imperatore Ferdinando II fu costretto a richiamare il suo ex comandante supremo, il Wallenstein, che nell'aprile 1632 ricevette pieni poteri, anche quello di trattare col nemico le condizioni della pace.

Gustavo Adolfo in Baviera Nel marzo 1632 Gustavo Adolfo lasciò Magonza per inseguire il Tilly e conquistare la Baviera. Nell'aprile, a Donauwörth, il Tilly fu sconfitto e due settimane dopo morì, mentre la Baviera fu abbandonata al saccheggio. Ma la possibilità di attaccare Vienna fu vanificata dalle notizie che giungevano dalla Sassonia dove il Wallenstein cercava di far passare l'elettore Giovanni Giorgio nel partito dell'imperatore con la promessa di ripristinare la situazione del 1618. Di fronte al rifiuto di tali proposte, il Wallenstein occupò Praga, sloggiando le truppe sassoni, mentre Gustavo Adolfo entrava in Norimberga. A giugno Gustavo Adolfo capì che il Wallenstein, per tagliare le linee di comunicazione svedesi, non si apprestava ad attaccare la Sassonia, bensì proprio Norimberga. Subito il re svedese si trincerò nella città chiedendo rinforzi al suo cancelliere Oxenstierna che operò in modo

mirabile, facendogli pervenire un esercito di 30.000 uomini. Wallenstein, a sua volta, si trincerò in Alte Veste dove fu vanamente attaccato da Gustavo Adolfo. A seguito di questo scacco il re svedese fu costretto a lasciare Norimberga. Wallenstein entrò allora in Sassonia e occupò Lipsia (2 ottobre).

Battaglia di Lützen A novembre Wallenstein commise l'errore di sparpagliare i suoi uomini negli alloggi invernali: Gustavo Adolfo comprese che poteva cogliere il nemico impreparato, ma anch'egli agì troppo presto. Lo scontro avvenne a Lützen a Ovest di Lipsia: nel corso di una carica di cavalleria Gustavo Adolfo fu ferito, morendo sul campo di battaglia. Un suo generale riuscì a battere il Wallenstein, costringendolo a ritirarsi nella città di Lipsia: agli Svedesi rimase aperto il passaggio verso il Baltico.

Axel Oxenstierna Il compito di continuare la guerra fu assunta dal grande cancelliere Axel Oxenstierna, dal momento che l'erede al trono, Cristina di Svezia, aveva solo sei anni. Oxenstierna mise d'accordo i principi tedeschi protestanti (Lega di Heilbronn) e riuscì anche a ricevere nuovi finanziamenti dalla Francia. Wallenstein, invece, assumeva atteggiamenti sempre più indipendenti dall'imperatore che nel gennaio 1634 arrivò a firmare un decreto di destituzione del generale da ogni incarico, e ne ordinò l'arresto. Il 25 febbraio il Wallenstein, mentre era a letto febbricitante, fu assalito presso il confine della Sassonia e ucciso. La morte del generale riportò l'unità nell'esercito imperiale, comandato dal figlio dell'imperatore, il futuro Ferdinando III. Le truppe svedesi si erano spinte ancora una volta in Baviera, a Ratisbona, per portare soccorso a un distaccamento svedese assediato a Nördlingen. Qui le truppe imperiali, nel settembre 1634, sconfissero duramente gli Svedesi.

La sconfitta svedese a Nördlingen La battaglia di Nördlingen significò la fine di tutte le conquiste di Gustavo Adolfo.

14. 5 La guerra dei Trent'anni: fase francese (1635-1648)

Il Richelieu non defletteva dalla sua politica che prevedeva di bloccare l'ascesa della Spagna e di occupare basi d'accesso permanenti in Germania.

Intervento militare diretto della Francia La vittoria absburgica di Nördlingen ai suoi occhi modificava l'equilibrio europeo: perciò fece occupare le città dell'Alsazia, già conquistate da Gustavo Adolfo, e la Lorena sottratta al duca Carlo, troppo favorevole agli Absburgo.

Aiuti francesi alle Province Unite e alla Svezia Nel 1635 il Richelieu strinse un trattato con le Province Unite che prevedeva la

conquista dei Paesi Bassi Spagnoli e riconfermò il trattato con la Svezia. Il Richelieu proponeva di attaccare nei Paesi Bassi e in Italia, ma la campagna del 1635 fu poco concludente. L'anno dopo la Francia subì l'attacco congiunto dell'impero e della Spagna che all'inizio fu vittorioso per le armi imperiali, tanto da far pensare a una possibile caduta del Richelieu; in seguito avvenne un rovesciamento della situazione.

Riforma dell'esercito francese Nel 1637 morì Ferdinando II e gli successe il figlio Ferdinando III. Ora le due parti in conflitto avevano come obiettivo principale il rafforzamento del proprio sistema militare. Il Richelieu operò una radicale riforma dell'esercito: in primo luogo cercò abili comandanti che fossero giovani ed energici, e li trovò nel visconte di Turenne e nel principe di Condé. A somiglianza di quanto era avvenuto nell'esercito svedese, anche in quello francese furono apprestate uniformi più igieniche e pratiche; fu introdotta la specializzazione e l'armamento standardizzato per ogni corpo; fu istituito un servizio di sussistenza che assicurava i pasti ai soldati. I risultati non si fecero attendere.

La caduta di Breisach Nel marzo 1638 Bernardo di Weimar, passato al servizio diretto della Francia, sconfisse a Rheinfelden l'esercito imperiale. Poi scese lungo la valle del Reno e a Breisach si congiunse col Turenne ponendo l'assedio intorno alla città che cadde in dicembre. Nel corso di questa campagna gli imperiali non poterono ricevere aiuti dagli Spagnoli tenuti agganciati dagli Olandesi che riconquistarono Breda. Il fatto grave era proprio la caduta di Breisach perché tagliava la vitale via di comunicazione tra l'Italia e i Paesi Bassi. Gli Spagnoli furono perciò costretti a tentare di rifornirsi per via di mare, ma anche questa via di comunicazione fu chiusa dalla vittoria navale dell'ammiraglio olandese van Tromp che distrusse una grande flotta spagnola nei pressi di Dover (Battaglia delle dune, 1639).

Ribellione della Catalogna Nel 1640 la Catalogna insorse contro il governo centrale di Madrid, e nominò Luigi XIII conte di Barcellona. Il conte-duca di Olivares tentò di riannodare trattative di pace col Richelieu, che finirono in nulla perché la Francia sentiva aria di vittoria completa.

Inizio delle trattative di pace Il papa Urbano VIII, nel 1635 e nel 1638, aveva tentato senza successo di farsi mediatore tra le parti in conflitto. Nel 1641 gli ambasciatori dei vari paesi in guerra si accordarono perché si aprissero due conferenze in Vestfalia: a Münster dove l'imperatore avrebbe negoziato con la Francia, mediatori il papa e Venezia; e a Osnabrück dove l'imperatore

avrebbe negoziato con la Svezia. L'accordo preliminare fu firmato nel 1642 da Luigi XIII e dall'imperatore Ferdinando III: tuttavia non fu stabilito alcun armistizio e i negoziatori attendevano le notizie dei combattimenti per rincarare le loro pretese.

Morte del Richelieu e di Luigi XIII Nel 1641 le truppe francesi furono fortunate: sul fronte Nord fu occupato l'Artois e nel fronte Sud il Rossiglione nella regione dei Pirenei. Nel 1642 il Richelieu morì: il successore fu un altro cardinale raccomandato al re dal morente, Giulio Mazarino. Il re Luigi XIII morì nel 1643: poiché il figlio Luigi XIV era un bambino, il potere fu assunto dalla madre Anna d'Austria, ma in pratica esercitato dal Mazarino.

La battaglia di Rocroi Pochi giorni dopo avvenne la battaglia di Rocroi che decise la guerra: i migliori reggimenti spagnoli, mai sconfitti nell'ultimo secolo e mezzo dai francesi, furono decimati. La sconfitta di Rocroi fu l'equivalente della distruzione dell'*Armada*.

Le paci di Vestfalia Gli ultimi cinque anni del conflitto furono i più paurosi: sembrava a molti che la guerra fosse un'istituzione permanente; i soldati non sapevano fare altro mestiere per procurarsi il pane; i vincitori si trovavano nelle stesse condizioni dei vinti e dopo la vittoria non avevano la forza di sfruttarla. Nel 1646 il principe di Condé e il Turenne vinsero una seconda battaglia di Nördlingen, ma dovettero tornare in Alsazia. Sul fronte orientale l'esercito svedese sconfisse in Boemia un esercito imperiale, ma non poté prendere Vienna. Nel 1646 e nel 1648 Turenne e Wrangel invasero e devastarono la Baviera. Dopo queste gravi disfatte all'imperatore non rimase altra soluzione che chiedere la pace, finalmente sottoscritta dopo estenuanti trattative iniziate a Münster e Osnabrück fin dal dicembre 1644.

La Francia si annetta l'Alsazia e la Lorena.

La Francia ricevette nel corso della conferenza la piena sovranità sui vescovati di Metz, Toul e Verdun in Lorena e inoltre l'Alsazia, in una forma confusa sul piano del diritto.

La Svezia occupa la Pomerania

La Svezia ricevette la Pomerania occidentale tra Stettino e la foce dell'Oder, l'isola di Rügen, i vescovati di Brema e di Verden, e il porto di Wismar. Il duca Federico Guglielmo di Brandeburgo ricevette, in compenso della perdita di parte della Pomerania, i vescovati secolarizzati di Halberstadt, di Minden e di Magdeburgo.

Potenza del Brandeburgo In Germania, dopo quello degli Absburgo, il Brandeburgo diveniva lo Stato più vasto. Gli altri principi tedeschi ricevettero la "suprema autorità territoriale in tutte le questioni sia ecclesiastiche che politiche": ciò equivaleva alla vera

e propria indipendenza dall'impero. A conti fatti, la Germania appariva divisa in almeno trecento piccoli Stati. Sul piano religioso avvenne il riconoscimento del calvinismo; infine, la questione della proprietà ecclesiastica non fu più ripresentata. La pace fu affrettata nel 1648 anche dalle vicende interne della Francia che richiesero il ritorno dei soldati per sedare i tumulti interni provocati dalla rivolta dei nobili e del Parlamento, dietro promessa che l'imperatore sarebbe rimasto neutrale nel corso del conflitto ancora aperto tra Francia e Spagna.

Le Province Unite, dopo aver firmato la pace con la Spagna, furono riconosciute indipendenti e sovrane.

14. 6 Cronologia essenziale

1609 *È stipulata una tregua di dodici anni tra Spagna e Province Unite.*

1610 *Enrico IV, già in procinto di scatenare la guerra in Germania, è pugnalato. Durante la reggenza di Maria de' Medici la Francia ripiomba nell'anarchia.*

1618 *A Praga avviene la famosa defenestrazione degli ambasciatori imperiali e la proclamazione di un governo provvisorio.*

1619 *La dieta imperiale riunita a Francoforte elegge al trono imperiale Ferdinando II di Stiria.*

1620 *Federico V del Palatinato è eletto re di Boemia, ma è sconfitto dal comandante delle truppe imperiali Tilly.*

1624 *Il cardinale di Richelieu diviene primo ministro di Luigi XIII.*

1628 *Richelieu riconquista la fortezza di La Rochelle presidiata dagli ugonotti.*

1629 *Cristiano IV di Danimarca sottoscrive la pace di Lubeca.*

1630 *Gustavo II di Svezia entra in guerra con un esercito moderno sostenuto da finanziamenti francesi.*

1632 *Gustavo Adolfo muore nel corso della battaglia di Lützen.*

1634 *Il Wallenstein è assassinato; nel corso della prima battaglia di Nördlingen gli Svedesi sono sconfitti dagli imperiali.*

1642 *Muore il cardinale di Richelieu, sostituito dal cardinale Giulio Mazarino.*

1643 *I Francesi colgono un grande successo nella battaglia di Rocroi.*

1648 *L'imperatore è costretto a chiedere la pace, firmata a Münster e Osnabrück alle condizioni dettate da Francia e Svezia.*

14. 7 Il documento storico

La guerra dei Trent'anni è stata una vera e propria tragedia per la Germania, in balia di eserciti che si finanziavano da sé saccheggiando città e campagne. L'unica grande espressione letteraria di quel periodo è un romanzo picaresco di Hans J. Grimmelshausen, intitolato L'avventuroso Simplicissimus: nel brano scelto, l'autore racconta come fu distrutta la sua famiglia e come cominciarono le sue avventure attraverso la Germania devastata dalla guerra cercando di apprendere la difficile arte di sopravvivere.

"Sebbene non abbia intenzione di condurre il pacifico lettore con questa schiera ribalda e scervellata nella casa e nella corte di mio padre, perché vi sarà là un gran brutto vedere, tuttavia la continuazione della mia storia esige che io tramandi ai cari posteri quali atrocità orribili e inaudite siano state compiute in questa nostra terra tedesca, tanto più che posso attestare con il mio proprio esempio che spesso l'Altissimo, nella sua bontà, ha dovuto colpirci con simili mali per il nostro bene; perché, caro lettore, chi mi avrebbe detto che vi è un Dio in cielo se nessun guerriero avesse distrutto la casa del mio pa' e non fossi così stato costretto a capitar fra gente da cui ricevetti sufficienti lumi? Fino a poco tempo prima, io non sapevo altro né altro potevo immaginare se non che mi' pa', mi' ma', Ursula e io e il resto della servitù fossimo soli sulla terra, visto che non conoscevo altro uomo né mi era nota altra abitazione umana che non fosse la nobile sede di mio padre più sopra descritta, dove io entravo e da cui uscivo quotidianamente. Poco dopo appresi come l'uomo venga in questo mondo, dove non possiede un'abitazione stabile, ma, molto spesso, prima che se l'aspetti, lo deve abbandonare. Ero un uomo solo nell'aspetto e un cristiano solo di nome, ma per il resto ero una bestia. L'Altissimo guardò tuttavia con occhi misericordiosi la mia innocenza e volle elevarmi alla conoscenza di Lui e di me stesso. E, per quanto Egli potesse disporre di mille vie per questo scopo, volle senza dubbio servirsi solo di quella secondo cui mi' pa' e mi' ma', a edificazione altrui, vennero castigati per la loro sbagliata educazione.

La prima cosa che quei cavalieri fecero, appena entrati negli appartamenti dipinti di nero di mi' pa', fu di mettervi al riparo i loro cavalli; poi ognuno ebbe da eseguire un suo particolare lavoro che annunciava rovina e distruzione. Alcuni si misero a macellare, a mettere a lesso e ad arrosto come se si stesse preparando un gran banchetto. Altri rovistarono e misero sossopra tutta la casa senza risparmiar nemmeno la latrina, quasi ci fosse nascosto il vello d'oro

di Colchide; altri ancora fecero grossi pacchi di panni, di vestiti e di tutti gli arnesi di casa, che pareva volesser mettere su un mercato di rivenduglioli, e quello che non credettero opportuno prender con sé lo misero in pezzi. Alcuni infilavan le daghe nel fieno e nella paglia come se non avessero avuto abbastanza pecore e porci da infilzare, altri tolsero le piume dai materassi e li riempirono di lardo, carne affumicata e altre vivande come se così ci si potesse dormir meglio. Altri distrussero il focolare e le finestre, che sembrava volessero annunziare un'eterna estate, spezzarono gli utensili di rame e di peltro e fecero fagotto dei rottami informi. Appiccarono fuoco ai letti, alle sedie, alle panche sebbene in cortile ci fossero molte cataste di legna secche. Pentole e stoviglie vennero fatte a pezzi, sia perché preferivano mangiar carne arrosto, sia perché pensavano tener lì un unico pasto.

La nostra serva, nella stalla, fu trattata in tal modo che non ne poté più uscire, cosa che riferisco con gran vergogna. Stesero a terra, legato, il nostro garzone, gli misero un bastone attraverso la bocca e gli cacciarono in corpo una schifosa secchia di colaticcio di stalla che chiamavano bibita svedese. Questa però non gli piacque affatto e provocò sul suo volto strane smorfie; con questo mezzo lo obbligarono a guidare un loro gruppo nei dintorni dove presero uomini e bestie, fra i quali c'erano anche il mi' pa', mi' ma' e Ursula e li condussero nel nostro cortile.

Allora cominciarono a toglier dalle pistole le pietre focaie e a metterci invece il pollice dei contadini, e si diedero a torturare in tal modo quei poveri diavoli che nemmeno se fossero stati streghe da mettere sul fuoco. Uno poi di quei prigionieri lo ficcarono nel forno e gli furono addosso col fuoco sebbene non avesse ancora confessato nulla; e un altro gli misero una corda intorno al capo e strinsero tanto, torcendola con un randello, che gli uscì sangue dalla bocca, dal naso e dalle orecchie: *in summa* ognuno aveva una sua propria invenzione per tormentare i disgraziati contadini, e di conseguenza ogni contadino ebbe il suo martirio particolare. Il meno disgraziato, a quanto mi parve allora, fu mi' pa', perché gli toccò di confessare con bocca ridente quel che gli altri dovettero dire tra gemiti e tormenti; e questo onore gli toccò di certo perché era il padron di casa; lo misero davanti al fuoco, lo legarono che non poteva muovere né mani né piedi e gli strofinarono con sale umido le piante dei piedi facendogliele poi leccare dalla nostra vecchia capra; ne ebbe un tal solletico che quasi schiantò dalle risa. La cosa mi parve così graziosa e divertente (ché non avevo mai udito rider tanto mi' pa') che io, per amor di compagnia, o perché non sapevo capir più in

là, mi misi a ridere di cuore con lui. Così ridendo, mi' pa' riconobbe il suo debito e svelò il tesoro nascosto: poiché era molto più ricco di oro, gemme e gioielli di quanto si potesse supporre di un contadino".
Fonte: H.J. GRIMMELSHAUSEN, *L'avventuroso Simplicissimus*, Mondadori, Milano 1982, pp. 15-17.

14. 8 In biblioteca

Il capolavoro della storiografia relativa alla guerra dei Trent'anni è di C.V. WEDGWOOD, *La guerra dei Trent'anni*, Dall'Oglio, Milano 1964.

Ottima la biografia scritta da G. MANN, *Wallenstein*, Sansoni, Firenze 1981.

Per le questioni della frontiera orientale si consulti di V.L. TAPIE, *Monarchia e popoli del Danubio*, Sei, Torino 1973.

Per gli aspetti sociali di quest'epoca turbata si consulti di G. HUPPERT, *Il borghese gentiluomo*, il Mulino, Bologna 1982.

CAPITOLO 15 La rivoluzione inglese

Dopo la gran prova del 1588, quando l'Inghilterra fu sul punto di venir invasa dalle truppe spagnole, il regno d'Elisabetta conobbe l'emergere di nuovi problemi: l'inimitabile epoca Tudor che proprio in quel momento era illustrata dal genio di William Shakespeare, volgeva al termine. La guerra navale con la Spagna continuò, ma non ci furono più successi clamorosi. L'Irlanda si sollevò, ma fu duramente sottomessa dal maggiore esercito inglese che abbia operato fuori d'Inghilterra per tutto il XVI secolo: a partire dal 1601 l'isola verde fu completamente occupata dagli Inglesi. Nel 1603 l'anziana regina morì e salì al trono il cugino Giacomo, il primo sovrano che regnò sui regni uniti d'Inghilterra, Scozia e Irlanda. I puritani e i presbiteriani condussero un'incessante critica contro la Chiesa anglicana, accusata di essere una riforma realizzata a metà, troppo condizionata da residui papisti. Il puritanesimo reclutava i suoi fedeli tra quegli strati della popolazione insofferenti del predominio della nobiltà terriera, desiderosi di farsi spazio e di assicurare il predominio politico al ceto emergente di commercianti, armatori e fabbricanti di tessuti

che acquistavano un crescente potere economico. Costoro raggiunsero la maggioranza nella Camera dei Comuni.

Giacomo I comprese che il suo compito era di mantenere il Regno Unito al di fuori dei conflitti europei. Il figlio e successore, al contrario, fu sempre tentato di prendere parte alla guerra dei Trent'anni, ma il Parlamento non concesse i fondi necessari a Carlo I. Iniziò così un duro conflitto tra la corona e i Comuni, sfociato nella guerra civile e nella dittatura d'Oliver Cromwell, dopo la decapitazione di Carlo I. Il predominio dei puritani durò un decennio, poi prevalse la tesi dell'equilibrio tra le varie parti sociali del paese, tradotto in atto con la restaurazione degli Stuart nella persona di Carlo II.

Le vicende inglesi di questo mezzo secolo potrebbero sembrare sopravvalutate, ma a ben vedere, la mancata partecipazione dell'Inghilterra alla guerra dei Trent'anni permise al Parlamento la vittoria sulle tendenze assolutistiche della monarchia, il potenziamento del sistema industriale e commerciale, l'espansione dell'Inghilterra nell'America settentrionale, lo sviluppo della flotta che permise di sconfiggere l'Olanda sia sul piano militare sia commerciale: in una parola, furono poste le premesse dell'egemonia britannica durata tutto il secolo successivo.

15. 1 Da Elisabetta I a Giacomo I Stuart

Gli ultimi anni del regno d'Elisabetta I non furono uno splendido tramonto dopo il bagliore della gloria del 1588. Il conflitto con la Spagna continuò anche perché occorreva molto denaro per mantenere una gran flotta sugli oceani. Le spedizioni piratesche non davano più i frutti dei tempi di Francis Drake, perché la nuova tattica della navigazione in convoglio dei galeoni spagnoli rendeva oneroso l'attacco. Il porto di Cadice in Spagna fu attaccato ancora una volta nel 1596, ma il bottino fu inferiore alle attese.

Tensioni religiose create da puritani e presbiteriani All'interno del paese la situazione non era tranquilla: i puritani conducevano una spietata polemica contro la Chiesa anglicana accusata d'essere nemica del Vangelo. Dalla Scozia venivano numerosi presbiteriani che diffondevano la richiesta di abolire vescovi e pastori nominati dal re.

Politica ecclesiastica d'Elisabetta I Elisabetta non sopportava gli attacchi contro la Chiesa anglicana, ritenendo abbastanza giustamente che fossero attacchi contro la monarchia e contro l'ordine sociale. Nel 1583 essa aveva nominato arcivescovo di

Canterbury John Whitgift, un acceso oppositore dei puritani, che per ordine della regina rinnovò l'obbligo per tutti gli ecclesiastici del regno di giurare l'Atto di supremazia, il *Prayer Book* e i Trentanove articoli di fede del credo anglicano: chi si rifiutava poteva essere imprigionato.

Rivolta dell'Irlanda In Irlanda la situazione diveniva sempre più difficile. A partire dal 1595 iniziò la più grave ribellione dell'epoca Tudor, caratterizzata da continue aggressioni contro le aziende agricole degli anglicani, visti dagli Irlandesi cattolici come colonizzatori della loro patria. O'Neill, capo della rivolta irlandese, strinse accordi con la Spagna e pretese l'indipendenza o almeno l'autonomia per l'isola verde. Elisabetta respinse tali proposte e fece reclutare un esercito di 17.000 soldati al comando del conte d'Essex, il nuovo favorito della regina. Il conte d'Essex fallì sul piano militare e la rivolta irlandese divampò incontenibile. Egli fu arrestato e, dopo breve prigionia, rilasciato: avendo tentato una rivolta contro Elisabetta, fu condannato a morte.

Sconfitta degli Irlandesi a Kinsale Il successore a capo delle truppe britanniche operanti in Irlanda fu Lord Mountjoy che nel dicembre 1601, dopo un'epica marcia in mezzo alla neve, riuscì a sorprendere gli Irlandesi a Kinsale, sconfiggendoli pesantemente insieme coi loro alleati spagnoli. Nel 1603 le truppe spagnole furono definitivamente ritirate dall'Irlanda e da allora, per la prima volta, tutta l'isola fu sottoposta alla dominazione britannica. Nello stesso anno, il 24 marzo, la vecchia regina morì. Il successore fu il figlio di Maria Stuart, Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra. Il nuovo re possedeva un'accurata educazione umanistica tanto da poter scrivere alcuni trattati di filosofia politica in cui sosteneva l'origine divina del potere dei re, combattendo le teorie del regicidio asserenti che, per legittima difesa, i sudditi potevano uccidere un re tirannico e ingiusto. Giacomo sosteneva che i re sono scelti direttamente da Dio e che, buoni o cattivi che siano, i sudditi devono rispettarli obbedendoli in tutto. Scrisse anche un trattato contro l'uso del tabacco che proprio in quell'epoca cominciava a diffondersi, ma anche in questo caso non fu molto ascoltato. Il suo merito maggiore fu d'essere riuscito a tener fuori il Regno Unito da ogni tipo di guerra europea.

Tramonto dei pirati Ingrato fu, invece, il trattamento riservato a Sir Walter Raleigh, uno degli eroi che avevano fatto grande l'Inghilterra nell'epoca elisabettiana. Fin dal 1603 Sir Raleigh fu esonerato dalle cariche ufficiali, arrestato sotto accusa di complotto contro il re, una strana vicenda probabilmente priva di fondamento.

Politica ecclesiastica di Giacomo I Il problema religioso fu ben presto affrontato nella conferenza di Hampton Court (1604). Occorre ricordare che nel XVII secolo ogni problema religioso aveva un seguito politico: il dissidente religioso era equiparato a un dissidente politico. Inoltre esistevano conseguenze economiche: ogni famiglia doveva pagare la decima dei raccolti e dei profitti al parroco per il mantenimento della parrocchia e dei poveri. Perciò, quando i puritani chiedevano l'abolizione dei vescovi e il diritto di elezione degli ecclesiastici da parte dei fedeli, chiedevano qualcosa che aveva forti implicazioni politiche, ossia la volontà di strappare al potere centrale il potere di imporre una determinata confessione religiosa e di nominare vescovi e pastori. Giacomo I aveva una profonda conoscenza della Bibbia e dei principali problemi teologici. Sotto il suo governo fu eseguita una nuova traduzione della Bibbia dai testi originali, divenuta ben presto famosa per lo splendido linguaggio, subito adottato nella letteratura, perché la Bibbia era il libro più popolare e più letto da tutti gli Inglesi: come era avvenuto per la lingua tedesca impiegata da Lutero nella sua traduzione, anche l'inglese impiegato dai letterati di Giacomo I divenne la lingua ufficiale del Regno Unito.

La congiura delle polveri Giacomo I sembrava orientato all'abolizione delle multe cui erano condannati i cattolici per esentarsi dall'assistenza alle cerimonie anglicane, ma il primo ministro Sir Robert Cecil, conte di Salisbury, gli fece notare che quel denaro serviva a stipendiare alcuni funzionari di corte. Il re cambiò opinione e si spinse fino a progettare la cacciata di tutti i preti cattolici dall'Inghilterra, sotto l'impressione prodotta dal famoso complotto denominato "congiura delle polveri". Nel novembre 1605 accadde una vicenda confusa di cui è difficile conoscere la verità, avvenuta in un momento quanto mai opportuno. Nel 1604 un gruppo di disperati formato da Robert Catesby, Thomas Percy e Francis Tresham decise di far saltare in aria il Parlamento quando fosse presente anche il re per il discorso di apertura. Sembra che i congiurati avessero progettato di far rapire il figlio più giovane di Giacomo I per proclamarlo re con l'aiuto della Spagna. Le autorità erano a conoscenza dei nomi dei tre cospiratori. Secondo la ricostruzione offerta da Robert Cecil, i congiurati avrebbero costruito una galleria che da una casa posta nelle vicinanze del Parlamento raggiungeva il muro di cinta del palazzo di Westminster, troppo grosso per essere superato. Nel febbraio 1605 il progetto fu abbandonato. Thomas Percy, tuttavia, prese in affitto una cantina presso la Camera dei Lord e vi stipò 36 barilotti di polvere da sparo. Poi i congiurati si

divisero in varie parti del paese nell'attesa della riapertura del Parlamento a novembre, mentre la polvere da sparo rimaneva nascosta sotto una catasta di legna. In ottobre Francis Tresham scrisse una lettera "in chiaro" al cognato Lord Monteagle in cui era annunciata l'esplosione del Parlamento. La lettera passò dalle mani di Monteagle a quelle di Robert Cecil e poi a quelle del re. Poco prima della mezzanotte del 4 novembre 1605 la polizia arrestò Guy Fawkes, uno dei congiurati, mentre giungeva nella famosa cantina. Catesby e Percy furono subito uccisi, altri due perirono nel corso di una colluttazione e i rimanenti furono arrestati a Londra e subito condannati a morte. La vicenda presenta punti oscuri: la galleria non si sa se davvero fu costruita perché nessuno l'ha vista; appare incredibile che i congiurati abbiano potuto procurarsi tanta polvere da sparo senza dare nell'occhio, dal momento che solo il governo l'aveva a disposizione; la cantina poté venir affittata dal Percy noto al controspionaggio del governo; infine l'uccisione in tutta fretta di Catesby e Percy sembra fatta apposta per farli tacere. Ancora più sospetta la lettera del Tresham che potrebbe essere un falso di Lord Cecil per far scoppiare lo scandalo nel momento giudicato più favorevole. Tresham forse volle far fallire un piano che era senza speranza; forse era una spia del governo, perché non fu processato, anche se morì poco dopo. Da allora fino al 1859 nel *Prayer Book* fu inclusa una preghiera di ringraziamento per la felice conclusione della congiura delle polveri e ancora si festeggia con fuochi d'artificio l'anniversario della cattura di Guy Fawkes.

Rapporti tesi col Parlamento Giacomo I non ebbe buon rapporto col Parlamento. La Camera dei Comuni era composta di deputati spesso più ricchi dei membri presenti nella Camera dei Lord, segno del profondo cambiamento avvenuto nel rapporto di potere tra i proprietari terrieri e la borghesia delle città. Per di più il re scelse come principali collaboratori uomini profondamente invisi al Parlamento e a volte anche indegni.

Tentativo di introdurre tesi assolutistiche Giacomo I sosteneva che i re sono eletti da Dio e anche gli uomini di quell'età lo credevano, ma esigevano anche che il re si facesse consigliare dai migliori ingegni del suo regno, cosa che Giacomo I raramente faceva. Il re sosteneva, in forza del diritto divino dei re, di essere superiore alle leggi del paese (la cosiddetta *Prerogativa reale*): essendo un intellettuale, volle mettere per scritto queste teorie, cosa che non avevano fatto i re dell'epoca Tudor, che spesso passarono sopra la legge, ma avendo il buon senso di non dirlo. Affermò anche che le leggi del regno erano divine e questo spaventò i più ricchi dei

suoi sudditi quando si videro aumentare le tasse, senza la possibilità di patteggiare col re. Nel 1614 Giacomo I tentò di interferire nel commercio dei tessuti, per aumentare i diritti di dazio. L'Inghilterra esportava le pezze di tessuto semilavorate, perché non esisteva un'adeguata industria tintoria. Gli olandesi avevano invece la possibilità di tingere i tessuti coi colori richiesti dal mercato estero, e le navi per trasportare i tessuti nel Baltico. Alla legge di Giacomo I che proibiva di esportare tessuti grezzi, gli Olandesi risposero rifiutando il trasporto navale: seguì una crisi durata a lungo, tanto che occorre un quarto di secolo per superare il livello di produttività raggiunto nel 1614.

Bilancio del regno di Giacomo I In definitiva, il bilancio del regno di Giacomo I dimostra che il re al suo attivo poté segnare un lungo periodo di pace e una certa difesa della categorie più povere come quella dei contadini (ridusse drasticamente i decreti di *enclosure* delle terre comuni), ma finì per inimicarsi le categorie emergenti dei finanziari e degli industriali, troppo inceppate nei loro progetti di sviluppo.

15. 2 Il *Mayflower* giunge nel Massachussets

Al tempo di Enrico VII furono fatti alcuni viaggi di esplorazione da Giovanni e Sebastiano Caboto per conto del governo inglese, ma ebbero scarso seguito. Giovanni da Verrazzano condusse altre esplorazioni, ma stranamente il Nord America fu abbandonato per tutta l'epoca di Enrico VIII.

Penetrazione francese nel Canada I Francesi, invece, penetrarono profondamente nelle attuali province di Québec e Montreal in Canada, utilizzando il grande estuario del fiume San Lorenzo. Jacques Cartier prese terra nella zona dove poi sorgerà la città di Québec nel 1535, trovando meravigliose foreste. Purtroppo l'inverno troppo rigido ed errori di alimentazione fecero perire di scorbuto molte persone. Anche il governo francese, troppo occupato nella seconda metà del XVI secolo dalla guerra civile, non considerò l'opportunità di erigere stabili colonie di popolamento: il Canada offriva grandi possibilità per i commercianti di pellicce e per i pescatori, ossia per persone abituate alla vita dura, ma senza aspirare a un insediamento stabile. Solo nel 1604 il governo francese iniziò la colonizzazione di una zona posta tra il Maine e la Nuova Brunswick: per tre anni alcuni cacciatori vissero in condizioni difficili, poi tornarono in patria. Uno di loro, Samuel de Champlain, con un gruppo di compagni raggiunse ancora una volta la zona di Québec

dove fu fondato un forte. Tuttavia, durante l'inverno morirono venti delle ventotto persone rinserrate dentro le capanne, in genere a causa dello scorbuto perché i nuovi colonizzatori non avevano ancora imparato dagli indiani a prepararsi durante l'estate il cibo invernale formato di carne secca di caribù, grasso rappreso e bacche ricche di vitamina C. Nell'estate seguente Champlain e i pochi compagni sopravvissuti esplorarono la regione a Sud di Montreal scontrandosi con gli indiani: le armi da fuoco dettero un netta superiorità al piccolo gruppo francese.

Alleanza tra Francesi e Irochesi Gli indiani divennero indispensabili mediatori del commercio delle pellicce perché erano insuperabili cacciatori adattati al clima. Nella tarda primavera, dopo il disgelo, gli indiani portavano le loro pelli in canoa fino a Montreal dove i Francesi facevano trovare rum, coltelli, chincaglierie e armi da fuoco (queste ultime per far guerra alle altre tribù, non per abbattere gli animali). Ma i Francesi non furono in grado di produrre e trasportare in Canada grandi quantitativi di merci gradite agli indiani e perciò il loro dominio fu scalzato dall'arrivo degli Inglesi.

Il Champlain penetra nella regione dei grandi laghi Il Champlain esplorò anche i laghi Erie, Michigan e Superiore sempre utilizzando le meravigliose canoe indiane, tanto leggere che si potevano trasportare a spalla da un fiume all'altro. Fu raggiunta la valle dell'Ohio e poi il Mississippi, giungendo fin al Golfo del Messico nel 1682: stranamente quelle imprese sollevarono poco scalpore alla corte di Luigi XIV.

Inizi della colonizzazione inglese Gli Inglesi scelsero invece il territorio lungo la costa atlantica a Nord della Florida, già occupata dagli Spagnoli, in zone adatte all'agricoltura e al commercio. In Inghilterra la recinzione delle terre comuni aveva lasciato molti contadini senza lavoro e si riteneva che l'isola fosse sovrappopolata. Perciò si pensò all'America come al luogo in cui si potevano stanziare numerose persone con le loro famiglie. In altre parole, prevalse il concetto di colonia di popolamento da parte di agricoltori le cui eccedenze agricole sarebbero state trasferite in Inghilterra in cambio dei manufatti europei. Questo tipo di colonizzazione non poteva dare risultati immediati, come avveniva per le pellicce canadesi, ma col passare del tempo avrebbe offerto risultati ancora più apprezzabili. Era implicito in questi due diversi tipi di colonizzazione che gli indiani del Canada dovevano venir integrati come elemento essenziale del piano di colonizzazione, mentre gli indiani delle colonie inglesi dovevano venir o distrutti o ributtati verso l'interno perché inadatti all'agricoltura. Infatti, gli Inglesi

venivano con famiglie al completo e non avevano bisogno di donne indiane.

La nascita della Virginia In teoria tutta l'America apparteneva alla Spagna, ma gli Inglesi sostennero la teoria secondo cui la mera proclamazione di un diritto di possesso senza l'effettiva occupazione non aveva alcun valore, e perciò si insediarono ovunque c'era spazio libero. I re inglesi concedevano patenti di occupazione a individui e società che si impegnavano a trasferirsi stabilmente in America. Il primo a sfruttare una patente reale fu Sir Walter Raleigh che ebbe il permesso di insediarsi nella regione chiamata Virginia in onore di Elisabetta. Il primo nucleo era composto di un centinaio di persone che si stabilirono nell'isola di Roanoke nell'attuale North Carolina: la scelta non fu felice perché il porto risultò inadatto e la popolazione indiana ostile.

Falliscono i primi tentativi di insediamento Dopo aver subito la furia di un tornado, i poveri coloni furono raccolti dalle navi del Drake e riportati in Inghilterra. Poco dopo capitò nell'insediamento abbandonato una nave al comando di Richard Granville, il quale lasciò a terra 15 volontari nell'attesa che arrivasse un'altra spedizione dalla patria. L'anno dopo nessuno di quel gruppo fu trovato in vita. Nel 1587 Walter Raleigh finanziò un'altra spedizione di 170 persone che presero terra ancora più a Sud dell'isola di Roanoke, poi tornò in patria per combattere contro l'*Armada*. Quando nel 1589 le navi inglesi tornarono in America anche del secondo gruppo non fu trovata alcuna traccia.

Fondazione di Jamestown Questi gravi insuccessi non interruppero gli sforzi di colonizzazione. Un'altra spedizione fu inviata nel 1607 e prese terra nella baia di Chesapeake, dove gli indiani erano pacifici, decidendo di costruire il forte di Jamestown. Dopo sei mesi erano morti di malaria e tifo metà dei centosette coloni giunti in primavera, ma gli altri misero salde radici. Più tardi la città fu riedificata in una zona più salubre, divenendo il centro della coltivazione del tabacco e del cotone con l'impiego di schiavi negri che si cominciò a importare dall'Africa.

Inizi della colonizzazione del Massachusetts Il 15 dicembre 1620 arrivò a Cape Cod il *Mayflower*, una nave che trasportava cento coloni. Il giorno dopo una parte di loro sbarcò e costruì una capanna comune per mettere al sicuro il carico della nave. Erano puritani, emigrati nel Massachusetts per vivere la loro fede senza ostacoli. Una parte di loro era emigrata in Olanda nel 1608, ma poiché stava per spirare la tregua dei dodici anni con la Spagna e la guerra era alle porte anche in Olanda, piuttosto di correre il rischio di aver a che

fare con i cattolici, erano partiti per l'America. La traversata fu durissima e l'inverno che trovarono nella zona in cui poi sorgerà Boston, ancora più duro: morirono, infatti, la metà dei nuovi arrivati. Gli altri riuscirono a piantare granturco e nell'autunno successivo, il 4 novembre 1621, poterono gustare il loro primo raccolto insieme con carne di tacchino e di anatra (Giorno del Ringraziamento). Alla fine, gli sforzi dei colonizzatori britannici erano stati coronati da successo.

15. 3 Il tramonto della nobiltà terriera

Successore di Giacomo I, morto nel 1625, fu il figlio Carlo I.

Carattere di Carlo I Questi era un intellettuale ancor più raffinato del padre e ben presto la sua corte fu frequentata da artisti, poeti, musicisti. Volle anche introdurre una rigorosa etichetta di Corte che, se ebbe il merito di togliere alcuni costumi discutibili, ebbe anche il difetto di estraniarlo dal suo popolo. Per di più Carlo I aveva sposato Enrichetta Maria, figlia del re di Francia Enrico IV, cattolica e quindi poco amata: per motivi religiosi essa si rifiutò di assistere all'incoronazione del marito.

Il duca Buckingham L'unico amico di Carlo I era il duca Buckingham, odiato dai sudditi. Carlo I ebbe l'infelice idea di metterlo a capo di una spedizione navale contro Cadice. L'attacco fallì e il Parlamento addossò la colpa al Buckingham. Carlo I sciolse il Parlamento per evitare l'incriminazione del favorito. Poco dopo, il re che era alla disperata ricerca di denaro e di un successo militare, decise di intervenire a sostegno degli ugonotti stretti d'assedio all'interno della Rochelle dalle truppe del Richelieu (1627-28). Il duca Buckingham ebbe di nuovo il comando della spedizione che non era stata autorizzata dal Parlamento, e ancora una volta l'operazione militare fallì. Tornato in Inghilterra, il duca Buckingham suggerì al re la convocazione dei Comuni per ricevere i finanziamenti necessari a un'altra spedizione di soccorso dei protestanti francesi.

Petizione dei diritti Il Parlamento rifiutò ogni tipo di sussidio: al contrario, due membri del Parlamento proposero una *Petizione dei diritti*, un famoso documento che proclamava illegali le tasse raccolte senza il consenso del Parlamento e l'imprigionamento di un suddito senza aver prima celebrato un regolare processo.

Morte del Buckingham Il re, su suggerimento del Buckingham, accettò la Petizione dei diritti, ma gli attacchi contro il favorito del re continuarono. La soluzione avvenne in modo tragico: nel 1628 un

ufficiale dell'esercito pugnalò il Buckingham. Carlo I rimase solo di fronte al Parlamento e ai puritani.

I puritani attaccano la Chiesa anglicana Dopo la morte del Buckingham, il Parlamento attaccò il re sul piano della sua politica religiosa. Carlo I era un anglicano convinto che non tollerava attacchi contro il *Prayer Book* e l'organizzazione ecclesiastica anglicana. Soprattutto non amava i puritani che rivelavano un crescente malanimo nei confronti della monarchia. L'opposizione parlamentare cominciò a prendere di mira William Laud, arcivescovo di Canterbury e guida della più radicale opposizione ai puritani. I puritani, a loro volta, accusavano il Laud e il re di essere segretamente cattolici. La mossa successiva effettuata da Carlo I fu di negare che le questioni religiose fossero di pertinenza del Parlamento. Il Parlamento replicò negando al re la concessione anche delle tasse ordinarie fin tanto che non avesse accettato di discutere la politica religiosa.

Lotta aperta tra Carlo I e il Parlamento Il conflitto ormai era giunto al punto di rottura: Carlo I decise di chiudere il Parlamento e di mandare a casa i deputati. Quando lo *Speaker* annunciò la decisione del re e tentò di lasciare l'assemblea, fu afferrato e rimesso al suo posto: un deputato chiuse a chiave le porte della sala e dette inizio a una drammatica seduta nel corso della quale furono attaccate la politica finanziaria e religiosa del sovrano cui seguì la condanna morale di tutti coloro che erano decisi a favorirla. Elliot, il principale oppositore di Carlo I, fu imprigionato e morì qualche anno dopo in carcere. Gli altri parlamentari andarono a casa e il Parlamento non fu più convocato per i successivi undici anni.

Chiusura del Parlamento Perciò, dal 1629 al 1640 il re regnò senza il Parlamento. Furono anni di crescente prosperità perché il Regno Unito non partecipò in alcun modo al conflitto che impoveriva il continente. Anche volendolo, il re non poteva prendere decisioni che comportassero spese, dal momento che solo il Parlamento poteva votare i relativi finanziamenti. Carlo I doveva fare affidamento solo sul suo patrimonio e sulla vendita di patenti di nobiltà che in quel periodo furono inflazionate, accrescendo la decadenza dell'antica nobiltà le cui rendite fondiari diminuivano sempre più. La nuova nobiltà proveniva dalla borghesia della City di Londra, il gran centro finanziario e commerciale che aumentava di anno in anno il suo giro d'affari.

La tassa navale Carlo I, sempre alla ricerca di denaro, intervenne pesantemente nelle attività commerciali, ma non seguì l'esempio del padre che aveva venduto numerosi monopoli, bensì estese la

cosiddetta tassa navale (*Ship Money*, 1635), un'imposta che dovevano pagare tutti i porti per provvedere al mantenimento delle navi da guerra: il re decise che la tassa doveva esser pagata da tutte le città, anche quelle all'interno del paese. La resistenza fu fierissima e provocò un famoso processo durante il quale alcuni avvocati giunsero a parlare per interi giorni. Alla fine i giudici dettero ragione a Carlo I perché la flotta era necessaria per difendere il commercio dai pirati, ma gli oppositori ebbero una tribuna eccezionale per mostrare il loro dissenso.

Conflitto tra l'arcivescovo Laud e i puritani Intanto continuava anche l'azione dell'arcivescovo Laud, per molti aspetti opportuna, ma quando egli agiva contro i puritani, la reazione era sicura. Nel 1637 tre puritani furono processati per calunnia contro la Chiesa anglicana e condannati al carcere a vita, a una pesante multa e alla confisca dei loro beni: il giorno in cui furono condotti in prigione avvenne un'impressionante manifestazione a loro favore che mostrò quanto fosse impopolare l'azione dell'arcivescovo nei confronti dei dissidenti religiosi. Appena un mese dopo la famosa condanna, a Edimburgo in Scozia i presbiteriani si ribellarono all'introduzione del *Prayer Book* secondo l'edizione inglese.

La rivolta della Scozia La rivolta si estese a tutta la Scozia e ben presto fu raccolto un esercito agli ordini di Alexander Leslie: a Carlo I fu annunciato che se davvero insisteva nel costringere gli Scozzesi presbiteriani a adottare il *Prayer Book*, gli sarebbero occorsi almeno 40.000 soldati. Il re si decise per la lotta, ma non trovò soldati in Inghilterra. Nell'aprile 1640 il re fu costretto a convocare il Parlamento per avere i fondi necessari alla repressione della rivolta scozzese.

Il Parlamento lungo Riunita l'assemblea, John Pym, ruppe il ghiaccio per primo con un discorso di due ore, convincendo i parlamentari a non offrire al re i fondi necessari alla guerra in Scozia, prima che tutte le vecchie richieste del Parlamento fossero state accolte.

Carlo I in difficoltà Carlo I, stretto tra i puritani che gli resistevano in Inghilterra e i presbiteriani che minacciavano guerra dalla Scozia, decise di sciogliere il Parlamento e di pagare una forte somma agli Scozzesi perché non invadessero l'Inghilterra. Nel novembre 1640 il re non aveva più alcuna possibilità di resistere e si piegò a riconvocare il Parlamento lungo, così chiamato perché rimase in carica, variamente epurato, fino al 1653.

Il Parlamento processa il Laud e il conte Stratford Il Parlamento non si occupò degli Scozzesi perché sapeva che non avrebbero fatto

la guerra se non erano provocati. Si occupò invece di William Laud e di Thomas Wentworth, conte Stratford, odiato perché ritenuto colpevole di aver fatto fallire la Petizione dei diritti del 1629. Lo Stratford si era distinto come governatore dell'Irlanda, dove aveva operato con mano di ferro, ma anche con efficienza e giustizia, procurando all'isola uno dei rari periodi di tranquillità del XVII secolo. Tra il Parlamento guidato dal Pym e il conte Stratford iniziò una lotta mortale. Lo Stratford volle esser processato per difendere la politica del re e guadagnare una risolutiva vittoria. Pym temeva che nel corso del processo fossero scoperte le sue trattative segrete con l'esercito scozzese, e che quindi potesse a sua volta venir accusato di alto tradimento. Pym decise di agire per primo nei confronti di Stratford e poiché non c'erano prove a carico del favorito di Carlo I, tutto il processo si ridusse all'interpretazione di una frase pronunciata dallo Stratford che avrebbe detto di avere un esercito irlandese in grado di conquistare "questo regno". I Lord erano chiamati a fungere da giudici e nel corso del processo lo Stratford sostenne che con la frase "questo regno" intendeva la Scozia, mentre Pym sosteneva che significava l'Inghilterra. Pym arrivò a far votare un *Bill of Attainder*, una legge in forza della quale non occorre prove, ma una semplice dichiarazione di tradimento nei confronti di un imputato da parte del Parlamento. Il re aveva promesso allo Stratford di salvargli la vita, ma bastarono alcune dicerie di un preteso intervento dell'esercito contro il Parlamento per far schierare contro il re i giudici e i parlamentari. Il re dovette cedere e nel maggio 1641 lo Stratford fu decapitato, dopo aver ricevuto la benedizione del Laud finito anch'egli in carcere.

Il Parlamento riduce i poteri del re Subito dopo il Parlamento votò una serie di leggi che riducevano i poteri del sovrano. Con il *Triennial Act* il Parlamento doveva essere regolarmente convocato ogni tre anni anche senza il consenso del re; la *Ship Money* e le altre tasse illegali furono cancellate; i tribunali del re e il tribunale ecclesiastico furono aboliti. Da quel momento apparve chiaro che il governo effettivo del paese passava dalle mani del re a quelle della borghesia che agiva attraverso il Parlamento.

Ribellione dell'Irlanda La morte di Stratford non placò gli animi. Gli irlandesi si sollevarono in una selvaggia e confusa ribellione, dettata più dalla disperazione che da considerazioni politiche attentamente valutate. Fin dal tempo della ribellione del 1595 in Irlanda erano stati inviati, specie nelle contee settentrionali dell'Ulster, numerosi scozzesi presbiteriani e inglesi puritani che dovevano colonizzare l'isola, trattando gli Irlandesi poco meno che

se fossero stati bestie feroci. Il governo forte dello Stratford aveva impedito la guerra civile, che ora divampò incontenibile. Ricominciarono gli incendi ai danni delle case dei protestanti con migliaia di morti, prontamente moltiplicati dalla stampa puritana che diffuse notizie sensazionali di bambini arrostiti da preti irlandesi. Era chiaro che nessuno comandava nel Regno Unito e che il re aveva perduto il contatto col suo popolo. Quando gli giunse la notizia della rivolta irlandese, il re si trovava in Scozia: subito si mise in viaggio verso il Sud, chiedendo al Parlamento un esercito per schiacciare la rivolta irlandese. Pym, invece, riteneva di non poter permettere per alcun motivo che il re potesse disporre di forze armate: tutto il successo della rivoluzione dipendeva da questa condizione. Bisognava concludere in primo luogo la rivoluzione politica all'interno, e poi risolvere i problemi militari sollevati dalle aree esterne.

La gran rimostranza Perciò Pym preparò un documento chiamato *Gran rimostranza* in cui erano raccolti come in una requisitoria tutte le decisioni del re che erano state disapprovate dal Parlamento.

Oliver Cromwell Anche nel Parlamento inglese si formò un partito di "politici", formato da coloro che anteponevano agli interessi di parte l'unità della nazione. Molti deputati temevano che un Parlamento troppo forte sostituisse la Chiesa d'Inghilterra e l'autorità del re fino al punto di distruggerle. La discussione in seno al Parlamento fu violenta e alla fine, il 12 novembre 1641, al momento della votazione fu una maggioranza ridotta per le tesi di Pym, 159 voti contro 148. Oliver Cromwell propose un compromesso politico: tutte le truppe raccolte per sedare la ribellione irlandese non dovevano essere affidate al re, ma al conte di Essex, un sostenitore di Pym.

Colpo di Stato di Carlo I Carlo I ebbe l'impressione, anche a causa di quella votazione così risicata, di essere ancora sufficientemente forte per imporsi al Parlamento. Decise di far arrestare Pym e altri quattro parlamentari che avevano guidato la lotta contro di lui. Pym e i parlamentari, tuttavia, furono avvisati delle intenzioni del re da spie e perciò decisero che la cosa più conveniente era di far compiere al re un atto di ostilità contro il Parlamento da sfruttare in senso propagandistico. Dopo aver ricevuto un rifiuto all'ordine di consegnargli i cinque ribelli, Carlo I si presentò davanti al Parlamento dopo aver posto i suoi soldati intorno all'edificio. Ma i cinque erano già fuggiti e agli occhi dell'opinione pubblica rimaneva il fatto della violazione dei privilegi del Parlamento (4 gennaio 1642). Nell'agosto dello stesso anno Carlo I fece innalzare lo

stendardo reale a Nottingham in segno di guerra.

15. 4 La guerra civile

A favore del Parlamento si schierò Londra e la parte meridionale dell'isola, ossia la parte più ricca; per il re, il Nord e le regioni periferiche della Cornovaglia e del Galles. La flotta parteggiava per il Parlamento rendendo molto difficili gli aiuti esterni al re.

La guerra civile A Edgehill nell'ottobre 1642 avvenne la prima gran battaglia, lasciando tutto indeciso perché le truppe di Carlo I dovettero tornare a Oxford per passare l'inverno. Nel 1643 Carlo I decise di attaccare Gloucester che resistette all'assedio finché arrivò l'esercito del Parlamento, inviato in tutta fretta da Londra. L'assedio di Gloucester fu tolto per fronteggiare l'esercito del Parlamento, ma la battaglia che seguì non fu un successo per nessuna delle due fazioni.

Re e Parlamento alla ricerca di alleati Occorreva trovare alleati per potersi rafforzare: il Parlamento cercò di avere dalla sua parte gli Scozzesi, ma la condizione che essi posero fu di accettare in Inghilterra la Chiesa presbiteriana. Queste trattative furono l'ultimo successo di Pym perché nel dicembre 1643 egli morì.

Carriera di Cromwell Il capo più ascoltato del Parlamento divenne Oliver Cromwell (1599-1658), già deputato e strenuo oppositore della Tassa navale. Il Cromwell nei confronti del problema religioso era un indipendente nel senso che riteneva necessaria la libertà di culto anche se, di fatto, non amava né la Chiesa anglicana né i presbiteriani. Nel 1642 Cromwell si unì all'esercito del Parlamento col grado di capitano della cavalleria e ben presto si mise in luce dimostrando grandi doti militari.

Riforme militari di Cromwell In primo luogo riuscì ad ottenere dai suoi soldati una notevole disciplina, addestrandoli ad avanzare al piccolo trotto per mantenere gli uni con gli altri uno stretto contatto. Queste cariche di cavalleria erano meno spettacolari che quelle lanciate al gran galoppo dal principe Rupert del Reno, cugino del re ed eroe ammirato della guerra civile, ma gli uomini erano controllati più efficacemente. Inoltre, i soldati preferiti dal Cromwell erano quegli uomini che, con la disciplina ferrea da lui instaurata, potevano combattere come professionisti della guerra. Nacque così un nuovo tipo di soldato e un nuovo esercito destinato a risolvere il conflitto per il potere in Inghilterra.

Carlo I in difficoltà L'invasione da Nord degli Scozzesi aveva reso disperata la situazione del re che ora doveva combattere su due

fronti. Al Nord, intorno a York, il duca di Newcastle si trovò accerchiato dagli Scozzesi guidati da Leslie e perciò annunciò al re di poter resistere solo fino al 4 luglio. Il principe Rupert del Reno fu distaccato dal re e inviato a portare soccorso a York, mentre Carlo I cercava di tenere impegnate a Oxford le truppe del Parlamento. Il principe Rupert, compiendo una di quelle cavalcate che lo avevano reso leggendario, passò i monti Pennini ed entrò in York il 2 luglio 1644. Non contento, si predispose ad attaccare subito gli Scozzesi accampati presso Marston Moor. Ma era sopraggiunta anche la cavalleria di Cromwell.

Significato della battaglia di Marston Moor Il principe Rupert avrebbe voluto attaccare subito ma fu persuaso a rimandare il combattimento al giorno dopo. I soldati si sbandarono per preparare la cena, proprio quando la cavalleria di Cromwell iniziava l'attacco. La battaglia durò fino a mezzanotte, e fu una chiara vittoria degli Scozzesi e delle truppe del Parlamento. A partire da quel momento Carlo I fu ancora in grado di combattere, ma non fu più in grado di vincere.

L'esercito rafforza il proprio potere Nel Sud gli eserciti del Parlamento erano stati battuti dalle truppe del re. Il Parlamento decretò una legge per cui nessun membro della Camera dei Lords e dei Comuni poteva essere ufficiale dell'esercito. La mossa era dettata dal desiderio degli indipendenti di conseguire per intero il controllo dell'esercito.

Il vescovo Laud condannato a morte Anche sul piano religioso il successo stava piegando dalla parte dei presbiteriani. Nel gennaio 1645 il *Prayer Book* fu sostituito da un *Direttorio del culto* e l'arcivescovo Laud fu condannato a morte.

Battaglia di Naseby L'esercito del Cromwell fu rafforzato divenendo un vero e proprio esercito formato di professionisti ben equipaggiati e ben pagati, mentre l'esercito del re appariva privo di un centro di direzione politica e tecnica, in balia dei personalismi più esasperati. Nel giugno 1645 fu ingaggiata la battaglia definitiva a Naseby. Il principe Rupert questa volta attaccò per primo e vinse nello scontro di cavalleria, ma la sua fanteria fu sopraffatta dalla netta superiorità della fanteria del Parlamento. Un'altra battaglia fu combattuta nel marzo 1646 e fu una chiara vittoria delle truppe del Parlamento. Ancora qualche settimana e poi il re si arrese agli Scozzesi che si affrettarono a consegnarlo al Parlamento.

15. 5 Oliver Cromwell Lord Protettore d'Inghilterra

Il nuovo problema politico, dopo aver vinto la guerra, era di sapere se Cromwell avrebbe accettato di imporre al paese la confessione presbiteriana, come era stato concordato con gli Scozzesi, e se il re avrebbe sottoscritto le richieste del Parlamento.

Indipendenti e livellatori Infatti, stava comparso un nuovo tipo di rivoluzionario per il quale termini come "libertà parlamentari" o "antiche leggi d'Inghilterra" non avevano alcun significato: il re era stato combattuto perché ritenuto un tiranno, ma non si voleva passare sotto il potere di una nuova tirannide. I puritani estremisti furono chiamati "livellatori", perché ritenevano che tutti gli uomini fossero uguali e che perciò, sul piano politico, ognuno, ricco o povero, avesse diritto di voto. Cromwell era un rivoluzionario sul piano delle idee religiose, ma non lo era sul piano sociale perché era un proprietario terriero la cui famiglia si era arricchita al tempo dell'abolizione dei monasteri, ed era convinto che solo i proprietari, in quanto pagano allo Stato le tasse, possono governare a ragion veduta decidendo come quei denari debbano venir spesi.

L'esercito di Cromwell Nel 1647 il Parlamento cercò di sbarazzarsi dall'esercito di Cromwell (*New Model Army*): una parte doveva essere congedata e l'altra inviata in Irlanda per domare la rivolta. Le condizioni fatte ai congedandi furono troppo dure perché non erano previste pensioni per i feriti e per le vedove dei caduti. Anche le paghe arretrate sarebbero state liquidate solo quando i soldati fossero tornati a casa. Nell'esercito serpeggiava il malumore e Cromwell dovette assumere la difesa dei suoi uomini. Anche a costo di andare contro i propri convincimenti politici, Cromwell si oppose al Parlamento. In secondo luogo egli decise di impadronirsi della persona del re: nel giugno 1647 Carlo I fu sottratto alla custodia del Parlamento e condotto a Newmarket sotto il controllo dei puritani. Il Parlamento reagì dichiarando traditore il Cromwell e cercando di farlo arrestare. Cromwell a sua volta rispose con l'occupazione di Londra.

Carlo I respinge le proposte di Cromwell I capi dell'esercito fecero al re proposte giudicate moderate: libertà religiosa per tutti, tranne che per i cattolici; elezioni del Parlamento ogni due anni; ritorno dei vescovi anglicani e del *Prayer Book*. Inoltre l'esercito doveva eleggere un Consiglio di Stato per la durata di sette anni, mentre il Parlamento doveva eleggere i ministri che sarebbero durati in carica per dieci anni. Carlo I rifiutò queste proposte perché riteneva Cromwell inaffidabile sul piano religioso e possibile una nuova guerra civile con annientamento reciproco di tutti i suoi avversari.

I livellatori rifiutano le proposte di Cromwell Anche i puritani livellatori ritennero quelle proposte inaccettabili, e fecero insorgere due reggimenti di cavalleria, mentre il re fuggiva nell'isola di Wight, promettendo agli Scozzesi la confessione presbiteriana per tre anni in Inghilterra e il rifiuto delle proposte di Cromwell (novembre 1647).

Riprende la guerra civile Tutto ciò fece esplodere di nuovo la guerra civile, nel corso della quale apparve chiara la superiorità dell'esercito di Cromwell. Gli Scozzesi furono sconfitti rovinosamente a Preston nell'agosto 1648. Poi Cromwell si occupò del Parlamento e del re.

Epurazione del Parlamento Con l'aiuto di soldati entrati nel Parlamento, il colonnello Pride arrestò 41 membri presbiteriani e fece espellere altri 96 deputati per "indegnità". I parlamentari rimasti erano un'ombra del Parlamento lungo che aveva votato l'esecuzione del conte Stratford e aveva messo in ginocchio il re: fu chiamato *Rump Parliament* (spezzone di Parlamento).

Processo al re Carlo I Il re fu condotto a Londra e giudicato (20 gennaio 1649). Il processo appariva difficile perché si tentava di far passare per atto di giustizia un atto rivoluzionario: i parlamentari fungevano da giudici, ma non erano liberi perché controllati dal Cromwell. Il re affermò di non poter essere giudicato perché se un potere di fatto, senza avere dalla sua parte la legge, potesse lecitamente giudicare, nessuno sarebbe più sicuro della sua vita e dei suoi averi. Alla fine ogni scrupolo fu superato e il re fu condannato a morte. Il 30 gennaio 1649, Carlo I fu decapitato, compianto da molti come un martire: forse, con una morte affrontata con dignità, salvò la monarchia inglese e appena dieci anni dopo il figlio Carlo II poté riprendere il potere, sia pure alla condizione di regnare senza governare, ossia proprio ciò che Carlo I si era rifiutato di fare.

Repressione della resistenza irlandese e scozzese Dopo la morte del re tutto divenne più difficile in Inghilterra. Intanto bisognava risolvere il problema irlandese e scozzese. Cromwell si recò in Irlanda dove operò in modo spietato: Drogheda fu presa d'assalto e la popolazione, civili e militari, fu massacrata. A Wexford fu compiuto un altro massacro, questa volta non comandato dal Cromwell, ma effettuato in rappresaglia dei massacri del 1641. Nel 1650 Cromwell assunse il comando supremo di tutte le forze armate e si recò in Scozia dove ebbe come avversario il Leslie, l'antico compagno di tante battaglie. Gli scozzesi avevano armi e viveri in abbondanza, proprio ciò che mancava all'esercito del Cromwell che perciò non poté assediare Edimburgo. Il Leslie capiva che la tattica

migliore era di evitare il combattimento in campo aperto perché le truppe avversarie erano superiori alle sue. Tuttavia, spinto dalle insistenze dei presbiteriani, il 3 settembre 1650 accettò il combattimento a Dunbar e fu sconfitto. L'anno dopo, nel 1651, Carlo II, divenuto reggente del regno di Scozia, tentò un'invasione dell'Inghilterra con un esercito di scozzesi e di realisti, ma fu sconfitto a Worcester, riuscendo a salvarsi con la fuga all'estero.

Potenziamento della flotta inglese Per tutto il tempo della guerra civile la flotta delle Province Unite aveva esercitato un potere incontrastato sui mari del mondo, al punto di poter fondare nell'isola di Manhattan la città di New Amsterdam, proprio nel cuore degli insediamenti inglesi d'America. A capo della flotta inglese fu posto Robert Blake, un puritano che fino a quel momento non aveva mai comandato su una nave. Blake per prima cosa attaccò il principe Rupert sloggiandolo dalle sue basi irlandesi e poi lo inseguì finché riuscì a distruggere la sua flotta al largo di Cartagena in Spagna.

Il *Navigation Act* Nel 1651 il Parlamento inglese emanò il *Navigation Act*, una legge secondo cui le merci inglesi dovevano viaggiare solo su navi inglesi, mentre le materie prime di importazione dovevano esser trasportate o dai paesi produttori o da navi inglesi. Tutti capirono che la legge era diretta contro i trasportatori delle Province Unite la cui flotta, sparsa sui mari del mondo, effettuava trasporti per conto terzi. La guerra era perciò inevitabile perché erano in gioco enormi interessi legati al commercio.

Guerra tra Inghilterra e Olanda Nel maggio 1652 Robert Blake ordinò a una flotta olandese che effettuava manovre al largo delle coste meridionali dell'Inghilterra, di abbassare la bandiera dell'ammiraglio Maarten van Tromp in segno di saluto. Avuta risposta negativa, cominciò il combattimento. Nel dicembre 1652, l'ammiraglio van Tromp si presentò al largo di Margate nel Kent con una flotta di 400 navi e riuscì a sconfiggere il Blake che rassegnò le dimissioni, peraltro respinte. Nella primavera del 1653 il Blake riuscì a sconfiggere la flotta olandese all'altezza di Cape Griz Nez, rimanendo gravemente ferito. Il comando della flotta inglese fu assunto dal generale George Monk che riuscì a sconfiggere una seconda volta gli olandesi. Nel luglio 1653 van Tromp rimase ucciso in combattimento e apparve chiaro che gli Olandesi, col commercio in rovina, non avrebbero continuato la guerra. Il Blake proseguì le sue fortunate campagne navali contro i pirati di Algeri (1655); contro le Indie occidentali spagnole conquistando la Giamaica, e contro le Canarie dove fu distrutto nel porto uno squadrone di

galeoni spagnoli. Al ritorno da quest'ultima impresa il Blake, ammalato di malaria, morì nei pressi di Plymouth (1657).

Cromwell scioglie il Parlamento All'interno, mentre avvenivano queste decisive conquiste del commercio mondiale, il conflitto tra l'esercito e il Parlamento raggiunse il punto di rottura. Nell'aprile 1653 il Cromwell entrò in Parlamento con una quarantina di soldati e disse ai deputati del Lungo Parlamento, sopravvissuti alle epurazioni, che dovevano andarsene per far posto a persone più degne di loro. A partire da quel momento, Cromwell di fatto agì come un dittatore anche se furono fatti tentativi di far eleggere da parte delle congregazioni puritane deputati che tenessero in vita il sistema parlamentare. Nel 1655 un tentativo di sollevazione monarchico convinse Cromwell a governare senza Parlamento. Inghilterra e Galles furono divisi in undici distretti affidati ai generali dell'esercito che agirono con tanta durezza da disgustare anche coloro che avevano parteggiato per la rivoluzione. Nel 1657 gli impopolari generali furono sostituiti da un Parlamento bicamerale che aveva diritto di controllo sugli atti del Lord protettore. La nuova Camera dei Comuni si mostrò così ostile al Cromwell da indurlo a scioglierla.

Morte del Cromwell Nel 1658 Cromwell morì. Per circa due anni il figlio Richard cercò di mantenere il potere, ma nel 1660 Carlo II fu chiamato sul trono del padre, mentre il famoso esercito puritano, protagonista di tante vittorie, era congedato.

15. 6 Cronologia essenziale

1603 *Muore la regina Elisabetta e sale al trono il cugino Giacomo I Stuart.*

1605 *Fallisce la cosiddetta congiura delle polveri ai danni del re e del Parlamento.*

1620 *Giunge a Cape Cod nel Massachusetts il Mayflower con cento puritani, primo nucleo della Nuova Inghilterra.*

1625 *Muore Giacomo I e sale al trono il figlio Carlo I.*

1628 *Il Parlamento convocato da poche settimane nega aiuti finanziari a Carlo I e avanza la Petizione dei diritti.*

1629 *Il Parlamento è sciolto e per i successivi undici anni non è più convocato.*

1635 *Carlo I, a corto di denaro, estende anche alle città dell'interno la tassa navale (Ship Money).*

1640 *Carlo I è costretto a convocare il Parlamento per reprimere l'insurrezione della Scozia. John Pym convince i parlamentari a non*

offrire alcun aiuto al re prima che siano state accolte le richieste del Parlamento.

1641 *Il Parlamento condanna a morte il conte di Stratford, considerandolo difensore della politica del re, provocando la sollevazione dell'Irlanda.*

1644 *A Marston Moor l'esercito scozzese e le truppe scelte di Oliver Cromwell sconfiggono l'esercito di Carlo I.*

1645 *A Naseby è combattuta la battaglia decisiva che segna il tramonto delle possibilità di vittoria del re.*

1646 *Il re Carlo I si arrende agli scozzesi che lo consegnano al Parlamento.*

1647 *Il Parlamento cerca di eliminare l'esercito di Cromwell che reagisce prendendo in consegna il re. Riprende la guerra civile.*

1649 *Processo e condanna a morte di Carlo I.*

1651 *Navigation Act diretto contro il commercio delle Province Unite.*

1653 *L'ammiraglio puritano Robert Blake sconfigge la flotta olandese guidata dall'ammiraglio van Tromp.*

1658 *Morte di Oliver Cromwell.*

15. 7 Il documento storico

I Padri Pellegrini che fondarono la piantagione di Plymouth, sorretti dalla certezza di esser destinati all'ingresso di una nuova terra promessa, sbarcarono dal Mayflower e seminarono il granturco nella speranza di sopravvivere al duro inverno del New England. Così il loro capo William Bradford descrive la vicenda.

"Ma qui non posso far altro che soffermarmi e concedere una pausa, rimanendo stupito per la situazione di quella povera gente; e penso avvenga la stessa cosa al lettore se considera bene la situazione. Dopo aver varcato il possente oceano e superato infiniti guai in agguato, come si può comprendere attraverso quelli già esposti, questi pellegrini ora non avevano amici a dar loro il benvenuto, né locande che li ospitassero o che ristorassero i loro corpi provati dalle intemperie; né case o villaggi dove rifugiarsi e chiedere soccorso. Sta scritto nella Bibbia che verso l'Apostolo e il suo gruppo di naufraghi "i barbari non offrirono loro la benché minima ospitalità" nell'apprestare soccorso; ma questi barbari selvaggi, quando incontravano i pellegrini - come verrà in seguito narrato - furono pronti a riempire i loro fianchi di frecce piuttosto che in altri modi.

E considerato che la stagione era l'inverno, coloro che

conoscono gli inverni di quei luoghi, sanno che sono rigidi e violenti, e soggetti a bufere crudeli e fiere, pericolose da affrontare quanto le coste sconosciute da percorrere. Inoltre, null'altro potevano vedere tranne che un deserto desolato e orribile, pieno di animali selvatici e di uomini selvaggi, e tutti si presentavano in gran moltitudine. Non era neppure possibile salire sulla vetta del monte Pisga per osservare da questo deserto un paese più ospitale che potesse alimentare le loro speranze; da qualunque parte volgessero lo sguardo - tranne che in alto, nei cieli - riuscivano a ottenere poco sollievo o gioia dalle cose circostanti.

Essendo già passata l'estate, tutto ciò che li circondava appariva devastato dalle intemperie; e tutto il paese, coperto di boschi e cespugli, aveva un aspetto desolato e selvaggio. Se volgevano indietro lo sguardo vedevano il possente oceano che avevano attraversato e che stava ora come immane barriera e come un abisso tra loro e le parti civili del mondo. Che cosa poteva ora sostenerli all'infuori dello Spirito divino e della sua grazia? E i figli di quei padri non hanno forse il diritto di dire: -I nostri padri erano inglesi che varcarono questo grande oceano, disposti a morire in questo deserto selvaggio; ma levarono la loro voce a Dio ed egli li esaudì e si prese cura della loro infelicità. Che elevino una lode al Signore, perché è buono e la sua grazia dura in eterno".

Fonte: W. BRADFORD, *History of Plymouth Plantation (1620-1647)*, London, 1976 (trad. G. Zuffada).

15. 8 In biblioteca

Di notevole importanza per la storia sociale inglese il libro di L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino 1965.

Per la storia della cultura inglese si consulti di B. WILLEY, *La cultura inglese del Seicento e del Settecento*, il Mulino, Bologna 1975.

Per l'insediamento dei puritani in America si esamini di J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo (1492-1650)*, il Saggiatore, Milano 1985.

Notevoli i saggi raccolti a cura di C. HILL, *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Feltrinelli, Milano 1957 e di B. MANNING, *Popolo e rivoluzione in Inghilterra (1640-1649)*, il Mulino, Bologna 1977.

Per la storia dei radicali inglesi si consulti di H.N. BRAILSFORD, *I livellatori*, il Saggiatore, Milano 1962.

CAPITOLO 16

Il gran secolo francese

La pace di Vervins del 1598, in apparenza confermava la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, che ai Francesi era sembrata vergognosa. Questa volta la pace fu salutata come una gran vittoria diplomatica "il più vantaggioso trattato concluso dalla Francia da cinquant'anni a questa parte". Siffatto giudizio era un segno del timore suscitato in Europa dal regno di Filippo II. A partire da quell'anno la Francia conobbe la ripresa economica e politica, interrotta solo dall'uccisione del re Enrico IV nel 1610. Il segreto della ripresa francese consisteva nell'aver rivolto alla ricostruzione le ricchezze dilapidate nel corso della guerra civile.

La Francia rimaneva il paese più popoloso d'Europa, geograficamente il più compatto, rifornito dalla migliore agricoltura, con le migliori possibilità di impostare una politica da gran potenza.

La nobiltà aveva perso la partita politica contro la monarchia assoluta e tutti, ora, volevano un re forte. Luigi XIII non era un gran personaggio, ma ebbe la fortuna di valersi della lucida intelligenza del cardinale de Richelieu, la cui ascesa politica cominciò nel 1616 sempre ostacolato dalla regina madre, finendo per trionfare solo verso il 1630 quando Maria de' Medici fu estromessa dalla guida politica della Francia. Il Richelieu poté allora realizzare il progetto di una Francia compatta all'interno sotto la guida della monarchia, e arbitra dei destini d'Europa dopo aver spezzato l'egemonia asburgica della Spagna e dell'impero. Tuttavia, il peso della guerra dei Trent'anni e l'insoddisfazione della nobiltà colpita nei suoi privilegi condusse alla duplice crisi della fronda: la fronda nobiliare, guidata dal principe di Condé, l'eroe della guerra in Germania, divenuto guida dei nobili insoddisfatti; e la fronda parlamentare guidata dai parlamenti provinciali insofferenti d'esser stati ridotti a mere funzioni giudiziarie senza significato politico.

Superate le crisi della fronda e ristabilita la pace con la Spagna, il Mazarino poteva ritenere finito il suo compito permettendo a Luigi XIV di diventare "ministro di se stesso" nel corso di un lunghissimo regno.

16. 1 La ripresa francese sotto Enrico IV

Le ferite della guerra civile in Francia furono rimarginate in fretta: la fertilità del suolo francese non era stata compromessa e dall'agricoltura proveniva quasi tutto il reddito della nazione. Già pochi anni dopo la pace, un ambasciatore inglese faceva notare che le esportazioni di grano verso la Spagna convogliavano in Francia l'argento importato dall'America.

Editto di Nantes L'asse portante della politica d'Enrico IV era stato l'*Editto di Nantes* (1598), che concedeva agli ugonotti di praticare il loro culto in chiese pubbliche, a esclusione di Parigi e delle residenze ufficiali del re. Gli ugonotti arrivarono a formare circa 2000 comunità che avevano la tendenza a separarsi dalla nazione. Aderivano al calvinismo circa 3500 nobili alcuni dei quali avevano un grande patrimonio e potevano armare un esercito. Per difendersi in caso di torbidi, gli ugonotti avevano il controllo di piazzeforti regolarmente presidiate. Tra tutte spiccava la città e il porto di La Rochelle, il più importante della costa atlantica. Tutte queste concessioni, alla fine, apparvero pericolose per l'unità della Francia. Gli ugonotti avevano le posizioni chiave nella flotta, nell'industria e nel commercio, e tendevano a una propria linea politica che prevedeva il collegamento con i calvinisti delle Province Unite, di Ginevra, d'Inghilterra, del Palatinato.

Il duca di Sully Ugonotto era anche il duca di Sully, il più valido collaboratore di Enrico IV per le questioni finanziarie. Il Sully rese più efficiente la raccolta dei tributi anche se i modi per effettuarla non erano i più onesti. In Francia assunse grande rilievo la vendita delle cariche pubbliche (scabino, giudice, gabelliere ecc.): si calcola che ne siano state vendute almeno 50.000. Poiché il denaro non bastava mai, Enrico IV decise di istituire la *Paulette*, un'imposta annuale pari a 1/60 del valore della carica, rendendola in cambio ereditaria.

La nobiltà minore Ai nobili si addiceva solo la proprietà della terra. Col nome di qualche feudo il nuovo nobile allungava il suo cognome e cominciava a vivere in modo consono alla sua dignità: doveva costruire un castello, poi divenire patrono di qualche attività caritativa, festeggiare degnamente il santo titolare della chiesa del suo villaggio, possedere una casa a Parigi, vestire in modo adeguato al rango ecc. Non era raro che dopo due o tre generazioni la famiglia fallisse per debiti e dovesse vendere quanto era stato accumulato dalle generazioni precedenti. La richiesta urgente di un incarico a

corte, nell'esercito o nella Chiesa per molti membri di famiglie nobili era il modo ordinario per superare le crisi finanziarie.

La grande nobiltà La nobiltà maggiore, invece, perseguiva con ostinazione un progetto di indipendenza dalla corona, permessa da favolose proprietà che rendevano quel ristretto ceto pari al re, il quale era tenuto ad affidare loro compiti di alta responsabilità. Quei nobili avevano un concetto tanto alto della loro dignità da collocarla innanzi al bene pubblico: nei momenti di crisi della monarchia, la grande nobiltà si ritirava nei propri feudi, armava eserciti e prendeva decisioni ritenute in linea coi propri interessi famigliari.

Politica economica del Sully Il Sully raccomandò al re quei provvedimenti di politica economica idonei a rafforzare la capacità contributiva del paese. Furono innalzati dazi sui prodotti finiti stranieri, mentre si cercò di favorire l'importazione di materie prime; fu promossa l'esportazione di oggetti di lusso, cercando che la bilancia commerciale fosse attiva e che la differenza fosse pagata in oro. Quella prassi economica fu definita *mercantilismo* e rimase in auge per tutto il secolo. Così come fu applicato da Enrico IV, aveva l'inconveniente di non investire i profitti in nuove attività produttive, bensì di destinarli alle spese militari che, a loro volta, facevano passare in primo piano i problemi della politica internazionale.

Popolarità di Enrico IV Enrico IV era popolare, più di ogni altro re di Francia. Aveva anche il gusto per i grandi progetti: un canale navigabile tra la Saona e la Loira doveva collegare il Mediterraneo con l'Atlantico per evitare il passaggio attraverso lo stretto di Gibilterra. Tutto ciò, in ogni caso, doveva avvenire dopo che fosse stata risolta a favore della Francia la partita per l'egemonia europea. Durante la crisi dell'interdetto di Venezia, Enrico IV giunse vicino alla guerra, ma preferì la composizione pacifica della questione.

Verso la guerra Nel 1610, invece, il re sembrava intenzionato alla guerra, prendendo a pretesto la fuga dalla Francia del principe di Condé e della sua bella moglie che Enrico IV aveva tentato di sedurre: i principi di Condé chiesero asilo agli arciduchi Alberto e Isabella a Bruxelles ed essi non potevano negarlo anche a costo di una guerra con la Francia. Nel maggio di quell'anno un fanatico pugnalò il re e di conseguenza la guerra non ci fu.

16. 2 Dalla reggenza di Maria de' Medici al Richelieu

La morte di Enrico IV fu il segnale perché il ceto feudale tentasse di riacquistare la propria libertà politica, cancellata da un monarca forte come era stato Enrico IV. Il figlio, Luigi XIII, aveva solo nove anni

e per legge era dichiarato maggiorenne solo quando avesse compiuto quattordici anni.

Reggenza di Maria de' Medici Maria de' Medici capì che per non perdere tutto doveva concedere molto, ma è chiaro che la riacquistata potenza del ceto feudale provocava forti dissensi anche nel clero e nel Terzo Stato i cui diritti erano violati dalla prepotenza nobiliare. La grande nobiltà, ritirata sulle proprie terre, si abbandonava a ogni genere di soprusi per trattare con la reggente da una posizione di forza.

La convocazione degli Stati Generali Nel 1614 la reggente fu costretta a convocare gli Stati Generali, un'istituzione tipicamente medievale che aveva come compito principale la ripartizione delle imposte e dei donativi tra i tre ceti (nobiltà, clero, Terzo Stato). Come era facilmente prevedibile gli Stati Generali non approdarono ad alcuna conclusione e servirono solo a mettere in luce i dissensi tra i ceti.

Il consiglio della corona Sempre nel 1614 Luigi XIII fu dichiarato maggiorenne, ma in realtà era la madre a dirigere la politica del paese. Il principe di Condé, imposto alla regina dalla nobiltà, divenne capo del consiglio della corona. La regina, tuttavia, nutriva straordinaria fiducia nel fiorentino Concino de' Concini, che iniziò un'azione di forte opposizione alla nobiltà. Nel 1616 fu chiamato a ricoprire la carica di segretario di Stato per gli affari esteri il vescovo di Luçon Armand Duplessis de Richelieu, una scelta risultata quanto mai felice; Barbin divenne ministro delle finanze e Margot cancelliere. Questo nuovo consiglio della corona conduceva una duplice battaglia: contro il tentativo della grande nobiltà di impedire l'assolutismo monarchico, e contro la politica della regina madre che insisteva per un'alleanza con la Spagna contro il protestantesimo.

Luigi XIII assume il potere con l'aiuto del Richelieu Il principe di Condé fu arrestato e rinchiuso nella Bastiglia; nelle province furono inviati intendenti regi che entrarono in aperto conflitto coi parlamenti per togliere loro ogni attribuzione politica; infine Luigi XIII, per emanciparsi dalla tutela della madre, si sbarazzò del de' Concini, permettendo che fosse ucciso. Maria de' Medici fu allontanata da Parigi e costretta a vivere nel castello di Blois. Il giovanissimo re, che non aveva spiccate capacità politiche, si affidò alla guida del duca di Luynes che lo indusse a un'attiva politica contro i protestanti. Nel 1622 avvenne la riconciliazione di Luigi XIII con la madre che riprese a tramare una linea di politica estera ostile al Richelieu. Nel 1624 il Richelieu divenne presidente del consiglio di Stato, dimostrando di essere il più valido dei consiglieri

del re, un uomo d'azione in grado di prendere rapidamente le decisioni necessarie.

Obiettivi politici del Richelieu Gli obiettivi perseguiti dal Richelieu appaiono abbastanza chiari: all'interno occorreva distruggere la posizione di forza assunta dagli ugonotti perché si saldava coi tentativi autonomisti della grande nobiltà; inoltre, una decisa azione contro gli ugonotti era gradita alla maggioranza dei Francesi anche perché il paese era animato da una vigorosa ripresa della pratica religiosa. In secondo luogo il Richelieu rimise in opera il mercantilismo sperimentato da Enrico IV: egli voleva fare della Francia "l'emporio comune di tutto il commercio del mondo" per avere il denaro necessario a una politica di grande potenza.

Politica estera del Richelieu In politica estera, invece, il Richelieu ritenne di dover aiutare il protestantesimo e quindi l'autonomia politica delle Province Unite e dei principi tedeschi: se lungo i confini orientali della Francia non si fosse affermato un grande Stato, la sicurezza francese sarebbe stata maggiore. Naturalmente i sussidi in denaro dovevano avere una contropartita: dalle Province Unite ottenne il consenso alla futura occupazione di una parte delle Fiandre e delle province vallone (di lingua francese) a danno dei Paesi Bassi spagnoli; dai principi tedeschi ottenne il consenso alla fortificazione di Metz e all'occupazione dell'Alsazia, equivalente a una porta aperta per entrare in Germania. Dal duca di Savoia ottenne il possesso del marchesato di Saluzzo e la fortezza di Pinerolo, ossia la porta di accesso all'Italia per minacciare il possesso spagnolo del ducato di Milano.

Ribellione degli ugonotti Gli ugonotti non compresero la politica del Richelieu e con la loro rivolta del 1626 misero in pericolo le sorti di tutto il protestantesimo europeo. A sua volta il duca Buckingham non comprese che occorreva sacrificare gli ugonotti perché la Francia continuasse a sussidiare le Province Unite e i principi tedeschi, decidendo l'intervento inglese a favore di La Rochelle assediata: operò lo sbarco nell'isola di Ré con poche navi e pochi uomini, rapidamente sconfitti. L'insuccesso fu completo ed ebbe forti ripercussioni interne: il Buckingham fu ucciso e Carlo I si trovò solo di fronte a un Parlamento ostile, che decise di non convocare più, ma al prezzo di non aver più sussidi per fare una qualunque politica.

Caduta di La Rochelle Il 1° novembre 1629 Luigi XIII fece il solenne ingresso nella città di La Rochelle che si era arresa, ottenendo la sottomissione completa degli ugonotti. L'editto di Nantes fu riconfermato, ma le fortificazioni e le autonomie di

carattere militare furono abolite.

Il Richelieu salva il protestantesimo in Germania Proprio in quell'anno gli Absburgo avevano ottenuto un completo successo nel corso della guerra dei Trent'anni: il Richelieu fu costretto a chiedere alla Francia uno sforzo supremo, nonostante la carestia e la peste che devastò il paese tra il 1630 e il 1632, e nonostante la ribellione dei parlamenti provinciali e dei contadini avvenute un po' ovunque: bisognava trovare denaro per finanziare svedesi e olandesi, impedendo agli Absburgo di sfruttare il successo. I finanziamenti concessi a Gustavo Adolfo furono decisivi e la Francia poté attestarsi durevolmente in Alsazia e in Lorena. Dopo la morte in battaglia di Gustavo Adolfo, il Richelieu continuò i finanziamenti a favore di Bernardo di Sassonia-Weimar che tuttavia fu sconfitto a Nördlingen (1634): la Francia fu costretta a intervenire direttamente nella guerra contro la Spagna e contro l'impero.

Si rafforza il regime assolutista L'opposizione della regina madre Maria de' Medici cessò col suo allontanamento da Parigi. La lotta continuò anche contro i parlamenti, ricondotti a mere funzioni giudiziarie. Per consolidare il nuovo regime furono potenziate le forze di polizia per superare ogni resistenza interna, aumentando il controllo politico sulla nazione: si ricorse alla carcerazione preventiva sulla base di semplici sospetti mediante le *lettres de cachet*; fu sviluppata la stampa di regime per convincere i Francesi della bontà delle decisioni del governo.

Riforma ecclesiastica Il potente primo ministro dette impulso alla riforma ecclesiastica: in qualità di abate commendatario dei Benedettini ottenne la trasformazione di quell'antico Ordine riconducendolo alle sue caratteristiche peculiari, per esempio lo studio delle antichità giuridiche, liturgiche ecc. che più tardi si concretarono in opere di erudizione esemplari (paleografia e diplomatica). La Chiesa di Francia fu illustrata da personalità poderose: san Vincenzo de'Paoli rese l'esercizio delle opere di misericordia una specie di dovere per tutti, in particolare per i ceti elevati della società, fondando circoli impegnati in una certa opera caritativa in modo continuato (Dame della carità).

Tensioni all'interno del clero di Francia Ma anche nella Chiesa di Francia si svilupparono germi di opposizione all'assolutismo. La Congregazione dell'Oratorio, fondata dal cardinale de Bérulle, finì per scontrarsi con la politica spregiudicata del Richelieu. Saint-Cyran guidò il monastero femminile di Port-Royal des Champs su posizioni critiche, accendendo una discussione teorica sulla morale che approdò a soluzioni simili a quelle dei calvinisti, di profondo

pessimismo circa la possibilità della natura umana di resistere agli allettamenti del male. La pubblicazione dell'*Augustinus* del vescovo di Ypres Cornelius Jansens, avvenuta nel 1640, fu l'evento che scatenò la divisione, destinata a durare circa un secolo e mezzo nel clero di Francia, con gravi conseguenze per l'unità della Chiesa.

16. 3 Il nuovo esercito e l'intervento in guerra della Francia

Nel corso della prima metà del XVII secolo avvenne un'importante trasformazione degli eserciti che, da mercenari, si mutarono in eserciti nazionali stabili al servizio dell'assolutismo monarchico.

Innovazioni militari Nonostante le critiche del Machiavelli, i mercenari erano ancora le migliori truppe all'inizio della guerra dei Trent'anni, professionisti in possesso di un addestramento che le milizie territoriali del tempo non avevano. Se regolarmente pagati, i mercenari sapevano affrontare il pericolo con coraggio per qualunque causa. Tuttavia, se le guerre duravano a lungo e insorgevano difficoltà di pagamento del soldo, i mercenari si ammutinavano, eleggendo uno di loro per guidarli in una guerra di rapina e di saccheggio per riscuotere in natura gli arretrati. Le truppe mercenarie, tuttavia, non potevano specializzarsi oltre un certo limite: generalmente formavano reggimenti di fanteria e squadroni di cavalleria, ossia unità per il combattimento in campo aperto.

Importanza assunta dalle operazioni d'assedio Nel XVII secolo le operazioni di guerra più comuni erano gli assedi delle città perché lì si concentrava la ricchezza e il potere decisionale. Ogni città di qualche rilievo, posta su linee di comunicazione importanti, aveva fatto costruire un potente sistema di bastioni. Quando era possibile, i bastioni erano circondati da un largo fossato riempito d'acqua. Gli angoli erano rafforzati da contrafforti semicircolari per evitare gli angoli morti che potevano essere battuti con fuoco d'infilata (quando si è colpiti senza poter reagire). I punti di difesa più importanti erano rafforzati da rivellini per difendere le porte d'uscita e così permettere le sortite.

L'artiglieria Gli eserciti dovevano essere rafforzati soprattutto mediante artiglierie, assistite da matematici per calcolare la parabola dei proiettili. Anche l'artiglieria dovette specializzarsi: l'artiglieria da campagna doveva esser facilmente trasportabile; l'artiglieria d'assedio doveva disporre di pezzi più pesanti per aver ragione delle difese fisse. I mercenari non potevano disporre di mezzi tanto costosi: solo i governi degli Stati più grandi e più ricchi potevano radunare arsenali in grado di fondere il bronzo per le artiglierie.

Il Genio Un altro corpo che esigeva grandi conoscenze tecniche era

il genio: per costruire ponti sui fiumi, per trincerare un esercito in campagna, per assicurare il rifornimento continuo di materiali di ogni genere occorrevano tecnici. Soprattutto per costruire o per abbattere le fortezze si dovette ricorrere a un nucleo di ingegneri.

L'addestramento militare Gli Olandesi furono i primi ad applicare i nuovi ritrovati dell'arte militare, in primo luogo l'addestramento dei soldati mediante esercitazioni simulanti il combattimento reale. Poi vennero gli Svedesi e i Francesi, ossia gli Stati che avevano le migliori università e l'industria più affermata in grado di progettare e produrre i congegni più affidabili.

Gli ufficiali di carriera Gli ufficiali dell'esercito seguivano un corso regolare di studi, ricevevano un brevetto di nomina da parte del re, non come capi feudali alla testa di un proprio esercito da impiegare secondo criteri personali: gli ufficiali formavano un corpo dipendente dal re al quale dovevano un'obbedienza assoluta.

16. 4 La rivoluzione mancata: l'età della fronda

Nei suoi ultimi anni di vita il Richelieu poté assistere al trionfo della sua politica. La Spagna e l'impero non potevano più far fronte all'usura delle loro strutture finanziarie e militari.

Trionfo della politica francese I nuovi criteri di composizione dell'esercito e la sua guida in mano a comandanti audaci e intelligenti come il principe di Condé e il visconte di Turenne dette i suoi frutti. Luigi XIII ormai malato, fu circondato da uomini di fiducia del Richelieu le cui forze, tuttavia, stavano declinando: morì nel dicembre 1642, ben presto seguito nella tomba da Luigi XIII (1643), l'anno della battaglia di Rocroi nel corso della quale furono battute le famose fanterie spagnole fin allora giudicate invincibili.

Nuova reggenza in Francia Il nuovo re, Luigi XIV, aveva solo cinque anni e perciò la madre Anna d'Austria assunse la reggenza, assistita dal cardinale Giulio Mazarino, cresciuto alla scuola del Richelieu. Luogotenente generale del regno fu il duca d'Orléans. L'offensiva delle truppe francesi, sviluppatasi dopo Rocroi, fu bloccata a Tuttlingen, dove le truppe austro-bavaresi sconfissero l'esercito francese. A dicembre 1643 si aprì a Osnabrück in Vestfalia la conferenza di pace, anche se le operazioni militari proseguirono con alterne vicende fino al 1648.

Giulio Mazarino Come spesso era avvenuto nella storia di Francia, il periodo della reggenza fu pericoloso per la monarchia, molto più che nel 1610, perché il Mazarino era odiato, e i nobili sembravano decisi a spuntarla. Il Consiglio di Stato fu allargato in modo

impressionante, facendovi entrare tutti coloro che avevano la forza di esigere quel privilegio. Naturalmente il Consiglio di Stato finì per risultare paralizzato. Intanto la guerra esigeva ancora denaro, e i nobili facevano di tutto per rendere difficile l'esazione di tasse. I magistrati, infine, cercavano di proteggere i ribelli e di procedere contro gli intendenti regi. Il governo, ridotto all'impotenza, fu costretto a ricorrere a grandi fermieri (appaltatori delle imposte in grado di anticipare la somma necessaria al governo) e a finanzieri, ai quali era ceduto il diritto di riscuotere le imposte, di vendere cariche, di sfruttare i beni del demanio e di imporre gabelle. I fermieri arrivarono a chiedere la protezione dell'esercito per imporre il pagamento delle tasse.

La fronda dei pubblici funzionari La fronda, così chiamata da un gioco infantile, cominciò nel 1648 con una rivolta dei pubblici funzionari che esigevano una riforma dello Stato: proposero l'abolizione dell'appalto delle imposte ai fermieri; la riconferma dei poteri degli antichi uffici finanziari; il diritto di registrazione dei decreti da parte delle corti provinciali dopo libera discussione e votazione a maggioranza; l'abolizione delle *lettres de cachet* e della carcerazione preventiva: come si vede, queste proposte significavano un deciso attacco contro l'assolutismo regio, ed erano sostenute soprattutto dal Parlamento di Parigi che cercava di assurgere a rappresentante degli Stati Generali.

La crisi del Parlamento di Parigi L'esempio di Parigi fu seguito dagli altri parlamenti provinciali. Nel luglio 1648 l'agitazione era tanto estesa che il governo decise di dare valore di legge a molte di quelle proposte. Nel mese successivo, alla fine d'agosto, dopo una vittoria del principe di Condé, il governo ritenne d'avere la forza per arrestare il membro più autorevole del Parlamento di Parigi, il Broussel, ma la reazione di piazza fu immediata: furono erette le barricate, costringendo il governo a rilasciare il Broussel. Gli intendenti regi, organi esecutivi dell'assolutismo, dovevano avere solo compiti militari, non finanziari. Furono firmati i trattati di Vestfalia, ma la gente non sembrò accorgersene. Trovandosi libero da compiti militari all'estero, il Condé fu richiamato con le sue truppe a Parigi e perciò la Corte lasciò la città. Nel gennaio 1649 iniziò la rivoluzione della fronda.

Guerra civile in Francia Gli anni della guerra civile coincisero con una pestilenza e una carestia durata fino al 1653. Il prezzo del pane salì e la gente non aveva denaro per gli altri generi di consumo. La fronda parlamentare finì nel marzo 1649 con la conferma delle concessioni del governo fatte nell'ottobre precedente.

Fronda dei nobili Ma a quel punto iniziò la fronda dei nobili, a cominciare dal principe di Condé che chiedeva denaro, potere e autorità per sé e per i suoi uomini vittoriosi nella guerra. Il principe di Condé fu arrestato nel 1650 mentre le regioni periferiche della Francia si sollevavano e un esercito spagnolo si dirigeva su Parigi: i nobili negavano alla regina madre il diritto di esercitare la reggenza, sostenendo che il suo posto doveva esser preso da un consiglio di nobili; soprattutto si accusava il Mazarino di tenere sequestrato il re. Gli spagnoli furono sconfitti, e il fronte dei nobili fu diviso da alcune concessioni del Mazarino a favore della nobiltà minore: quando apparve chiaro che anche queste concessioni sarebbero rimaste lettera morta, la rivolta divampò di nuovo (1651) e il Mazarino fu costretto a fuggir da Parigi una seconda volta.

Tentativo di governo provvisorio I nobili formarono un governo provvisorio con Broussel a capo del municipio di Parigi, il duca d'Orléans luogotenente generale del regno e il Condé comandante in capo delle truppe: fu ventilata la possibilità di destituire il re Luigi XIV e di organizzare la Francia come un regno costituzionale. Ma a questo punto la confusione era giunta al culmine e gli stessi sudditi non sapevano se era più grave l'arbitrio del re o l'arbitrio dei nobili. Il Mazarino andò in volontario esilio; il Broussel fu costretto alle dimissioni e Parigi rifiutò di fornire truppe al principe di Condé che perciò dovette levare il campo da Parigi. Nell'ottobre 1652 il re Luigi XIV ritornò a Parigi, e nel febbraio dell'anno dopo tornò anche il Mazarino. Il 3 agosto si arrese anche la città di Bordeaux, caposaldo del Condé, ponendo termine alla rivoluzione della fronda.

I danni della guerra La guerra civile e la crisi economica avevano ridotto il paese alla miseria, alleviata solo dallo slancio religioso di san Vincenzo de'Paoli coi suoi missionari e con i circoli delle Dame della carità che operavano nelle città e nelle campagne. Le vittime più colpite dai disordini della fronda furono i contadini e i salariati perché le attività economiche erano state sconvolte. Dopo la rivoluzione, quando si fece l'inventario dei danni, ci si accorse che era avvenuto un grande trasferimento di proprietà fondiaria dai liberi coltivatori alla borghesia delle città, formata da appaltatori delle imposte e da finanzieri che si erano fatti consegnare la terra ipotecata dai contadini per sopravvivere.

Ripresa economica La ripresa fu lenta, ma un poco alla volta il Mazarino riassunse la direzione politica del paese, concludendo la pace dei Pirenei con la Spagna (1659). Dopo aver raccolto una favolosa fortuna personale, anche il Mazarino morì (1661): il re, ammaestrato dagli avvenimenti, capì che ai Francesi non era gradito

il sistema dell'assolutismo esercitato attraverso un primo ministro e perciò decise che da quel momento sarebbe stato il primo ministro di se stesso.

16. 5 Versailles immagine di Luigi XIV

È noto che per tutto il lungo periodo che va dal 1661, anno della morte del Mazarino, fino al 1715, anno della morte di Luigi XIV, l'Europa è stata ai piedi del Re Sole.

Il mestiere di re Su tutta la vita di Luigi XIV pesò l'impressione infantile della fuga da Parigi con la madre e col primo ministro Mazarino, in mezzo all'ostilità della folla, del Parlamento di Parigi e della grande nobiltà. Qualche mese dopo quella stessa folla acclamava il suo ritorno avendo sperimentato la tragedia della guerra civile. Pochi sovrani furono dotati come Luigi XIV di altrettanto senso della regalità e pochi si votarono come lui al "mestiere di re". Dedicava agli affari politici non meno di sei ore al giorno, un tempo straordinario per i sovrani di quel tempo. Aveva memoria tenace, un assoluto controllo delle proprie reazioni, un'incrollabile ostinazione nel perseguire gli obiettivi.

Il significato di Versailles Versailles non è solo una reggia, bensì la proiezione del mondo interiore del re, lo strumento per attuare la sua politica, il palcoscenico che aveva per platea il mondo e sul quale doveva troneggiare sempre e solo il re. In circa vent'anni di lavoro, quella che era all'inizio una residenza di caccia posta in zona poco salubre a circa venti chilometri da Parigi, divenne il centro ideale della Francia. Il salone degli specchi, la chiesa, il teatro di corte, l'appartamento del re furono pensati e realizzati in dimensioni insolite, decorati con uno sfarzo giudicato insuperabile. I giardini furono disegnati in modo che gli alberi divenissero parte di un'architettura rigorosa.

La vita a corte La vita a corte fu regolata fin nei particolari per apparire come una grande coreografia avente per centro il re: fin dal suo risveglio, seguito da una solenne processione in cui i nobili di Francia, secondo un rigoroso ordine gerarchico, portavano su cuscini di velluto gli abiti del re, fino al suo ritiro la sera, preceduto da un duca che reggeva la candela, tutti i momenti della vita del sovrano erano oggetto di una cura che ai nostri occhi appare forse ripugnante, ma che aveva un chiaro significato politico. I nobili furono attirati a corte, dove la stagione delle feste durava nove mesi, perché se non erano illuminati dal Re Sole, non potevano aspirare a cariche

importanti. I nobili, rimanendo lontani tanti mesi dai loro feudi perdevano ogni autonomia nei confronti del re, anche se potevano considerarsi al di sopra di tutti gli altri Francesi. Ai nobili erano riservate le cariche politiche, militari e diplomatiche, ma erano trasformati in semplici funzionari. Dalle cariche finanziarie, al contrario, i nobili furono esclusi, quasi che il denaro sporcasse le loro mani. La monarchia poteva così assurgere alla funzione di unica mediatrice tra i due ceti più importanti, nobiltà e Terzo Stato. Il clero, nei progetti di Luigi XIV, doveva fungere da cemento della nazione.

Politica ecclesiastica di Luigi XIV La politica religiosa del re fu simile a quella adottata nei confronti dei nobili. I re di Francia avevano il diritto di nomina dei vescovi e degli abati. Il re in genere nominava alcuni grandi personaggi appartenenti alla nobiltà, senza tener molto in conto le qualità morali o intellettuali dei candidati. Per di più, una cinquantina di quei vescovi risiedevano a Versailles, per esser più vicini al centro delle decisioni e per potervi influire, ma così facendo perdevano il contatto con i problemi delle loro diocesi, lasciate in mano a vicari dotati di scarsi poteri. La vita religiosa di Francia, dopo il periodo di fervore conosciuto nella prima metà del secolo XVII, ristagnava, le vocazioni diminuivano mentre cresceva la virulenza delle polemiche come quella del giansenismo.

Il giansenismo Antoine Arnauld e Blaise Pascal, discepoli dell'abate di Saint-Cyran, che aveva fatto dell'abbazia di Port-Royal il centro del giansenismo, rinfocolarono una polemica che si protrasse a lungo, provocando sottili casi di coscienza. I fatti, in breve, si possono così riassumere. Nel 1640 fu pubblicata l'opera postuma del vescovo di Ypres Cornelio Giansenio, intitolata *Augustinus*, in cui si sosteneva la necessità di tornare al genuino insegnamento di sant'Agostino circa la dottrina della predestinazione alla salvezza e della grazia divina in rapporto al libero arbitrio dell'uomo, in opposizione alla teologia scolastica e allo spirito dell'umanesimo moderno accettati dai Gesuiti. Fu avanzata l'accusa che le dottrine di Giansenio inclinassero verso posizioni protestanti. La facoltà di teologia della Sorbona condensò in cinque proposizioni le affermazioni ritenute erranee dell'*Augustinus*. Il papa Innocenzo X condannò le cinque proposizioni nel 1653, e anche i giansenisti accettarono il decreto del Papa, ma sostenendo che il pensiero effettivo di Giansenio non era stato colto dalle cinque proposizioni. La discussione avvampò soprattutto quando Pascal scese in campo con le sue *Lettere provinciali*, un capolavoro di polemica letteraria, anche se spesso ingiuste nei confronti dei Gesuiti, accusati di

sostenere una teoria e una prassi morale lassiste.

Giansenismo e resistenza all'assolutismo Il Re Sole forse non capiva il senso di quella polemica, ma fu colpito dalla tenace resistenza alla sua volontà oltre che dalla presenza tra i giansenisti di alcuni nobili che avevano partecipato ai disordini della Fronda. Il re chiese a tutti gli ecclesiastici e ai religiosi di sottoscrivere un formulario antigiansenista. Le monache di Port-Royal rifiutarono, adducendo motivi di coscienza: il re impose al monastero di non accettare più postulanti per avviarlo a estinzione. I dotti che si riunivano in alcune dipendenze di Port-Royal si dispersero, ma si tennero collegati per corrispondenza rinfocolando la polemica.

La Chiesa gallicana In un'assemblea del clero di Francia tenuta nel 1682 Luigi XIV fece proclamare i principi della Chiesa gallicana, condensati in quattro punti: 1. Il re, per quanto riguarda il potere temporale, non è sottoposto ad alcun potere ecclesiastico; 2. Il concilio ecumenico è superiore al papa; 3. La Chiesa gallicana mantiene le regole, i costumi e le costituzioni ricevute nel regno; 4. Benché al papa spetti la parte principale nelle questioni di fede e tutti i suoi decreti riguardino tutta la Chiesa e ciascuna Chiesa in particolare, il suo giudizio non è tuttavia irreformabile, a meno che non intervenga il consenso della Chiesa. Come si vede, il secondo e il quarto punto avrebbero potuto incamminare la Chiesa di Francia sulla via dello scisma. I vescovi francesi fecero comprendere al papa che si trattava di schermaglie e che non avevano l'intenzione di separarsi da Roma. Anche il re difese abbastanza blandamente queste posizioni finché, circa dieci anni dopo, le lasciò cadere travolto da ben altri problemi.

La revoca dell'editto di Nantes In campo religioso, la più grave delle decisioni di Luigi XIV fu di voler sradicare la presenza degli ugonotti nel regno. I protestanti francesi erano circa un milione su venti milioni d'abitanti. Gli ugonotti furono angariati in vario modo per circa vent'anni, discriminati da certe professioni o uffici. Il culmine della sofferenza fu raggiunto con le "dragonate", l'obbligo di alloggiare nelle case dei protestanti alcuni dragoni, la famosa fanteria a cavallo che raggruppava i più spavaldi tra i soldati dell'esercito. Gli intendenti fecero a gara nell'impiegare i mezzi più spiacevoli e ben presto cominciarono ad arrivare al re rapporti con le notizie che più desiderava: interi villaggi si convertivano e chiedevano la presenza di sacerdoti cattolici. In realtà, un numero altissimo d'artigiani, industriali e liberi professionisti (forse 300.000) abbandonarono per sempre la Francia, recandosi nei paesi protestanti dove trasferirono le loro attività economiche e le loro

conoscenze tecniche. Nel 1685, dopo aver constatato che in Francia non c'erano più tanti ugonotti, il re revocò l'Editto di Nantes. Forse Luigi XIV riteneva d'aver raggiunto l'apice della sua potenza, ma non s'accorse che cominciava il declino del suo regno.

16. 6 Cronologia essenziale

1598 *Con la pace di Vervins termina il conflitto tra Spagna e Francia: sono riconfermate le clausole della pace di Cateau-Cambrésis. In Francia è pubblicato l'Editto di Nantes.*

1610 *Enrico IV è ucciso.*

1614 *La reggente Maria de' Medici convoca gli Stati Generali.*

1624 *Il Richelieu è eletto presidente del Consiglio di Stato.*

1626 *Gli ugonotti iniziano una rivolta generale.*

1629 *Cade la fortezza di La Rochelle, il caposaldo ugonotto.*

1642 *Morte del Richelieu.*

1643 *Morte di Luigi XIII. Con la battaglia di Rocroi, la Francia ha vinto la guerra dei Trent'anni. Iniziano le trattative di pace.*

1648 *In Vestfalia sono firmate le paci d'Osnabrück e Münster. Inizia a Parigi la fronda del Parlamento.*

1649 *Inizia a Parigi la fronda dei nobili.*

1651 *Divampa una seconda rivolta e il Mazarino è costretto a fuggire da Parigi.*

1652 *Il principe di Condé opera con un nuovo esercito intorno a Parigi.*

1653 *Con la resa del principe di Condé a Bordeaux termina la guerra civile.*

1659 *Pace dei Pirenei tra Francia e Spagna.*

1661 *Morte del Mazarino. Luigi XIV inizia a regnare senza primo ministro.*

1682 *Sono imposti al clero di Francia i Quattro articoli della Chiesa gallicana.*

1685 *In quest'anno è revocato l'Editto di Nantes concesso ai protestanti francesi al tempo d'Enrico IV.*

16. 7 Il documento storico

La corte di Luigi XIV era stata ideata come un grande spettacolo: spesso era descritta con enfasi a beneficio di coloro che ne erano lontani perché potessero godere un qualche bagliore della gloria di Versailles. Il documento che segue riporta una lettera di Madame de Sévigné alla figlia Madame de Grignan, moglie del governatore

della Provenza, tenuta informata di tutto ciò che avveniva a corte. È una lettera fragile, seducente, tutta in superficie, in cui non compare il sordo duello, vinto dalla società borghese e mercantile delle Province Unite e della Gran Bretagna, che interrompe la festa sotto forma di dispacci che giungono dal fronte.

"Ecco, mia cara, un cambiamento di scena che sarà gradito a voi e agli altri di casa. Sabato andai a Versailles con i Villars. Vi racconto com'è andata. Voi conoscete la toilette della regina, la messa, il pranzo, ma non c'è bisogno di farvi soffocare, mentre le Loro Maestà sono a pranzo, perché alle tre il re, la Regina, Monsignore (il duca d'Orléans fratello del re), Madame (la moglie del fratello del re), Mademoiselle (la loro figlia maggiore), tutti gli altri principi e principesse, Madame de Montespan (favorita del re), il loro seguito, i cortigiani, le dame, insomma tutto ciò che si chiama la corte di Francia, si ritrova nell'appartamento del Re che voi conoscete. Tutto è ammobiliato divinamente; tutto è magnifico. Non si sa che cosa sia il caldo. Si passa da un locale all'altro senza affollamenti. Un gioco alle carte dà la forma e fissa tutto. C'è il Re - e madame de Montespan tiene la carta -, Monsignore, la regina e Madame de Soubise (altra favorita del re), M. de Dangeau (lettore del re) e compagni, Langlée e compagni. Mille luigi sono stesi sul tappeto; non ci sono altri gettoni. Vidi giocare Dangeau e m'accorsi quanto siamo sciocchi a suo confronto. Non pensa che agli affari propri e guadagna dove gli altri perdono. Non dimentica nulla, approfitta di tutto, non è mai distratto: in una parola, la sua astuta condotta sconfigge la fortuna. E così duecentomila franchi in dieci giorni, centomila scudi in un mese, vengono segnati sul suo libro mastro. Assicura che io prendevo parte al suo gioco nel momento in cui ero seduta a mio agio.

Salutai il Re, come voi sapete; egli mi restituì il saluto come se io fossi stata giovane e bella. La regina mi parlò a lungo della sua malattia come se si fosse trattato di un parto. Mi ha chiesto di voi. Monsignore il duca (d'Enghien) mi fece mille complimenti ai quali non pensa. Il maresciallo di Lorges mi attaccò sotto il nome di cavaliere de Grignan, infine tutti quanti: voi sapete che cosa significa ricevere una parola da tutti coloro che si incontrano. Madame de Montespan mi parlò di Bourbon (luogo termale); mi pregò di parlarle di Vichy (altro luogo termale), di come io mi ero trovata laggiù. Mi disse che Bourbon, invece di guarirla al ginocchio, le ha fatto venire male ai denti. La sua bellezza è sorprendente; la sua corporatura non è la metà di quello che era, senza che il colorito, gli occhi, le labbra siano meno belli. Era

abbigliata in punto di Francia, pettinata con mille riccioli. Le bande scendevano molto in basso sulle guance. Nastri neri sul capo, perle della Marescialla de l'Hôpital, con orecchini e pendenti di diamanti molto belli, tre o quattro gioielli, niente cuffia: in una parola, una trionfante bellezza da far ammirare agli ambasciatori. Costei ha saputo che ci si lamenta perché impedisce a tutta la Francia di vedere il Re: essa l'ha restituito.

Non potete credere la gioia che tutti ne hanno, né di quanta bellezza la corte sia arricchita, da quando l'avete vista voi. Quella gradevole confusione senza confusione, di tutto ciò che v'è di più eletto dura fino alle sei. Se giungono corrieri, il Re si ritira per leggere le lettere, e poi ritorna. C'è sempre musica da ascoltare che fa un bell'effetto. Il re conversa con coloro che sono soliti avere quest'onore. Infine, si lascia il gioco verso l'ora che ho detto, non ci si dà pena di fare i conti; non ci sono né gettoni né punteggi. Le puntate del gioco sono di cinque, sei, settecento luigi; le puntate grandi di mille o milleduecento.

Alle sei si monta in calesse, il Re, Madame de Montespan, Monsignore, Madame de Thianges, e la cameriera d'Heudicourt sullo strapuntino, ossia come in paradiso. Voi sapete come sono questi calessi; non ci si guarda, si è girati dalla stessa parte. La regina era in un altro calesse con le principesse e dietro tutti gli altri riuniti a loro fantasia. Si monta in gondola sul canale; si ascolta musica. Si torna alle dieci in tempo per la commedia. Suona mezzanotte. Ecco come si passa il sabato."

Fonte: MADAME DE SEVIGNÉ, *Lettres, Correspondance*, Tomo II, Gallimard, Paris 1974.

16. 8 In biblioteca

Per la storia della cultura del secolo del Re Sole si consulti di A. SCIBILIA, *Il secolo di Luigi XIV*, Mursia, Milano 1974.

Interessante di G.R.R. TREASURE, *La vertigine del potere. Richelieu e la Francia dell'ancien régime*, il Mulino, Bologna 1986.

Per il regno di Luigi XIII si consulti L.V. TAPIÉ, *La Francia di Luigi XIII e di Richelieu*, il Saggiatore, Milano 1960.

Per la storia delle dottrine politiche si consulti di P. ANDERSON, *Lo Stato assoluto*, Mondadori, Milano 1980.

Notevole il libro di R. MANDROU, *Luigi XIV e il suo tempo*, SEI, Torino 1976.

Si consulti anche di P. GOUBERT, *Luigi XIV e venti milioni di francesi*, Laterza, Bari 1968.

CAPITOLO 17

L'Italia nell'età del predominio spagnolo

L'area del Mediterraneo entrò nel XVII secolo in una fase di recessione: le sue rive erano popolate e il commercio proseguiva intenso, ma gli Stati che traevano i maggiori benefici erano le potenze del Nord, Gran Bretagna e Province Unite, in luogo di Genova, Venezia, Napoli. Unica eccezione fu Livorno, un porto franco voluto dai granduchi di Toscana per attirare il commercio del Levante esentando le merci da ogni tipo di controllo e di diritti doganali. Livorno divenne una specie di magazzino che permetteva alle potenze del Nord di stivare le proprie merci e di venderle un poco alla volta per non far crollare i prezzi del mercato. La presenza costante della pirateria promossa da Algeri, Tunisi e Tripoli, oltre alle guerre tra Turchi e Veneziani, rendeva i commerci sempre meno redditizi.

La decadenza del Mediterraneo fu accompagnata anche dalla decadenza della sua agricoltura, soprattutto perché il grano coltivato nelle pianure del Nord e della Russia costava meno del grano mediterraneo. In Italia, a Firenze, Genova, Venezia, Milano fiorivano le attività bancarie, sotto forma di prestiti alla corona di Spagna, mentre decadevano le attività manifatturiere, la produzione di panni di lana e di seta, di sapone e di articoli di lusso, promossa nell'Europa settentrionale da governi forti, in grado di investire grandi somme in quelle produzioni. Il denaro ritirato dalle attività industriali fu investito nell'acquisto di terre da mettere a coltura in modo più razionale, ossia gran parte della società italiana si incamminò nella direzione inversa a quella sboccata nella rivoluzione industriale, in una sorta di rifeudalizzazione, più dura di quella medievale perché i mezzi di controllo sui contadini erano più efficienti.

La guerra dei Trent'anni non fu combattuta in Italia, tranne nel breve periodo della guerra di Mantova, ma portò anche qui le pestilenze, come quella del 1630, che in molte zone provocò il dimezzamento della popolazione con ristagno sociale ed economico. Per tutto il secolo XVII l'attività edilizia fu intensa e le nostre principali città hanno un impianto urbanistico che risale all'età

barocca, ma non fu un segno di vitalità economica, bensì un modo di investire il denaro sottratto ad attività più lucrose.

17. 1 La cultura italiana tra XVI e XVII secolo

Intorno al 1530 le grandi voci che avevano animato il Rinascimento italiano si erano spente: nel giro di un decennio, morirono Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, Castiglione, Raffaello. Fino al 1564 rimase operante Michelangelo, ma ormai erano venute meno le condizioni sociali che avevano favorito quella fioritura.

La stagione del manierismo Iniziava la stagione del manierismo che si può spiegare come un tentativo di conservare la grande lezione tecnica del passato, ma in un contesto mutato, privo di vita, di invenzione, di temi adeguati da celebrare. Infatti il Vasari, il Pontormo, il Parmigianino e numerosi altri pittori ebbero la possibilità di impegnarsi in grandi progetti, ma i tempi erano divenuti inquieti, insicuri. Per il resto del XVI secolo solo Venezia poté offrire alla pittura un ambiente favorevole: con Tiziano, con Tintoretto, col Palma e col Veronese il colorismo veneto dispiegò le sue potenzialità.

L'arte sacra dopo il concilio di Trento Con la conclusione del concilio di Trento, avvenne una profonda riforma della vita religiosa italiana e la Chiesa, che era ancora la massima committente di opere d'arte, volle che gli artisti evitassero nelle loro opere ciò che appariva paganeggiante, naturalistico. I quadri destinati al culto dovevano promuovere la pietà e riaffermare i contenuti dottrinali presenti nei documenti del concilio.

La letteratura Anche nella letteratura finì per affermarsi questa nuova esigenza, e nulla appare più significativo di un confronto tra l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* del Tasso: il primo è la più complessa favola mai raccontata, senza alcuna preoccupazione per messaggi morali o religiosi da accreditare; la seconda, invece, sente il dovere di giustificare la presenza dell'elemento fantastico e cavalleresco - di evasione - con l'assunzione di un tema storico ed edificante. Detto in altri termini, in poco più di cinquant'anni nella cultura italiana avvenne un profondo mutamento di prospettiva: fino al 1530 la cultura rinascimentale, avanzata sull'onda portante dell'umanesimo, sembrava poter spazzare via ogni resistenza; dopo quella data, o forse meglio dopo il sacco di Roma del 1527, subentrò un'ondata di

riflusso: all'ottimismo circa le possibilità della natura umana seguì la consapevolezza che esistono resistenze e forze oscure in grado di soverchiare le capacità dell'uomo, e che ogni creazione della cultura è precaria, ossia non si trasmette in eredità come avviene per le cose materiali.

Il sacco di Roma spartiacque tra due epoche Il sacco di Roma del 1527 non fu un episodio passeggero. Iniziata a maggio, l'occupazione della città durò otto mesi costellati da feroci trattative per il riscatto delle persone prese in ostaggio. A parte le distruzioni materiali, il danno maggiore va cercato nella dispersione di un brillante gruppo di artisti e umanisti che, lavorando insieme, avevano dato vita a una stagione mirabile dal punto di vista culturale. Il sacco di Roma depresse le corti italiane, rendendole insicure: chi poteva, doveva approfondire i suoi denari nella costruzione di fortezze e cannoni, per assoldare mercenari e spie per conoscere le intenzioni degli avversari.

Provincialismo della cultura italiana Nel 1530 avvenne a Bologna la solenne incoronazione di Carlo V, per mano del papa Clemente VII. Fu l'ultima incoronazione alla presenza del papa di un imperatore tedesco che si dichiarava successore di Carlo Magno. Dopo la partenza dell'imperatore, gli Stati italiani s'accorsero di esser divenuti provincia, d'aver perduto il primato culturale, politico ed economico trasferito nelle corti delle grandi potenze dell'Europa atlantica. I fenomeni di questo tipo sono lenti, sono linee di tendenza, ma agiscono all'interno di una società in senso dinamico, espansivo se la linea di tendenza è positiva; in senso depressivo se la linea di tendenza è negativa. La tendenza a rendere provinciale l'Italia proseguì nella seconda metà del XVI secolo e per tutto il XVII, reso manifesto anche dal fatto che le guerre europee ebbero il loro epicentro nei Paesi Bassi e in Germania o sull'Atlantico dove si giocò la partita per l'egemonia europea, perché l'Italia e il Mediterraneo erano divenuti un settore secondario.

Egemonia della Spagna in Italia I governi dei vari Stati italiani, troppo piccoli e deboli per contare qualcosa nel corso di quella gigantesca lotta, si tennero sotto l'ombrello protettivo della Spagna che fin verso il 1626 rimase la massima potenza militare europea, ma avviata anch'essa al declino, divenuto palese con la sconfitta militare subita a Rocroi (1643).

La cultura italiana nell'età barocca La storia della cultura italiana nell'età barocca, tuttavia, è assai più complessa ed è un errore limitare l'esame agli aspetti meramente letterari. Esiste infatti una grande architettura che col Bernini e il Borromini raggiunge vette di

primaria grandezza e una inesausta creatività in molti altri architetti. Esiste una pittura che col Caravaggio seppe cogliere le possibilità di una illuminazione drammatica e un realismo in qualche caso insuperato. Ma soprattutto esiste una musica che da Giovanni e Andrea Gabrieli, passando attraverso Claudio Monteverdi e Jacopo Carissimi, arriva fino ad Alessandro e Domenico Scarlatti, per citare solo i compositori più noti. La musica italiana dell'età barocca raggiunse tutte le corti, le chiese e i teatri d'Europa, suscitando ovunque consensi e inducendo altri compositori europei a emulare le creazioni italiane. Anche il tanto bistrattato teatro delle maschere fu una creazione dell'età barocca che conquistò la Francia e l'Inghilterra: il suo limite, come in parte per la musica, va cercato nel fatto che l'esecuzione da parte di veri e propri virtuosi faceva passare in secondo piano il testo letterario, ridotto a semplice canovaccio, a favore dell'improvvisazione estemporanea da parte degli attori, ossia a favore di qualche cosa che non si può ripetere.

La filosofia italiana in un vicolo cieco Nel campo della filosofia e della scienza in Italia proseguì a lungo la tradizione rinascimentale illustrata da Telesio, Bruno e Campanella. Costoro tuttavia approfondirono una tradizione platonico-esoterica, in qualche modo idealistica, inadatta a percorrere il cammino aperto dalla fisica-matematica e dal metodo sperimentale. C'è la figura grande, ma anche isolata di Galileo Galilei, il cui valore fu pienamente riconosciuto anche dai contemporanei, ma che non ebbe continuatori, non tanto a causa del discusso processo, quanto dell'assenza di una richiesta sociale di nuova scienza da parte di una società in fase di chiusura conservatrice, di contrazione degli orizzonti, di sazietà culturale. Le università rimasero ancorate alla tradizione, diffidenti verso le novità del Nord che turbavano schemi considerati adeguati alle necessità del presente. Una società che non crea nuova cultura, ben presto diviene obsoleta. Olanda, Francia, Inghilterra nella seconda metà del XVII secolo elaborarono nelle loro accademie la scienza nuova che ben presto apparve sconvolgente quando venne messa a punto una tecnologia in grado di accelerare la produttività del lavoro umano. I motivi per cui l'Italia si scoprì nel XVII secolo non solo provinciale ma anche arretrata in numerosi settori, alimentarono una esterofilia spesso ingenua e acritica che si cercherà di analizzare nei successivi paragrafi.

17. 2 La crisi strutturale del XVII secolo

Prima di accennare alle principali vicende politiche dei territori sottoposti direttamente al dominio spagnolo, è opportuno fare un quadro della crisi economica italiana del XVII secolo che ha radici indipendenti dal dominio politico esercitato dalla monarchia iberica.

Crescente importanza dei traffici atlantici Il primo è la sempre crescente importanza del commercio atlantico e circumafricano che relegò in una posizione di secondo piano il commercio mediterraneo. Non si deve pensare che tale decadenza del Sud d'Europa sia stata istantanea: Venezia, Genova, Napoli e Messina rimasero per tutto il XVI secolo porti attivissimi, ma gli affari avevano la tendenza a decrescere rispetto a Siviglia, Lisbona, Bordeaux, Amsterdam e Londra. Infatti, la crescente potenza dei Turchi, che nel 1517 avevano conquistato Siria ed Egitto stabilendo stretti rapporti con gli Stati barbareschi di Tripoli, Tunisi e Algeri, impegnò le flotte cristiane del Mediterraneo in estenuanti guerre che per Venezia, anche quando erano vittoriose, comportavano perdite territoriali, come avvenne per Cipro, nel 1570, non rioccupata neppure dopo la vittoriosa battaglia di Lepanto. Genova, invece, fin dal 1528 si unì in un rapporto stabile con la Spagna, divenendo la principale base navale atta ad alimentare quella vitale linea di comunicazione tra l'Italia e i Paesi Bassi che, passando attraverso il ducato di Milano, la Valtellina e i Grigioni, giungeva fino alla valle del Reno. Per oltre un secolo, Genova (o il Banco di San Giorgio) fu il principale banchiere della monarchia spagnola alla quale venivano anticipate ingenti somme di denaro fino all'arrivo dei galeoni del tesoro dall'America. Se l'argento non arrivava in misura sufficiente, i banchieri genovesi ricevevano l'appalto della riscossione delle tasse o altri lucrosi uffici. A Piacenza, tra il 1579 e il 1621, si teneva la più importante fiera dei cambi d'Europa dove erano scambiati titoli di credito che riducevano la necessità di trasferire il denaro in contanti, un evento sempre pericoloso. A partire dal 1621 Amsterdam divenne il più importante centro bancario, relegando le banche italiane in posizione secondaria.

Declino dell'industria italiana Il secondo evento di decisiva importanza fu il declino delle attività industriali italiane che per secoli avevano avuto un primato europeo, per esempio i tessuti di lana e di seta o le armi di Milano e di Brescia. Nel XVII secolo si accrebbe la produzione e la tessitura di seta in Francia perché la moda capricciosa del tempo voleva tessuti e modelli francesi. La produzione di bozzoli di seta ha sempre rivestito notevole importanza per le campagne italiane, perché le famiglie contadine, al termine della primavera, potevano vendere i bozzoli, ricevendo

subito il denaro necessario per vivere fino al raccolto dell'autunno. La lavorazione della seta richiedeva molta manodopera nelle filande: il declino di quell'attività spinse molti operai in città, alla ricerca di occupazioni di ripiego come servitori o cocchieri nelle famiglie nobili, un'attività che non produce ricchezza. Fin dall'inizio del XVII secolo, perciò, si andò accentuando la tendenza, a causa del declino del commercio e dell'industria, a spostare la ricchezza verso investimenti agricoli, proprio nel momento in cui avveniva una diminuzione della rendita fondiaria, producendo la stagnazione economica e un diffuso pauperismo. Il famoso "spagnolismo" del tempo, la ricerca di titoli nobiliari e di feudi per i quali si cercava di ottenere l'indivisibilità mediante un decreto di maggiorascato, permetteva di vivere di rendita senza esercitare un'attività lavorativa, ma tutto ciò non era causa bensì effetto della depressione economica dominante nel Seicento.

Esigenze finanziarie della Spagna Il governo spagnolo, per le sue esigenze di guerra, era perennemente a corto di denaro e non trovò altro espediente che ricorrere alla vendita ai privati, dietro versamento di una forte somma, del diritto di riscossione dei tributi, dei diritti daziari, dei diritti sulle acque e sul sottosuolo. Questi contratti erano chiamati nel regno di Napoli "arrendamenti" e divennero veri e propri titoli di rendita che si potevano trasmettere in eredità o anche cedere a terzi. Nello Stato della Chiesa erano messi in vendita uffici, spesso solo onorifici, che davano diritto a rendite vitalizie. In tutta Italia il debito pubblico dei vari Stati si gonfiò a dismisura, mediante l'istituzione dei cosiddetti "monti", ossia prestiti dei privati allo Stato che emetteva titoli chiamati "luoghi di monte" e che fruttavano interessi più o meno elevati. Il denaro accumulato nei secoli precedenti dalla borghesia dell'età comunale venne perciò in gran parte investito nell'acquisto di feudi, di regalie, di uffici, di luoghi di monte, di arrendamenti, e il pagamento dei loro interessi finiva per gravare, sotto forma di tasse indirette, sulla popolazione proprio quando diminuivano i posti di lavoro in quelle attività che producono ricchezza.

Crisi della borghesia Scompare perciò in gran parte la borghesia imprenditoriale, quella che aveva attitudine per le attività di rischio, in modo speciale nell'Italia meridionale, ma anche nell'Italia settentrionale e in Toscana, dove i Medici alla fine del Seicento si erano trasformati in grandi proprietari terrieri, mostrando anche fisicamente la loro degenerazione: Gian Gastone de' Medici, ultimo rappresentante diretto della famiglia, divenne tanto pigro e obeso da rinunciare ad alzarsi da letto.

Sviluppo di Livorno Unica eccezione di questo panorama così fosco fu lo sviluppo della città e del porto di Livorno. Nel 1530 c'erano solo 2000 abitanti, divenuti circa 10.000 verso l'anno 1600 per arrivare a 30.000 verso l'anno 1700. Nel 1675 i granduchi di Toscana decretarono per la città il privilegio di porto franco, con l'intenzione di sostituire Pisa come polo di sviluppo armatoriale e commerciale della Toscana. Ma il già accennato processo di involuzione dell'industria colpì anche quella regione, e Livorno prosperò solo trasformandosi in una specie di deposito di merci per le flotte inglese e olandese e anche per i pirati barbareschi che trovarono nei banchieri ebrei i mediatori dei loro affari. Livorno divenne il porto più attivo della penisola, ma fungeva più da stanza di compensazione degli interessi delle grandi potenze commerciali del Nord che da polmone dell'asfittica economia della Toscana.

La peste Il XVII secolo conobbe le ultime manifestazioni massicce della peste bubbonica, quella del 1630 e quella del 1656 che falciarono la popolazione. Per il resto del secolo la popolazione italiana rimase attestata intorno a undici milioni di abitanti: anche il mancato accrescimento della popolazione impedì lo sviluppo economico perché vennero meno le tensioni sociali che favoriscono l'intraprendenza industriale.

Attività edilizia I vuoti creati dalla peste e dalle carestie nelle città furono colmati dall'inurbamento di una parte della popolazione delle campagne: questo fenomeno favorì l'attività edilizia con la costruzione di palazzi fastosi che emulavano le grandi costruzioni d'oltralpe, ma come manifestazione di ben altra vitalità economica.

Crisi dell'agricoltura granaria Infine, anche l'agricoltura del XVII secolo non conobbe sostanziali progressi. Il prezzo sostenuto del grano fece estendere in Sicilia quel tipo di coltivazione anche in zone montagnose che furono disboscate. Per qualche anno i raccolti furono buoni, ma poi comparve il fenomeno dell'erosione del suolo con perdita di humus, il clima si fece mediamente più asciutto, i fiumi mutarono il loro regime, divenendo fiumare rovinose all'epoca delle piogge e greti sassosi nell'epoca asciutta.

Proprietà assenteista I baroni che avevano avuto licenza di disboscare e di erigere villaggi di contadini sulle loro terre non si rendevano conto del progressivo peggioramento dei loro feudi perché abitavano nelle città profondendo somme favolose in palazzi, abbigliamento, ricevimenti e feste, dando lavoro a numerosi artisti e artigiani che fecero di Palermo una delle città più belle d'Europa, ma a prezzo dell'impoverimento del resto dell'isola. Spesso i lontani feudi erano affittati ad appaltatori locali che praticavano

un'agricoltura di rapina, ossia ottenere due o tre raccolti senza aver fatto alcuna spesa di miglioria fondiaria come concimazioni, rotazioni agrarie, ecc.

Crisi sociale Il crescente squallore delle campagne produsse violenze e sopraffazioni: l'abigeato (furto di bestiame), le estorsioni, il brigantaggio condussero a forme di tutela privata della proprietà come la mafia che sempre si è autodefinita "onorata società" in grado di far valere tra gli associati alcune ferree leggi di comportamento. Non esistendo polizia rurale e organi statali efficienti che facessero trionfare il diritto e la parità davanti alla legge, si formò una rete di collusioni a difesa di interessi settoriali: chi era potente lo divenne ancor più, chi era debole avvertì ancora più la sua debolezza.

Il brigantaggio Il brigantaggio divenne una sorta di disperata ribellione che accresceva la sofferenza dei deboli. La carriera del brigante durava qualche mese, finché interveniva l'esercito che infliggeva pene durissime. In qualche caso i briganti si unirono a contadini disperati dando vita a rivolte abbastanza estese che per qualche settimana o qualche mese davano l'illusione di essersi scrollati di dosso il potere dei baroni e dello Stato, come avvenne in Calabria tra il 1559 e il 1563 con la rivolta di re Marcone, il bandito Marco Berardi, o nel 1599 con la rivolta ingenuamente promossa anche da Tommaso Campanella che per il 1600 aveva previsto, su basi astrologiche, un gran rivolgimento della società, ma quelle rivolte, anche quando erano sostenute dalla speranza di un regno di giustizia e di pace, erano la premessa di un'oppressione ancora più feroce.

La rivolta di Masaniello A Napoli, nel 1647, un improvviso aumento della gabella sulla frutta fresca provocò un tumulto, ben presto capeggiato da un pescivendolo dotato di capacità oratorie, Tommaso Aniello detto popolarmente Masaniello. Il viceré, il duca d'Arcos, si affrettò ad abolire la gabella, arrivando ad attribuire al Masaniello la carica di *Capitano generale della fedelissima città*, ossia di governatore di Napoli. Masaniello, giunto così al potere, tentò di abbattere il malgoverno dei funzionari spagnoli e dei notabili locali, pur riaffermando la fedeltà al re di Spagna Filippo IV. Bastarono poche settimane ai ceti spodestati per riprendere il potere. Nel luglio 1647 Masaniello fu ucciso.

La vicenda di Gennaro Annese Tuttavia i tumulti ripresero sotto la guida di un armaiolo, Gennaro Annese, che nell'ottobre dichiarò decaduto il potere spagnolo e la nascita della repubblica. Annese si pose sotto la protezione della Francia. Subito l'ambasciatore francese

a Roma, Enrico di Guisa, si trasferì a Napoli e a dicembre assunse il potere col curioso titolo di Duca della Repubblica. Ma Francia e Spagna, in quel periodo, avevano interesse a non far scoppiare nel Mediterraneo la guerra che stavano chiudendo in Germania con le paci di Vestfalia. Gennaro Annese, tradito dai Francesi, prese accordi coi baroni per scacciare Enrico di Lorena. Infine, nell'aprile 1648 arrivò a Napoli la flotta spagnola che imprigionò il duca di Lorena e giustiziò l'Annese.

La rivolta di Palermo Anche a Palermo, nel maggio 1647, si verificò un'insurrezione rapidamente stroncata, ma che riprese vigore non appena giunse notizia della rivolta napoletana di luglio. Analogamente a quanto era avvenuto a Napoli, anche a Palermo un popolano, Giuseppe Alessi, fu proclamato *Capitano del popolo*, ma pochi giorni dopo fu ucciso nel corso di un tumulto promosso dai baroni impegnati a salvaguardare i loro privilegi.

Problemi monetari Un ultimo rilievo generale prima di esaminare più in dettaglio le regioni sottoposte al dominio spagnolo. Fino al 1626 la Spagna aveva coniato monete di ottima qualità, ricercate ovunque e immediatamente tesaurizzate: i dobloni (monete d'oro di circa 7 grammi di fino) e le piastre ovvero i reali da otto (monete d'argento di circa 25 grammi di fino). Finché durarono le rimesse di metalli preziosi dall'America fu possibile al governo spagnolo acquistare all'estero ciò che era necessario ai suoi eserciti e alla sua politica di grande potenza. Per mantenere costante l'arrivo di metalli preziosi sarebbe stato necessario inviare in America enormi quantitativi di derrate alimentari (olio, vino) e di merci di lusso (tessuti di seta, sapone, vetro ecc.), armi e macchinari industriali. La crescente potenza delle flotte delle Province Unite e dell'Inghilterra, in alleanza con i pirati ugonotti, condussero al declino del commercio estero spagnolo, prontamente sostituito dal contrabbando da parte delle potenze dell'Europa del Nord. Il governo spagnolo decise perciò di passare all'emissione di monete di biglione (rame con una piccola quantità di argento) che avevano corso forzoso all'interno della penisola iberica. L'oro e l'argento servirono da quel momento solo per i pagamenti internazionali legati alla politica estera e non più per la circolazione interna. Il fatto comportò il tracollo delle attività bancarie di Genova, Milano, Napoli, Palermo e, indirettamente, anche di Venezia e di Firenze perché a partire dalla riforma monetaria il governo spagnolo esigeva il pagamento dei tributi in moneta buona, invertendo il flusso di metalli preziosi che per oltre un secolo era andato dalla penisola iberica all'Italia, donde ripartiva per l'Oriente, mentre ora andava

dall'Italia alla penisola iberica. Se l'Italia avesse avuto una grande produzione manifatturiera o un'abbondante produzione agricola avrebbe potuto pagare in natura i suoi tributi, ma come abbiamo visto, così non era, e alla stagnazione economica si aggiunse anche la rarefazione delle monete.

17. 3 L'Italia sotto il diretto dominio spagnolo

L'Italia direttamente sottoposta al dominio spagnolo si può dividere in tre parti: le grandi isole di Sicilia e Sardegna; il regno di Napoli; il ducato di Milano.

Il parlamento siciliano In Sicilia esisteva l'antico parlamento di origine normanna con una funzione abbastanza simile agli Stati generali francesi. Il ceto preminente era quello della nobiltà che possedeva gran parte della terra. La nobiltà era concentrata nella città di Palermo, una delle più popolose del Mediterraneo. Il viceré di Sicilia non poteva governare contro la volontà dei baroni i quali perciò furono decisamente filospagnoli, facendo fallire tutti i moti come quello di Palermo (1647), già esaminati.

La produzione granaria in Sicilia La Sicilia era produttrice di grano e intratteneva stretti rapporti con la Spagna che era importatrice. Il grano, tuttavia, era una merce che risentiva troppo gli eventi climatici, con altalena di prezzi che impedivano di far previsioni da un anno all'altro. Per di più, il frumento esaurisce il terreno e i baroni erano raramente agronomi così saggi da reinvestire i profitti delle annate buone in migliorie dei terreni. Non essendoci allevamento di bestiame non esisteva concime naturale e perciò si ricorreva solo alla rotazione col prato naturale o con le fave. La Sicilia era perciò un paese a monocoltura, senza un ceto medio che sviluppasse attività commerciali e industriali, e perciò la sua società appariva statica, ripetitiva, un po' fuori del tempo.

La Sardegna Analogo discorso vale per la Sardegna con la variante che essendo più montagnosa, l'attività prevalente era l'allevamento di pecore che alimentavano una buona produzione di formaggio e di lana.

Il governo di Napoli A Napoli il governo era diretto da un altro viceré che aveva giurisdizione su Campania, Calabria, Basilicata, Puglia e Abruzzi. A differenza di Palermo, i viceré non erano in balia della nobiltà che si sforzavano, con successo, di tenere in pugno, obbligandola a vivere in Napoli per meglio controllarla. Il viceré aveva una flotta e un piccolo esercito permanente ai suoi ordini per dare un certo peso alle sue decisioni. Certamente Napoli, una delle più popolose città del Mediterraneo, poteva creare grandi

problemi in caso di carestia, come avvenne nel 1647 con la rivolta di Masaniello e di Gennaro Annese, ma in genere non poneva insuperabili difficoltà di governo. L'agricoltura era l'attività di gran lunga prevalente, ma nel regno di Napoli non si produceva solo grano come in Sicilia.

Allevamento di pecore Esisteva un grande allevamento di pecore che d'estate pascolavano sulle montagne abruzzesi e d'inverno si trasferivano nel Tavoliere di Puglia. La produzione di seta grezza era notevole e per tutto il XVII secolo alimentò una sostenuta esportazione in Francia che si aggiungeva all'olio e al vino. Ma anche a Napoli mancavano i capitali e la sicurezza sociale per impiantare una buona produzione industriale. Il brigantaggio, in molti luoghi, era endemico; mancavano strade; le coste erano esposte alle incursioni dei pirati barbareschi e turchi. Napoli aveva una buona università, ma appena fuori Napoli le condizioni precipitavano.

Milano A Milano c'era un governatore perché, giuridicamente, il ducato era un feudo imperiale e non un regno. Esisteva un Senato che difendeva le autonomie e i privilegi di un territorio che per secoli era apparso tra i più ricchi e industriosi. L'agricoltura aveva carattere intensivo perché fin dai tempi dei Visconti una fitta rete di canali portava l'acqua del Ticino e dell'Adda in quasi tutta la pianura. La provincia di Como e, in genere, la parte alta della pianura aveva estese coltivazioni di gelsi per la produzione di seta che nel XVII secolo mostrava, tuttavia, la tendenza a regredire. Le condizioni dei contadini peggioravano perché la crisi del commercio e dell'industria riversavano sulla terra tutto il prelievo fiscale dello Stato.

La peste del 1630 La peste del 1630 inferse un colpo durissimo alla vita dello Stato che impiegò molto tempo per riprendersi. La vicinanza della Germania, il conflitto sempre latente tra Francia e Spagna per il controllo della Valtellina, la presenza di una notevole guarnigione di soldati spagnoli erano fonti di turbativa cui si aggiunsero per qualche anno le spoliazioni, le razzie della guerra intorno a Mantova e nel Monferrato.

17. 4 La Repubblica di San Marco

Quando, dopo la vittoria di Lepanto del 1571, gli attenti e disincantati reggitori della Repubblica di San Marco fecero i loro conti economici, essendosi accorti che il commercio di Venezia con l'Oriente era crollato e che il danno rischiava di divenire irreparabile,

decisero la pace separata con l'impero turco, abbandonando ogni pretesa su Cipro, nella speranza di riprendere i contatti commerciali.

Il regime oligarchico veneziano La politica veneziana era guidata da una ristretta oligarchia di grandi famiglie nobili che difendevano forti posizioni bancarie, commerciali e terriere, e perciò aliena da una politica che difendesse ideali astratti. Insomma, se col diavolo si potevano fare buoni affari, bisognava accordarsi col diavolo.

Ripresa veneziana dopo Agnadello Ad Agnadello, nel 1509, dopo la rovinosa sconfitta delle truppe mercenarie di fronte alle truppe della Lega di Cambrai, Venezia prese atto del fallimento della sua politica. I vincitori vennero alle mani tra loro e Venezia, cedendo qualcosa a ciascuno degli avversari, riconquistò Padova, conservando il suo potere. Dopo la battaglia di Pavia del 1525, Venezia comprese che il padrone d'Italia era Carlo V.

La flotta veneziana Verso quella data la flotta veneziana, pur sempre rispettabile, appariva inferiore rispetto alle flotte turca e spagnola. Il nuovo problema politico era se conveniva allearsi con la Spagna, a rischio di scomparire assorbita dal colosso iberico, o praticare una rigorosa neutralità, mantenendo viva la minaccia di far pagare caro qualunque attacco all'integrità del territorio veneziano.

I pericoli dell'alleanza con la Spagna Nel corso del XVI secolo due sole volte Venezia si fece irretire dall'alleanza con la Spagna: una prima volta nel 1536 al tempo di Carlo V, e la seconda tra il 1570 e il 1574 al tempo di Filippo II. In entrambi i casi Venezia si tirò indietro dall'alleanza stipulando una pace separata coi turchi, la prima volta dopo la sconfitta di Prevesa (1538) dove le navi veneziane si trovarono isolate di fronte a un nemico che segretamente trattava con gli spagnoli; la seconda volta, dopo la battaglia di Lepanto, Filippo II e il papa Pio V avrebbero voluto che lo sforzo alleato proseguisse fino al collasso politico dell'impero turco, ma il governo veneziano non accettò nel timore di trovarsi solo di fronte all'egemonia assoluta della potenza iberica. Le ostilità tra spagnoli e Turchi durarono fin verso il 1580 e per tutti quegli anni le navi veneziane furono in balia sia dei pirati turchi sia dei pirati cristiani, che confiscavano il carico delle navi veneziane catturate sotto pretesto che rappresentasse un vitale aiuto prestato al nemico.

Decadenza della marineria veneziana Dopo il 1580 il commercio veneziano si riprese rimanendo sostenuto fin verso la fine del secolo, ma in quegli anni apparve in modo netto l'inferiorità delle costruzioni navali veneziane e la minore abilità professionale dei veneziani rispetto ai marinai dell'Europa settentrionale.

I problemi dell'Arsenale di Venezia L'Arsenale di Venezia trovava sempre maggiori difficoltà a reperire legno di quercia a basso costo. Mentre i cantieri inglesi e olandesi potevano attingere legname in Scandinavia e nelle altre regioni del Baltico, provvedendo a farlo stagionare in depositi costruiti in modo razionale, i Veneziani, al contrario, potevano rifornirsi di legname in boschi protetti da utilizzare solo in casi di grave necessità. I costi di costruzione delle navi veneziane erano di un terzo superiori a quelli delle navi olandesi, ma soprattutto erano molto più lunghi i tempi di consegna. Dopo la battaglia di Lepanto nell'arsenale di Venezia per alcuni anni non furono costruite navi nuove.

Problemi tecnici Ma ancora più grave il fatto che i Veneziani insistessero nella costruzione di galere, sottili o grosse, navi di scarsa velatura che avevano bisogno di numerosi rematori. Per qualche tempo, dopo Lepanto, gli schiavi turchi furono messi al remo, ma più tardi non si riuscì più a reperire un'adeguata quantità di rematori. Anche per le azioni di pattugliamento del mare le galere si dimostrarono superate, perché potevano venir impiegate solo nella buona stagione: d'inverno, i rematori e l'equipaggio si ammalavano con facilità. Nei mari del Nord, al contrario, oltre a tempi di costruzione più celeri, oltre ai premi di assicurazione più bassi per l'assenza di pirati, si era sviluppata la costruzione di navi tonde, caracche e galeoni, dotate di grande velatura e governate da un piccolo numero di marinai. Quelle navi potevano tenere il mare anche d'inverno, ma richiedevano grande abilità tecnica da parte del personale di bordo.

Venezia perde il primato commerciale Il risultato di tutto ciò fu che, dopo il 1602, Olandesi e Inglesi si impadronirono anche del commercio mediterraneo: ai Veneziani conveniva far trasportare le loro merci da stranieri in luogo di provvedere direttamente. La galera difesa da un buon numero di cannoni serviva solo a tenere a bada i pirati uscocchi e narentani che, appostati nelle isole della Dalmazia, rendevano insicuro anche l'alto Adriatico.

Politica estera di neutralità Dopo la guerra di Cipro e la pestilenza del 1575-1577, Venezia scelse una politica estera poco avventurosa, cercando di mantenere una rigorosa neutralità. La Francia, naturale alleata di Venezia, era dilaniata dalla guerra civile, mentre le due monarchie asburgiche, Spagna e impero, si rafforzavano. La Spagna dominava Milano e gli Asburgo d'Austria si trovavano in Ungheria e in parte della Croazia. Venezia, posta nel mezzo, impediva la contiguità territoriale. Molto timorosa di questi pericolosi e potenti vicini, Venezia fortificò le sue città e le sue basi

navali, dotandole di buona artiglieria, specie nel periodo in cui l'impero turco si trovò impegnato nelle sue guerre ai confini con la Persia.

Venezia e l'equilibrio europeo Nel XVII secolo Venezia vide il declino del suo commercio e dei suoi trasporti marittimi, ma alcuni settori dell'industria e l'agricoltura conobbero un buon incremento fino alla metà del secolo. I mutamenti della struttura economica indussero Venezia a far cadere ogni atteggiamento bellicoso e a orientare la politica europea verso una pace fondata sull'equilibrio: il governo veneziano fu il primo a riconoscere Enrico IV come legittimo re di Francia e influì sul papa Clemente VIII per indurlo a riammettere l'eretico nella Chiesa cattolica, sostenendo che una forte monarchia francese avrebbe fatto da contrappeso allo strapotere absburgico.

Conflitto tra "vecchi" e "giovani" Tra il 1580 e il 1630 in Venezia si sviluppò un interessante dibattito che aveva luogo nel salotto di palazzo Morosini. Andrea Morosini, storico ufficiale della Repubblica veneta, intratteneva in casa sua un certo numero di personaggi della cultura veneziana che vennero chiamati i "giovani", intendendo così un gruppo di persone senza potere politico, ma che tentavano di influenzare i "vecchi" che l'avevano. Parteciparono a quelle riunioni informali personaggi come Galileo Galilei (fino al 1609), Paolo Sarpi, il frate servita che sosteneva tesi ostili al papato, Leonardo Donà che si avviava a esser eletto doge. Il cosiddetto "partito dei giovani" lottò in Venezia per limitare i poteri del *Consiglio dei dieci*, la terribile magistratura che vigilava sulla sicurezza dello Stato e che ai "giovani" sembrava espressione di un potere oligarchico in declino. In effetti, il Consiglio dei dieci fu ridimensionato a vantaggio del Senato.

Orientamento filofrancese di Venezia Il "partito dei giovani" accusava il governo e la sua politica di ossequio eccessivo nei confronti della Spagna, mentre essi guardavano alla Francia, all'Inghilterra, alle Province Unite e anche al calvinismo, da contrapporre al cattolicesimo che, secondo essi, si identificava con la Spagna.

Politica ecclesiastica di Venezia L'esame dei rapporti tra la Repubblica di San Marco e la Chiesa cattolica è del massimo interesse e meriterebbe un accenno meno fugace. Una costante politica di Venezia fu il controllo su tutti gli atti della Chiesa veneta. Il modello seguito era quello bizantino che va sotto il nome di cesaropapismo. Nella prima metà del secolo XVI, Venezia si mostrò molto tollerante verso gli eretici: i mercanti tedeschi nel loro

fondaco, gli studenti dell'Europa settentrionale a Padova non furono mai discriminati. Alla Signoria andava bene il progetto di Lutero di affidare tutto il potere ai principi, di limitare o distruggere ogni dipendenza dalla Chiesa romana. Dopo il concilio di Trento, la Repubblica osteggiò qualunque riforma che rafforzasse il potere del papa e la sua possibilità di intervento all'interno del territorio veneziano. La Signoria accettò la presenza del Tribunale dell'Inquisizione, ma solo a patto che esso agisse in presenza di tre membri laici, i *Savi contro l'eresia* che esaminavano ogni possibile conseguenza politica degli atti dell'Inquisizione: se Giordano Bruno fu consegnato all'Inquisizione romana a causa delle sue idee eretiche circa la Trinità, ciò si dovette soprattutto all'accusa di un nobile veneziano di esser stato imbrogliato dall'ex frate napoletano circa la possibilità di apprendere l'arte della memoria.

La questione dell'interdetto Nel 1605 la Signoria di Venezia venne ai ferri corti col papa Paolo V: la disputa ebbe risonanza europea conducendo la Francia accanto a Venezia, e la Spagna accanto a Paolo V. La tensione divenne acuta tanto che fu mobilitato l'esercito e la flotta veneziana per parare un possibile attacco spagnolo. Si arrivò al compromesso con la mediazione dell'ambasciatore francese: l'interdetto fu revocato, Venezia consegnò gli ecclesiastici colpevoli alla Francia che li fece consegnare al tribunale di Roma.

Paolo Sarpi Il più deciso difensore delle tesi veneziane fu il frate Paolo Sarpi che fino alla morte (1623) restò un irriducibile oppositore di ogni potere del papa sulla Chiesa veneziana. I Gesuiti che avevano dovuto favorire la causa papale, furono espulsi dai territori della Repubblica (tornarono nel 1656 come prezzo politico pagato da Venezia per avere l'aiuto della Santa Sede nella guerra contro i Turchi). In questo contesto si inseriscono i contrasti di Venezia con gli Absburgo d'Austria sfociati nella guerra di Gradisca; la guerra col viceré di Napoli Osuna, e la misteriosa congiura di Bedmar.

Vittoria del partito dei giovani Verso il 1620 il "partito dei giovani" poteva ritenere d'aver vinto su tutta la linea: Venezia aveva resistito all'interdetto; aveva tenuto testa al governatore spagnolo di Milano; aveva allontanato, in seguito alla guerra di Gradisca, i pirati uscocchi dalle sue rotte; aveva riaffermato il dominio sull'Adriatico contro il viceré di Napoli Osuna e, infine, aveva fatto allontanare l'ambasciatore Bedmar da Venezia.

La guerra per la successione di Mantova Ma il decennio successivo fu terribile: durante la crisi di Mantova, scoppiata nel 1628 alla morte dell'ultimo Gonzaga, gli Absburgo sostennero un

candidato, la Francia e Venezia un altro. Un esercito imperiale scese dalle Alpi, sconfisse i Veneziani e saccheggiò orribilmente Mantova. Venezia fu salvata solo dalla laguna e dalle vittorie di Gustavo Adolfo che costrinsero le truppe tedesche a ritornare al Nord, lasciando la nota pestilenza che fece perire un terzo della popolazione veneziana.

Tracollo militare ed economico La peste rese drammatico il tracollo militare ed economico di Venezia. Il debito pubblico cominciò a crescere: anche il fronte dell'oligarchia nobiliare cominciò a incrinarsi perché ora c'erano nobili ricchi e nobili poveri. Il tentativo del "partito dei giovani" di creare una dialettica all'interno dell'oligarchia era fallito proprio mentre ricominciavano le guerre coi Turchi.

Riprendono le guerre contro i Turchi Intorno al 1644, del grande impero veneziano dell'Egeo rimaneva solo l'isola di Creta. I Turchi, in rappresaglia per la cattura di alcune navi che trasportavano una parte dell'Harem del sultano da Alessandria a Costantinopoli, decisero uno sbarco su Creta assediando la fortezza di Candia che, se perduta dai Veneziani, li avrebbe esclusi dall'Egeo. La popolazione di Creta dimostrò poco desiderio di combattere per Venezia e nel corso di quella lunghissima guerra, durata 25 anni, i Veneziani riuscirono a vincere quasi tutte le battaglie navali, ma alla fine dovettero cedere l'isola, indifendibile se non si intercettavano le flotte turche che portavano aiuto agli assediati. Le vittorie veneziane nell'Egeo centrale (1651) e allo stretto dei Dardanelli (1655 e 1656), ridettero gloria alla marina veneziana, ma non fu possibile bloccare in permanenza lo stretto dei Dardanelli e impedire il passaggio dei convogli turchi. A Creta, la fortezza di Candia resistette per vent'anni all'assedio turco. Nel 1669, dopo una sortita vittoriosa dalla fortezza, il comandante Francesco Morosini trattò la resa con onore dell'esercito veneziano.

17.5 Lo Stato della Chiesa

Nel XVI e XVII secolo la Chiesa cattolica assunse una decisa impronta monarchica e il papa divenne una specie di vescovo universale che esigeva la subordinazione delle Chiese locali alla Chiesa romana.

Riorganizzazione dello Stato della Chiesa Lo Stato della Chiesa comprendente il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Romagna con Ferrara dal 1597, fu organizzato da una personalità energica come fu Sisto V (1585-1590) per fungere da supporto materiale per un'azione

religiosa che doveva avere respiro mondiale. Tale Stato fu amministrato né meglio né peggio degli altri Stati europei. Certamente i papi avevano di mira progetti come quello di arrestare l'espansione del protestantesimo in Europa e del potere dei Turchi nell'Europa orientale, profondendo somme notevoli in quei progetti. Roma fu ricostruita quasi completamente, furono salvati i monumenti antichi divenendo la grande città che i pontefici immaginarono come lo scenario degno della funzione internazionale che essi sostenevano.

La cultura a Roma nell'età barocca Per tutto il XVII secolo Roma fu sede di una vivace fioritura culturale: l'Accademia dei Lincei non fu un'istituzione vuota, e neppure la tanto criticata Arcadia: la musica che fiorì a Roma fu grande musica e così la pittura, la scultura, l'architettura che non conobbero periodi di decadenza. È vero che fuori di Roma l'ambiente si faceva difficile, ma occorre ricordare lo spopolamento determinato dalla peste, l'impaludamento di vaste estensioni dell'agro romano infestato dalla malaria, il brigantaggio diffuso nelle zone montagnose adatte a quel fenomeno, la depressione economica comune a tutta l'Italia del XVII secolo, le guerre continue che ingoiavano enormi quantità di denaro. Nel XVIII secolo, soprattutto dopo il 1730, lo Stato della Chiesa appariva bisognoso di radicali riforme.

17. 6 L'assolutismo in Toscana e in Piemonte

Per gran parte del secolo XVI il ducato di Savoia era stato occupato dalla Francia. Il ritorno all'indipendenza si dovette al duca Emanuele Filiberto di Savoia che con la vittoria di San Quintino, al comando delle truppe di Filippo II di Spagna, si era guadagnato il diritto di riavere il ducato libero dalla presenza dei soldati francesi.

Emanuele Filiberto di Savoia L'accoglienza riservata a Emanuele Filiberto fu entusiastica, confermando il positivo rapporto tra i piemontesi e i loro duchi. Il Parlamento accordò al sovrano entrate cospicue per cui egli poté finanziare un esercito efficiente. Libero da opprimenti necessità finanziarie, Emanuele Filiberto, memore anche dell'esperienza fatta in qualità di governatore dei Paesi Bassi, finì per fare a meno del Parlamento, e il suo regime divenne assolutista.

Trionfo dell'assolutismo I nobili erano fortemente indebitati e le città piemontesi apparivano rovinate dagli effetti della lunga dominazione francese. L'amministrazione delle città fu affidata a funzionari che rispondevano solo al duca, mentre i nobili furono allettati con incarichi a corte, a patto di rinunciare a qualunque

interferenza nei loro feudi.

Fiscalismo oppressivo Dopo aver dato al paese questa struttura di governo, Emanuele Filiberto aumentò il prelievo fiscale in una misura che sarebbe apparsa scandalosa in qualunque altra parte d'Italia. Le entrate salirono da 90.000 a mezzo milione di ducati l'anno, non compensate da un effettivo miglioramento della produzione industriale che non aumentò per la mancanza di un mercato interno di consumatori. Il Piemonte assunse così quel tono grigio e un poco oppressivo conservato a lungo e che lo fece apparire simile alla Prussia: le spese per l'esercito apparivano tollerabili solo perché assicuravano al paese l'indipendenza.

Carlo Emanuele I Il successore di Emanuele Filiberto fu il figlio Carlo Emanuele I (1580-1630). Costui mantenne il dispotismo interno, ma in luogo di dimostrarsi cauto quanto il padre in politica estera, compì una serie di tentativi volti a rivendicare il regno del Portogallo, della Boemia, della Sicilia e perfino della Francia dopo la morte di Enrico III. Tutta questa fantasiosa fioritura di progetti fece svanire la possibilità più concreta di impadronirsi di Ginevra che poteva essere un obiettivo accessibile.

La Ragion di Stato Carlo Emanuele di Savoia è noto soprattutto per aver incarnato quel tipico atteggiamento dinastico che va sotto il nome di Ragion di Stato, secondo cui si devono effettuare tutte le alleanze o i rovesciamenti di alleanza atti a far progredire l'ingrandimento del proprio Stato: la casa di Savoia divenne famosa in questo senso. Se Piemonte e Savoia rimasero indipendenti, lo si dovette alle grandi potenze che mantennero quello Stato cuscinetto per non entrare in contatto diretto.

I Medici duchi di Toscana Anche in Toscana, nel 1530, i Medici riuscirono a realizzare un potere assoluto aiutati dalle armi di Carlo V: la repubblica fiorentina fu cancellata. Alessandro de' Medici e poi Cosimo I trasformarono la repubblica in ducato, il cui governo era altrettanto dispotico di quello dei Savoia in Piemonte, ma meglio amministrato perché i Medici erano a capo di un organismo finanziario che aveva vaste ramificazioni in Europa. L'aristocrazia toscana fu trasformata in nobiltà di corte e a partire da quel momento si accentuò l'abbandono delle attività di rischio legate al commercio e all'industria, per impiegare il denaro in attività finanziarie o immobilizzandolo in poderi coltivati a mezzadria.

Stagnazione culturale La brillante cultura fiorentina decadde e sembrava che col nuovo governo non accadesse nulla nello Stato: gli intrighi dei cortigiani non potevano far sorgere storici della qualità di un Machiavelli, di un Guicciardini. L'attività creativa dei fiorentini si

orientò verso la musica e lo studio delle scienze naturali. A Firenze nacque il melodramma in quella "camerata fiorentina" comprendente Jacopo Peri, Vincenzo Galilei, Jacopo Rinuccini e altri che si possono considerare gli ispiratori immediati di Claudio Monteverdi.

La Toscana nella sfera d'influenza spagnola I Medici furono per tutto il secolo oculati banchieri riuscendo a mantenere una certa indipendenza dalla Spagna: nel 1557, tuttavia, la Spagna occupò alcuni punti della costa toscana come Orbetello, Talamone, Piombino ecc. (Stato dei Presidi) che dovevano garantire la rotta delle navi spagnole da Napoli a Genova. Nel 1570 il duca Cosimo I ottenne il titolo di granduca dal papa.

Orientamento filoimperiale Il figlio Ferdinando I (1574-1587) si trovò nella necessità di far riconoscere il nuovo titolo dall'imperatore e perciò finì per orientare l'azione politica del suo Stato in senso favorevole agli Absburgo. Il successore Ferdinando II (1587-1609) ebbe maggiore libertà d'azione e a somiglianza di Carlo Emanuele di Savoia cercò di divenire attivo anche in politica estera, ma senza risultati apprezzabili.

Declino della Toscana Anche in Toscana, tuttavia, la crisi strutturale del XVII secolo mise in luce i limiti di un piccolo Stato con popolazione insufficiente per produrre ricchezza, commerci, trasferimenti di tecnologia ecc. Del porto di Livorno si è già parlato, ma bisogna aggiungere che esso finì per venir frequentato principalmente da navi inglesi e olandesi.

17. 7 Cronologia essenziale

1527 *Il sacco di Roma disperde la brillante società che ha dato vita alla cultura del Rinascimento.*

1530 *Carlo V è incoronato imperatore a Bologna dal papa Clemente VII.*

1570 *L'isola di Cipro è occupata dai Turchi. Invano un presidio veneziano resiste nella fortezza di Famagosta.*

1571 *La battaglia di Lepanto, anche se vittoriosa, non risolve le sorti navali di Venezia.*

1580 *Venezia riprende i commerci con i Turchi pur avvertendo l'inferiorità dei propri mezzi navali.*

1605 *Esplode un grave conflitto di giurisdizione tra Venezia e la Santa Sede. Venezia è colpita con interdetto.*

1626 *Grave crisi monetaria in Spagna dove è deciso il corso forzoso della moneta per i pagamenti interni.*

1644 *Inizia la guerra di Creta durata 25 anni e terminata con la*

perdita dell'isola da parte dei veneziani.

1647 *Grande rivolta a Napoli condotta da Masaniello.*

1648 *Riprende la rivolta a Napoli, guidata da Gennaro Annese.*

17. 8 Il documento storico

Nei primi anni del Seicento inizia a formarsi il giudizio negativo sulla dominazione spagnola in Italia. Iniziatore di tale polemica fu Alessandro Tassoni, il poeta della Secchia rapita, per alcuni anni segretario di Carlo Emanuele I di Savoia, che fece pubblicare due Filippiche contro gli spagnoli, facendole circolare presso le corti dei principi italiani. Nel primo Ottocento la polemica fu ripresa dal Manzoni, severo contro tutte le dominazioni straniere e quindi anche contro quella austriaca, subentrata alla dominazione spagnola nel XVIII secolo. La polemica, nobilissima sul piano ideale, non teneva presente che la presenza spagnola in Italia, ossia quella di una grande potenza, di fatto sostenne gli oneri della politica estera italiana nei confronti dell'impero turco, rimasto temibile per tutto il XVII secolo.

"Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perché vagliano più di noi, ma perché abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perché siamo vili e dappoco, ma perché siamo disuniti e discordi. Non durano, insomma, in Italia perché siano migliori de' Francesi, ma perché sanno meglio occultare le loro passioni e i disegni loro: pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti s'egli è povero; insaziabili in guisa che non basta loro né l'Oriente né l'Occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà; le rapine chiamano proveccio (guadagno), la tirannide ragion di stato; e saccheggiate e disertate che hanno le province, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa (serpente), che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazi e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regi; tiranneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca

spagnola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì crudel servitù si sbrigheranno. Facciamo noi cuore, mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocché abbiamo già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente, che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta che per molti anni se ne sentirà il signor Governatore di Milano inaspriti i denti. Né già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocché quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s'aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle province, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi; e questa provincia ha più armi, più soldati, che alcun'altra del mondo! Se abbiamo cacciati i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Tedeschi e i Francesi, perché non caceremo ancora gli Spagnoli? Meschino e infelice è colui che si reputa tale: se ci mettiamo in cuore di non voler essere più soggetti a' popoli stranieri, e di volerci eleggere i principi del nostro sangue, nati e allevati con i comuni nostri d'Italia, tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza".

Fonte: A. TASSONI, *Filippiche contro gli Spagnuoli*, Colombo, Roma 1945, pp. 18-20.

17. 9 In biblioteca

Per la storia del granducato di Toscana si consulti di E. FASANO, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1975.

Interessanti anche di G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Einaudi, Torino 1982; e di W. BOUWSMA, *Venezia e la difesa delle libertà repubblicane. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna 1977.

Per approfondire la figura del doge Donà si legga di F. SENECA, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogato*, Antenore, Padova 1959.

Sul problema delle rivolte antispagnole si consulti di R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1976